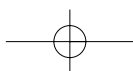
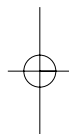
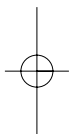




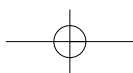
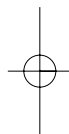
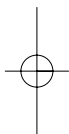
MISCELLANEA LONDINESE  
(1931-1933)





OPERA OMNIA  
DI  
**LUIGI STURZO**

SECONDA SERIE  
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI  
VOLUME VI-2







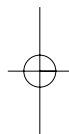
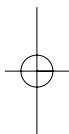
PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO  
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME SESTO

---

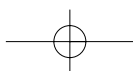
LUIGI STURZO

MISCELLANEA LONDINESE

(1931-1933)



ROMA 2003  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1967  
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo  
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

**EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA**

00186 Roma - Via Lancellotti, 18  
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40  
e-mail: [edi.storialett@tiscali.it](mailto:edi.storialett@tiscali.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

**PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO**  
**PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO**

PRIMA SERIE: OPERE

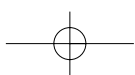
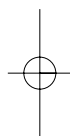
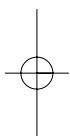
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica  
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali  
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma  
statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)  
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici  
(1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

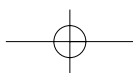
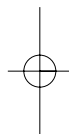
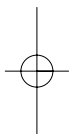
- I - Il ciclo della creazione  
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:  
1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)  
2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)  
3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)  
4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici

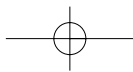
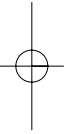
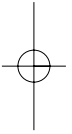




**MISCELLANEA LONDINESE**

*(Anni 1931 - 1933)*





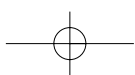
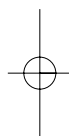
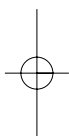
## AVVERTENZA

È questo il secondo volume di articoli pubblicati durante l'esilio da Luigi Sturzo, e raccolti sotto il titolo di « Miscellanea londinese ». Esso comprende gli scritti degli anni 1931-1933; nella prima sezione, gli articoli di carattere politico; nella seconda, recensioni e segnalazioni di libri, pubblicate su riviste inglesi e belghe.

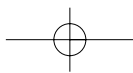
Come per il volume precedente, degli scritti è qui riprodotto il testo manoscritto, conservato nell'Archivio dell'Istituto Luigi Sturzo in cartelline numerate dall'1 A al 14 A, e in altra contenente Articoli autografi 1929-1934. Nei casi in cui manca il manoscritto, si è riprodotto in nota il testo straniero, quale risulta dai ritagli stampa raccolti dallo stesso Autore, fornendo di tale testo la traduzione.

Le note storiche che corredano il testo, con chiarimenti su circostanze e personaggi meno noti, sono di Francesco Malgeri e Vincenzo Clemente.

La collazione degli scritti e le traduzioni sono state curate da Maria Teresa Garutti Bellenzier.

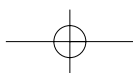
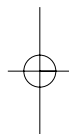
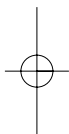


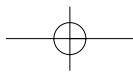
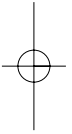
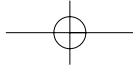


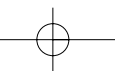


I. SEZIONE

ARTICOLI POLITICI







## 1.

## UN PROBLEMA DI MORALE E DI EDUCAZIONE

Dopo la costituzione della Società delle nazioni, la firma del patto di Parigi (Briand-Kellogg)<sup>(1)</sup> e la firma della clausola opzionale della Corte permanente di giustizia internazionale, a me sembra che si imponga una revisione della prassi e casistica (art. 36)<sup>(2)</sup> morale riguardo la guerra, e quindi anche si imponga un migliore orientamento, a questo riguardo, nel campo educativo cattolico.

Non fo questione, in questa sede, della teoria sulla guerra giusta; ho esposto su questo *Bollettino* e in altre riviste, e poi in un recente volume sul diritto di guerra<sup>(3)</sup>, il mio speciale punto di vista. Qui, invece, sto dentro i limiti della teoria tradizionale del diritto di guerra e delle applicazioni pratiche che fa la teologia morale, sotto l'aspetto di casistica, come direttiva di coscienza nei casi concreti.

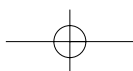
Or bene, uno dei capisaldi della teoria della guerra giusta si è che la guerra in concreto debba essere *necessaria*, cioè che nessun altro mezzo sia sufficiente e possibile per ottenere la restaurazione di un grave diritto leso e per raggiungere l'ordine

---

(1) Nel patto Briand-Kellogg, sottoscritto a Parigi il 27 agosto 1928, i quattordici stati contraenti dichiaravano di condannare il ricorso alla guerra per il regolamento delle dispute internazionali e di rinunciare alla guerra come strumento di politica nazionale nelle loro reciproche relazioni.

(2) L'art. 36 della Corte permanente di giustizia internazionale enunciava la facoltà per gli stati di vincolarsi alla giurisdizione della Corte in controversie con altro stato che avesse assunto lo stesso impegno. L'adesione al testo della cosiddetta « clausola opzionale » o « clausola facoltativa » produceva quindi gli effetti di un trattato di arbitrato obbligatorio.

(3) L. STURZO, *The International Community and the Right of War*, Allen and Unwin, London 1929; (ed. it.: *La Comunità Internazionale e il Diritto di Guerra*, Bologna 1954).



e la pace, scopi questi che i moralisti mettono come gli unici che insieme allo stato di necessità possano giustificare una guerra.

Il concetto di necessità, secondo gli stessi moralisti, non è un puro apprezzamento dei governanti che debbono decidere della guerra, ma deve sorgere dal complesso delle circostanze obiettive e di fatto, sì da esserne manifesta e la grave ragione di giustizia, e la imprescindibilità della guerra.

Ora nel sistema presente di organizzazione internazionale, gli stati hanno pattuito che ogni questione di puro diritto sarà risolta in forma legale o arbitrale o amichevole (art. 36 - clausola opzionale) e che ogni questione di politica nazionale (interessi contrastanti) sarà risolta con mezzi pacifici esclusa la guerra (patto di Parigi), e che nel caso che uno stato sia costretto per qualsiasi ragione a ricorrere alle armi, esso resta obbligato a non farlo se non dopo tre mesi dalla decisione arbitrale o dal parere del consiglio della Società delle nazioni (articolo 12 del *Covenant*).

Con questi patti, è incontrovertibile che oggi sono venuti meno i motivi fondamentali che potevano rendere giuste (secondo l'opinione dei moralisti) le guerre del passato; in quanto le stesse parti che in un triste futuro potrebbero guerreggiare fra loro, hanno provveduto a creare i mezzi legittimi a dirimere le questioni di diritto e a sistemare i propri interessi in forma pacifica.

Resta solo un'ipotesi aperta: quella di uno stato che violando i patti, ricorresse alle armi aggredendo un altro stato, che perciò si troverebbe nella necessità di doversi difendere. È questo il caso previsto nei preliminari del patto di Parigi.

Per chi volesse conoscere il mio pensiero personale su questo caso particolare, potrà riscontrare il mio recente libro su-citato; ma qui mi limito al fatto che la maggior parte dei moralisti cattolici riconoscono, in ipotesi, l'applicazione di una delle condizioni di guerra giusta.

S'intende bene che perchè si stimi che dalla parte dell'aggredito la guerra sarà giusta, occorre, sempre secondo i moralisti, che nessuna violazione o lesione grave di diritto vi sia stata da parte di esso contro l'altro stato e nessun rifiuto alla onesta e sufficiente riparazione. Altrimenti il torto starebbe dalla parte

non solo dell'aggressore per violazione dei patti di pace, ma anche dalla parte dell'agredito per lesione di giustizia; la guerra quindi sarebbe illecita da ambedue le parti.

Riassumendo, ecco i dati fondamentali sui quali potrebbe basarsi una casistica moderna sul diritto di guerra.

1) Non può più darsi guerra giusta da tutte due le parti (come fu opinione nel sec. XVII e XVIII);

2) non può più darsi guerra giusta per la tutela di un diritto (data la clausola opzionale);

3) non può darsi guerra giusta per respingere un aggressore, se l'agredito non ha voluto rendere giustizia nè sottoporsi all'arbitrato pattuito;

4) resta solo l'ipotesi di una giusta e legittima resistenza all'aggressione gratuita, fatta per semplice rappresaglia o a scopo di politica nazionale.

Perchè questo ultimo caso si realizzi occorre che esistano preliminarmente, nello stato che premedita l'aggressione, mezzi economici sufficienti, organizzazione militare e bellica in atto e psicologia nazionale sufficientemente preparata. Questa ultima condizione, necessaria più che mai oggi, non può ottenersi senza che lo spirito pubblico di un paese sia eccitato sopra una rivendicazione creduta legittima e sulla quale si ottenga un certo consenso almeno esteriore e manifesto. Occorre perciò che lo spirito pubblico, a mezzo di conferenze, giornali, riunioni, associazioni, venga preparato a favore della guerra, che verrebbe ad essere promossa in un dato momento, sì da trovare consensi morali e salde convinzioni in coloro che dovranno combatterla.

Perchè oggi non si fanno le guerre con i soldati di ventura o gli eserciti professionali, ma col popolo intero e con le nazioni armate.

Date queste premesse, a me sembra evidente che oggi i promotori di una guerra non possono non essere già nella posizione morale detta di *mala fede*, in quanto sanno preventivamente che la loro guerra non sarà mai una guerra giusta, perchè mancherà di tutte le condizioni volute dalla morale cattolica, cioè: *non* stato di necessità (essi sarebbero gli aggressori non gli agrediti); *non* un diritto da rivendicare o un interesse da tutelare (che per patto dovrebbero essere decisi da arbitri o ami-

chevolmente); *non* lo scopo di rimettere l'ordine e la pace (che essi invece turberebbero scatenando una guerra che potrebbe divenire europea), mentre l'ordine e la pace sono codificati (per così dire) nei patti e nella Società delle nazioni.

Sono i moralisti cattolici oggi d'accordo nel credere che chi prepara una guerra è già in colpa morale grave, perchè tale guerra *non può mai essere giusta?*

Il vero problema che oggi si pone è se sia lecito moralmente preparare lo spirito pubblico alla guerra, educare la gioventù a tale evenienza, eccitare alla guerra per ottenere determinati vantaggi politici ed economici.

Io non so se questo problema sia stato mai posto nelle esercitazioni casistiche; e voglio provare a farlo io molto chiaramente.

\*\*\*

Premetto che contro il sistema casistico si levano sempre delle proteste o si sollevano almeno dei dubbi. Bisogna distinguere: vi è un tipo di casistica che è una vera ginnastica mentale; prescinde dal concreto reale, e mette gli elementi del caso in modo che l'alunno possa arrivare a trovare il valore di determinati principi giuridici o etici o applicare determinati precetti. Tale casistica vale quanto i problemi di matematica, ed è di carattere didattico.

Altro tipo di casistica è quello che mira a valutare gli stati d'animo di coscienza e dare consigli opportuni, facendo vedere, nel concreto, i limiti fra il lecito e l'illecito. Senza volere discutere il merito dei due tipi di casistica, il caso che io presento riguarda questo secondo tipo. Eccolo adunque.

Supposto che lo stato X si trovi in condizioni morali ed economiche molto difficili per una sconfitta subita, e pensi di ottenere che i patti di pace firmati alla fine della guerra disgraziata vengano modificati: all'uopo tale stato accampa (e forse ne ha ragione) che i patti firmati non sono originariamente validi, perchè quando i suoi rappresentanti li firmarono non erano moralmente liberi di rifiutarli. Però, dopo tale firma, alcuni dei patti stipulati sono stati, con atti successivi, riconosciuti, e quindi

questi sono stimati validi, e altri invece non sono stati mai accettati formalmente, e questi, secondo tale stato, debbono essere modificati.

Però sul modo di ottenere tale modifica i vari partiti che agitano il paese non sono d'accordo. I partiti che finora hanno prevalso sono a favore dei mezzi pacifici, perchè lo stato fa parte della Società delle nazioni ed ha firmato il patto di Parigi dell'agosto 1928.

Ma altri partiti, che aspirano al potere e sono molto forti nel paese, dichiarano che per loro tutti i patti di pace non sono validi, e che la modifica di essi dovrà ottenersi ad ogni costo, o con mezzi pacifici o con la guerra. A tale scopo alcuni di tali partiti:

a) educano la gioventù alla disciplina militare; b) mantengono vivo lo spirito di rivincita nelle masse aderenti e con la stampa lo diffondono nel pubblico; c) tentano di conquistare i pubblici poteri e si preparano a instaurare una dittatura per far tacere i dissidenti.

Si domanda:

1) È lecito allo stato di cui sopra cercare di modificare le condizioni di pace? Tutte o in parte, e quali?

2) Se sì, è lecito solo con mezzi pacifici oppure, in difetto di intesa amichevole, anche come *estrema ratio* con le armi promuovendo una guerra?

3) Nel caso che si reputi non lecita la guerra di cui al n. 2, può in retta coscienza appoggiarsi e favorirsi il partito che apertamente o subdolamente promuova l'idea della guerra?

4) E che dire, nel caso in ipotesi, di coloro che educano la gioventù alla disciplina militare? e dei padri di famiglia che fanno iscrivere i loro figli in simili associazioni, e dei preti o frati che ne assumono la direzione spirituale?

Il problema della educazione militare della gioventù è più largo di quel che è segnato al n. 4 delle domande del caso morale su esposto, e mi riserbo di parlarne in altro mio studio. Ma qui il cenno è specifico e si riferisce a tutte le associazioni giovanili, basate sulla educazione e l'allenamento militare; ma non riguarda quegli istituti che provvedono alla pura prepara-

zione professionale della gioventù che si avvia alla carriera militare.

Il caso quindi non si riferisce a dati generici o professionali, ma a dati specifici quali potrebbero essere le *Sturmabteilungen* <sup>(4)</sup> o « truppe d'assalto » o i « Caschi d'acciaio » <sup>(5)</sup>, o « Balilla » o « Heimwehren » e simili.

Io presento il caso, ma non ne dò una soluzione *in formis*, (a parte che lo spirito di questo articolo è chiaro) perchè desidero che altri più edotti di me, non nelle sottigliezze della casistica, ma nello spirito profondo della teologia morale, possa, prendendo lo schema del caso, dare migliore luce ai vari problemi suesposti.

Londra, ottobre 1930.

(*Bulletin Catholique International*, Paris, gennaio 1931).  
Arch. 1 A, 9 (\*)

<sup>(4)</sup> Le « Sturmabteilungen », o squadre d'assalto, erano formazioni paramilitari del partito nazionalsocialista. Costituite nel 1921, vennero affiancate nel 1923 dalla *Hitler Strasstruppe*, da cui derivarono le S.S. (Schutzstaffeln o squadre di protezione).

<sup>(5)</sup> Gli « elmi d'acciaio » o *Stahlhelme* erano un'organizzazione politica tedesca ispirata al più acceso nazionalismo, capeggiata dall'industriale Franz Seldte (1882-1947), ministro del lavoro dal 1933 al 1945. Il 23 giugno 1933 l'organizzazione degli elmi d'acciaio entrò in blocco nel partito nazionalsocialista e le sue formazioni di combattimento furono incorporate nelle sezioni d'assalto hitleriane e poste sotto il comando supremo del Führer.

(\*) La redazione del *Bulletin* faceva seguire l'articolo dalla presente nota:

« Est-il besoin de souligner combien nous souhaitons que des théologiens et des moralistes, français ou étrangers, accueillent l'invitation de don Sturzo à discuter ce problème éminemment actuel et à envoyer au B.C.I. leurs réflexions? Il n'est plus guère contesté que la doctrine catholique de la guerre a besoin d'une sérieuse mise au point pour s'imposer avec force à toutes les consciences droites. N'est-il pas anormal, par exemple, que l'on puisse en même temps voir Mgr l'Evêque de Mayence condamner le mouvement d'Hitler, prescrire de refuser les sacrements à ceux qui y participent, et cependant les nationaux-socialistes trouver dans le clergé et la population allemande ces adhésions, ces encouragements qu'a illustrés récemment, dans les *Etudes*, un courageux article du comte Robert d'Harcourt? Comme il l'est de voir les catholiques pareillement divisés, en France, en Italie, en Belgique, ailleurs encore, touchant des questions analogues?

Certes, la grande voix de Rome a commencé de nous éclairer par une



## 2.

LA XII SESSIONE DELL'ASSEMBLEA DELLA  
SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Per la seconda volta Titulesco <sup>(1)</sup> (Romania) è stato eletto presidente della assemblea della Società delle nazioni (XII sessione). La sua abilità nella direzione dei dibattiti e la sua conoscenza approfondita dei diversi ingranaggi dell'organizzazione gli sono valsi questo onore.

L'assemblea ha organizzato i suoi lavori seguendo questa procedura che, per essere tradizionale, non è per questo meno convenzionale: discussione sul rapporto annuale del segretariato, presentazione di proposte di carattere generale, lavoro delle

LA XII<sup>ème</sup> SESSION DE L'ASSEMBLÉE  
DE LA SOCIÉTÉ DES NATIONS  
(Septembre 1931)

Pour la deuxième fois, M. Titulesco (Roumanie) a été élu président de l'assemblée de la Société des nations (XII<sup>ème</sup> session). Son habilité dans la direction des débats et sa connaissance approfondie des différentes rouages de l'organisation lui ont valu cet honneur.

L'assemblée a organisé ses travaux suivant cette procédure qui, pour être traditionnelle, n'est pas moins conventionnelle: discussion sur le rapport annuel du secrétariat, présentation de propositions de caractère général, travail

série d'initiatives et de documents fort instructifs. Cependant elle a coutume, avant de passer des cas particuliers aux préceptes généraux qui auraient force de loi pour tous et dans tous les cas imaginables, d'attendre que le sentiment catholique universel soit préparé à accueillir ses décisions par un progrès lent et déjà sensible vers la vérité qu'il s'agit d'atteindre. Ainsi agit Léon XIII avant de promulguer l'encyclique *Rerum Novarum* et Pie X avant l'encyclique *Pascendi*. Toute contribution partielle de théologiens, de moralistes, et même de laïques qualifiés à l'étude du problème soulevé ici ne peut donc qu'être favorable au rayonnement de la vérité qui nous délivrera d'une angoisse de plus en plus lourde à porter.

(N. D. L. R.)

<sup>(1)</sup> Nicolau Titulesco (1883-1941), ministro degli esteri romeno, fu presidente della Società delle nazioni nel 1930 e nel 1931. Sostenne la politica della Piccola intesa e dell'Intesa balcanica.

commissioni permanenti, dibattiti sui problemi particolari rinviati come al solito al consiglio o ad altri organi della Società, nomina alle cariche non permanenti del consiglio, voti delle commissioni, mozioni, ordini del giorno e seduta conclusiva.

Tutto ciò è diventato una specie di rito; e come avviene per tutti i riti che non hanno ancora trovato la loro base psicologica, si considerano queste formalità come semplici mezzi di procedura. Di conseguenza, non bisogna meravigliarsi se dai resoconti della stampa si ha l'impressione che la Società delle nazioni « giri a vuoto ».

In tale impressione vi è una parte di vero; ma essa non tiene conto del fatto che tutte le assemblee politiche, quando esse non sono la manifestazione di uno stato d'animo già formato, offrono agli stati d'animo in formazione l'occasione e il mezzo di manifestarsi e di perfezionarsi.

L'utilità e l'efficacia di queste assemblee risiede nel fatto che esse permettono di precisare le diverse correnti politiche e gli interessi economici e morali contrastanti, di far convergere le diverse forze, di attenuare le frizioni e le difficoltà fino a che le situazioni siano rese meno pericolose e le soluzioni adeguate possano così maturare. Da ciò appare chiaro il fondamento delle

des commissions permanentes, débats sur de problèmes particuliers renvoyés comme d'habitude au conseil ou aux autres organes de la Société, nomination aux sièges non-permanents du conseil, vœux des commissions, motions, ordres du jour et séance finale.

Tout cela est devenu une sorte de rite; et comme il en est de tous les rites qui n'ont pas encore trouvé leur base psychologique, on considère ces formalités comme étant des simples moyens de procédure. Par conséquent, il ne faut pas s'émerveiller si des comptes-rendus de la presse se dégagent l'impression que la Société des nations « tourne dans le vide ».

Dans cette impression, il y a une partie de vrai; mais elle ne tient pas compte du fait que toutes les assemblées politiques, lorsqu'elles ne sont pas la manifestation d'un état d'esprit déjà formé, offrent aux nouveaux états d'esprit en formation, l'occasion et le moyen de se manifester et de se perfectionner. L'utilité et l'efficacité de ces assemblées réside dans le fait qu'elles permettent de préciser les différents courants politiques et les intérêts économiques et moraux en contraste, de faire converger les forces diverses, d'amoindrir les frictions et les difficultés jusqu'à ce que les situations soient rendues moins dangereuses et les solutions adéquates puissent ainsi mûrir.

seguenti affermazioni di Madariaga <sup>(2)</sup> (Spagna): « Ma non è il lavoro dell'assemblea — egli ha detto — la cosa più importante: ciò che importa è la sua stessa esistenza, è il fatto che noi qui veniamo per prendere contatto ».

Ecco perchè l'elemento formale e « rituale » di simili assemblee è anch'esso una manifestazione di attività e possiede un valore sostanziale. È il mezzo grazie al quale si arriva a trasportare i problemi dal terreno del conflitto aspro e apparentemente insolubile, al campo della procedura e dell'organizzazione. Questa azione è lenta e, per conseguenza, non soddisfa la « psicologia dell'urgenza »; ma più che alle soluzioni di forza, essa fa appello al valore dei consensi e del gioco dei compromessi. E in ciò risiede, in gran parte, la sua utilità.

\*\*\*

Disgraziatamente si vive in un'atmosfera pesante: gli animi sono turbati dalla crisi mondiale: si invocano soluzioni rapide e radicali. Quali sono state le iniziative che ha potuto prendere

C'est de cela qu'apparaît le bien fondé des affirmations suivantes de M. Madariaga (Espagne): « Mais ce n'est pas le travail de l'assemblée — a-t-il dit — qui est l'important: ce qui importe c'est son existence même, c'est le fait que nous venons ici prendre contact ».

Voilà pourquoi l'élément formel et « rituel » de pareilles assemblées est, lui aussi, une manifestation d'activité et possède une valeur substantielle. Il est le moyen grâce auquel on arrive à transporter les problèmes du terrain du conflit aigu et apparemment insoluble dans le domaine de la procédure et de l'organisation. Cette action est lente, et, par conséquent, elle ne satisfait pas la « psychologie de l'urgence »; mais plutôt que des solutions de force, elle se réclame de la valeur des consentements et du jeu des compromis. En cela réside, en grande partie, son utilité.

Malheureusement, on vit dans une atmosphère lourde: les esprits sont troublés à la suite de la crise mondiale; on invoque des solutions rapides et

---

(2) Salvador de Madariaga (n. 1886) scrittore e diplomatico spagnolo, professore di cultura spagnola a Oxford dal 1928 al 1931. Ambasciatore a Washington e delegato alla Società delle nazioni. Esponente del liberalismo ed anti-franchista.

la Società delle nazioni per venire incontro alle particolari esigenze del momento attuale?

Se si analizza l'opera compiuta a Ginevra durante il mese di settembre, si può credere che l'assemblea della Società delle nazioni non abbia fatto nient'altro che passare al vaglio di una prima discussione le diverse proposte, per rinviarle agli organi competenti, dopo aver dato loro una forma « quasi burocratica ». E tuttavia, questa opinione non corrisponde alla realtà. Vi sono forse a Ginevra organi superflui (la democrazia, per istinto, tende a moltiplicare gli organi, a suddividerne le competenze, e arriva solo difficilmente alle sintesi tecniche); ma per mettere ordine nelle proposte, per conferire loro il carattere di realizzazioni, per vincere le difficoltà molteplici che si oppongono all'accordo fra uomini e interessi così diversi e contrastanti, bisogna disporre di una burocrazia ben organizzata e far agire una procedura che possa valersi di organi adeguati. Ne segue che l'accusa, più volte lanciata contro la Società delle nazioni, secondo la quale questa organizzazione esigerebbe il massimo sforzo per realizzare il minimo risultato, è la stessa che viene mossa contro tutti i parlamenti. Ma essa non tiene conto

radicales. Quelles ont été les initiatives qu'a pu prendre la Société des nations pour apaiser les exigences particulières de l'heure actuelle?

Si l'on analyse l'oeuvre accomplie à Genève au courant du mois de septembre, on peut croire que l'assemblée de la Société des nations n'ait fait rien d'autre que passer au crible d'une première discussion les différentes propositions, pour les renvoyer aux organes compétents, après leur avoir donné une forme « quasi-bureaucratique ». Et pourtant, cette opinion ne correspond pas à la réalité. Il y a, peut-être à Genève, des organes superflus (la démocratie, par instinct, tend à multiplier les organes, à en diviser la compétence, et n'arrive que très difficilement aux synthèses techniques); mais pour mettre de l'ordre dans les propositions, pour leur conférer le caractère de réalisations, pour vaincre les difficultés multiples qui s'opposent à l'accord des hommes et des intérêts si divers et si contrastants, il faut disposer d'une bureaucratie bien organisée et faire jouer une procédure qui puisse se réclamer d'organes adéquats. Il s'ensuit que l'accusation, maintes fois formulée contre la Société des nations, suivant laquelle cette organisation exigerait le maximum d'efforts pour réaliser le minimum de résultats, est la même qu'on porte contre tous les parlements. Mais elle ne tient pas compte de la psychologie de l'ambiance, dans laquelle et pour laquelle ces assemblées opèrent.

della psicologia dell'ambiente nel quale e per il quale operano tali assemblee.

Motta <sup>(3)</sup>, nel suo discorso in difesa della Società delle nazioni, ha detto quanto sia ingiustificato il pessimismo che si cerca di creare nei confronti dell'istituzione di Ginevra. Egli ha mostrato in modo particolare che lo scarso successo e i numerosi fallimenti che si sono dovuti registrare nel campo economico devono essere attribuiti alla complessità della crisi, piuttosto che all'insufficienza dell'organizzazione della Società.

Due istituzioni, sia in concorrenza sia in collaborazione, hanno abordato, a Ginevra, lo studio della crisi economica: l'Unione europea <sup>(4)</sup> e la Società delle nazioni. In proposito, bisogna notare le giustissime osservazioni di Sato (Giappone). Egli ha mostrato che la crisi, lungi dall'essere un fenomeno europeo, ha una portata mondiale e che, poichè ogni problema europeo è un problema più o meno interessante l'economia mondiale, le soluzioni particolari potrebbero essere in opposizione con gli interessi generali.

M. Motta, dans son discours en défense de la Société des nations, a dit combien injustifiable est le pessimisme qu'on tente de créer à l'égard de l'institution de Genève. Il a montré notamment que le peu de succès et les nombreux échecs qu'on a dû enregistrer dans le domaine économique doivent être attribués à la complexité de la crise, plutôt qu'à l'insuffisance de l'organisation de la Société.

Deux institutions, tantôt en concurrence, tantôt en collaboration, ont abordé, à Genève, l'étude de la crise économique: l'Union européenne et la Société des nations. A ce sujet, il faut remarquer les observations très justes de M. Sato (Japon). Il a montré que la crise, loin d'être un phénomène européen, a une portée mondiale et que, tout problème européen étant plus ou moins un problème intéressant l'économie mondiale, les solutions particulières pourraient être en opposition avec les intérêts généraux.

---

<sup>(3)</sup> Giuseppe Motta (1871-1940) capo della delegazione svizzera presso la Società delle nazioni, nel 1931 copriva la carica di vicepresidente della Confederazione elvetica. Presidente della Confederazione nel 1915, 1920, 1927 e 1937.

<sup>(4)</sup> In base al progetto Briand di Unione europea, la XIª sessione dell'assemblea della Società delle nazioni (sett. 1931) aveva deciso la costituzione di una « commissione di studi per l'Unione europea ». Questa funzionò sotto la presidenza di Briand durante il 1931.

In seguito a tale intervento, il dibattito si è esteso fino ad arrivare a un esame dell'insieme del problema. È stato allora che, su proposta di Motta, si è deciso che la commissione dell'Unione europea doveva sottolineare maggiormente il suo carattere di commissione di studi e agire in collaborazione diretta con gli organi tecnici competenti della Società delle nazioni.

Si sono già potute constatare le conseguenze di tale decisione, in occasione dell'esame del « patto di non-aggressione economica », proposto da Litvinov<sup>(5)</sup> (Russia) alla commissione di studi dell'Unione europea. Rinviata a una sotto-commissione speciale, la proposta è stata sottoposta in seguito alla II commissione della Società delle nazioni. Questa ne ha riconosciuto il carattere internazionale e ha deciso di invitare i rappresentanti degli stati extra-europei a partecipare alla discussione relativa.

L'errore fondamentale è nel fatto di concepire l'Unione europea come un'organizzazione puramente economica e consultiva, invece di considerarla come un'istituzione politica e deliberante. Sul terreno pratico, un'unione di stati, per essere real-

A la suite de cette intervention, le débat s'est élargi jusqu'à arriver à un examen de l'ensemble du problème. Ce fut alors que, sur la proposition de M. Motta, on decida que la commission de l'Union européenne devait marquer davantage son caractère de commission d'études et agir en collaboration directe avec les organes techniques compétents de la Société des nations.

On a pu constater déjà les conséquences de cette décision, à l'occasion de l'examen du « pacte de non-agression économique », proposé par M. Litvinoff (Russie) à la commission d'études de l'Union européenne. Renvoyé devant une sous-commission spéciale, la proposition a été soumise ensuite à la II<sup>ème</sup> commission de la Société des nations. Celle-ci en a reconnu le caractère international et a décidé d'inviter les représentants des états extra-européens à participer à la discussion relative.

L'erreur fondamentale est dans le fait de concevoir l'Union européenne comme devant être une organisation purement économique et consultative, au lieu de la considérer comme une institution politique et délibérante. Sur

---

(5) Maksim Maksimovic Litvinov, pseudonimo di M. M. Vallach (1876-1951), diplomatico sovietico, commissario del popolo agli esteri dal 1930 al 1939; alla sua azione politica è legato l'ingresso dell'U.R.S.S. alla Società delle nazioni.

mente economica, dev'essere almeno in parte politica. Come viene concepita attualmente, l'Unione europea non è che un doppione degli organi consultivi della Società delle nazioni, di cui può talvolta intralciare l'attività.

Fra le più interessanti risoluzioni prese a Ginevra, sia dalla Società delle nazioni che dall'Unione europea, bisogna notare quelle relative all'organizzazione internazionale del credito a corta e a lunga scadenza, specialmente la proposta Francqui <sup>(6)</sup> (Belgio) e quella dell'Istituto internazionale di agricoltura di Roma. I servizi resi dalla Banca dei pagamenti internazionali di Basilea spingono verso un'internazionalizzazione sempre più marcata del credito. Fino ad oggi, il credito dipendeva dalle banche private o dalle banche nazionali, controllate dai rispettivi governi con un fine esclusivamente politico. Tutto questo appartiene al passato: oggi si sente la necessità di istituti internazionali di credito posti sotto il controllo della Società delle nazioni e dei governi direttamente interessati.

Il fatto che la quasi totalità dell'oro è nelle mani della

le terrain pratique, une union d'états, pour être réellement économique, doit être ne fût-ce que partiellement politique. Telle qu'on la conçoit présentement, l'Union européenne n'est qu'un double des organes consultatifs de la Société des nations, dont elle peut entraver quelques fois l'activité.

Parmi les résolutions les plus intéressantes prises à Genève, soit par la Société des nations, soit par l'Union européenne, il faut remarquer celles relatives à l'organisation internationale du crédit à courte et à longue échéance, notamment la proposition Francqui (Belgique) et celle de l'Institut international d'agriculture de Rome. Les services rendus par la Banque des règlements internationaux de Bâle poussent vers une internationalisation de plus en plus marquée du crédit. Jusqu'à présent, le crédit dépendait des banques privées ou relevait des banques nationales, contrôlées par les gouvernements respectifs dans un but exclusivement politique. Tout cela est le passé: aujourd'hui, on sent la nécessité d'institutions internationales de crédit placées sous le contrôle de la Société des Nations et des gouvernements directement intéressés.

Le fait que la presque totalité de l'or est dans les mains de la France et

---

<sup>(6)</sup> Émile Francqui (1863-1935), finanziere belga, fece parte del comitato d'esperti presieduto da O. D. Young per lo studio del problema delle riparazioni tedesche.

Francia e degli Stati Uniti e, in minima parte, dell'Inghilterra, fa nascere la necessità di un'organizzazione bancaria internazionale. E ciò tanto più in questo momento, in cui l'Inghilterra sembra essere in pericolo di perdere il controllo degli scambi monetari internazionali e ha dovuto sospendere la convertibilità in oro della sua carta-moneta.

A Ginevra si sono avute discussioni molto interessanti a proposito delle unioni o intese doganali e del sistema di tariffe che esse comportano. Gli esperti dell'Unione europea hanno raccomandato la cooperazione inter-statale e l'adozione di un regime di libera circolazione delle derrate, dei prodotti manufatti, dei capitali e della mano d'opera. La rinuncia all'unione doganale austro-tedesca <sup>(7)</sup> da parte di Schober <sup>(8)</sup> (Austria) e

des États-Unis, et, en moindre proportion, de l'Angleterre, fait ressortir la nécessité d'une organisation bancaire internationale. Et cela d'autant plus en ce moment où l'Angleterre semble être en danger de perdre le contrôle des échanges monétaires internationaux et a dû suspendre la convertibilité en or de son papier-monnaie.

On a eu, à Genève, des discussions fort intéressantes au sujet des unions ou ententes douanières et du système de tarifs qu'elles comportent. Les experts de l'Union européenne ont recommandé la coopération inter-étatique et l'adoption d'un régime de libre circulation des denrées, des produits manufacturés, des capitaux et de la main-d'oeuvre. La renonciation à l'unione douanière

---

<sup>(7)</sup> Nel marzo 1931 si apprese da indiscrezioni che i ministri degli esteri Curtius e Schober avevano in quei giorni firmato un « progetto di assimilazione della regolamentazione doganale e politico-commerciale tra la Germania e l'Austria ». La questione, se il progetto fosse compatibile con i trattati di pace e con l'impegno alla indipendenza ribadito dall'Austria nel protocollo di Ginevra dell'ottobre 1922, fu posta all'ordine del giorno nella sessione di maggio del consiglio della S.d.N., e da questa deferita alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja.

Le circostanze di crisi economica in cui versavano i due stati tedeschi permisero alla Francia di esercitare su di essi una forte pressione politica, di modo che all'inizio di settembre, prima ancora che la Corte emettesse il proprio verdetto di incompatibilità, Curtius e Schober dichiararono di rinunciare alla prosecuzione del progetto.

<sup>(8)</sup> Hans Schober (1871-1932), uomo politico austriaco, capo della polizia di Vienna dal 1918 al 1921 e dal 1922 al 1929, Cancelliere federale nel 1921-22 e nel 1929-30. In seguito ministro degli esteri, trattò col collega tedesco Cur-



di Curtius<sup>(9)</sup> (Germania) è stata fatta nel desiderio di favorire la realizzazione di questi piani. Nello stesso spirito, si sono esaminati gli accordi commerciali della Germania con la Ungheria e la Romania. Bech<sup>(10)</sup> (Lussemburgo), presidente della commissione degli esperti, ha citato l'esempio dell'unione doganale belga-lussemburghese<sup>(11)</sup> come un inizio di realizzazione di questo regime di libera circolazione. Salter (Inghilterra) ha dimostrato la necessità di fissare le tariffe doganali dei diversi paesi su uno standard unico. François-Poncet<sup>(12)</sup> (Francia) ha insistito, nella sua relazione, sulle tariffe preferenziali per il grano dei paesi dell'est europeo. L'incidente svizzero-tedesco, nella seduta del 19 settembre della II<sup>a</sup> commissione, ha contribuito anch'esso a sottolineare l'urgenza di una soluzione organica del problema doganale.

autro-allemande de part de M. Schober (Autriche) et de M. Curtius (Allemagne) a été faite dans le désir de favoriser la réalisation de ces plans. Dans le même esprit, on a examiné les accords commerciaux de l'Allemagne avec la Hongrie et la Roumanie. M. Bech (Luxembourg), président de la commission des experts, a porté l'exemple de l'union douanière belgo-luxembourgeoise comme étant un commencement de réalisation de ce régime de libre circulation. M. Salter (Angleterre) a démontré la nécessité de fixer les tarifs douaniers des différents pays sur un « standard » unique. M. François-Poncet (France) a insisté, dans son rapport, sur les tarifs préférentiels pour le blé des pays de l'Est-européen. L'incident germano-suisse, à la séance du 19 septembre de la II<sup>ème</sup> commission, a contribué lui aussi à faire ressortir l'urgence d'une solution organique du problème douanier.

tius l'accordo doganale austro-germanico che non ebbe seguito per l'opposizione delle potenze europee.

<sup>(9)</sup> Julius Curtius (1877-1948), ministro degli esteri tedesco dal 1927 al 1931.

<sup>(10)</sup> Joseph Bech (n. 1887) ministro della giustizia del Lussemburgo dal 1926 al 1937. Delegato lussemburghese alla Società delle nazioni sino al 1939, partecipò nel 1945 alla conferenza di S. Francisco. Delegato al consiglio d'Europa dal 1949.

<sup>(11)</sup> L'unione doganale belga-lussemburghese era stata stabilita con trattato del 25 luglio 1921, per la durata di 50 anni.

<sup>(12)</sup> André François-Poncet (n. 1887), diplomatico francese, repubblicano democratico. Fu rappresentante francese presso la Società delle nazioni, ambasciatore a Berlino (1931-1938), a Roma (1938-1940) ed a Bonn nel secondo dopoguerra.

In sostanza, per quello che concerne il problema doganale, non vi sono state che iniziative particolaristiche e deliberazioni molto timide, e tutto ciò nel momento stesso in cui l'Inghilterra, presa dal panico, sembra considerare il protezionismo come unico mezzo di salvezza. Tutti soffrono delle conseguenze dell'azione esercitata dal capitalismo industriale e agricolo che reclama la difesa di barriere doganali sempre più alte, malgrado che ciò aumenti il disquilibrio economico, rialzi il livello dei prezzi e aggravi la disoccupazione. È in conseguenza di questa situazione che si è sentito Bottai <sup>(13)</sup> (Italia) proporre nuovamente una tregua doganale, mentre Rollin (Francia) insisteva sulla necessità delle intese commerciali <sup>(14)</sup>.

Nel frattempo, cosa fare per ovviare alla disoccupazione? Thomas, del Bureau International du Travail <sup>(15)</sup>, ha proposto un piano di grandi lavori pubblici. Questa proposta è stata ripresa da Posse (Germania) davanti alla II<sup>a</sup> commissione e da

En substance, pour ce qui a trait au problème douanier, il n'y a eu que des initiatives de détail et des délibérations bien timides, et tout cela au moment même où l'Angleterre, saisie par la panique, semble considérer le protectionisme comme étant le seul moyen de salut. Tout le monde souffre des conséquences de l'action exercée par le capitalisme industriel et agricole qui réclame la défense de barrières douanières de plus en plus élevées, malgré que cela augmente le déséquilibre économique, rehausse le niveau des prix et aggrave le chômage. C'est en conséquence de cette situation qu'on a entendu M. Bottai (Italie) proposer de nouveau une trêve douanière, tandis que M. Rollin (France) insistait sur la nécessité des ententes commerciales.

Entretemps, quoi faire pour obvier au chômage? M. Thomas, du Bureau international du travail, a proposé un plan de grands travaux publics. Cette proposition a été reprise par M. Posse (Allemagne) devant la II<sup>ème</sup> commis-

---

<sup>(13)</sup> Giuseppe Bottai (1895-1959), ministro fascista delle corporazioni dal 1929 al 1932 e dell'educazione nazionale dal 1936 al 1943. Fondò e diresse la rivista *Primato*. Il 24 luglio 1943 votò l'o.d.g. Grandi al gran consiglio del fascismo.

<sup>(14)</sup> In seguito alla proposta di Bottai, con decreto legge del 26 settembre, il governo italiano ha rialzato del 15% le tariffe doganali in vigore. (*N. d. A.*)

<sup>(15)</sup> L'Ufficio internazionale del lavoro era stato costituito in attuazione all'art. 23 del Covenant.

Rollin (Francia) davanti alla IV<sup>a</sup> commissione. Ma quando si tratta di trovare i mezzi finanziari necessari, è la questione dell'organizzazione del credito internazionale che torna in primo piano. Allo stato attuale delle cose, il problema della disoccupazione non può avere soluzione, perchè è strettamente legato alla distribuzione mal equilibrata della potenza economica e monetaria e della mano d'opera.

Colijn (Paesi Bassi) ha avuto ragione di denunciare la mancanza di logica di quei governi che, contemporaneamente a Ginevra e sul terreno teorico, riconoscono tramite i loro tecnici la necessità di mitigare il protezionismo, addirittura di arrivare gradualmente al libero scambio, sostengono le tesi contrarie davanti ai loro parlamentari, fino ad arrivare a una vera « corsa al protezionismo ».

Gli ambienti di Ginevra sono costernati constatando che anche l'Inghilterra si volge verso il protezionismo. Le ripercussioni di tale deviazione saranno enormi. Tutte le proposte di Ginevra cadranno, e si proclamerà il fallimento della Società delle nazioni.

\* \* \*

Il problema del disarmo è stato uno dei poli dell'attività di Ginevra.

sion, et par M. Rollin devant la IV<sup>ème</sup> commission. Mais lorsque il s'agit de trouver les moyens financiers nécessaires, c'est la question de l'organisation du crédit international qui revient au premier plan. Dans l'état actuel des choses, le problème du chômage ne peut pas avoir de solution, car il est strictement lié à la distribution mal équilibrée de la puissance économique et monétaire et de la main d'oeuvre.

M. Colijn (Pays-Bas) a eu raison de dénoncer le manque de logique de ces gouvernements qui, en même temps qu'à Genève et sur le terrain théorique, reconnaissent par l'intermédiaire de leurs techniciens la nécessité de mitiger le protectionnisme, voire même d'arriver graduellement au libre échange, soutiennent les thèses contraires devant leurs parlements, jusqu'à arriver à une vraie « course au protectionnisme ».

Les milieux de Genève sont consternés en constatant que même l'Angleterre se tourne vers le protectionnisme. Les repercussions de ce revirement seront énormes. Toutes les propositions de Genève tomberont, et on proclamera la faillite de la Société des Nations.

Le problème du désarmement a été un des deux pôles de l'activité de Genève.

Anzitutto, c'è una cosa sicura: la conferenza di febbraio prossimo non è stata rinviata, e tutti i rappresentanti hanno tenuto a dichiarare che essa non deve subire ritardi.

La III<sup>a</sup> commissione ha condotto lo studio di un progetto relativo ai mezzi di prevenire la guerra. Dopo il patto della Società delle nazioni, la clausola facoltativa dell'Aja, i trattati di arbitrato di Locarno <sup>(16)</sup>, il patto Kellogg-Briand, l'«atto generale» <sup>(17)</sup>, si avrà anche la «convenzione generale in vista dello sviluppo dei mezzi per prevenire la guerra».

Nello sforzo di moltiplicare i patti e le convenzioni contro la guerra, si incontrano e si incontreranno ancora due correnti: la corrente favorevole al rafforzamento dei poteri già indeboliti della Società delle nazioni, e quella contraria a ogni aumento

Tout d'abord, il y a une chose certaine: la conférence du février prochain n'a pas été renvoyée, et tous les représentants ont tenu à déclarer qu'elle ne doit pas subir de retard.

La III<sup>ème</sup> commission a poursuivi l'étude d'un projet relatif aux moyens de prévenir la guerre. Après le pacte de la Société des nations, la clause facultative de la Haye, les traités d'arbitrage de Locarno, le pacte Kellogg-Briand, l'acte général, on aura ainsi la «convention générale en vue de développer les moyens de prévenir la guerre».

Dans l'effort de multiplier les pactes et les conventions contre la guerre, se rencontrent et se rencontreront encore deux courants: le courant favorable au renforcement des pouvoirs déjà affaiblis de la Société des nations, et celui contraire à toute augmentation des engagements des états associés au delà du

---

<sup>(16)</sup> L'accordo sottoscritto a Locarno il 16 ottobre 1925 constava essenzialmente di un patto sulla Renania, a cui parteciparono Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna ed Italia, inteso a garantire la frontiera fissata a Versailles tra la Germania e la Francia ed il Belgio e l'adempimento delle clausole di smilitarizzazione del territorio renano. All'accordo accedevano due convenzioni di arbitrato tra la Germania da un lato e Francia e Belgio dall'altro, e due altre convenzioni di arbitrato tra la Germania da un lato e Polonia e Cecoslovacchia dall'altro.

<sup>(17)</sup> L'«atto generale per la composizione pacifica delle dispute internazionali» fu adottato dalla IX assemblea della S.d.N. nel settembre 1928. Esso impegnava gli stati a portare tutti i conflitti di carattere giuridico davanti alla Corte di giustizia dell'Aja, mentre i conflitti di carattere non giuridico dovevano essere deferiti ad una commissione di conciliazione e qualora questa fallisse ad un tribunale arbitrale.

degli impegni degli stati associati al di là del patto della Società delle nazioni, e specialmente al di là dell'articolo 16 <sup>(18)</sup> interpretato dalla II<sup>a</sup> assemblea.

La Francia, sostenendo la prima tesi, riassunta nella formula « sicurezza, arbitrato, disarmo », è la più logica; ma l'Inghilterra, favorevole all'altra tesi e all'inversione dei termini « sicurezza » e « disarmo » della formula francese, è appoggiata dagli Stati Uniti, la Germania e l'Italia.

Una contestazione piuttosto grave e che potrebbe compromettere la conferenza del febbraio prossimo è quella relativa alla rivendicazione tedesca dell'eguaglianza giuridica in fatto di disarmo. Curtius, nel suo discorso all'assemblea, ha precisato nuovamente questa rivendicazione, lasciando capire che in caso di non ammissione della sua tesi, la Germania potrebbe ritirarsi dalla Società delle nazioni. Dal canto suo, la Francia insiste per l'applicazione, nei confronti della Germania e degli al-

pacte de la Société des nations, et notamment au delà de l'article 16 interprété par la II<sup>ème</sup> assemblée.

La France en soutenant la première thèse, résumée dans la formule « sécurité, arbitrage, désarmement », est la plus logique; mais l'Angleterre, favorable à l'autre thèse et à l'inversion des termes « sécurité » et « désarmement » de la formule française, est appuyée par les États Unis, l'Allemagne et l'Italie.

Une contestation assez grave et qui pourrait compromettre la conférence du février prochain est celle relative à la revendication allemande de l'égalité juridique en fait de désarmement. M. Curtius, dans son discours à l'assemblée, a précisé de nouveau cette revendication, en laissant comprendre qu'en cas de non admission de sa thèse, l'Allemagne pourrait se retirer de la Société des nations. De son côté, la France insiste pour l'application, à l'égard de l'Alle-

---

<sup>(18)</sup> Il testo dell'art. 16 del *Covenant* disponeva testualmente che: « Se un membro della Società ricorre alla guerra contrariamente agli artt. 12-13-15, è *ipso facto* considerato come se avesse commesso un atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società. Questi si impegnano a rompere immediatamente ogni relazione commerciale o finanziaria, a vietare ogni relazione tra i loro sudditi e quelli dello stato che ha rotto il patto, e a far cessare ogni comunicazione finanziaria commerciale o personale tra i sudditi di questo stato e quelli di ogni altro stato, membro o no della Società ».

tri paesi vinti, delle clausole del trattato di Versaglia relative al disarmo.

Di fronte a questo irriducibile contrasto, la proposta di Grandi <sup>(19)</sup> (Italia) in favore di una tregua degli armamenti fino all'adozione delle decisioni della prossima conferenza, ha ottenuto un notevole successo nell'opinione pubblica, in quanto rappresenta qualcosa di tangibile. I delegati della Norvegia, della Svezia, Svizzera e Paesi Bassi, si sono incaricati di formulare una proposta nel senso indicato da Grandi, e tale proposta è stata rinviata alla III<sup>a</sup> commissione. Questa ha invitato a partecipare ai suoi lavori i rappresentanti di nove stati che non sono membri della Società delle nazioni. La Russia soltanto non ha risposto all'appello, col pretesto che la sua delegazione non aveva il tempo necessario per documentarsi sulla questione. Mentre scriviamo queste note, nessuna decisione è stata ancora presa; ma sembra che ci si limiterà a rivolgere un appello ai governi domandando loro di non elevare il livello delle loro spese globali di bilancio.

Nel frattempo, negoziati ufficiosi sono stati ripresi fra Italia

magne et des autres pays vaincus, des clauses du traité de Versailles relatives au désarmement.

En face de ce contraste irréductible, la proposition de M. Grandi (Italie) en faveur d'une trêve des armements jusqu'à l'adoption des décisions de la prochaine conférence, a obtenu un succès remarquable dans l'opinion publique, comme étant quelque chose de tangible. Les délégués de la Norvège, de la Suède, de la Suisse et des Pays-Bas, se sont chargés de formuler une proposition dans le sens indiqué par M. Grandi, et cette proposition a été renvoyée à la III<sup>ème</sup> commission. Celle-ci a invité à participer à ses travaux les représentants de neuf états qui ne sont pas membres de la Société des nations. La Russie seule n'a pas répondu à l'appel, sous prétexte que sa délégation n'avait pas le temps nécessaire pour se documenter sur la question. Au moment où nous écrivons ces notes, aucune décision n'a été prise; mais il semble qu'on se bornera à adresser un appel aux gouvernements leur demandant de ne pas élever le niveau de leurs dépenses budgétaires globales.

Entretemps, des négociations officieuses ont été reprises entre la France

---

<sup>(19)</sup> Dino Grandi, nato nel 1895 a Mordano (Bologna), ministro degli esteri dal 1929 al 1939. Ambasciatore a Londra, fu a capo del gruppo che provocò la caduta di Mussolini nella seduta del Gran consiglio del fascismo il 24 luglio 1943.

e Francia, in vista del raggiungimento di quell'accordo navale rimasto in sospeso dal marzo scorso; ma non vi sono serie possibilità di riuscita. Il senatore americano Borah ha lanciato la sua proposta per « vacanze navali » di cinque anni; Zalesky <sup>(20)</sup> (Polonia) ha formulato un nuovo progetto per il disarmo navale e Lerroux (Spagna) ha precisato le sue idee per l'organizzazione della propaganda pacifista.

Madariaga (Spagna), nel suo discorso all'assemblea, ha fatto allusione a un progetto comportante l'internazionalizzazione dell'aviazione civile e il controllo della fabbricazione e del traffico internazionale delle armi. Alla conferenza di febbraio, egli preciserà le due proposte, che sembrano serie, pratiche e di facile applicazione.

La necessità di ridurre le spese agisce sui vari governi, che sarebbero del tutto favorevoli a una convenzione per « vacanze degli armamenti »; ma è loro molto difficile placare le gelosie

et l'Italie en vue d'aboutir à cet accord naval tenu en suspens depuis le mois de mars dernier; mais il n'y a pas de possibilités sérieuses de réussite. Le sénateur américain Borah a lancé sa proposition pour des « vacances navales » de cinq ans; M. Zalesky (Pologne) a formulé un nouveau projet pour le désarmement naval et M. Lerroux (Espagne) a précisé ses idées pour l'organisation de la propagande pacifiste.

M. Madariaga (Espagne), dans son discours à l'assemblée, a fait allusion à un projet comportant l'internationalisation de l'aviation civile et le contrôle de la fabrication et du trafic international des armes. A la conférence de février, il précisera ses deux propositions, qui semblent sérieuses, pratiques et d'application facile.

La nécessité de réduire les dépenses agit sur les différents gouvernements, qui seraient tous favorables à une convention pour des « vacances des armements »; mais il leur est très difficile d'apaiser les jalousies et les soupçons provoqués par les courants nationalistes et par ce sens d'inquiétude qui domine le monde.

---

<sup>(20)</sup> August Zaleski (n. 1883) ambasciatore polacco a Berna (1918), ad Atene (1919) e a Roma (1922-26); dopo il colpo di stato di Pilsudski fu ministro degli esteri dal 1926 al 1932 e dal 1939 al 1941 in seno al governo polacco in esilio. Nel 1947 fu eletto a Londra presidente nominale della repubblica polacca.

e i sospetti provocati dalle correnti nazionaliste e da quel senso di inquietudine che domina il mondo <sup>(21)</sup>.

Nel momento in cui l'assemblea terminava i suoi lavori, è scoppiato il conflitto cino-giapponese in Manciuria <sup>(22)</sup>. I giapponesi hanno occupato Mukden e le città principali della Manciuria e sembrano favorire i movimenti separatisti delle provincie cinesi del nord. La Cina ha sollecitato l'intervento della Società delle nazioni, mentre il Giappone, minimizzando il significato politico degli avvenimenti, si sforza di escludere ogni controllo straniero sui movimenti delle sue truppe e dei suoi funzionari in territorio cinese. L'attentato a Ouang, ministro cinese degli esteri, compiuto da studenti nazionalisti, fa temere che una violenta reazione contro l'imperialismo giapponese renda vano lo sforzo di pacificazione della Società delle nazioni.

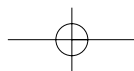
Au moment où l'assemblée terminait ses travaux, le conflit cino-japonais a éclaté en Mandchourie. Les japonais ont occupé Moukden et les villes principales de la Mandchourie et semblent favoriser les mouvements séparatistes des provinces chinoises du nord. La Chine a sollicité l'intervention de la Société des nations, tandis que le Japon, en minimisant la signification politique des événements, s'efforce d'exclure tout contrôle étranger sur les agissements de ses troupes et de ses fonctionnaires en territoire chinois. La tentative d'assassinat de M. Ouang, ministre chinois des affaires étrangères, accomplie par les étudiants nationalistes, fait craindre qu'une réaction violente contre l'impérialisme japonais ne puisse rendre vain l'effort de pacification de la Société des nations.

---

<sup>(21)</sup> Si è accusato Grandi di mancanza di sincerità. Le sue proposte ginevrine sarebbero contraddette dall'azione del suo governo, che spinge all'armamento « materiale e morale » della nazione. La stessa accusa è stata formulata nei confronti della Germania. (*N. d. A.*).

<sup>(22)</sup> Una « convenzione delle 21 domande », imposta dal Giappone alla Cina nel maggio 1915, aveva fornito la base giuridico-politica della penetrazione giapponese in Manciuria. In questo territorio il Giappone godeva tra l'altro dei diritti di affittanza sulla regione meridionale del Liaotung e di concessione sulla ferrovia sud-mancese. Nel 1931 la crisi economica mondiale colpiva il Giappone, favorendo la politica espansionistica e l'influenza, nel governo, dell'elemento militare, propugnatore della « politica positiva » in Manciuria. La notte del 18 settembre 1931, un attentato di nazionalisti cinesi alla ferrovia mancese meridionale forniva ai giapponesi il pretesto per l'occupazione militare di tutto il territorio.





\*\*\*

Fra le manifestazioni dell'attività della Società delle nazioni e dei suoi organi, bisogna anzitutto segnalare l'opera della commissione dei mandati e l'azione degli stati mandatarî. La Francia, senza rinnegare la sua prudenza tradizionale, si propone di riconoscere una più larga autonomia alla Siria e al Libano. Malgrado che l'Inghilterra abbia adottato un atteggiamento molto più fiducioso nei confronti dell'Irak, bisogna notare il significato politico della decisione francese.

La questione delle minoranze, sempre aperta, ha provocato una discussione approfondita, nel corso della quale il rappresentante spagnolo ha esposto con efficacia i giusti reclami della Catalogna, e il rappresentante inglese ha difeso la sovranità della città libera di Danzica, mentre i delegati tedeschi e polacchi hanno potuto mettersi d'accordo a proposito del problema delle minoranze nell'Alta Slesia.

L'azione internazionale contro la schiavitù, contro la tratta delle bianche e contro il traffico degli stupefacenti, ha proseguito senza sosta, malgrado le molteplici difficoltà che vi si oppongono.

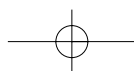
Si devono infine segnalare i progressi compiuti in vista della realizzazione dei progetti di assistenza finanziaria all'Austria e

Parmi les manifestations de l'activité de la Société des nations et de ses organes, il faut tout d'abord signaler l'oeuvre de la commission des mandats et l'action des états mandataires. La France, sans renier sa prudence traditionnelle, se propose de reconnaître une autonomie plus large à la Syrie et au Liban. Malgré que l'Angleterre ait adopté une attitude beaucoup plus confiante à l'égard de l'Irak, il faut remarquer la signification politique de la décision française.

La question des minorités, toujours ouverte, a provoqué une discussion approfondie, au cours de laquelle le représentant espagnol a exposé avec efficacité les justes réclamations de la Catalogne, et le représentant anglais a défendue la souveraineté de la Ville libre de Dantzig, tandis que les délégués allemands et polonais ont pu se mettre d'accord au sujet du problème des minorités en Haute Silésie.

L'action internationale contre l'esclavage, contre la traite des femmes et contre le trafic des stupéfiants a continué sans relâche, malgré les difficultés multiples qui s'y opposent.

On doit, enfin, signaler les progrès accomplis en vue de la réalisation



all'Ungheria. Quanto alla contesa greco-bulgara relativa alle indennità dovute agli emigrati, è stata sottoposta alla Corte dell'Aja.

La lista di queste questioni e di altre di organizzazione interna, quali l'ammissione del Messico, la compressione del bilancio della Società delle nazioni, ecc. potrebbe continuare, ma non presenterebbe che un interesse puramente tecnico.

Bisogna riconoscere che, malgrado gli sforzi degli uomini politici, dei tecnici e della burocrazia, a Ginevra si ha l'impressione che la Società delle nazioni attraversi anch'essa un periodo di crisi. Dato che tutto il mondo intero è in crisi, non bisogna meravigliarsi di ciò, tanto più che si pretenderebbe che la Società delle nazioni possa risolvere le grandi crisi mondiali, senza una cooperazione sufficiente da parte dei governi e dei popoli.

L'organizzazione di Ginevra ha i suoi difetti caratteristici, non fosse che per il fatto che, in quanto organizzazione umana, non può essere perfetta. Anche nella situazione attuale, essa potrebbe far fronte alle esigenze della vita internazionale. Ma le occorre che i governi e i popoli, rinnegando quell'« egoismo difensivo » che caratterizza la loro psicologia, abbiano fiducia in

des projets d'assistance financière à l'Autriche et à l'Hongrie. Quant au différend gréco-bulgare relatif aux indemnités dues aux émigrés, il a été soumis à la Cour de la Haye.

La liste de pareilles affaires et des autres questions d'organisation intérieure, telles que l'adhésion du Mexique, la compression du budget de la Société des nations, etc., pourrait s'allonger, mais elle ne présenterait qu'un intérêt purement technique.

Il faut reconnaître que, malgré tous les efforts des hommes politiques, des techniciens et de la bureaucratie, on a, à Genève, l'impression que la Société des nations traverse elle aussi une période de crise. Comme le monde entier est en crise, il ne faut pas s'émerveiller de cela, d'autant plus qu'on prétendrait que la Société des nations puisse résoudre les grandes crises mondiales, sans une coopération suffisante de la part des gouvernements et des peuples.

L'organisation de Genève a ses défauts caractéristiques, ne fût-ce que par le fait qu'en tant qu'organisation humaine, elle ne peut pas être parfaite. Même dans la situation actuelle, elle pourrait faire face aux exigences de la vie internationale. Mais il lui faut que les gouvernements et les peuples, en reniant cet « égoïsme défensif » qui caractérise leur psychologie, aient

una politica e in un'economia fondate sulla base di una cooperazione internazionale. La gravità della crisi attuale darà, bisogna sperarlo, maggiore vigore alle tendenze favorevoli a un'intesa reale e cordiale fra i popoli.

(*Res Publica*, Bruxelles, ottobre 1931).

confiance dans une politique et une économie fondées sur la base de la coopération internationale. La gravité de la crise actuelle donnera, il faut l'espérer, plus de vigueur aux tendances favorables à une entente réelle et cordiale entre les peuples.

(*Res Publica*, Bruxelles, octobre 1931).

### 3.

#### LE ELEZIONI BRITANNICHE

Per la sua importanza intrinseca, per le sue ripercussioni all'estero e per le differenti fasi della lotta elettorale, la crisi inglese <sup>(1)</sup> ha attratto e trattiene ancora l'attenzione generale.

#### LES ELECTIONS BRITANNIQUES

Par son importance intrinsèque, par ses répercussions à l'étranger et par les différentes phases de la lutte électorale, la crise anglaise a retenu et retient encore l'attention générale.

---

(1) Dopo le elezioni del 20 maggio 1929, dalle quali i laburisti avevano ottenuto 288 seggi, contro i 260 dei conservatori e 59 dei liberali, il nuovo governo Mac Donald, di fronte alla difficile situazione economica e di bilancio, impossibilitato ad attuare idonei provvedimenti, anche per la mancanza di una valida maggioranza parlamentare, rassegnò le dimissioni. Il re autorizzò quindi Mac Donald a prendere contatto con i *leaders* delle opposizioni al fine di dare al governo una più larga base su cui operare. Grazie a tali trattative, eccezionali per la storia costituzionale inglese, fu possibile formare una concentrazione nazionale, composta da conservatori, liberali e laburisti nazionali, che alle nuove elezioni del 27 ottobre 1931 ottenne 551 seggi, di cui 470 conservatori, contro i 56 dell'opposizione. (Vedi D. L. KEIR, *The constitutional history of modern Britain. 1485-1951*, Londra, 1953, pp. 493-494, cita JENNINGS, *Cabinet Government*, p. 40 e ss. Vedi anche G. D. H. COLE, *A history of the labour party*, Londra, 1948, p. 249 e ss.).

Secondo l'opinione di taluni uomini politici del continente, la disfatta elettorale del laburismo inglese avrebbe il significato di un duro colpo portato al movimento operaio internazionale. Per altri, la schiacciante maggioranza conservatrice costituirebbe una seria minaccia per gli istituti parlamentari, nel paese stesso della democrazia. Per valutare esattamente la situazione, bisogna anzitutto notare che, molto spesso, le concezioni *continentali* non sono applicabili all'Inghilterra. Contrariamente all'opinione diffusa nel continente, in Inghilterra si ritiene che in occasione delle ultime elezioni, la volontà della nazione liberamente espressa in una forma così perentoria ed eccessiva, sia stata la più caratteristica manifestazione di una vera democrazia. Le elezioni hanno mostrato che il popolo inglese, in piena autonomia e grazie ai mezzi legali di cui dispone, ha potuto sbarazzarsi dei governanti di cui condannava la politica, senza essere obbligato a ricorrere alla dittatura e alle violenze di strada.

Bisogna ancora aggiungere che in Inghilterra l'orientamento dell'opinione pubblica ha più importanza del numero dei deputati della maggioranza. Ora, l'opinione pubblica, pronunciando il suo verdetto, lungi dal formulare una « risposta di partito », ha dato il suo consenso a un'unione di partiti, per un

Suivant l'opinion de certains hommes politiques du continent, la défaite électorale du labourisme anglais aurait la signification d'un rude coup porté au mouvement ouvrier international. Pour d'autres, la majorité conservatrice écrasante constituerait une menace sérieuse pour les institutions parlementaires, dans le pays même de la démocratie. Pour apprécier la situation à sa juste valeur, il faut, tout d'abord, remarquer que, bien souvent, les conceptions « continentales » ne sont pas applicables à l'Angleterre. Contrairement à l'opinion répandue sur le continent, en Angleterre on estime qu'à l'occasion des dernières élections, la volonté de la nation librement exprimée dans une forme si péremptoire et si excessive a été la manifestation la plus caractéristique d'une vraie démocratie. Les élections ont montré que le peuple anglais, en pleine autonomie et grâce aux moyens légaux dont il dispose, a pu se débarrasser de gouvernants dont il condamnait la politique, sans être obligé d'avoir recours à la dictature et aux violences de la rue.

Encore faut-il ajouter qu'en Angleterre, l'orientation de l'opinion publique a plus d'importance que le nombre des députés de la majorité. Or, l'opinion publique, en prononçant son verdict, loin de formuler une « réponse de parti », a donné son consentement à une union de partis, pour un

governo di coalizione detta nazionale. A parte l'abuso della parola *nazionale* (come se gli oppositori fossero degli *anti-nazionali*) si può affermare che il governo al quale il corpo elettorale ha dato la sua investitura, è una specie di « governo di salute pubblica ». Si arriva così a spiegare il fatto che in seno al nuovo gabinetto Mac Donald, su venti membri effettivi, se ne contano solo undici conservatori, contro cinque liberali (tre liberali puri e due liberali-nazionali) e quattro laburisti-nazionali. Ne consegue che Mac Donald si conformava alla realtà quando proclamava, nel discorso pronunciato al Guildhall: « Il governo è *uno*, eletto in una particolare circostanza, per far fronte a una situazione determinata. Abbiamo lanciato un appello nazionale, e abbiamo ricevuto un mandato nazionale. Siamo dunque un *governo nazionale* ».

Ecco la ragione per la quale, in seno al gabinetto, si è tenuto conto della « proporzione dell'opinione pubblica », più che della proporzione delle forze dei partiti governativi alla camera dei comuni.

La sproporzione tra la forza reale delle diverse correnti politiche e la loro rappresentanza parlamentare è dovuta, anzitutto, al sistema elettorale in vigore. Da molto tempo se ne

gouvernement de coalition dite nationale. A part l'abus du mot *national* (comme si les opposants étaient des *anti-nationaux*) on peut affirmer que le gouvernement auquel le corps électoral a donné son investiture, est une sorte de « gouvernement de salut publique ». On arrive ainsi à expliquer le fait qu'au sein du nouveau cabinet Mac Donald, sur vingt membres effectifs, on ne compte que onze conservateurs, contre cinq libéraux (trois libéraux purs et deux libéraux-nationaux) et quatre travaillistes-nationaux. Il s'ensuit que M. Mac Donald se conformait à la réalité, lorsqu'il proclamait, dans le discours prononcé au Guildhall: « Le gouvernement est *un*, élu dans une circonstance particulière, pour faire face à une situation déterminée. Nous avons lancé un appel national, et nous avons reçu un mandat national. Nous sommes donc un *gouvernement national* ».

Voilà la raison pour laquelle, au sein du cabinet, on a tenu compte de la « proportion de l'opinion publique », plutôt que de la proportion des partis gouvernementaux à la Chambre des Communes.

La disproporzione entre la force réelle des différents courants politiques et leur représentation parlementaire est due, avant tout, au système électoral en vigueur. Depuis longtemps, on en a relevé les défauts: mais personne n'a osé le toucher, parce qu'il est « le plus simple » et parce qu'il correspond

sono rilevati i difetti; ma nessuno ha osato toccarlo, poichè esso è il « più semplice » e poichè corrisponde perfettamente allo spirito sportivo inglese che concepisce la battaglia elettorale come la lotta tra due squadre opposte.

Le cifre relative alle ultime elezioni presentano i risultati seguenti. I conservatori, con 11.831.438 suffragi, hanno ottenuto 424 seggi. Alla cifra dei suffragi realmente espressi bisogna aggiungere i « suffragi presunti », relativi alle 47 circoscrizioni, in cui i candidati conservatori furono dichiarati eletti senza opposizione. Sulla base della valutazione del *Times* (29 ottobre), bisogna attribuire ai conservatori circa 1.620.000 suffragi in più, ossia in totale: 13.451.438 suffragi per 471 seggi.

I laburisti, con 6.642.230 suffragi, non hanno ottenuto che 46 seggi. Aggiungendovi 211.176 « suffragi presunti » (v. la valutazione del *Times*) relativi ai sei seggi ottenuti senza contestazione, si arriva alla cifra di 7.057.786 suffragi per 52 seggi.

Le due frazioni dei liberali governativi, con 2.200.183 suffragi, hanno ottenuto 56 seggi. Aggiungendovi 528.000 « suffragi presunti » relativi ai dodici seggi non contestati, si ottiene il totale di 2.728.183 suffragi per 68 seggi. Se si tiene conto anche dei liberali di opposizione (gruppo Lloyd George) si arriva alla cifra di 2.822.823 per 72 seggi.

parfaitement à l'esprit sportif anglais qui conçoit la bataille électorale comme la joute entre deux équipes opposées.

Les chiffres relatifs aux dernières élections présentent les résultats suivants. Les conservateurs, avec 11.831.438 suffrages, ont obtenu 424 sièges. Au chiffre des suffrages réellement exprimés il faut ajouter les « suffrages présumés », relatifs aux 47 circonscriptions, où les candidats conservateurs furent déclarés élus sans opposition. Sur la base de l'évaluation du *Times* (29 octobre), il faut attribuer aux conservateurs environ 1.620.000 suffrages en plus, soit au total: 13.451.438 suffrages pour 471 sièges.

Les travaillistes, avec 6.642.230 suffrages, n'ont obtenu que 46 sièges. En y ajoutant 211.176 « suffrages présumés » (voir estimation du *Times*) relatifs aux six sièges obtenus sans contestation, on arrive au chiffre de 7.057.786 suffrages pour 52 sièges.

Les deux fractions des libéraux gouvernementaux, avec 2.200.183 suffrages, ont obtenu 56 sièges. En y ajoutant 528.000 « suffrages présumés » relatifs aux douze sièges non contestés, on obtient le total de 2.728.183 suffrages pour 68 sièges. Si l'on compte aussi des libéraux d'opposition (groupe Lloyd George), on arrive au chiffre de 2.822.823 pour 72 sièges.

Ne consegue che i conservatori hanno ottenuto un seggio da 28.768 elettori, mentre la conquista di un seggio liberale ha reclamato 39.205 suffragi e la conquista di un seggio laburista ne ha reclamati 135.726 <sup>(2)</sup>.

Con il sistema di scrutinio di circoscrizione e dell'elezione a maggioranza relativa, senza ballottaggio, lo spostamento di un piccolo numero di elettori può far passare il potere dall'una all'altra parte. Questo meccanismo funzionò regolarmente, finchè non vi erano che due grossi partiti in lotta sullo stesso piano costituzionale. Il gioco del pendolo (le cui oscillazioni erano molto spesso provocate dallo spostamento della decima, perfino della ventesima parte del corpo elettorale) permetteva così l'alternativa dei due partiti storici.

La costituzione del terzo partito e, in seguito, l'adozione del suffragio universale maschile e femminile, hanno mostrato l'insufficienza e la mancanza di sincerità del sistema. Il liberalismo, che trae pertanto la sua forza da un insieme di idealità e

Il s'ensuit que les conservateurs ont obtenu un siège par 28.768 électeurs, tandis que la conquête d'un siège libéral a demandé 39.205 suffrages et la conquête d'un siège travailliste en a exigé 135.726.

Avec le système du scrutin d'arrondissement et de l'élection à la majorité relative, sans balotage, le déplacement d'un petit nombre d'électeurs peut faire passer le pouvoir de l'un à l'autre parti. Ce mécanisme fonctionna régulièrement tant qu'il n'y avait que deux partis luttant sur le même plan constitutionnel. Le jeu du pendule (dont les oscillations étaient très souvent provoquées par le déplacement de la dixième, voire même de la vingtième partie du corps électoral) permettait ainsi l'alternative des deux partis historiques.

La constitution du tiers parti et, ensuite, l'adoption du suffrage universel masculin et féminin ont montré l'insuffisance et le manque de sincérité du système. Le libéralisme, qui tire pourtant sa force d'un ensemble d'idéales et d'intérêts non négligeables, a dû renoncer au rôle de premier

---

<sup>(2)</sup> Gli indipendenti hanno ottenuto 129.058 suffragi (5 seggi); i comunisti 74.824 suffragi (nessun mandato); e il « nuovo partito » (social-fascista diretto da sir O. Mosley), 35.916 suffragi (nessun mandato). In totale, il numero dei votanti effettivi è stato di 21.399.185. Aggiungendovi la cifra dei « votanti presunti » relativi alle 65 circoscrizioni in cui non si ebbe lotta (2.357.132 votanti, secondo la valutazione del *Times*), si ottiene la cifra di 23.756.317 votanti. (*N. d. A.*).

di interessi non trascurabili, ha dovuto rinunciare alla parte di primo o di secondo partito. Esso è stato ridotto alla parte di terzo partito, destinato ad essere l'ausiliare diretto o indiretto della maggioranza. Ma ogni spostamento delle masse liberali, la cui forza si misurava nel 1929 in cinque milioni e mezzo di elettori, provoca effetti che, falsando l'equilibrio dei due altri partiti, disturbano il funzionamento degli istituti parlamentari stessi.

Nel 1929 i liberali, presentando i loro candidati in 513 circoscrizioni e provocando così numerose « lotte triangolari », impedirono la formazione di una vera maggioranza governativa (*clear majority*). Si dovette allora adattarsi a un governo di minoranza — laburista — con l'appoggio sempre condizionato e mai sincero dei liberali.

Nel 1931, avendo i liberali aderito al governo « nazionale », il numero dei loro candidati fu limitato a 150, e le « lotte triangolari » (*three cornered fights*) non furono che 64. I liberali fecero così regalo di più della metà dei loro suffragi (circa tre milioni) ai conservatori e a qualche laburista-nazionale, e provocarono la formazione della schiacciante maggioranza conservatrice.

Per spiegare l'adozione di questa tattica da parte dei libe-

ou de second parti. Il a été réduit au rôle du tiers parti, destiné à être l'auxiliaire direct ou indirect de la majorité. Mais tout déplacement des masses libérales, dont la force se chiffrait en 1929 à cinq millions et demi d'électeurs, provoque des effets qui, en faussant l'équilibre des deux autres partis, dérangent le fonctionnement des institutions parlementaires elles-mêmes.

En 1929, les libéraux, en présentant leurs candidats dans 513 circonscriptions, et en provoquant ainsi de nombreuses « luttes triangulaires », empêchèrent la formation d'une vraie majorité gouvernementale (*clear majority*). On dut alors s'adapter à un gouvernement de minorité — travailliste — avec l'appui toujours conditionné et jamais sincère des libéraux.

En 1931, les libéraux ayant adhéré au gouvernement « national », le nombre de leurs candidats fut limité à 150, et les « luttes triangulaires » (*three cornered fights*) ne furent que 64. Les libéraux firent ainsi cadeau de plus que la moitié de leurs suffrages (environ trois millions) aux conservateurs et à quelques travaillistes-nationaux, et provoquèrent la formation de l'écrasante majorité conservatrice.

Pour expliquer l'adoption de cette tactique de la part des libéraux an-



rali inglesi, bisogna ammettere che erano, anch'essi, dominati dal panico provocato dalla crisi economica e subivano il fascino della formula del « governo nazionale ». E l'influenza di questi fattori psicologici è stata così profonda sui liberali che al momento in cui dovettero decidere se la fedeltà alla tradizione del libero scambio doveva prevalere o no sull'opportunità di conservare l'unione governativa, essi si divisero in due frazioni, caratterizzate da due interpretazioni contrastanti del dogma fondamentale della loro dottrina.

Bisogna pertanto tener conto del fatto che, dopo molto tempo, i liberali avevano messo in guardia i laburisti sui pericoli che comportava il sistema elettorale in vigore. Essi avevano loro dichiarato che nulla autorizzava a credere che il vecchio sistema elettorale avrebbe condotto fatalmente all'alternativa dei due grandi partiti — il conservatore e il laburista —; e avevano loro proposto di adottare la rappresentanza proporzionale. Ma i laburisti, con la loro testardaggine britannica, credevano che il partito liberale fosse finito e che si riducesse a una piccola frazione che non disponeva di alcuna seria influenza sulla vita nazionale. Credevano che il loro partito sarebbe restato solo di fronte al partito conservatore e che si sarebbe così potuto ri-

glais, il faut admettre qu'ils étaient, eux aussi, sous l'empire de la panique provoquée par la crise économique et subissaient la fascination de la formule du « gouvernement national ». Et l'influence de ces facteurs psychologiques fut si profonde sur les libéraux qu'au moment où il durent décider si la fidélité à la tradition du libre échange l'emporterait ou non sur l'opportunité de garder l'union gouvernementale, ils se divisèrent en deux fractions, caractérisées par deux interprétations contrastantes du dogme fondamental de leur doctrine.

Il faut pourtant tenir compte du fait que, depuis longtemps, les libéraux avaient mis en garde les travaillistes sur les dangers que comportait le système électoral en vigueur. Ils leur avaient déclaré que rien n'autorisait à croire que le vieux système électoral amènerait fatalement l'alternative des deux grands partis — le conservateur et le travailliste —; et leur avaient proposé d'adopter la représentation proportionnelle. Mais les travaillistes, avec leur entêtement britannique, croyaient que le parti libéral était fini et qu'il se réduirait à une petite fraction ne disposant d'aucune influence sérieuse sur la vie nationale. Ils croyaient que leur parti resterait seul en face

prendere il vecchio gioco parlamentare con le sue alternative di fallimenti e di vittorie.

Due volte, nel corso degli ultimi sette anni, i laburisti sono stati battuti in seguito ad un mutamento improvviso dell'opinione pubblica, che essi non avevano saputo nè prevedere nè scongiurare. Nel 1924 fu la falsa lettera di Zinoviev <sup>(3)</sup> che fece cadere il loro primo gabinetto: allora l'inglese medio non vide nient'altro che l'attentato mosso all'indipendenza del suo governo. Nel 1931, il panico della crisi economica ha provocato effetti analoghi; questa volta, l'inglese medio ha voluto affidare le sorti del paese a un governo « nazionale ».

L'errore fondamentale dei laburisti fu di non aver osato, nello scorso luglio, affrontare la situazione e prendere tutte le misure necessarie per prevenire e superare la crisi e per ristabilire l'equilibrio budgetario a prezzo di una riduzione del 10% dei sussidi ai disoccupati e degli stipendi dei funzionari. La classe operaia e gli impiegati, pur protestando, si sarebbero resi conto della

du parti conservateur et qu'on pourrait ainsi reprendre le vieux jeu parlementaire avec ses alternatives d'échecs et de victoires.

Deux fois, au cours des sept dernières années, les travaillistes ont été battus à la suite d'un revirement soudain de l'opinion publique, qu'ils n'avaient su ni prévoir, ni conjurer. En 1924, ce fut la fausse lettre de Zinoviev qui fit tomber leur premier cabinet: alors, l'anglais moyen ne vit rien d'autre que l'atteinte portée à l'indépendance de son gouvernement. En 1931, la panique de la crise économique a provoqué des effets analogues: cette fois-ci, l'anglais moyen a voulu confier le sort du pays à un gouvernement « national ».

L'erreur fondamentale des travaillistes fut de ne pas avoir osé, en juillet dernier, affronter la situation et prendre toutes les mesures nécessaires pour prévenir et surmonter la crise et pour rétablir l'équilibre budgétaire au prix d'une réduction de 10% des subsides aux chômeurs et des appointements des fonctionnaires. La classe ouvrière et les employés, tout en protestant,

---

<sup>(3)</sup> Si tratta di una lettera, chiamata anche « the red letter », che Gregorio Zinoviev (1883-1936), capo dell'ufficio di propaganda sovietico, avrebbe indirizzato, prima delle elezioni del 1924, ai comunisti inglesi incitandoli a lavorare per rovesciare violentemente il sistema costituzionale inglese. (Sull'episodio vedi D. G. SOMERVELL, *British politics since 1900*, Londra, 1950, pp. 162-163).

gravità della situazione e avrebbero finito con l'accettare i sacrifici reclamati dai loro dirigenti.

La paura degli estremisti, che domina molto spesso le decisioni dei socialisti continentali, non ha alcuna base in Inghilterra. Malgrado le circostanze eccezionali della recente consultazione elettorale, i social-fascisti (Mosley) <sup>(4)</sup> e i comunisti non hanno ottenuto alcun seggio, e i loro candidati non sono arrivati a raccogliere centomila voti.

Al contrario, nell'opinione pubblica inglese e in seno stesso alla classe operaia, l'atteggiamento incerto e contraddittorio di Henderson e degli altri antichi ministri laburisti, ha provocato un profondo movimento di reazione. In un primo momento Henderson <sup>(5)</sup> e i suoi colleghi, facendo buon viso a cattivo gioco, si erano messi d'accordo con Mac Donald <sup>(6)</sup>, Snowden e Thomas, a proposito delle più urgenti misure per far fronte alla

se seraient rendus compte de la gravité de la situation et auraient fini par accepter les sacrifices réclamés par leurs dirigeants.

La peur des extrémistes, qui domine très souvent les décisions des socialistes du continent, n'a aucune base en Angleterre. Malgré les circonstances exceptionnelles de la consultation électorale récente, les sociaux-fascistes (Mosley) et les communistes n'ont obtenu aucun siège, et leurs candidats ne sont pas arrivés à recueillir cent mille suffrages.

Au contraire, dans l'opinion publique anglaise et au sein même de la classe ouvrière, l'attitude incertaine et contradictoire de Henderson et des autres anciens ministres travaillistes a provoqué un mouvement très profond de réaction. Au premier moment, Henderson et ses collègues, en faisant bonne mine à mauvais jeu, s'étaient mis d'accord avec Mac Donald, Snowden et Thomas, au sujet des mesures les plus urgentes pour faire face à la crise,

---

<sup>(4)</sup> Oswald Ernald Mosley, nato nel 1896, uomo politico inglese di estrema destra. Fondò nel 1931 il partito fascista inglese. Durante la seconda guerra mondiale venne internato.

<sup>(5)</sup> Arthur Henderson (1863-1935) statista inglese, laburista, capo del Foreign Office dal 1929 al 1931. Presidente alla conferenza per il disarmo di Ginevra, premio Nobel per la pace nel 1934.

<sup>(6)</sup> James Ramsay Mac Donald (1866-1937) *leader* del partito laburista dal 1900 al 1914. Primo ministro nel 1924 e dal 1929 al 1935. Condusse una politica pacifista che sfociò nella conferenza di Stresa del 1935 tra Italia, Gran Bretagna e Francia contro i pericoli del riarmo tedesco, i cui risultati fallirono a causa del conflitto italo-etiopeo.

crisi, ivi comprese la riduzione dei salari e dei sussidi ai disoccupati e — eventualmente — la tariffa protettiva. Dopo la rottura con Mac Donald e dopo la costituzione del governo « nazionale », Henderson e i suoi amici hanno vivamente attaccato i loro ex-colleghi in nome del libero scambio e dell'integrità dei salari e dei sussidi. Presi a parte da Snowden (<sup>7</sup>), nel corpo a corpo così ingaggiato (*wrestling match*), hanno dato al pubblico l'impressione di essere stati scorretti (*unfair*).

Quanti membri delle Trade-Unions hanno votato per i « nazionali »? qual'è stato il numero degli astensionisti? Nel 1929, i laburisti avevano ottenuto 8.300.000 voti. Nel 1931, malgrado l'aumento del numero degli elettori (1 milione e mezzo di elettori in più del 1929), essi non hanno raccolto che sette milioni di voti. Tenendo conto della variazione del numero degli elettori, si può concludere che i laburisti hanno perduto quasi due milioni di voti.

Gli effettivi delle Trade-Unions accusano anch'essi le conseguenze sfavorevoli della crisi economica e politica. Il numero

y compris la réduction des salaires et des allocations aux chômeurs et — éventuellement — le tarif protecteur. Après la rupture avec Mac Donald et après la constitution du gouvernement « national », Henderson et ses amis ont vivement attaqué leurs anciens collègues au nom du libre-échange et de l'intégrité des salaires et des subsides. Pris à partie par Snowden, dans le corps-à-corps (*wrestling match*) ainsi engagé, ils ont donné au public l'impression d'avoir été « incorrects » (*unfair*).

Combien de membres des Trade-Unions ont-ils voté pour les « nationaux »? quel a été le nombre des abstentionnistes? En 1929, les travaillistes avaient obtenu 8.300.000 suffrages. En 1931, malgré l'augmentation du nombre des électeurs (1 million et demi d'électeurs en plus qu'en 1929), ils n'ont emporté que sept millions de votes. En tenant compte de la variation du nombre des électeurs, on peut en conclure que les travaillistes ont perdu presque deux millions de votes.

Les effectifs des Trade-Unions accusent eux aussi les conséquences défavorables de la crise économique et politique. Le nombre des adhérents

---

(<sup>7</sup>) Philip Snowden (1864-1937), statista inglese, laburista, cancelliere dello scacchiere nel primo e secondo gabinetto Mac Donald. Vedasi la sua autobiografia: SNOWDEN, *An Autobiography*, Londra, 1934, 2 voll.

di aderenti alle Trade-Unions ha avuto una flessione da 6.505.482 nel 1920, a 3.744.320 nel 1930, e a 3.719.410 nel 1931.

La disoccupazione non è l'unica causa di questa flessione: lo sciopero generale del 1926, subito a malincuore da numerosi operai, e le leggi sulle associazioni operaie promulgate successivamente, hanno provocato un rilassamento della disciplina trade-unionista. Ma il fattore che ha più profondamente turbato la vecchia concezione economica del trade-unionismo inglese, è stato la sua identificazione con la politica laburista e il fallimento, dal punto di vista operaio, delle due esperienze governative del 1924 e del 1929. Prima della crisi, questi diversi fattori avevano generato una specie di « stato morboso »: le ripercussioni psicologiche della crisi hanno fatto precipitare l'evoluzione di questo male latente provocando, anzitutto, la secessione dei vecchi *leaders* e, in seguito, la clamorosa disfatta elettorale del partito laburista.

Durante il mese di ottobre la *City* e tutti i finanzieri, gli industriali e i commercianti britannici, sono stati dominati dalla preoccupazione delle elezioni. Dopo gli errori dei laburisti — e l'ultimo fu l'affermazione tardiva e inopportuna della loro volontà di cooperare allo stabilimento di una « società socialista » —, nessuno dubitava del risultato delle elezioni: il go-

aux Trade-Unions a fléchi de 6 millions 505.482 en 1920, à 3.744.320 en 1930 et à 3.719.410 en 1931. Le chômage n'est pas la cause unique de ce fléchissement: la grève générale de 1926, subie à contre-cœur par nombre d'ouvriers, et les lois sur les associations ouvrières promulguées successivement ont relâché la discipline trade-unioniste. Mais le facteur qui a le plus profondément troublé la vieille conception économique du trade-unionisme anglais, a été son identification avec la politique travailliste et la faillite, du point de vue ouvrier, des deux expériences gouvernementales de 1924 et de 1929. Avant la crise, ces différents facteurs avaient engendré une sorte d'« état morbide »: les répercussions psychologiques de la crise ont précipité l'évolution de cette maladie latente en provoquant, tout d'abord, la sécession des vieux *leaders* et, ensuite, la défaite électorale éclatante du parti travailliste.

Pendant le mois d'octobre la *City* et tous les financiers, les industriels et les commerçants britanniques ont été dominés par la préoccupation des élections. Après les erreurs des travaillistes — et la dernière fut l'affirmation tardive et inopportune de leur volonté de coopérer à l'établissement d'une « société socialiste » — personne ne doutait du résultat des

verno « nazionale » trionferebbe. Ma tutti volevano indovinare su quali basi avrebbe agito la nuova camera dei comuni.

Per la prima volta in Inghilterra, il corpo elettorale non è stato chiamato a risolvere una questione politica concreta. Il governo gli ha chiesto un mandato di fiducia (*ductor's mandate*). Il consenso del corpo elettorale, una volta ottenuto, gli avrebbe dato mano libera (*a free hand*) per risolvere la crisi.

Pronunciandosi sull'atteggiamento dei diversi partiti e dei loro candidati, il corpo elettorale ha conferito al governo il mandato di fiducia che gli era stato sollecitato. Ma questo mandato non è stato conferito senza varie riserve mentali. Per la maggior parte dei conservatori, il mandato di fiducia è ... protezionista; mentre per i liberali tradizionali, è ... libero-scambista. In realtà, è il problema del libero scambio che domina la politica inglese. E a proposito di tale problema, l'opinione pubblica non è meno incerta che quei deputati del centro parlamentare che si dibattono tra le due tendenze opposte. Quanto al capo del governo, ha affidato i due ministeri che dovrebbero risolvere il problema, a Neville Chamberlain<sup>(8)</sup>, protezionista, e a Runciman<sup>(9)</sup>, liberista moderato.

élections: le gouvernement « national » triompherait. Mais tout le monde voulait deviner sur quelles bases agirait la nouvelle Chambre des Communes.

Pour la première fois, en Angleterre, le corps électoral n'a pas été appelé à trancher une question politique concrète. Le gouvernement lui a demandé un mandat de confiance (*ductor's mandate*). Le consentement du corps électoral une fois obtenu, il aurait les « mains libres » (*a free hand*) pour résoudre la crise.

---

<sup>(8)</sup> Neville Chamberlain (1869-1940), nel 1937 successe a Baldwin nella carica di primo ministro. Conservatore, fautore di una politica pacifista, partecipò nel 1938 ai colloqui di Monaco con Hitler, Mussolini e Daladier, onde scongiurare un possibile conflitto, dimostrando in tale occasione molta debolezza nei confronti dei due regimi totalitari ed in particolare di Mussolini. Dopo l'aggressione tedesca alla Polonia dichiarò guerra alla Germania. Nel 1940 fu sostituito da W. Churchill.

<sup>(9)</sup> Walter Runciman (1847-1937), presidente della « Shipping federation », fu tra i maggiori industriali inglesi nel settore navale. Presidente per venticinque anni della federazione liberale del nord, ci ha lasciato una autobiografia (*Before the Mast and after*, Londra, 1924).

Malgrado le resistenze degli uomini politici e dei finanziari fedeli alla tradizione del libero scambio, l'Inghilterra si prepara a compiere, anch'essa, la sua esperienza protezionistica. Durante un certo periodo, l'aumento del costo della vita sarà compensato dalla contrazione della disoccupazione. Ma, secondo l'opinione dei libero-scambisti, la crisi non potrà essere risolta con l'adozione di tariffe protettive: essa sarà differita e le conseguenze nefaste dello squilibrio si manifesteranno in seguito.

In un'intervista pubblicata dal *Manchester Guardian* qualche giorno dopo le elezioni, Lloyd George<sup>(10)</sup> ha riaffermato il suo *liberalismo radicale* (lo chiama semplicemente *radicalismo*) ed ha invocato un'intesa fra liberali e laburisti. « Il liberalismo

En se prononçant sur l'attitude des différents partis et de leurs candidats, le corps électoral a conféré au gouvernement le mandat de confiance qu'il avait sollicité. Mais ce mandat n'a pas été conféré sans diverses arrière-pensées. Pour la plupart des conservateurs le mandat de confiance est... protectionniste; tandis que pour les libéraux traditionnels, il est... libre-échangiste. En réalité, c'est le problème du libre-échange qui domine la politique anglaise. Et au sujet de ce problème, l'opinion publique n'est pas moins incertaine que ces députés du centre parlementaire qui se débattent entre les deux tendances opposées. Quant au chef du gouvernement, il a confié les deux ministères qui devraient résoudre le problème à M. Neville Chamberlain, protectionniste, et à M. Runciman, libériste modéré.

Malgré les résistances des hommes politiques et des financiers fidèles à la tradition du libre-échange, l'Angleterre s'apprête à accomplir, elle aussi, son expérience protectionniste. Pendant une certaine période, l'augmentation du coût de la vie sera compensée par la contraction du chômage. Mais, suivant l'opinion des libre-échangistes, la crise ne pourra être résolue par l'adoption des tarifs protecteurs: elle sera différée et les conséquences néfastes du déséquilibre rebondiront ensuite.

Dans un interview publié par le « *Manchester Guardian* » quelques jours après les élections, Lloyd George a réaffirmé son *libéralisme radical* (il l'appelle tout court *radicalisme*) et a invoqué une entente entre libéraux et travaillistes. « Le libéralisme avancé — a-t-il dit — et le labourisme pour-

<sup>(10)</sup> David Lloyd George (1863-1945), uomo politico inglese, liberale. Ministro della guerra nel 1916, poi primo ministro, fu tra i principali artefici del trattato di Versailles. Si dimise nel 1922 appoggiando in seguito la politica laburista. Autore di *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano, 1933-38, 3 voll. (titolo originale *War memories*, Londra, 1933-36, 6 voll.).

avanzato — ha detto — e il laburismo potranno camminare insieme durante un lungo periodo, in un campo che si fisserà in anticipo, escludendo i punti sui quali le due dottrine non sono d'accordo ».

Oggi, è molto difficile prevedere se questa invocazione non è che la manifestazione del desiderio personale di Lloyd George, abbandonato dai suoi amici e ridotto alla funzione di capofila di un « gruppo familiare », o se essa corrisponde all'evoluzione futura della politica inglese. Da parte loro, i laburisti immediatamente dopo le elezioni, hanno rafforzato i legami fra il partito e le Trade-Unions. Nella loro riunione del 10 novembre, hanno ristabilito l'autorità preminente di quel « comitato misto » che, dal 1924, aveva cessato di funzionare regolarmente. Questa decisione manifesta la volontà dei laburisti di sottolineare il loro carattere « classista », specialmente nel campo economico e nei confronti delle misure che proporrà il governo in vista di risolvere la crisi. Quanto alla frazione dell'*Independent Labour Party* (5 deputati), si è separata nettamente dal grosso dell'esercito laburista per sottolineare maggiormente il suo carattere socialista.

I liberali tradizionali, sotto la direzione di sir Herbert Sa-

ront marcher ensemble pendant une longue période, dans un domaine qu'on fixera d'avance, en excluant les points sur lesquels les deux doctrines ne sont pas d'accord ».

Aujourd'hui, il est très difficile de prévoir si cette invocation n'est que la manifestation du désir personnel de Lloyd George, abandonné par ses amis et réduit au rôle de chef de file d'un « groupe familial », ou si elle correspond à l'évolution future de la politique anglaise. De leur côté, les travaillistes, immédiatement après les élections, ont renforcé les liens entre le parti et les Trade Unions. Dans leur réunion du 10 novembre, ils ont rétabli l'autorité préminente de ce « comité mixte » qui, depuis 1924, avait cessé de fonctionner régulièrement. Cette décision manifeste la volonté des travaillistes de marquer leur caractère « classiste », notamment dans le domaine économique et à l'égard des mesures que proposera le gouvernement en vue de résoudre la crise. Quant à la fraction de l'*Independent Labour Party* (5 députés), elle s'est séparée nettement du gros de l'armée travailliste pour marquer davantage son caractère socialiste.

Les libéraux traditionnels, sous la direction de Sir Herbert Samuel,



muel <sup>(11)</sup>, pur proclamando la loro fedeltà alla dottrina del libero scambio, sono legati alla sorte del governo « nazionale ». La solidarietà governativa impone loro di assicurare la stabilità finanziaria a costo di qualunque sacrificio, e di ristabilire l'equilibrio della bilancia commerciale che, quest'anno, chiuderà in perdita. Sono i liberali tradizionali, che, insieme con i laburisti nazionali, formano la vera base del governo « nazionale ».

L'enorme maggioranza conservatrice è l'incognita della situazione. Tutti ritengono che nel corso dei primi mesi della nuova legislatura essa si adatterà, con qualche difficoltà, a rispettare la « disciplina di coalizione » sotto la direzione di Mac Donald e di Baldwin <sup>(12)</sup>. Questi due uomini si completano: sentimentale e di idee molto larghe l'uno, ma lento e incerto nelle realizzazioni; l'altro positivo e contrario alle avventure rischiose. Tutti e due sentono quanto il loro compito sia reso difficile dalla complessità della crisi come pure dalla composizione della nuova camera. La maggioranza del paese è con i due *leaders*; essa darà loro fiducia e, d'accordo con essi, vuole che la solu-

tout en proclamant leur fidélité à la doctrine du libre-échange, sont liés au sort du gouvernement « national ». La solidarité gouvernementale leur impose d'assurer la stabilité financière au prix de n'importe quel sacrifice et de rétablir l'équilibre de la balance commerciale, qui, cette année, clôturera en perte. Ce sont les libéraux traditionnels qui, avec les travaillistes nationaux, forment la vraie base du gouvernement « national ».

L'énorme majorité conservatrice est l'inconnu de la situation. Tout le monde estime qu'au cours des premiers mois de la nouvelle législature, elle s'adaptera, avec quelques difficultés, à respecter la « discipline de coalition » sous la direction (*leadership*) de Mac Donald et de Baldwin. Ces deux hommes se complètent: sentimental et d'idées très larges l'un, mais lent et incertain dans les réalisations; l'autre positif et contraire aux aventures risquées. Tous les deux sentent combien leur tâche est rendue difficile par la complexité de la crise, aussi bien que par la composition de la nouvelle Chambre. La majorité du pays est avec les deux *leaders*; elle leur fait confiance

---

<sup>(11)</sup> Herbert Louis Samuel, *leader* del partito liberale inglese dal 1931; ministro degli interni nel 1916 e dal 1931 al 1935. Alto commissario per la Palestina dal 1919 al 1925. Nel 1944 entrò nella camera dei Lord.

<sup>(12)</sup> Stanley Baldwin (1867-1947), statista inglese, conservatore, primo ministro dal 1924 al 1929 e dal 1935 al 1937.

zione dei problemi della crisi sia trovata sul terreno dell'« intesa nazionale », scartando ogni concezione particolare di partito.

Nella situazione attuale, ogni colpo di forza della maggioranza conservatrice che abbia per scopo di mettere fine alla coalizione e di allontanare liberali e laburisti dal governo, non otterrebbe il consenso dell'opinione pubblica; e, in Inghilterra, questo consenso ha più valore dei voti del parlamento. Ma nessuno può garantire che questo stato d'animo si perpetuerà. La « stampa gialla », molto diffusa, appoggia apertamente i conservatori intransigenti, e, fin dalla prima seduta dalla camera, questi sembrano aver trovato in Winston Churchill il loro *leader*.

All'inizio del mese di novembre, allo scopo evidente di spingere il governo verso una politica nettamente protezionista, la « stampa gialla » ha intrapreso una campagna contro il preteso *dumping* praticato da taluni paesi importatori. Il significato delle cifre presentate da questa stampa è stato contestato dagli organi libero-scambisti; ma il colpo è andato a segno e, sotto la pressione dell'opinione pubblica impressionata dalle « rivelazioni » della « stampa gialla », il ministro Runciman, liberista moderato, ha fatto adottare dalla camera una legge che, con il

et, d'accord avec eux, elle veut que la solution des problèmes de la crise soit trouvée sur le terrain de l'« entente nationale », en écartant toute conception particulière de parti.

Dans la situation actuelle, tout coup de force de la majorité conservatrice ayant pour but de mettre fin à la coalition et d'éloigner libéraux et travaillistes du gouvernement, n'obtiendrait pas le consentement de l'opinion publique; et, en Angleterre, ce consentement a plus de valeur que les votes du parlement. Mais personne ne peut garantir que cet état d'esprit se perpétuera. La « presse jaune », très répandue, appuie ouvertement les conservateurs intransigeants, et, dès la première séance de la Chambre, ceux-ci semblent avoir trouvé en Winston Churchill leur *leader*.

Au commencement du mois de novembre, dans le but évident de pousser le gouvernement vers une politique nettement protectionniste, la « presse jaune » a entrepris une campagne contre le prétendu *dumping* pratiqué par certains pays importateurs. La signification des chiffres présentés par cette presse a été contestée par les organes libre-échangistes; mais le coup a porté et, sous la pression de l'opinion publique impressionnée par les « révélations » de la « presse jaune », le ministre Runciman, libériste modéré, a fait adopter par la Chambre une loi qui, sous prétexte de combattre les « im-

pretesto di combattere le « importazioni anormali », segna il primo passo verso l'adozione del sistema protezionista.

In virtù di tale legge, il governo viene autorizzato a imporre un diritto di dogana, che può raggiungere il 100% del valore, su tutte le merci indicate nella 3<sup>a</sup> classe della nomenclatura del ministero del commercio (prodotti finiti delle industrie meccaniche, elettriche, chimiche, tessili, ecc.). La legge non prende di mira le importazioni delle colonie e dei dominions. I decreti emanati dal governo in virtù della legge suddetta dovranno essere ratificati dal parlamento, entro 28 giorni, oltre i quali saranno considerati abrogati.

Per quel che riguarda la tariffa generale, la camera dei comuni, nella sua seduta del 17 novembre, ha conferito al governo poteri vasti in materia doganale. Ma sembra che prima di presentare un progetto organico, il gabinetto incaricherà una commissione di fornirgli una documentazione completa sulla questione. Quanto all'agricoltura, le commissioni che reclamavano dal governo la « rivalorizzazione » dei prodotti nazionali, hanno ottenuto la promessa che una legge speciale sarà prossimamente presentata al parlamento.

Il governo « nazionale » non ha ancora precisato la sua po-

portations anormales », marque le premier pas vers l'adoption du système protectionniste.

En vertu de cette loi, le gouvernement est autorisé à imposer un droit de douane, pouvant atteindre 100% de la valeur sur toutes les marchandises indiquées dans la 3<sup>ème</sup> classe de la nomenclature du ministère du commerce (produits finis des industries mécaniques, électriques, chimiques, du textile, etc.). La loi ne vise pas les importations des colonies et des dominions. Les décrets émanés par le gouvernement en vertu de ladite loi devront être ratifiés par le parlement, dans un délai de vingt huit jours, faute de quoi ils seront considérés comme étant abrogés.

Pour ce qui a trait au tarif général la Chambre des communes, dans sa séance du 17 novembre, a conféré au gouvernement des pouvoirs très étendus en matière douanière. Mais il semble qu'avant de présenter un projet organique, le cabinet chargera une commission de lui fournir une documentation complète sur la question. Quant à l'agriculture, les commissions qui réclamaient du gouvernement la « revalorisation » des produits nationaux ont obtenu la promesse qu'une loi spéciale sera prochainement présentée au parlement.

Le gouvernement « national » n'a pas encore précisé sa politique mo-

litica monetaria. L'adozione della tariffa protettiva sarà legata alla stabilizzazione della moneta? La stabilizzazione sarà effettuata al *gold standard*, o al disotto? Sarà preceduta o seguita da una conferenza internazionale dell'oro? Oppure, conformemente alla tesi francese, non si parlerà più di questa conferenza? Si potrebbe formulare una serie indefinita di domande, poichè i discorsi dei ministri non forniscono alcuna informazione su tale materia. Fin'oggi, non c'è che un'idea fondamentale comune a tutti i membri del gabinetto, e approvata dalla maggioranza dell'opinione pubblica: che la politica inglese deve tendere verso una soluzione integrale della crisi mondiale e che, per conseguenza, essa deve favorire la ripresa dell'economia tedesca, il disarmo e tutte le iniziative politiche ed economiche della Società delle nazioni.

La Francia e l'Inghilterra, arriveranno a un'intesa sui diversi problemi di politica internazionale? Oppure la Francia, forte della sua egemonia attuale, reagirà contro le proposte inglesi? A tale proposito, l'incertezza è così grande che i conservatori estremisti colgono il pretesto per proclamare che l'Inghilterra dovrebbe fare la *sua* politica, organizzare la *sua* economia d'accordo con i suoi dominions, e ritornare così alla *splendid isolation* di una volta.

nétaire. Est-ce que l'adoption du tarif protecteur sera liée à la stabilisation de la monnaie? La stabilisation sera-t-elle effectuée au *gold standard*, ou au dessous? Sera-t-elle précédée ou suivie par une conférence internationale de l'or? Ou bien, conformément à la thèse française, on ne parlera plus de cette conférence? On pourrait formuler une série presque infinie de questions, car les discours des ministres ne fournissent aucun renseignement sur cette matière. Jusqu'à présent, il n'y a qu'une idée fondamentale commune à tous les membres du cabinet et approuvée par la majorité de l'opinion publique: que la politique anglaise doit tendre vers une solution intégrale de la crise mondiale et que, par conséquent, elle doit favoriser le relèvement de l'économie allemande, le désarmement et toutes les initiatives politiques et économiques de la Société des nations.

La France et l'Angleterre, arriveront-elles à une entente au sujet des différents problèmes de politique internationale? Ou bien, la France, forte de son hégémonie actuelle, réagira-t-elle contre les propositions anglaises? A ce propos, l'incertitude est si grande que les conservateurs extrémistes en prennent le prétexte pour proclamer que l'Angleterre devrait faire sa po-

Ma la politica imperiale non sembra essere più facile da praticare della politica internazionale. Il governo ha accettato la proposta del Canada di riprendere a Ottawa la conferenza imperiale; ma tutti ricordano il fallimento quasi completo della conferenza imperiale di Londra nel 1930. Quanto alla conferenza della Tavola Rotonda, essa si trascina in mezzo a difficoltà formidabili, malgrado che il governo britannico sia disposto a favorire le soluzioni più ardite.

Solo alcuni gruppi nazionalisti, in ritardo sulla realtà contemporanea, credono alla possibilità di una politica imperiale chiusa e completamente autonoma dell'Europa e degli Stati Uniti d'America. La maggioranza dell'opinione pubblica comprende che l'Inghilterra, secondo l'usanza degli Stati Uniti d'America, è definitivamente legata alla politica europea e internazionale. Gli scompartimenti stagni non esistono più nella società contemporanea: ecco perchè gli avvenimenti della politica interna di una nazione hanno sempre il loro significato e le loro ripercussioni internazionali.

Londra, 20 novembre 1931.

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1931).

litique, organiser son économie d'accord avec ses Dominions, et révenir ainsi à la *splendid isolation* de jadis.

Mais la politique impériale ne semble pas être plus facile à pratiquer que la politique internationale. Le gouvernement a accepté la proposition du Canada de reprendre à Ottawa la conférence impériale; mais tout le monde garde le souvenir de l'échec presque complet de la conférence impériale de Londres en 1930. Quant à la conférence de la Table Ronde, elle traîne au milieu de difficultés formidables, malgré que le gouvernement britannique soit disposé à favoriser les solutions les plus hardies.

Ce ne sont que certains groupes nationalistes, en retard sur la réalité contemporaine, qui croient à la possibilité d'une politique impériale fermée et complètement autonome de l'Europe et des Etats Unis d'Amérique. La majorité de l'opinion publique comprend que l'Angleterre, à l'instar des Etats-Unis d'Amérique, est définitivement liée à la politique européenne et internationale. Les cloisons étanches n'existent plus dans la société contemporaine: voilà pourquoi les événements de la politique intérieure d'une nation ont toujours leur signification et leurs répercussions internationales.

## 4.

## A PROPOSITO DEL GIURAMENTO POLITICO

Il giuramento politico sopravvive ancora nella legislazione della maggior parte degli stati moderni. Sopravvive come uno di quei vecchi ceppi, resto di una siepe ormai sparita da tempo.

In occasione delle ultime elezioni irlandesi, i repubblicani del partito di De Valera <sup>(1)</sup> dichiararono che il giuramento di fedeltà al sovrano britannico era, per loro, « una formula priva di ogni significato ». Dopo questa « messa a punto », i deputati repubblicani del Dail Eireann prestarono giuramento: bisognava ben sottoporsi a questa formalità, per essere ammessi all'esercizio del mandato legislativo. L'ufficio della camera si guardò dall'invalidare tale giuramento. Quanto ai vescovi irlandesi, sempre pronti a intervenire nelle questioni di moralità pubblica, si limitarono a ricordare in modo generale la legge divina, senza precisare la minima applicazione.

## A PROPOS DU SERMENT POLITIQUE

Le serment politique survit dans la législation de la plupart des états modernes. Il survit comme une de ces vieilles souches, seul reste d'une haie depuis longtemps disparue.

A l'occasion des dernières élections irlandaises, les républicains du parti de De Valera déclarèrent que le serment de fidélité au souverain britannique était, pour eux, une « formule dénuée de toute signification ». Après cette « mise au point », les députés républicains du Dail Eireann prêtèrent leur serment: il fallait bien se soumettre à cette formalité, pour être admis à l'exercice du mandat législatif. Le bureau de la chambre se garda d'invalidier pareil serment. Quant aux évêques irlandais, toujours empressés d'intervenir dans les questions de moralité publique, ils se bornèrent à rappeler d'une manière générale la loi divine, sans en préciser la moindre application.

---

(1) Eamon de Valera, uomo politico irlandese, nato nel 1882, partecipò al movimento indipendentista del suo paese, e dopo l'accordo con l'Inghilterra del 1921, capeggiò in parlamento il gruppo d'opposizione repubblicano *Fianna Fail*. Più volte capo del governo dal 1932 al 1959, fu quindi eletto presidente della repubblica irlandese.

E Alfonso di Borbone, legittimando la dittatura di Primo de Rivera <sup>(2)</sup>, non aveva violato il giuramento di rispettare la costituzione? C'è stato un difensore casuistico che ha detto di no. Secondo tale casuistico, il re Alfonso, costretto dagli avvenimenti, avrebbe agito nell'interesse supremo della Spagna. Quanto al giuramento, esso non obbligava il sovrano nè *extra vires*, nè *contro il bene comune*. Il nostro casuistico ha dimenticato di dimostrare che al re Alfonso era impossibile chiudere Primo de Rivera in una fortezza, come un ribelle qualsiasi, o che tale atto sarebbe stato contrario al bene comune. Bisogna dunque credere che una corona valga più della violazione di un giuramento, fosse anche solo un giuramento politico?

In Italia, prima della conquista fascista, i deputati repubblicani prestavano giuramento di fedeltà al re. In Francia, dal 1875, i deputati monarchici hanno sempre preso l'impegno solenne di rispettare le istituzioni repubblicane. Ma si trattava di « giuramenti all'irlandese ». Quando non si arrivava fino a pro-

Et Alphonse de Bourbon, en légitimant la dictature de Primo de Rivera, n'avait-il pas violé le serment de respecter la constitution? Il s'est trouvé un défenseur casuiste qui a affirmé que non. Suivant ce casuiste, le roi Alphonse, contraint par les événements, aurait agi dans l'intérêt de l'Espagne. Quant au serment, il n'obligeait le souverain ni *extra vires*, ni *contre le bien commun*. Notre casuiste a oublié de démontrer qu'il était impossible au roi Alphonse d'enfermer Primo de Rivera dans une forteresse, comme un rebelle quelconque, ou que cet acte aurait été contraire au bien commun. Faut-il donc croire qu'une couronne vaille plus que la violation d'un serment, ne fût-ce que d'un serment politique?

En Italie, avant la conquête fasciste, les députés républicains prêtaient le serment de fidélité au roi. En France, depuis 1875, les députés monarchistes ont toujours pris l'engagement solennel de respecter les institutions républicaines. Mais il s'agissait de « serments à l'irlandaise ». Lorsqu'on n'arrivait pas jusqu'à proclamer que le serment était une « formule dénuée de

---

(2) Miguel Primo de Rivera (1870-1930), generale spagnolo, il 13 novembre 1923 attuò un colpo di stato, grazie al consenso di re Alfonso XIII di Borbone, sciogliendo le Cortes e facendo dimettere il ministro Garcia Prieto. Il regime dittatoriale durò sette anni, in quanto il 28 gennaio 1930 re Alfonso destituì Primo de Rivera, non essendo questi riuscito a mantenersi la fiducia dei militari e l'adesione delle masse popolari e del ceto intellettuale.

clamare che il giuramento era una « formula priva di ogni significato », la si accettava sotto riserva della clausola *sic stantibus rebus*. In realtà il giuramento politico non impedì nè agli uni di lavorare, per quanto possibile, all'instaurazione di una repubblica italiana, nè agli altri di complottare per la restaurazione di una monarchia francese.

L'estate scorsa il papa dichiarò che il giuramento richiesto ai membri del partito fascista era contrario alla legge morale <sup>(3)</sup>. Questa condanna provocò una certa emozione. In realtà, il papa non considerava il contenuto politico del giuramento, ma il suo contenuto etico, cioè l'assenza di limiti legali o morali all'impegno di conformarsi alla volontà di un capo. È per questo e allo scopo di fissare un limite etico all'arbitrio politico, che egli ha prescritto ai cattolici di aggiungere al giuramento la

toute signification », on l'acceptait sous la réserve de la clause *rebus sic stantibus*. En réalité, le serment politique n'empêcha ni les uns de travailler, en tant que possible, à l'instauration d'une république italienne, ni les autres de comploter pour la restauration d'une monarchie française.

L'été dernier, le pape déclara que le serment réclamé des membres du parti fasciste était contraire à la loi morale. Cette condamnation provoqua une certaine émotion. En réalité, le pape ne visait pas le contenu politique du serment, mais son contenu éthique, c'est-à-dire l'absence de limites légales ou morales à l'engagement de se conformer à la volonté d'un chef. C'est pour cela et dans le but de fixer une limite éthique à l'arbitraire politique, qu'il prescrivit aux catholiques d'ajouter au serment la réserve (implicite ou

---

<sup>(3)</sup> A seguito dello scioglimento da parte del governo fascista di numerose associazioni giovanili cattoliche (30 maggio 1931), Pio XI emanò, il 29 giugno 1931, l'enciclica in lingua italiana *Non abbiamo bisogno*, nella quale denunciò gli atteggiamenti ostili del fascismo contro le organizzazioni cattoliche, e condannò la dottrina totalitaria del regime per quanto riguarda l'educazione della gioventù. Il pontefice dichiarò inoltre non lecita, « così come sta », la formula del giuramento per le organizzazioni giovanili ed invitò i già tesserati a fare davanti a Dio la riserva « salve le leggi di Dio e della chiesa », con il proposito di dichiarare tale riserva anche esternamente in caso di necessità. Il 9 luglio, come prima risposta all'enciclica, il governo fascista revocò il provvedimento di compatibilità fra tessera fascista e appartenenza all'azione cattolica. (Sul contrasto tra azione cattolica e regime fascista vedi G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Roma, 1962, vol. II, pp. 297-334).



riserva (implicita o esplicita) « salvo i diritti della coscienza, o di Dio e della chiesa ».

Con la stessa riserva — « salvi i diritti della coscienza » — la maggior parte dei professori delle università italiane hanno prestato il giuramento di fedeltà al re e al regime fascista. Dodici soltanto hanno creduto meglio di obbedire al comando delle loro coscienze<sup>(4)</sup>, rifiutando il giuramento. Ma fra coloro che hanno giurato, tutti quelli che sono contrari al regime o alla monarchia, non si sentono legati più strettamente di quanto lo siano i repubblicani d'Irlanda e i monarchici francesi, o di quanto lo fosse l'ex-re Alfonso di Spagna.

Malgrado tutto, si tratta di una cosa che turba un po' il credente che avrà usato una formula sacra per proclamare ciò che

explicite) « sauf les droits de la conscience, ou de Dieu et de l'église ».

Avec la même réserve — « sauf les droits de la conscience » — la plupart des professeurs des universités italiennes ont prêté le serment de fidélité au roi et au régime fasciste. Douze seulement ont cru mieux obéir au commandement de leurs consciences, en refusant le serment. Mais parmi les « assermentés », tous ceux qui sont contraires à la monarchie ou au régime, ne se sentent pas plus strictement liés que ne le sont les républicains d'Irlande et les monarchistes de France, ou que ne l'était l'ex-roi Alphonse d'Espagne.

Malgré tout, il s'agit d'une chose un peu troublante pour le croyant, qui aura employé une formule sacrée pour proclamer ce qu'il ne sent pas, de

(<sup>4</sup>) L'obbligo del giuramento di fedeltà al re ed al regime fascista per i professori universitari, venne sancito dall'art. 18 del decreto legge del 28 agosto 1931, pubblicato sulla « Gazzetta ufficiale » dell'8 ottobre 1931, col titolo *Disposizioni sull'istruzione superiore*. Su oltre milleduecento professori universitari, soltanto dodici rifiutarono tale giuramento. Essi furono: Ernesto Bonaiuti (storia del cristianesimo), Gaetano De Sanctis (storia antica) e Giorgio Levi della Vida (lingue semitiche comparate) dell'Università di Roma; Mario Carrara (antropologia criminale), Francesco Ruffini (diritto ecclesiastico) e Lionello Venturi (storia dell'arte) dell'Università di Torino; Giorgio Errera (chimica) dell'Università di Pavia; Piero Martinetti (filosofia) e Giuseppe Antonio Borgese (estetica) dell'Università di Milano; Bortolo Nigrisoli (chirurgia) dell'Università di Bologna; Edoardo Ruffini-Avolio (storia del diritto) dell'Università di Perugia. Altri due professori, Antonio De Viti De Marco e Vittorio Emanuele Orlando chiesero il collocamento a riposo prima che il giuramento fosse loro richiesto. I professori che rifiutarono di giurare furono esonerati dall'incarico e posti in trattamento di quiescenza.

egli non sente, come pure per il non credente che avrà fatto una promessa solenne, pur sapendo che non la manterrà.

Le diverse riserve — *rebus sic stantibus*, salvi i diritti della coscienza, formula priva di ogni significato, ecc. — sono considerate da molti come espedienti più o meno giustificati. Davanti a coloro che, senza preoccuparsi delle conseguenze del loro rifiuto, non accettano di prestare un giuramento imposto, tutti si inchinano: essi hanno coscienza e carattere.

Il giuramento è un atto sacro: non dovrebbe mai essere usato come mezzo di asservimento politico. Nel medioevo, il giuramento di fedeltà al sovrano, imposto ai vassalli e ai sudditi, dipendeva dall'organizzazione feudale. Esso consacrava un vero obbligo e, in caso di fellonia, veniva revocata la concessione del feudo. In regime di opinione, dopo che la proprietà è stata resa libera e individuale, in una società in cui il potere è fondato sul consenso popolare e il diritto alla riforma costituzionale universalmente riconosciuto, il giuramento politico è una formalità che sopravvive alle istituzioni che l'hanno generato.

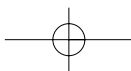
I casuistici potranno dissertare sul caso in cui simile giuramento possa divenire un falso giuramento. Quanto a noi, riteniamo che sia sempre contrario al precetto del decalogo: « Non

même que pour l'incroyant qui aura fait une promesse solennelle, tout en sachant qu'il ne la tiendra pas.

Les différentes réserves — *rebus sic stantibus*, sauf les droits de la conscience, formule dénuée de toute signification, etc. — sont considérées par beaucoup comme des expédients plus ou moins justifiés. Devant ceux qui, sans se soucier des conséquences de leur refus, n'acceptent pas de prêter un serment imposé, tout le monde s'incline: ils ont de la conscience et du caractère.

Le serment est un acte sacré: il ne devrait jamais être employé comme moyen d'asservissement politique. Au moyen-âge, le serment de fidélité au souverain, imposé aux vassaux et aux sujets, se réclamait de l'organisation féodale. Il consacrait une vraie obligation et, en cas de félonie, la concession du fief était révoquée. En régime d'opinion, après que la propriété a été rendue libre et individuelle, au sein d'une société où le pouvoir est fondé sur le consentement populaire et le droit à la réforme constitutionnelle universellement reconnu, le serment politique est une formalité survivant aux institutions qui l'ont engendré.

Les casuistes pourront disserter sur les cas où pareil serment peut devenir un faux serment. Quant à nous, nous estimons qu'il est toujours con-



profanerai il Suo santo nome ». È vero che nella maggior parte delle formule moderne di giuramento politico, il nome di Dio è stato soppresso... <sup>(5)</sup>.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1932).

traire au précepte du Décalogue: « Son saint Nom ne profanera ». Il est vrai que dans la plupart des formules modernes de serment politique, le nom de Dieu a été supprimé...

(*Res Publica*, Bruxelles, février 1932).

## 5.

### LA CONFERENZA PER IL DISARMO, I (2 febbraio - 18 marzo)

Il 2 febbraio la conferenza per il disarmo è stata aperta a Ginevra, nel momento stesso in cui il cannone tuonava a Shanghai <sup>(1)</sup>. Tale coincidenza ha dato l'allarme della realtà, facendo risaltare la necessità di rafforzare la fragile costruzione ginevrina, e impegnando i governi a impedire ad ogni costo il fallimento della conferenza.

### LA CONFÉRENCE DU DÉSARMEMENT

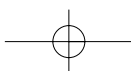
(2 février - 18 mars)

Le 2 février, la conférence du désarmement a été ouverte à Genève, lors même que le canon tonnait à Shanghai. Cette coïncidence a donné l'alarme de la réalité, en faisant ressortir la nécessité de renforcer la fragile construction genevoise, et engageant les gouvernements à empêcher à tout prix la faillite de la conférence.

---

<sup>(5)</sup> L'articolo era firmato *Loicus*.

<sup>(1)</sup> Nel febbraio 1932 il Giappone era intervenuto militarmente a Shanghai per proteggere i propri sudditi ed interessi dagli atti di ostilità e dal boicottaggio economico con i quali da parte cinese si rispondeva alla occupazione giapponese della Manciuria.



La discussione generale, aperta con il discorso ampio ed equilibrato del presidente Henderson <sup>(2)</sup>, è durata diciassette giorni. Durante tale discussione, i rappresentanti di tutti i governi hanno esposto il loro punto di vista e presentato quelle proposte che essi consideravano di primissima importanza. Come ci si aspettava, le proposte delle grandi potenze, che possiedono eserciti e flotte, hanno trattenuto l'attenzione generale, in modo che i piccoli stati hanno finito per allinearsi intorno alle diverse grandi potenze.

Ci si domanda spesso se tali discussioni siano utili. Il dubbio nasce dal fatto che simili assemblee mancano di omogeneità, di continuità e di unità. Ogni delegato rappresenta un mondo ben diverso dagli altri; e non sono i discorsi che possono cambiare le opinioni.

Tuttavia queste assemblee corrispondono alle necessità profonde della psicologia dei popoli. Esse producono l'effetto di una assemblea del mondo intero, in seno alla quale i popoli parlino tramite rappresentanti dei loro rispettivi governi. Se ciò che esprimono i delegati non corrisponde al vero pensiero del popolo, sulla stampa e nelle riunioni si leveranno voci per contestare, rettificare, e persino protestare. Ciò almeno nei paesi li-

La discussion générale, ouverte par le discours ample et équilibré du président Henderson, a duré dix-sept jours. Durant cette discussion, les représentants de tous les gouvernements ont exposé leur point de vue et présenté ces propositions qu'ils considéraient de toute première importance. Comme on s'y attendait, les propositions des grandes puissances, possédant des armées et des flottes, ont retenu l'attention générale, de sorte que les petits états ont fini par se ranger autour des différentes grandes puissances.

On se demande souvent si de telles discussions sont utiles. Le doute naît du fait que pareilles assemblées manquent d'homogénéité, de continuité et d'ensemble. Chaque délégué représente un monde bien divers des autres; et ce ne sont pas les discours qui puissent changer les opinions.

Toutefois, ces assemblées correspondent aux nécessités profondes de la psychologie des peuples. Elles produisent l'effet d'une assemblée du monde entier, au sein de laquelle les peuples parlent par l'intermédiaire des représentants de leurs gouvernements respectifs. Si ce qu'expriment les délégués ne correspond pas à la vraie pensée du peuple, des voix se lèveront dans la presse et dans les meetings pour contester, pour rectifier, voire même pour

---

(2) Arthur Henderson, allora segretario di stato al Foreign Office.

beri. In tal modo, si arriva a fissare un orientamento generale comune e i sentimenti, spesso vaghi e mancanti di precisione, divengono sempre più concreti, fino a formare un sistema logico di sentimenti.

Quando si tratta di una questione come quella del disarmo, bisogna che i governi, i partiti, le classi politiche, gli uomini di affari, i popoli, siano preparati. La stampa e la tribuna sono i mezzi idonei all'unificazione degli animi e delle volontà.

Non è se non dopo l'esposizione dei diversi punti di vista, fatta nel corso della discussione generale, che le posizioni rispettive dei vari governi hanno potuto essere precisate. È vero che, anche prima della discussione, si conoscevano questi diversi punti di vista. Ma essi erano conosciuti in una maniera troppo vaga, non essendo stati nè illustrati dall'esposizione dei motivi, nè redatti in formule concrete. Ora, dopo che tutti hanno esposto i loro piani particolari, il grosso pubblico è in grado di aiutare, sostenere e incoraggiare il lavoro delle diverse delegazioni e, all'occorrenza, di manifestare la sua opposizione.

A partire dalla fine della discussione (24 febbraio) fino al 18 marzo, ci si è sforzati di mettere in marcia l'organismo della conferenza. Compito difficile e penoso a causa della complessità

protester. Cela du moins dans les pays libres. De cette manière, on arrive à fixer une orientation générale commune et les sentiments, souvent vagues et manquant de précision, deviennent de plus en plus concrets, jusqu'à former un système logique de sentiments.

Lorsqu'il s'agit d'une question comme celle du désarmement, il faut que les gouvernements, les partis, les classes politiques, les hommes d'affaires, les peuples soient préparés. La presse et la tribune sont les propres moyens de l'unification des esprits et des volontés.

Ce n'a été qu'après l'exposition des différents points de vue, faite au cours de la discussion générale, que les positions respectives des divers gouvernements ont pu être précisées. Il est vrai que, même avant la discussion, on connaissait ces différents points de vue. Mais ils étaient connus d'une manière par trop vague, n'ayant été ni illustrés par des exposés des motifs, ni rédigés en formules concrètes. Maintenant, après que tous ont exposé leurs plans particuliers, le grand public est en mesure d'aider, de soutenir et d'encourager le travail des différentes délégations et, à l'occurrence, de manifester son opposition.

A partir de la fin de la discussion (24 février) jusqu'au 18 mars, on s'est efforcé de mettre en marche l'organisme de la conférence. Tâche diffi-

del problema, del numero delle proposte, della necessità di distribuire gli argomenti, e della divergenza delle tendenze a proposito della procedura da seguire. Una commissione generale e cinque commissioni speciali — una commissione politica e quattro commissioni tecniche: — terrestre, navale, aerea, e spese nazionali — formano il meccanismo della conferenza. La commissione politica sembra essere un doppio della commissione generale. Ma secondo l'intenzione del proponente (Tardieu)<sup>(3)</sup> e in conformità allo spirito della decisione, la commissione politica dovrebbe trattare i diversi argomenti dal punto di vista dell'organizzazione della sicurezza, mentre la commissione generale dovrebbe funzionare come una specie di direzione incaricata di distribuire gli affari e di sintetizzare le proposte. Per armonizzare il funzionamento della commissione generale e della commissione politica, e al fine di evitare duplicati, si decise che le due commissioni avrebbero avuto un unico ufficio, presieduto da Henderson.

La commissione generale, composta dai capi di tutte le delegazioni, ha liquidato cortesemente la proposta sovietica rela-

cile et pénible en raison de la complexité du problème, du nombre des propositions, de la nécessité de distribuer les arguments, et de la divergence des tendances au sujet de la procédure à suivre. Une commission générale et cinq commissions spéciales — une commission politique et quatre commissions techniques: terrestre, navale, aérienne et dépenses nationales — forment le mécanisme de la conférence. La commission politique semble être un double de la commission générale. Mais suivant l'intention du proposant (Tardieu) et en conformité de l'esprit de la décision, la commission politique devrait traiter les différents arguments du point de vue de l'organisation de la sécurité, tandis que la commission générale devrait fonctionner comme une sorte de direction chargée de distribuer les affaires et de synthétiser les propositions. Pour harmoniser le fonctionnement de la commission générale et de la commission politique et afin d'éviter des duplicata, on décida que les deux commissions auraient un bureau unique, présidé par M. Henderson.

La commission générale, composée des chefs de toutes les délégations, a liquidé courtoisement la proposition soviétique relative au désarmement

---

(3) André Eugène Gabriel Tardieu (1876-1945), conservatore, teneva in quel momento le cariche di ministro della guerra e capo-delegazione francese a Ginevra.

tiva al disarmo completo e simultaneo. Non ci soffermiamo su tale proposta, poichè oggi essa è irrealizzabile e non può servire che alla propaganda fra masse sentimentali. Diciamo *oggi* e non *domani*, poichè molto spesso gli errori dell'oggi sono le verità del domani.

Avendo la conferenza deciso che il progetto di convenzione del 1930 <sup>(4)</sup> avrebbe servito di base ai lavori, Benes, ministro degli esteri della Cecoslovacchia <sup>(5)</sup>, fu nominato relatore dalla commissione generale e incaricato di preparare uno schema che ponesse le varie proposte sottoposte alla conferenza nel quadro del progetto di convenzione. Tale lavoro, già eseguito dal segretario, ha fatto emergere l'insufficienza del sistema. Si è dunque tentato di rimediare con proposte sintetiche e raggruppati in un solo ordine del giorno le questioni di carattere generale.

Questi lavori preliminari per ordinare una massa enorme di materiale, fanno perdere del tempo e rendono il pubblico im-

complet et simultan . Nous ne nous arr terons pas sur cette proposition, car, aujourd'hui, elle est irr alisable et ne peut servir qu'  la propagande parmi des masses sentimentales. Nous disons *aujourd'hui* et pas *demain*, parce que tr s souvent les erreurs d'aujourd'hui sont les v rit s de demain.

La conf rence ayant d cid  que le projet de convention de 1930 servirait de base aux travaux, M. Ben s, ministre des affaires  trang res de Tch coslovaquie, fut nomm  rapporteur par la commission g n rale et charg  de pr parer un sch ma plaçant les diff rentes propositions soumises   la conf rence dans le cadre du projet de convention. Ce travail, d j  ex cut  par le secr tariat, a fait ressortir l'insuffisance du syst me. On a donc essay  d'y rem dier par des propositions synth tiques et groupant dans un ordre du jour les questions de caract re g n ral.

Ces travaux pr liminaires pour ordonner une masse  norme de mat riel, font perdre du temps et rendent le public impatient. Il ne faut donc

---

<sup>(4)</sup> L'A. si riferisce al progetto di convenzione compiuto nel novembre-dicembre 1930 dalla « commissione preparatoria del disarmo ». Questa era stata istituita dal consiglio della S.d.N. nel 1925.

<sup>(5)</sup> Edward Beneš (1884-1948), uomo politico cecoslovacco; pi  volte presidente del consiglio, dal 1935 al 1939 fu presidente della repubblica. Esule dopo il patto di Monaco, fu rieletto presidente nel 1945; si dimise nel 1948. La sua azione politica fu principalmente diretta ad opporre al pangermanismo ed al panslavismo un ideale gruppo carpatico-polacco.

paziente. Non bisogna dunque meravigliarsi che dei giornalisti — sia di proposito, sia per incoscienza — abbiano tentato di gettare il discredito sul preteso *accordo ginevrino*.

Lo studio dei diversi progetti che formano l'oggetto della relazione Benes, ci permette di suddividerli in tre gruppi: il francese, l'anglo-americano e il tedesco.

Il Belgio, la Polonia, la Piccola Intesa e qualche altro stato si sono dichiarati a favore delle proposte francesi, pur con *sfumature* particolari. Molti stati appoggiano le proposte anglo-americane aggiungendovi alcune proposte francesi o tedesche. Questi stati formano, in seno all'assemblea, una specie di « centro » che non ha un carattere ben definito. L'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria approvano più o meno le proposte tedesche, e vi sono anche altri stati che sostengono queste proposte in maniera indiretta o condizionata.

Precisiamo dunque le caratteristiche delle tre proposte principali.

#### A) *Proposte francesi.*

La Francia non si allontana dalla sua tesi primitiva: *anzitutto sicurezza*. Il suo progetto si ispira a questo principio e

pas s'étonner que des journalistes — soit exprès, soit par inconscience — aient tenté de jeter le discrédit sur le prétendu *établissement genevois*.

L'étude des différents projets qui forment l'objet du rapport Benès, nous permet de les ranger en trois groupes: le français, l'anglo-américain, et l'allemand.

La Belgique, la Pologne, la Petite Entente et quelques autres états se sont déclarés pour les propositions françaises, tout en leur conférant des *nuances* particulières. Plusieurs états appuyent les propositions anglo-américaines, en y ajoutant quelques-unes des propositions françaises ou allemandes. Ces états forment, au sein de l'assemblée, une sorte de « centre » qui n'a pas de caractère bien défini. L'Autriche, l'Hongrie, la Bulgarie approuvent plus ou moins les propositions allemandes, et il y a aussi d'autres états qui soutiennent ces propositions d'une manière indirecte ou conditionnée.

Précisons donc les caractéristiques des trois propositions principales.

#### A) *Propositions françaises.*

La France ne s'écarte pas de sa thèse primitive: *sécurité d'abord*. Son projet s'inspire de ce principe et semble être dominé par le titre V<sup>o</sup>: *Con-*



sembra essere dominato dal titolo V: *Condizioni di organizzazione della pace*. Queste condizioni non sono ancora state precisate in formule concrete; ma fin da ora si può constatare che esse comportano « l'obbligo dell'arbitrato, la definizione dell'aggressore, garanzie per quanto concerne la decisione rapida del potere che dispone della forza, la conformità dell'azione di tale potere con le regole di una legge internazionale... un controllo internazionale della regolamentazione degli armamenti... ».

Sulla base di tali principi che rinnovano e amplificano il protocollo di Ginevra del 1924 <sup>(6)</sup>, la Francia propone tre ordini di misure.

I) Il primo gruppo di proposte ha per oggetto la costituzione di una forza permanente a disposizione esclusiva della Società delle nazioni, con i mezzi seguenti:

a) internazionalizzazione dell'aeronautica civile e messa a disposizione della Società delle nazioni di una parte dell'aviazione militare;

b) diritto della Società delle nazioni di richiedere un certo

*ditions d'organisation de la paix*. Ces conditions n'ont pas encore été précisées en formules concrètes; mais dès à présent on peut constater qu'elles comportent « l'obligation de l'arbitrage, la définition de l'agresseur, des garanties en ce qui concerne la décision rapide du pouvoir qui dispose de la force, la conformité de l'action de ce pouvoir avec les règles d'une loi internationale... un contrôle international de la réglementation des armements... ».

Sur la base de ces principes qui renouvellent et amplifient le protocole de Genève de 1924, la France propose trois ordres de mesures.

I) Le premier groupe de propositions a pour objet de constituer une force permanente à la disposition exclusive de la Société des nations, avec les moyens suivants:

a) Internationalisation de l'aéronautique civile et mise à la disposition de la Société des nations d'une partie de l'aviation militaire.

b) Droit de la Société des nations de requérir un certain nombre

---

<sup>(6)</sup> Il 2 ottobre 1924 era stato approvato alla unanimità dalla assemblea della S.d.N. il protocollo di Ginevra « per il regolamento pacifico delle dispute internazionali ». Esso contemplava, tra l'altro, misure di disarmo, l'arbitrato della Corte dell'Aja in caso di conflitti e l'assistenza ai paesi aggrediti.

Il protocollo non era stato ratificato dal gabinetto conservatore di Baldwin, nel frattempo insediatosi in Gran Bretagna.

numero di aerei militari, fissato per convenzione, in modo che possa disporre della maggioranza delle forze aeree;

c) diritto della Società delle nazioni di richiedere le batterie di artiglieria pesante a grande potenziale, le navi di linea di un tonnellaggio superiore a 10.000 tonnellate e i sottomarini di un tonnellaggio da fissare.

La Società delle nazioni potrà far uso della facoltà indicata alle lettere b) e c) nel caso in cui essa fosse obbligata a far applicare dalla forza le sanzioni previste all'art. 16 del patto. Quanto alle potenze che detengono le armi indicate alla lettera c), esse non potranno usarle se non in caso di aggressione flagrante.

II) Lo scopo del secondo gruppo di disposizioni è di costituire una forza internazionale di polizia e di combattimento a disposizione della Società delle nazioni. Questa forza dovrà essere utilizzata come polizia preventiva contro le minacce di aggressione, o come forza militare per portare soccorso a ogni stato vittima di un'aggressione. Essa sarà costituita, oltre che dalle forze previste al numero I), da contingenti che dovranno fornire le potenze, nella misura degli impegni che esse prenderanno, tenuto conto del luogo e delle condizioni dell'eventuale conflitto.

III) Il terzo gruppo di proposte riguarda le misure di pro-

d'avions militaires, fixé par convention, de sorte qu'elle puisse disposer de la majorité des forces aériennes.

c) Droit de la Société des nations de requérir les batteries d'artillerie lourde à grande puissance, les bâtiments de ligne d'un tonnage supérieur à 10.000 tonnes et les sous-marins d'un tonnage à fixer.

La Société des nations pourra faire usage de la faculté indiquée aux lettres b) et c) au cas où elle serait obligée de faire appliquer par la force les sanctions prévues à l'article 16 du pacte. Quant aux puissances qui détiennent les armes indiquées à la lettre c), elles ne pourront les employer qu'en cas d'agression flagrante.

II) Le but du second groupe de dispositions est de constituer une force internationale de police et de combat à la disposition de la Société des nations. Cette force devra être utilisée comme police préventive contre les menaces d'agression, ou comme force militaire pour porter secours à tout état victime d'une agression. Elle sera constituée, en plus des forces prévues au numéro I), par des contingents à fournir par les puissances, dans la mesure des engagements qu'elles prendront, compte tenu de l'endroit et des conditions du conflit éventuel.

III) Le troisième groupe de propositions a trait aux mesures de pro-

tezione delle popolazioni civili, la guerra chimica e batteriologica. Il paragrafo che caratterizza questa parte del progetto francese è quello che stipula che « ogni violazione flagrante di una delle regole enunciate nel presente capitolo, costituirà, a carico dello stato che se ne sarà reso colpevole, la presunzione che esso ha fatto ricorso alla guerra nel senso dell'art. 16 del patto della Società delle nazioni ».

B) *Proposte anglo-americane.*

Le proposte inglesi e americane devono essere esaminate insieme, a causa della somiglianza dello spirito che le anima. Mentre le proposte francesi si pongono sul terreno giuridico-politico e presentano un insieme di misure logico e coerente, le proposte inglesi e americane sono di natura essenzialmente pratica. Esse fanno appello alla buona volontà di tutti i contraenti. Non vi sono proposte che tendano a modificare il sistema politico-giuridico della Società delle nazioni e dei patti internazionali. L'America vuole che l'esecuzione della futura convenzione del disarmo sia garantita dalla fiducia reciproca; l'Inghilterra sottolinea l'importanza della futura commissione di controllo. L'America come l'Inghilterra fanno riferimento al progetto di

tection des populations civiles, à la guerre chimique et bactériologique. Le paragraphe qui caractérise cette partie du projet français est celui qui stipule que « toute violation flagrante de l'une des règles énoncées au présent chapitre constituera, à la charge de l'état qui s'en sera rendu coupable, la présomption qu'il a eu recours à la guerre au sens de l'article 16 du pacte de la Société des nations ».

B) *Propositions anglo-américaines.*

Les propositions anglaises et américaines doivent être examinées ensemble, à cause de la similarité de leur esprit. Tandis que les propositions françaises se placent sur le terrain juridico-politique et présentent un ensemble de mesures logique et cohérent, les propositions anglaises et américaines se réclament de la bonne volonté de tous les contractants. Il n'y a pas de propositions tendant à modifier le système politico-juridique de la Société des nations et des pactes internationaux. L'Amérique veut que l'exécution de la future convention du désarmement soit garantie par la confiance mutuelle; l'Angleterre fait ressortir l'importance de la future commission de contrôle.

convenzione che esse accettano nel suo complesso, come base di discussione e come struttura giuridica.

L'opinione inglese e particolarmente l'opinione americana sono refrattarie a questa idea di un super-stato, armato e fornito di un potere repressivo, che è alla base del progetto francese. Gli anglo-sassoni preferiscono, come dice il *Times*, « l'ideale di una società delle nazioni libere, conservanti la loro sovranità indipendente, cercanti per mezzo di una cooperazione volontaria di servire i loro comuni interessi e di regolare le loro divergenze con il metodo pacifico dell'arbitrato e della discussione ».

Le proposte dell'Inghilterra e dell'America possono essere così riassunte:

a) limitazione e riduzione degli effettivi e dei materiali di guerra. A questo proposito, esse rimettono in discussione la questione delle riserve istruite, ciò che interessa soprattutto la Francia;

b) soppressione di certe armi (artiglieria pesante e sottomarini), riduzione del tonnellaggio massimo delle navi di linea e interdizione dell'impiego dei gas tossici e della guerra batteriologica;

L'Amérique, de même que l'Angleterre, se réfèrent au projet de convention, qu'elles acceptent dans son ensemble, comme base de discussion et comme structure juridique.

L'opinion anglaise et particulièrement l'opinion américaine sont réfractaires à cette idée d'un super-état, armé et disposant d'un pouvoir répressif, qui est à la base du projet français. Les anglo-saxons préfèrent, comme le dit le *Times*, « l'idéal d'une société des nations libres, conservant leur indépendante souveraineté, cherchant, par une coopération volontaire, à servir leurs intérêts communs et à régler leurs différends par la méthode pacifique de l'arbitrage et de la discussion ».

Les propositions de l'Angleterre et de l'Amérique peuvent être résumées de la manière suivante:

a) limitation et réduction des effectifs et des matériaux de guerre. A ce propos, elles remettent en discussion la question des réserves instruites, ce qui intéresse surtout la France;

b) suppression de certaines armes (artillerie lourde et sous-marins); réduction du tonnage maximum des bâtiments de ligne et interdiction de l'emploi des gaz toxiques et de la guerre bactériologique;

c) protezione efficace della popolazione civile contro i bombardamenti.

L'America fa menzione dell'accordo navale di Londra (1930) <sup>(7)</sup> per invitare la Francia e l'Italia ad aderirvi e per proporre una riduzione proporzionale delle cifre del tonnellaggio.

C) *Proposte tedesche.*

Sull'esempio della Francia, la Germania presenta un progetto di carattere politico. La Francia, sforzandosi di creare una forza internazionale destinata a prevenire e reprimere ogni aggressione, si basa sull'ordine internazionale esistente, che comporta l'ineguaglianza politica e militare fra i vincitori e i vinti. Al contrario, la Germania tende ad arrivare all'eguaglianza completa grazie a un sistema di disarmo generale, in cui le disposizioni militari del trattato di Versailles sarebbero, fino a un certo punto, applicate a tutti gli stati. Nel progetto tedesco si trovano talune attenuazioni e adattamenti destinati a sfumare il

c) protection efficace de la population civile contre les bombardements.

L'Amérique fait mention de l'accord naval de Londres (1930), pour inviter la France et l'Italie à y adhérer et pour proposer une réduction proportionnelle des chiffres du tonnage.

C) *Propositions allemandes.*

A l'instar de la France, l'Allemagne présente un projet de caractère politique. La France, en s'efforçant de créer une force internationale destinée à prévenir et à réprimer toute agression, se base sur l'ordre international existant, qui comporte l'inégalité politique et militaire entre les vainqueurs et les vaincus. Au contraire, l'Allemagne tend à arriver à l'égalité complète grâce à un système de désarmement générale, où les dispositions militaires du traité de Versailles seraient, jusqu'à un certain point, appliquées à tous les états. On trouve dans le projet allemand certaines atténuations et certaines adaptations destinées à nuancer le caractère de ce désarmement presque

---

<sup>(7)</sup> Nella conferenza di Londra « per la limitazione e riduzione dell'armamento navale », fallito il tentativo di risolvere il contrasto tra la Francia e l'Italia sulla parità navale, fu firmato un « patto a tre » tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone.

carattere di questo disarmo quasi integrale; ma la tendenza è quella che abbiamo precisato.

In conformità di questa premessa, la Germania non accetta il progetto di convenzione del 1930. Ammettendo in seno alla commissione generale di discutere sulla base di questo progetto, ha consentito ad adottare un metodo di lavoro e la sua acquiescenza non ha, come nel caso dell'Inghilterra, il significato di accettazione dell'insieme del progetto. Allo stesso modo, la Germania non si è opposta alla proposta francese relativa alla creazione di una commissione politica; ma con ciò non ha inteso accettare l'idea cui si ispirava la proposta Tardieu.

Nel campo tecnico, il progetto tedesco comprende e supera le proposte inglesi e americane, ve ne aggiunge altre, per arrivare a una riduzione massiccia della quantità e della qualità degli armamenti.

Le principali proposte sono le seguenti:

a) Per quanto concerne le forze militari terrestri, la Germania propone di abolire la coscrizione obbligatoria, di limitare il numero degli ufficiali, di interdire l'utilizzazione militare delle forze di polizia, l'uso di taluni mezzi bellici (lanciamine, carri d'assalto, ecc.), la costruzione e il mantenimento di forti di frontiera.

intégral; mais la tendance est celle que nous venons de préciser.

Conformément à cette prémisse, l'Allemagne n'accepte pas le projet de convention de 1930. En admettant au sein de la commission générale de discuter sur la base de ce projet, elle a consenti à adopter une méthode de travail et son acquiescement n'a pas, comme dans le cas de l'Angleterre, la signification d'acceptation de l'ensemble du projet. De la même manière, l'Allemagne ne s'est pas opposée à la proposition française relative à la création d'une commission politique; mais par ce fait elle n'a pas entendu accepter l'idée dont s'inspirait la proposition Tardieu.

Dans le domaine technique, le projet allemand comprend et dépasse les propositions de l'Angleterre et de l'Amérique, y en ajoute d'autres, pour aboutir à une réduction massive de la quantité et de la qualité des armements.

Les propositions principales sont les suivantes:

a) en ce qui concerne les forces militaires terrestres, l'Allemagne propose d'abolir la conscription obligatoire, de limiter le nombre des officiers, d'interdire l'utilisation militaire des forces de police, l'usage de certains engins de guerre (lance-mines, chars d'assaut, etc.), la construction et l'entretien des forteresses de frontière.

b) Per quanto riguarda le forze navali, essa propone la riduzione del tonnellaggio massimo delle varie unità navali, accompagnata da una proporzionata riduzione del tonnellaggio totale, l'interdizione della costruzione di portaerei e l'abolizione dei sottomarini.

c) Quanto alle forze aeree, la Germania propone di abolire l'esercito aereo, di interdire ogni istruzione e attività militare nell'aeronautica civile e la costruzione di apparecchi civili attrezzati in vista di un impiego militare.

d) Nelle disposizioni relative alle armi chimiche, l'interdizione viene estesa a tutti i preparativi concernenti l'utilizzazione di tali mezzi di combattimento. Per quanto concerne il controllo degli armamenti, il progetto tedesco insiste sul fatto ch'esso deve essere uguale per tutti gli stati. Quanto al commercio delle armi e dei materiali bellici, la proposta tedesca è radicale. Interdire ogni importazione e ogni esportazione, eccettuate le armi cui hanno diritto gli stati che non possiedono fabbriche nazionali. In ogni paese le fabbriche private di armi e materiali bellici saranno controllate dai rispettivi governi.

Queste varie proposte saranno sottoposte a una procedura da stabilirsi da parte della conferenza. Quest'ultima disposi-

b) Pour ce qui a trait aux forces navales, elle propose la réduction du tonnage maximum des divers bâtiments, accompagnée d'une réduction proportionnelle du tonnage total, l'interdiction de la construction des navires porte-avions et l'abolition des sous-marins.

c) Quant aux forces aériennes, l'Allemagne propose d'abolir l'armée de l'air, d'interdire toutes instructions et activités militaires dans l'aéronautique civile et la construction d'avions civils aménagés en vue d'un emploi militaire.

d) Dans les dispositions relatives aux armes chimiques, l'interdiction est étendue à tous préparatifs concernant l'utilisation de ces moyens de combat. En ce qui concerne le contrôle des armements, le projet allemand insiste sur le fait qu'il doit être égal pour tous les états. Quant au commerce des armes et des matériaux de guerre, la proposition allemande est radicale. Elle interdit toute importation et toute exportation, à l'exception des armes auxquelles ont droit les états qui ne possèdent pas de fabriques nationales. Dans chaque pays, les fabriques privées d'armes et de matériaux de guerre seront contrôlées par les gouvernements respectifs.

Ces différentes propositions seront soumises à une procédure à établir

zione del progetto tedesco mostra come si spera di poter conciliare la tesi ideale con le possibilità pratiche.

D) *Altre proposte.*

Fra le proposte formulate dai rappresentanti di altri stati durante e dopo la discussione generale, ci limiteremo a segnalare quelle che escono dal quadro dei progetti fin qui esaminati e che presentano un interesse particolare.

1) Il *Giappone* propone che misure di sicurezza siano adottate per garantire ogni paese contraente contro le minacce che comporterebbero gli armamenti di uno o più stati non partecipanti alla convenzione, o la non osservanza degli obblighi imposti dai trattati.

2) Sul terreno politico, l'*Italia* afferma l'eguaglianza di diritto fra tutti gli stati. Nel campo tecnico, essa accetta la proposta giapponese relativa alla soppressione delle navi di linea, come pure le proposte anglo-americana e tedesca relative all'abolizione dei sottomarini.

3) La *Cecoslovacchia* chiede un'organizzazione più solida e più efficace della giustizia internazionale. La *Danimarca* e

par la conférence. Cette disposition finale du projet allemand montre comment on espère pouvoir concilier la thèse idéale avec les possibilités pratiques.

D) *Autres propositions.*

Parmi les propositions formulées par les représentants d'autres états durant et après la discussion générale, nous nous bornerons à signaler celles qui sortent du cadre des projets ci-dessus examinés et qui présentent un intérêt particulier.

1) Le *Japon* propose que des mesures de sécurité soient adoptées pour garantir chaque partie contractante contre les menaces que comporteraient les armements d'un ou de plusieurs états non participants à la convention, ou la non-observation des obligations imposées par les traités.

2) Sur le terrain politique, l'*Italie* affirme l'égalité de droit entre tous les états. Dans le domaine technique, elle accepte la proposition japonaise relative à la suppression des bâtiments de ligne, ainsi que les propositions anglo-américaine et allemande relatives à l'abolition des sous-marins.

3) La *Tchécoslovaquie* demande une organisation plus solide et plus efficace de la justice internationale. Le *Danemark* et la *Hongrie* proposent



*l'Ungheria* propongono che l'arbitrato obbligatorio sia esteso a tutte le controversie tra gli stati.

4) La *Spagna* e la *Norvegia* reclamano la più grande pubblicità a proposito degli armamenti di ogni stato, come mezzo efficace di controllo permanente.

5) L'*Argentina* propone che i paesi non firmatari dei trattati di Washington e di Londra prendano l'impegno di non costruire o acquistare navi di linea di più di 10.000 tonnellate. Chiede anche che si dichiari per mezzo di un accordo internazionale, di non considerare come contrabbando le derrate alimentari — cereali, riso, farine, carni, uova, pesce, legumi, patate, ecc.

6) La *Polonia* presenta una serie di proposte per il disarmo morale da introdurre nella legislazione nazionale sulla stampa, l'educazione, la radiofonia, la cinematografia e il teatro.

A causa delle difficoltà di orientamento e di procedura, il lavoro delle commissioni tecniche e della commissione generale non ha progredito molto, nel corso delle tre prime settimane della conferenza. Del resto, i dirigenti della conferenza non hanno voluto affrontare il dibattito politico prima della fine delle elezioni tedesche. Poichè questo dibattito politico deve fatalmente impegnarsi fra la Francia e la Germania, si

que l'arbitrage obligatoire soit étendu à tous les différends entre les états.

L'*Espagne* et la *Norvège* réclament la publicité la plus grande à l'égard des armements de chaque état, comme moyen efficace de contrôle permanent.

5) L'*Argentine* propose que les pays non signataires des traités de Washington et de Londres prennent l'engagement de ne pas construire ou acquérir des navires de ligne de plus de 10.000 tonnes. Elle demande aussi qu'on déclare par un accord international de ne pas considérer comme contrebande les denrées alimentaires - céréales, riz, farines, viandes, oeufs, poisson, légumes, pommes de terre, etc.

6) La *Pologne* présente une série de propositions pour le désarmement moral à introduire dans la législation nationale sur la presse, l'éducation, la radiophonie, la cinématographie et le théâtre.

A cause des difficultés d'orientation et de procédure, le travail des commissions techniques et de la commission générale n'a pas beaucoup progressé, au cours des trois premières semaines de la conférence. D'ailleurs, les dirigeants de la conférence n'ont pas voulu aborder le débat politique avant la fin des élections allemandes. Comme ce débat politique doit fatalement s'en-

sono prolungate le vacanze di Pasqua, in modo che la conferenza non riprenda i suoi lavori che l'11 aprile.

Secondo la decisione della commissione generale, le questioni politiche saranno affrontate immediatamente dopo la riapertura. Sarà il momento in cui si manifesterà il contrasto fra le tesi che abbiamo illustrato: la tesi francese che potremmo qualificare « di destra »; quella anglo-americana « centrista »; e la tesi tedesca « di sinistra ». Nel frattempo, le commissioni tecniche hanno compiuto lo studio preliminare dei vari argomenti. Il periodo delle vacanze servirà a preparare relazioni e documenti per un lavoro più serrato.

La discussione che ha avuto luogo alla commissione politica a proposito della proposta polacca sul *disarmo morale* è l'unica degna di essere segnalata. Nessuno contesta che il disarmo effettivo è impossibile, senza il disarmo morale. Questa affermazione è la necessaria premessa della conferenza stessa. La proposta polacca vorrebbe applicare tale volontà di disarmare al « costume politico ». È possibile?

Quanto all'educazione della gioventù, è certo che lo stato potrebbe usare la sua influenza per creare nelle scuole un'atmosfera conforme allo spirito di pace. Ma che bisogna dire, delle

gager entre la France et l'Allemagne, on a prolongé les vacances de Pâques, de manière que la conférence ne reprenne ses travaux que le 11 avril.

Suivant la décision de la commission générale, les questions politiques seront entamées immédiatement après la rentrée. Ce sera le moment où se manifesterà le contraste entre les thèses que nous avons exposées: la thèse française qu'on pourrait qualifier « de droite »; celle anglo-américaine « centriste »; et la thèse allemande « de gauche ». Entretemps, les commissions techniques ont accompli l'étude préliminaire des différents arguments. La période des vacances servira à préparer des rapports et des documents pour un travail plus serré.

La discussion qui a eu lieu à la commission politique au sujet de la proposition polonaise sur le *désarmement moral* est la seule digne d'être retenue. Personne ne conteste que le désarmement effectif est impossible, sans le désarmement moral. Cette affirmation est la prémisse nécessaire de la conférence elle-même. La proposition polonaise voudrait appliquer cette volonté de désarmer à la « coutume politique ». Est-ce possible?

Quant à l'éducation de la jeunesse, il est certain que l'état pourrait user de son influence pour créer dans les écoles une atmosphère conforme à

organizzazioni italiane dei *Balilla* e delle formazioni della gioventù hitleriana in Germania?

Creare un *crimine di stampa* per ogni incitamento alla guerra o all'odio fra i popoli, sarebbe trasformare una tendenza o una abitudine puramente politica in una coercizione giuridica. Il problema si sovrappone a quello della libertà di stampa e dell'educazione morale del popolo.

È facile organizzare la propaganda pacifista per mezzo della radio controllata dal governo, o del cinema sottoposto alla censura. Ma l'uso di tutti questi mezzi richiede sempre molta discrezione...

La commissione politica ha nominato una sotto-commissione di studio per il disarmo morale. Le associazioni della stampa saranno consultate. L'istituto per la cooperazione intellettuale faciliterà questa importante iniziativa.

Ma i popoli, penetrati della necessità del disarmo, non vogliono soltanto leggi e consigli. Attendono che i governi riducano realmente i loro armamenti, e ritengono che la fiducia reciproca è l'unica via che conduce con sicurezza al vero disarmo.

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).

l'esprit de paix. Mais que faut-il dire, alors, des organisations italiennes des *Balilla* et des formations de la jeunesse hitlérienne en Allemagne?

Créer un *crime de presse* pour toute incitation à la guerre ou à la haine entre les peuples, ce serait transformer une tendance ou une habitude purement politiques en une coercition juridique. Le problème se superpose à celui de la liberté de la presse et de l'éducation morale du peuple.

Il est facile d'organiser la propagande pacifique par la radio contrôlée par le gouvernement, ou par la cinématographie, soumise à la censure. Mais l'emploi de tous ces moyens réclame toujours beaucoup de discrétion...

La commission politique a nommé une sous-commission d'étude pour le désarmement moral. Les associations de la presse seront consultées. L'Institut pour la coopération intellectuelle facilitera cette importante initiative.

Mais les peuples, pénétrés de la nécessité du désarmement, ne veulent pas seulement des lois et des conseils. Ils attendent que les gouvernements réduisent leurs armements, et ils estiment que la confiance réciproque est la seule voie qui conduise sûrement au vrai désarmement.

## 6.

## LE ELEZIONI IN IRLANDA

Le elezioni del 10 febbraio sono state calme e libere. La battaglia, accanita e incerta fino all'ultim'ora, è terminata con la vittoria dei repubblicani (i *Fianna Fail* <sup>(1)</sup>, cioè i « campioni del destino »).

L'uso dei metodi di forza è un gioco molto pericoloso, che prima o poi finisce con il volgersi contro coloro stessi che ne profitano. È il caso del governo di Cosgrave <sup>(2)</sup>.

In vari campi Cosgrave aveva ben meritato del giovane *Free State* irlandese. Ma preoccupato dalla recrudescenza dei sanguinosi crimini che venivano attribuiti ai repubblicani estremisti, fece ricorso a metodi fascisti. Nell'ottobre 1931, in virtù di un emendamento dell'art. 17 della costituzione (*Public Sa-*

## LES ÉLECTIONS EN IRLANDE

Les élections du 16 février ont été calmes et libres. La bataille, acharnée et incertaine jusqu'à la dernière heure, s'est terminée par la victoire des républicains (les *Fianna Fail*, c'est-à-dire les « champions du destin »).

L'emploi des méthodes de force est un jeu très dangereux qui, tôt ou tard, finit par tourner mal pour ceux-là mêmes qui en profitent. C'est le cas du gouvernement de M. Cosgrave.

Dans différents domaines, M. Cosgrave avait bien mérité du jeune *Free State* irlandais. Mais préoccupé par la recrudescence des crimes sanglants qu'on attribuait aux républicains extrémistes, il eut recours aux systèmes fascistes. En octobre 1931, en vertu d'un amendement de l'article 17 de la constitution (*Public Safety Act*) il fit conférer aux tribunaux militaires des pou-

---

<sup>(1)</sup> Partito politico irlandese, di tendenza di centro sinistra e repubblicano, fondato nel 1925 da E. De Valera. Detenne la maggioranza assoluta nel parlamento irlandese (Dáil) dal 1933 al 1944, con programma di indipendenza e neutralità.

<sup>(2)</sup> William Thomas Cosgrave (n. 1880), uomo politico irlandese, ministro dell'interno dal 1918 al 1921. Sostenne il trattato anglo-irlandese del dicembre 1921. Presidente del consiglio dal 1922 al 1932, allorchè fu sconfitto dal De Valera, di cui fu energico oppositore. Fino al 18 gennaio 1944 fu capo del partito Fine Gael e *leader* dell'opposizione.

*fety Act*), egli conferì ai tribunali militari poteri quasi illimitati per la difesa della sicurezza dello stato. Per non turbare l'opinione pubblica, in gran parte favorevole ai repubblicani e ai loro metodi di lotta, egli proclamò che la legge era destinata a colpire i comunisti irlandesi che agivano in rapporto diretto con Mosca.

Per qualche tempo il preteso comunismo fu l'oggetto di commenti della stampa irlandese e inglese. I vescovi stessi ritennero esser loro dovere pubblicare una lettera collettiva contro il comunismo.

Poichè questa campagna anti-comunista poteva servire di base per la lotta elettorale, Cosgrave ritenne esser venuto il momento per un altro colpo di forza: dissolvere il *Dail Eireann* (il parlamento) e fissare le elezioni prima del congresso eucaristico internazionale che deve tenersi prossimamente a Dublino. Secondo le sue previsioni, gli elettori, quasi tutti cattolici ferventi, per timore del pericolo comunista e per evitare turbamenti politici alla vigilia del congresso eucaristico, avrebbero finito col rinnovare la loro fiducia al *Cumann na Gaedheal* <sup>(3)</sup>, il partito che deteneva il potere dal 1922.

voirs presqu'illimités pour la défense de la sûreté de l'état. Afin de ne pas émouvoir l'opinion publique, en grande partie acquise aux républicains et à leurs méthodes de lutte, il proclama que la loi était destinée à frapper les communistes irlandais agissant en rapport direct avec Moscou.

Pendant quelque temps, le prétendu communisme fut l'objet des commentaires de la presse irlandaise et anglaise. Les évêques, eux-mêmes, estimèrent qu'il était de leur devoir de publier une lettre collective contre le communisme.

Comme cette campagne anti-communiste pouvait servir de base à la lutte électorale, M. Cosgrave estima que le moment était venu pour un autre coup de force: dissoudre le *Dail Eireann* (le parlement) et fixer les élections avant le congrès eucharistique international qui doit se tenir prochainement à Dublin. Suivant ses prévisions, les électeurs, presque tous catholiques fervents, par crainte du danger communiste et pour éviter des troubles politiques à la veille du congrès eucharistique, auraient fini par renouveler leur confiance au *Cumann na Gaedheal*, le parti qui depuis 1922 détenait le pouvoir.

<sup>(3)</sup> Partito politico irlandese, noto anche col nome Fine Gael (irlandesi uniti), con programma moderato di autonomia. Fondato nel 1932 da W. Cosgrave in opposizione al Fianna Fail del De Valera.

Le elezioni hanno segnato la disfatta del governo. I partiti della vecchia maggioranza hanno perduto 13 seggi, guadagnati dai repubblicani. Nessun comunista è stato eletto. De Valera <sup>(4)</sup>, già condannato a morte dagli inglesi, e che era stato il presidente della prima repubblica irlandese nel 1919-20, prima della conclusione del trattato di pace con l'Inghilterra, è oggi il presidente del consiglio dei ministri dello stato libero d'Irlanda.

Il significato politico dell'avvenimento sta nel fatto che con De Valera è l'idea della repubblica e dell'indipendenza dall'Inghilterra, che ha trionfato. Questo trionfo dell'aspirazione secolare dell'Irlanda ha un significato nettamente rivoluzionario. Ma i *Fianna Fail* non dispongono della maggioranza assoluta nel parlamento. Senza l'appoggio dei 7 deputati laburisti, De Valera non potrebbe governare. I laburisti godono così di una situazione privilegiata, di cui potrebbero abusare, ma che essi proclamano di voler mettere a profitto della classe operaia.

In tal modo, i problemi sociali, quasi completamente negletti nel corso delle lotte politiche irlandesi, vengono riportati in primo piano. Ma quali riforme potranno adottarsi in questo

Les élections ont marqué la défaite du gouvernement. Les partis de la vieille majorité ont perdu 13 sièges, gagnés par les républicains. Aucun communiste n'a été élu. M. De Valera, jadis condamné à mort par les anglais et qui avait été le président de la première république irlandaise en 1919-20, avant la conclusion du traité de paix avec l'Angleterre, est aujourd'hui le président du conseil des ministres de l'État libre d'Irlande.

La signification politique de l'événement réside dans le fait qu'avec De Valera, c'est l'idée de la république et de l'indépendance vis-à-vis de l'Angleterre qui a triomphé. Ce triomphe de l'aspiration séculaire de l'Irlande a une signification nettement révolutionnaire. Mais les *Fianna Fail* ne disposent pas de la majorité absolue au parlement. Sans l'appui des 7 députés travaillistes, De Valera ne pourrait pas gouverner. Les travaillistes jouissent ainsi d'une situation privilégiée, dont ils pourraient abuser, mais qu'ils proclament vouloir mettre au profit de la cause ouvrière.

De cette manière, les problèmes sociaux presque complètement négligés au cours des luttes politiques irlandaises, sont ramenés au premier plan. Mais quelles réformes pourra-t-on adopter dans cette période de crise? Comment

---

<sup>(4)</sup> Vedi la nota n. 1 dell'articolo *A proposito del giuramento politico*, p. 46.

periodo di crisi? Come si potrà applicare una legislazione sociale in mezzo a contrasti economici e politici che agitano l'Irlanda? Quali saranno le ripercussioni di un eventuale conflitto con l'Inghilterra sull'economia irlandese?

Per il momento l'attenzione dell'opinione pubblica è trattenuta da problemi di ordine essenzialmente politico: l'abolizione del giuramento di fedeltà al sovrano britannico, la cessazione del pagamento del *tributo* annuale di 3 milioni di sterline destinato a rimborsare le somme avanzate dall'Inghilterra per il miglioramento dell'agricoltura, la questione dei rapporti con l'Ulster (Irlanda del nord). A proposito di queste tre questioni, i *Fianna Fail* preconizzano soluzioni radicali. Quanto al partito laburista, esso presenta con maggior moderazione le sue rivendicazioni politiche e reclama l'apertura di negoziati con l'Inghilterra e con l'Ulster, nella speranza di risolvere le diverse questioni sulla base di concessioni reciproche.

Nel frattempo, De Valera sembra voler bruciare le tappe. Il suo primo atto è stato la concessione dell'amnistia ai condannati politici, e questa misura è stata accolta con entusiasmo dall'opinione pubblica. Nessuno parla più di comunisti al servizio di Mosca, e i condannati vengono esaltati come gli amici e i campioni del partito vincitore.

pourra-t-on appliquer une législation sociale au milieu des contrastes économiques et politiques qui agitent l'Irlande? Quelles seront les répercussions d'un conflit éventuel avec l'Angleterre sur l'économie irlandaise?

Pour le moment, l'attention de l'opinion publique est retenue par des problèmes d'ordre essentiellement politique: l'abolition du serment de fidélité au souverain britannique, la cessation du paiement du *tribut* annuel de 3 millions de livres destiné à rembourser les sommes avancées par l'Angleterre pour l'amélioration de l'agriculture, la question des rapports avec l'Ulster (Irlande du nord). Au sujet de ces trois questions, les *Fianna Fail* préconisent des solutions radicales. Quant au parti travailliste, il présente avec plus de modération ses revendications politiques et réclame l'ouverture de négociations avec l'Angleterre et avec l'Ulster, dans l'espoir de résoudre les différentes questions sur la base de concessions réciproques.

Entretiens, M. De Valera semble vouloir brûler les étapes. Son premier acte a été la concession de l'amnistie aux condamnés politiques, et cette mesure a été accueillie avec enthousiasme par l'opinion publique. Personne ne parle plus de communistes au service de Moscou, et les condamnés sont exaltés comme les amis et les champions du parti vainqueur.

*L'esercito repubblicano*, una specie di milizia fascista clandestina, fino a ieri colpito di interdizione, sfila in battaglioni schierati per le vie di Dublino. Si pone un problema: questo esercito volontario sarà incorporato all'esercito regolare — poiché esiste un... esercito irlandese — o sarà tollerato come una milizia irregolare che si ispira a un ideale, romantico quanto irrealizzabile, di una guerra contro l'Ulster per liberare i « fratelli del nord »?

Nella sua prima dichiarazione del 15 marzo, De Valera ha così precisato le idee fondamentali della sua politica: « L'obbedienza alla legge — ha detto — dev'essere la conseguenza di un atto di volontà e non il risultato di una costrizione. Vi dev'essere un solo governo e un solo esercito. L'abolizione del giuramento non autorizza nessuno a disobbedire alla legge ». In sostanza, egli si propone di abrogare la legge per la difesa dello stato, il che è naturale dal momento che il partito che attaccava lo stato è arrivato al potere. Egli vuole abolire il giuramento di fedeltà al re. Si propone infine di sciogliere l'esercito volontario la cui esistenza non può essere giustificata dopo l'abolizione del giuramento; ma quest'ultimo punto del suo programma sembra dover essere il più difficile da realizzarsi.

La questione del giuramento ha un carattere del tutto parti-

*L'armée républicaine*, une sorte de milice fasciste clandestine, jusqu'à hier frappée d'interdiction, défile en bataillons rangés par les voies de Dublin. Un problème se pose: cette armée volontaire sera-t-elle incorporée à l'armée régulière — car il existe une... armée irlandaise — ou sera-t-elle tolérée comme une milice irrégulière s'inspirant de l'idéal, aussi romantique qu'irréalisable, d'une guerre contre l'Ulster pour délivrer les « frères du nord »?

Dans sa première déclaration du 15 mars, M. De Valera a précisé de la manière suivante les idées fondamentales de sa politique: « L'obéissance à la loi — a-t-il dit — doit être la conséquence d'un acte de la volonté et non le résultat d'une constriction. L'abolition du serment n'autorise personne à désobéir à la loi ». En substance, il se propose de rapporter la loi pour la défense de l'état, ce qui est naturel du moment que le parti qui attaquait l'état est arrivé au pouvoir. Il veut abolir le serment de fidélité au roi. Il se propose, enfin, de dissoudre l'armée volontaire dont l'existence ne peut pas se justifier après l'abolition du serment; mais ce dernier point de son programme semble devoir être le plus difficile à réaliser.



colare. Gli irlandesi si rifanno al precedente del Canada, dove non vi è giuramento obbligatorio. Ma non tengono conto del fatto che in Canada non vi è mai stato un movimento repubblicano analogo a quello d'Irlanda. Nel caso dell'Irlanda, l'obbligo del giuramento risulta dal trattato del 1922 con la Gran Bretagna. Risulta anche dalla costituzione irlandese. Ora, in virtù dello statuto di Westminster che regola il diritto pubblico dei Dominions, ogni stato ha il diritto di modificare la sua costituzione. Ecco perchè gli Irlandesi reclamano, in nome dello statuto di Westminster, l'abolizione del giuramento, che il governo inglese rifiuta in nome del trattato del 1922.

La questione del pagamento dell'annualità di 3 milioni di sterline alla tesoreria inglese è, dal punto di vista giuridico, molto più grave. In effetti, l'obbligo del versamento risulta da un patto esplicito, accettato dal governo irlandese. Tuttavia vi è un precedente favorevole alla tesi irlandese. L'Ulster ha ottenuto di trattenere le somme che doveva versare alla tesoreria inglese e di destinarle a beneficio della sua popolazione. E gli irlandesi si chiedono: « Perchè rifiutare all'Irlanda ciò che è stato concesso all'Ulster? ». Rifacendosi a questo precedente, De Valera si appresta a sospendere il versamento del *tributo*

La question du serment a un caractère tout-à-fait particulier. Les irlandais se réclament du précédent du Canada, où il n'y a pas de serment obligatoire. Mais ils ne tiennent pas compte du fait que, au Canada, il n'y eut jamais un mouvement républicain analogue à celui de l'Irlande. Dans le cas de l'Irlande, l'obligation du serment résulte du traité de 1922 avec la Grande-Bretagne. Elle résulte aussi de la constitution irlandaise. Or, en vertu du statut de Westminster qui régit le droit public des Dominions, chaque état a le droit de modifier sa constitution. Voilà pourquoi les irlandais réclament au nom du statut de Westminster l'abolition du serment, que le gouvernement anglais refuse au nom du traité de 1922.

La question du paiement de l'annuité de 3 millions de livres à la trésorerie anglaise est, du point de vue juridique, beaucoup plus grave. En effet, l'obligation du versement résulte d'un pacte explicite, accepté par le gouvernement irlandais. Toutefois, il y a un précédent favorable à la thèse irlandaise. L'Ulster a obtenu de retenir les sommes qu'il devait verser à la trésorerie anglaise et de les destiner au bénéfice de sa population. Et les irlandais de demander: pourquoi refuse-t-on à l'Irlande ce qui a été concédé à l'Ulster? En se réclamant de ce précédent, M. De Valera s'apprête à sus-

e a esigere il rimborso delle somme versate fin'oggi (30 milioni di sterline).

Quanto alla questione delle provincie dell'Ulster, bisogna tener presente il fatto che la divisione dell'Irlanda del nord dal resto del paese è la conseguenza di una decisione arbitrare, pronunciata in esecuzione del trattato del 1922. Per il momento, De Valera si limita a proporre un'unione economica fra i due stati e, nel suo pensiero, questa unione economica è destinata a preparare l'unificazione irlandese.

Informato da Dulant, alto commissario dello stato libero d'Irlanda, delle intenzioni di De Valera, il governo britannico non ha tardato a prendere posizione. Ha dichiarato che, come l'obbligo del giuramento risulta dal trattato del 1922 e quello del versamento dell'annualità di 3 milioni di sterline è un impegno di diritto e di onore, a lui spetta di far rispettare il valore giuridico e morale dei due obblighi.

In virtù dello statuto di Westminster, tutte le controversie fra i Dominions e la madre patria devono essere sottoposte a un tribunale composto da un presidente e da quattro membri, appartenenti tutti a un Commonwealth britannico. Due membri sono liberamente scelti dalle parti in causa; gli altri due sono scelti dalle parti fra i giudici di grado superiore o fra i

pendre le versement du *tribut* et à exiger le remboursement des sommes versées jusqu'à présent (30 millions de livres).

Quant à la question des provinces de l'Ulster, il faut tenir présent le fait que la division de l'Irlande du nord du restant du pays est la conséquence d'une décision arbitrale, prononcée en exécution du traité de 1922. Pour le moment, M. De Valera se borne à proposer une union économique entre les deux états et, dans sa pensée, cette union économique est destinée à préparer l'unification irlandaise.

Informé par M. Dulant, haut commissaire de l'État Libre d'Irlande, des intentions de M. De Valera, le gouvernement britannique n'a pas tardé à prendre position. Il a déclaré que, comme l'obligation du serment résulte du traité de 1922 et que celle du versement de l'annuité de 3 millions de livres est un engagement de droit et de honneur, il lui appartient de faire respecter la valeur juridique et morale des deux obligations.

En vertu du statut de Westminster, tous les différends entre les Dominions et la mère patrie doivent être soumis à un tribunal composé d'un président et de quatre membres, appartenant tous au Commonwealth britannique. Deux membres sont librement choisis par les parties en cause; les deux autres

grandi giuristi. I quattro membri così nominati, scelgono liberamente il presidente.

Accetteranno le parti di sottoporre la controversia al tribunale previsto dallo statuto di Westminster? Attualmente è difficile prevedere quale sarà lo sviluppo di un conflitto che minaccia di turbare seriamente i rapporti fra l'Inghilterra e l'Irlanda.

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).

sont choisis par les parties parmi les juges de grade supérieur ou les grands juristes. Les quatre membres ainsi nommés, choisissent librement le président.

Les parties accepteront-elles de soumettre leur différend au tribunal prévu par le statut de Westminster? A l'heure actuelle, il est difficile de prévoir quel sera le développement d'un conflit qui menace de troubler les rapports entre l'Angleterre et l'Irlande.

(*Res Publica*, Bruxelles, avril 1932).

## 7.

### IL DINAMISMO DELLA LIBERTÀ

Tema della discussione: la libertà.

— Crede Lei, mi diceva un colto laburista, che ci sia libertà in Inghilterra?

— Perchè no? risposi. Ed egli:

— L'opinione pubblica non è libera, i giornali del capitalismo e del nazionalismo più interessato, mantengono un dominio indiscusso. Dove non c'è uguaglianza economica, non c'è libertà politica.

— Il che porterebbe a questa conseguenza, io gli dissi, che in Russia, poiché vi è regime di eguaglianza economica, vi è libertà. E in Francia e in Inghilterra, dove non c'è eguaglianza economica, non c'è libertà.

Ma il mio amico mi interruppe sorridendo, col motto scolastico: *Cave a consequentiariis!*

Egli aveva torto: la libertà non è un che di assoluto e di astratto; è un dato concreto, relativo al grado di evoluzione storica di un paese. In Inghilterra sotto il regime della chiesa

ufficiale, si domandava la libertà di coscienza; per questo nel sec. XVII i Pilgrim Fathers andarono in America. Ai tempi del feudalesimo si domandava l'*habeas corpus*, come nel sec. XIX si domandava il diritto di associazione dei lavoratori e il suffragio universale e nel sec. XX il voto alle donne; e così di seguito.

Ogni gruppo politico nel tendere a realizzare un suo programma è sempre inizialmente una minoranza, che ha perciò bisogno di libertà per agire; se non l'ha se la deve conquistare. Ma quando avrà ottenuto i suoi scopi, allora diviene maggioranza o ad essa si unisce per conservare quel che ha ottenuto; e nel suo spirito di conquista può arrivare perfino a negare agli altri quella libertà che esso aveva rivendicato quando era minoranza.

Perchè nè la minoranza di oggi sia impedita di affermarsi, nè la maggioranza di domani impedisca ad una futura minoranza di combatterla, occorre quel regime di opinione che è conquista politica moderna. Altrimenti le minoranze vengono sopraffatte; e i più coraggiosi finiscono deportati in Siberia o a Lipari, ovvero esiliati, anche se si tratti di compagni di ieri, come Trozky.

Il mio interlocutore non apprezzava molto il regime inglese per ragioni che chiamerei bio-fisiche. Vissuto sempre in una atmosfera di libertà di opinione, finiva per non accorgersi più che la libertà esisteva; proprio come ciascun di noi non si accorge che respira dell'aria, se non quando l'aria ci manca. Se liberali, laburisti, e conservatori inglesi vivessero in Russia o in Italia, non come ospiti o viaggiatori, ma come cittadini, sentirebbero subito la differenza, e avrebbero bisogno di aprire le finestre per far entrare l'aria della libertà.

Certo, il dominio economico è un mezzo di dominio politico; però non è un mezzo unico nè sempre il più sicuro. In un secolo, quante minoranze, dai liberali ai socialisti, (quasi sempre senza grandi mezzi economici) sono arrivate al potere? Evoluzioni lente o rivoluzioni subitane hanno modificato più volte la faccia del mondo.

Il laburismo politico venti anni fa era un movimento insignificante, che si appoggiava al radicalismo liberale. Nel 1924

e 1929 ha per due volte avuto il governo della Gran Bretagna, pur essendo ancora una minoranza. E tornerà certo al potere come maggioranza, non ostante che non abbia per sè nè il capitalismo nè la stampa.

I movimenti lenti e sicuri sono assai superiori ai moti subitanei e alle scosse rapide, che perciò esigono un tempo ben lungo di riconquista psicologica. Ogni vittoria lascia dietro di sè la ricostruzione della pace: allora occorrono lunghi anni, saggezza sperimentata, antiveggenza sagace. La Spagna vive uno di questi periodi: conquistata la libertà politica a poco prezzo e rapidamente, tre motivi ne rendono difficile il consolidamento: — la scompostezza delle masse agitate da interessi reali ma impazienti di ottenere il più che possibile; — la insincerità dei monarchici, o monarchico-cattolici, che aderiscono alla repubblica rendendone difficile il compito; — la illogicità del governo che in regime di libertà impedisce con leggi rigide (di ispirazione fascista) la manifestazione delle opinioni sopprimendo giornali, sciogliendo associazioni, e congregazioni religiose (i Gesuiti), sotto il facile pretesto della difesa dello stato. La minoranza di ieri impedisce l'attività delle minoranze di oggi. La lotta per la libertà si sposta dal piano del regime di opinione a quello del regime di violenza.

Ma la libertà è dinamica: e supera la violenza e la costrizione; sia violenza di governo o dominio di capitali; sia violenza di demagoghi o dominio di folle.

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).  
Arch. 8 A, 1

## 8.

**IL PROBLEMA DANUBIANO**  
Intervista con don Sturzo

*Don Sturzo è uno dei precursori dell'Unione danubiana di cui si parla tanto in questo periodo.*

*Nel 1921, subito dopo il trattato di Rapallo fra l'Italia e la Jugoslavia, egli presentò un progetto di intesa fra gli stati successori dell'impero asburgico. Precisò tale piano in occasione della conferenza di Genova nel 1922, e durante i negoziati di Santa Margherita per il regolamento dei rapporti economici italo-jugoslavi.*

*Uno dei nostri collaboratori londinesi, che ha avuto la fortuna di incontrare don Sturzo, gli ha posto alcune domande sul fallimento della « conferenza dei quattro » (1). Ecco il risultato dell'intervista:*

Londra, 21 aprile

**LE PROBLÈME DANUBIEN - Interview de dom Sturzo**

Dom Luigi Sturzo est un des précurseurs de l'Union danubienne, dont il est tant question en ce moment.

En 1921, immédiatement après le traité de Rapallo entre l'Italie et la Yougoslavie, il formula un projet d'entente entre les états successeurs de l'Empire hasbourgien. Ce plan, il le précisa à l'occasion de la conférence de Gènes de 1922, et pendant les négociations de Santa Margherita pour le règlement des rapports économiques italo-yougoslaves. Il le développa successivement dans ses discours et dans ses livres.

Un de nos collaborateurs londoniens ayant eu la bonne fortune de rencontrer Dom Sturzo, lui a posé quelques questions sur la faillite de la « conférence des quatres ». Voici le résultat de cette interview :

Londres, 21 avril

---

(1) La « conferenza dei quattro » (Gran Bretagna, Francia, Germania ed Italia) ebbe luogo a Londra dal 4 al 6 aprile 1932. Vi fu discusso il piano Tardieu di riorganizzazione economica dell'area danubiana, consistente in un regime di tariffe preferenziali e nella abolizione di restrizioni valutarie e negli scambi tra i paesi della Piccola Intesa da un lato ed Austria e Ungheria dall'altro.

Ho trovato don Sturzo nella sua modesta dimora di esiliato, dove giornali, riviste e libri testimoniano della sua infaticabile attività. Per un'ora l'ho sentito parlare della politica europea con quel senso della realtà e quello spirito ottimistico che lo caratterizzano.

« Nel 1922 — mi ha detto — fu la mancanza di « coraggio politico » da parte del governo italiano che fece fallire la mia iniziativa. Nè Facta <sup>(2)</sup>, presidente del consiglio, nè Schanzer <sup>(3)</sup>, ministro degli esteri, ne afferrarono il significato e la portata politica. Schanzer si limitò a negoziare l'unione economica con l'Austria, e la cosa fu liquidata nell'agosto 1922, in occasione del suo incontro con il cancelliere Seipel <sup>(4)</sup> a Verona. Qualche

J'ai trouvé Dom Sturzo dans sa modeste demeure d'exilé, où journaux, revues et livres témoignent de son activité inlassable. Pendant une heure, je l'ai entendu parler de la politique européenne avec ce sens des réalités et cet esprit optimiste qui le caractérisent.

— En 1922, m'a-t-il dit, ce fut le défaut de « courage politique » de la part du gouvernement italien qui fit échouer mon initiative. Ni M. Facta, président du conseil, ni M. Schanzer, ministre des affaires étrangères, n'en saisirent la signification et la portée politique. M. Schanzer se borna à négocier l'union économique avec l'Autriche, et la chose fut liquidée en août 1922, à l'occasion de son entretien avec le chancelier Seipel à Vérone. Quel-

---

<sup>(2)</sup> Luigi Facta (1861-1930), noto uomo politico italiano, liberale democratico, giolittiano. Presidente del consiglio in due successivi ministeri, dal febbraio 1922 fino alla marcia su Roma. Con il suo atteggiamento debole ed incerto favorì la conquista del potere da parte di Mussolini.

<sup>(3)</sup> Carlo Schanzer (1865-1953), liberale giolittiano, deputato dal 1900 e senatore dal 1919, fu, con Giolitti, ministro delle poste (1906-1909), del tesoro (1919-1920), delle finanze (1920) e degli esteri nei due gabinetti Facta (1922). Delegato italiano alla Società delle nazioni (1920, 1921 e 1924) e capo della delegazione italiana alla conferenza di Washington (1921-1922). Nel 1928 fu nominato ministro di stato.

<sup>(4)</sup> Ignaz Seipel (1876-1932), sacerdote e uomo politico austriaco. Studioso di dottrine sociali, fu professore di sociologia a Vienna. *Leader* del partito cristiano-sociale. Dal 1922 al 1924 fu cancelliere federale e condusse una azione decisa contro l'inflazione, ottenendo anche l'aiuto della Società delle nazioni. Di nuovo cancelliere nel 1926, formò un gabinetto di coalizione con i socialdemocratici.

mese dopo, la conquista fascista inaugurò l'era della politica anti-jugoslava.

Il mio progetto del 1922 non era lo stesso di quello che si è recentemente discusso a Londra. Esso mirava alla costituzione di un'unione doganale fra Italia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria e Austria, con un regime di favore per Romania e Polonia. La rinuncia da parte dell'Italia a ogni pretesa sulla Dalmazia; Fiume, città libera, e Trieste italiana costituite in porto franco: l'Adriatico « mare comune »: queste erano le basi del mio piano. È certo che tale progetto politico-economico avrebbe evitato molti errori e molte disillusioni. Ma tutto questo è il passato!

Il fascismo volle anettere Fiume, oggi ridotta alla condizione di « città morta ». Esso sognava una Dalmazia italiana e un'Albania sottomessa al protettorato italiano. Era la politica contraria a quella richiesta dalla realizzazione del mio piano ».

— E adesso?

« Penso che il fallimento dell'unione danubiana sia dovuto alla mancanza di senso psicologico dei suoi promotori.

Come sperare, ad esempio, che tre giorni prima delle ele-

ques mois après, la conquête fasciste inaugura l'ère de la politique anti-yougoslave.

Mon plan de 1922 n'était pas le même que celui qu'on a discuté récemment à Londres. Il visait la constitution d'une union douanière entre l'Italie, la Tchécoslovaquie, la Yougoslavie, la Hongrie et l'Autriche, avec un régime de faveur pour la Roumanie et pour la Pologne. La renonciation de la part de l'Italie à toute prétention sur la Dalmatie; Fiume, ville libre, et Trieste italienne constituée en ports francs; l'Adriatique « mer commune »: telles étaient les bases de mon projet. Il est certain que ce plan politico-économique aurait évité beaucoup d'erreurs et beaucoup de désillusions. Mais tout cela c'est le passé!

Le fascisme voulut annexer Fiume, aujourd'hui réduite à la situation d'une « ville morte ». Il rêvait d'une Dalmatie italienne et d'une Albanie soumise au protectorat italien. C'était la politique contraire à celle que réclamait la réalisation de mon plan ».

— Et à l'heure actuelle?

« Je pense que la faillite de l'union danubienne est due au manque de sens psychologique de ses promoteurs.

Comment espérer, par exemple, que, trois jours avant les élections pour



zioni per la presidenza, il governo del Reich rinunciasse, non fosse altro che implicitamente, all'Anschluss e alla sua politica « mittel-europea »? Sarebbe stato fare il gioco di Hitler (5).

D'altra parte, Mussolini non poteva vedere con occhio indifferente Tardieu registrare un successo troppo clamoroso e semplicemente opinare che l'Italia si allineasse a una politica anglo-francese fissata in precedenza in occasione dei colloqui Tardieu-MacDonald (6). Mussolini ha afferrato l'occasione di riportare un « successo di stima » di fronte all'opinione balcanica, presentandosi come il paladino degli interessi della Bulgaria e della Grecia ».

— A parte questi errori, crede che il progetto anglo-francese di unione danubiana possa essere realizzato?

A questa domanda don Sturzo risponde con un'analisi approfondita delle difficoltà che si oppongono alla costituzione di questa unione. Egli ritiene che nella Piccola Intesa, l'Austria e l'Ungheria abbiano troppi interessi contraddittori.

« D'altra parte, non si può trascurare l'Italia, la quale, in

la présidence, le gouvernement du Reich renonçat, ne fut-ce qu'implicitement, à l'Anschluss et à sa politique « mittel-européenne »? C'eût été faire le jeu de Hitler.

D'autre part, M. Mussolini ne pouvait voir d'un œil indifférent M. Tardieu enregistrer un succès trop éclatant et simplement opiner que l'Italie se ralliât à une politique anglo-française fixée d'avance à l'occasion de l'entretien Tardieu-McDonald. M. Mussolini a saisi l'occasion d'emporter un « succès d'estime » vis-à-vis de l'opinion balkanique, en se présentant comme le paladin des intérêts de la Bulgarie et de la Grèce ».

— A part ces erreurs, croyez-vous que le projet anglo-français d'Union danubienne puisse être réalisé?

A cette question, Dom Sturzo répond par une analyse approfondie des difficultés qui s'opposent à la constitution de cette Union. Il estime que dans la Petite Entente, l'Autriche et la Hongrie ont trop d'intérêts contradictoires.

« D'autre part, on ne peut pas négliger l'Italie. Celle-ci, à la suite de l'an-

(5) Paul von Beneckendorf und von Hindenburg (1847-1934) era stato rieletto presidente della repubblica di Weimar in secondo scrutinio il 10 aprile 1932, ottenendo il 53% dei voti. Hitler ottenne in quelle elezioni il 36,8% e Thälmann, candidato dei comunisti, il 10,2%.

(6) I colloqui avevano avuto luogo il 4 aprile, subito prima dell'inizio della « conferenza a quattro ».

seguito all'annessione di talune provincie dell'antico impero, è anch'essa, come la Romania e la Jugoslavia, uno « stato successore » della monarchia asburgica. È lei che, grazie al possesso di Trieste e di Fiume, domina le vie commerciali naturali della maggior parte dei territori dell'antico impero.

Bisogna tener conto anche del fatto che il sistema delle tariffe preferenziali previsto dal progetto, non sembra in grado di risolvere il problema economico dell'Austria e dell'Ungheria. Questo sistema attenta agli interessi della Cecoslovacchia, la quale non nasconde la sua mancanza di entusiasmo per l'iniziativa francese.

Infine, nel campo economico, i limiti arbitrari sono inconcepibili. Perché non ammettere la Polonia in seno alla futura unione danubiana? E la Bulgaria? e la Grecia?

Non si può costituire un'unione economica facendo astrazione dall'elemento politico. Poiché soltanto le considerazioni politiche possono condurre gli stati interessati ad accettare i sacrifici che comporta un'unione economica.

In particolare, è la politica nei confronti della Germania che impone la soluzione del problema danubiano. Ogni tentativo che si ispiri a una concezione anti-tedesca rischia di fallire.

nexion de certaines provinces de l'ancien Empire, est un " État successeur " de la monarchie hasbourgienne, au même titre que la Roumanie et la Yougoslavie. C'est elle qui, grâce à la possession de Trieste et de Fiume, domine les voies commerciales naturelles de la plupart des territoires de l'ancien Empire.

Il faut tenir compte aussi du fait que le système des tarifs préférentiels prévu par le projet, ne semble pas pouvoir résoudre le problème économique de l'Autriche et de la Hongrie. Ce système porte atteinte aux intérêts de la Tchécoslovaquie, qui ne cache pas son manque d'enthousiasme pour l'initiative française.

Enfin, dans le domaine économique, les limites arbitraires sont inconcevables. Pourquoi ne pas admettre la Pologne au sein de la future Union danubienne? Et la Bulgarie? Et la Grèce?

On ne peut pas constituer une union économique en faisant abstraction de l'élément politique. Car les considérations politiques seules peuvent amener les états intéressés à accepter les sacrifices que comporte une union économique.

En particulier, c'est la politique vis-à-vis de l'Allemagne qui commande la solution du problème danubien. Toute tentative s'inspirant d'une concep-

È per tener conto delle esigenze della Germania, bisogna cominciare con l'intesa con essa ».

A questo punto ho interrotto il mio interlocutore, facendogli notare che la via da lui preconizzata è troppo lunga. Bisognerebbe attendere la conferenza di Losanna; e, nel frattempo, l'Austria e l'Ungheria crollerebbero, con conseguenze gravissime per la situazione economica generale.

Don Sturzo ritiene che nè la Francia nè l'Inghilterra permetteranno il crollo dell'Austria e dell'Ungheria. Malgrado il fallimento di questo primo tentativo di unione, Francia e Inghilterra, d'accordo con la Società delle nazioni, forniranno all'Austria e all'Ungheria, e persino alla Bulgaria e alla Grecia, l'aiuto immediato che richiede la loro difficile situazione.

Il fatto più importante è che l'idea di un'unione danubiana sia stata lanciata — o per meglio dire ripresa — da due grandi potenze. Essa farà la sua strada, a condizione che si arrivi ad un'intesa con la Germania e l'Italia. Senza di ciò, gli approcci della Francia e dell'Inghilterra sarebbero destinati — come dimostreranno le recenti esperienze — a *gelarsi*. E accadrà così finchè non si troverà la strada per una ricostituzione europea fondata sulla fiducia *morale e politica* fra i popoli.

X. D.

(*Le Soir*, Bruxelles, 23 aprile 1932).

tion anti-allemande risque la faillite. Et pour tenir compte des exigences de l'Allemagne, il faut commencer par l'entente avec celle-ci ».

A ce point, j'ai interrompu mon interlocuteur, en lui faisant remarquer que la voie qu'il préconise est trop longue. Il faudrait attendre la conférence de Lausanne; et, entre-temps, l'Autriche et la Hongrie s'effondreraient avec des conséquences très graves pour la situation économique générale.

Dom Sturzo estime que ni la France, ni l'Angleterre ne permettront l'effondrement de l'Autriche et de la Hongrie. Malgré la faillite de cette première tentative d'union, la France et l'Angleterre, d'accord avec la Société des nations, fourniront à l'Autriche et à la Hongrie, voire même à la Bulgarie et à la Grèce, l'aide immédiate que réclame leur situation difficile.

Le fait le plus important, c'est que l'idée d'une Union danubienne a été lancée — ou pour mieux dire, reprise — par deux grandes puissances. Elle fera son chemin, à la condition qu'on arrive à une entente avec l'Allemagne et avec l'Italie. Sans cela, les emprunts de la France et de l'Angleterre seraient — comme le montrent les expériences récentes — destinés à

*geler. Et il en sera ainsi, tant qu'on n'aura pas trouvé la voie qui mène à une reconstitution européenne fondée sur la confiance morale et politique entre les peuples.*

X. D.

(*Le Soir*, Bruxelles, 23 aprile 1932)

9.

## LA CONFERENZA PER IL DISARMO, II

(19 marzo - 18 maggio)

Se si considera l'insieme dei lavori svolti dalla conferenza del disarmo durante gli ultimi mesi, si ha l'impressione che con il massimo sforzo si sia realizzato il minimo risultato. Ma non siamo di quelli che pretendono applicare la legge economica del minimo sforzo alla vita politica e morale. Riteniamo al contrario che bisogna prendere la vita com'è, e rendersi conto obiettivamente delle difficoltà reali o immaginarie, casuali o volontarie, che si oppongono alla realizzazione di un grande ideale.

Per il momento, bisogna considerare la conferenza come il gioco a scacchi: la partita è cominciata; da una parte e dall'altra i pezzi sono al completo. Movimenti brevi e rapidi, offensive presto interrotte, una manovra che lentamente si svi-

## LA CONFÉRENCE DU DÉSARMEMENT

(19 mars - 18 mai)

Si l'on considère l'ensemble des travaux accomplis par la conférence du désarmement au cours des deux derniers mois, on a l'impression qu'avec le maximum d'effort on ait réalisé le minimum de résultat. Mais nous ne sommes pas de ceux qui prétendent appliquer la loi économique du moindre effort à la vie politique et morale. Nous estimons au contraire qu'il faut prendre la vie telle qu'elle est, et se rendre compte objectivement des difficultés réelles ou imaginaires, casuelles ou volontaires qui s'opposent à la réalisation d'un grand idéal.

Pour le moment, il faut considérer la conférence comme un jeu d'échecs: la partie est commencée; de l'un côté et de l'autre, les pièces sont au complet. Des mouvements brefs et rapides, des offensives vite interrompues, une manoeuvre qui lentement se développe: voilà les caractéristiques du jeu.

luppa: ecco le caratteristiche del gioco. Ma a Ginevra, i veri giocatori, invece di essere due, sono tre, e nel numero precedente di *Res Publica* li abbiamo indicati: Francia, America-Inghilterra e Germania.

Durante l'ultimo bimestre il gruppo anglo-americano, avendo preso l'iniziativa, ha condotto il gioco in modo più interessante; la Francia si è limitata ad una tattica difensiva, mentre la Germania rimaneva in una posizione di attesa. Gli altri stati si sono schierati a fianco dell'uno o dell'altro combattente — o giocatore — favorendo o ostacolando i loro rispettivi movimenti.

La discussione delle direttive dei lavori per il disarmo, che ha avuto luogo alla commissione generale dal 10 al 22 aprile, è giunta ad alcuni risultati interessanti e significativi per giudicare del metodo adottato.

Il primo dibattito (19 aprile) ha avuto per oggetto il sapere se « la riduzione degli armamenti... dovrà essere realizzata progressivamente con revisioni succedentisi a intervalli convenienti, dopo che la prima conferenza avrà compiuto la prima tappa decisiva della riduzione generale al livello più basso possibile ».

Da notare le frasi: *riduzione progressiva — revisione a intervalli convenienti — prima tappa decisiva della riduzione generale al livello più basso possibile!*

Mais à Genève, les vrais joueurs, au lieu d'être deux, sont trois et dans le numéro précédent de *Res Publica* nous les avons indiqués: France, Amérique-Angleterre et Allemagne.

Pendant le dernier bimestre, le groupe anglo-américain, ayant pris l'initiative, a mené le jeu d'une manière plus intéressante; la France s'est bornée à une tactique défensive, tandis que l'Allemagne demeurait dans une position d'attente. Les autres états se sont rangés aux côtés de l'un ou de l'autre des combattants — ou des joueurs — en favorisant ou en entravant leurs mouvements respectifs.

La discussion des directives des travaux pour le désarmement qui a eu lieu à la commission générale du 10 au 22 avril, a abouti à quelques résultats intéressants et significatifs pour juger de la méthode adoptée.

Le premier débat (19 avril) a eu pour objet de savoir si « la réduction des armements... devra être réalisée progressivement par des revisions se succédant à des intervalles convenables, après que la première conférence aura accompli la première étape décisive de la réduction générale au niveau le plus bas possible ». A noter les phrases: *réduction progressive — re-*

Essendo stata adottata una prima risoluzione in senso affermativo, la Francia e il gruppo di stati allineati alla sua politica ebbero l'impressione di essere andati troppo lontani. Si affrettarono a rettificare la loro posizione e, secondo l'uso di Ginevra, proposero una nuova risoluzione destinata insieme ad interpretare e a correggere il voto precedente. In virtù di tale risoluzione, *il livello più basso possibile* non dev'essere interpretato che secondo la lettera dell'articolo 8 del patto della Società delle nazioni, cioè « al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune ». Per fissare tale livello, bisognerà anche tener conto « della situazione geografica e delle particolari condizioni di ciascuno stato ».

Per questa seconda risoluzione, erano state proposte diverse formule, tutte ispirantisi alla stessa preoccupazione di limitare la portata della prima risoluzione. La formula adottata il 20 aprile ha consacrato il criterio geografico e le condizioni particolari come altrettante *direttive* che i vari stati avranno cura di far valere a loro vantaggio. E non è detto che la sola Francia potrà reclamarne l'applicazione perchè ha la Germania

*vision à des intervalles convenables — première étape décisive de la réduction générale au niveau le plus bas possible!*

Une première résolution en sens affirmatif ayant été adoptée, la France et le groupe des états ralliés à sa politique eurent l'impression d'avoir été trop loin. Ils se hâtèrent de rectifier leur position et, suivant l'usage de Genève, proposèrent une nouvelle résolution destinée à la fois à interpréter et à corriger le vote précédent. En vertu de cette résolution, *le niveau le plus bas possible* ne doit pas être interprété que suivant la lettre de l'article 8 du pacte de la Société des nations, c'est-à-dire « au minimum compatible avec la sécurité nationale et avec l'exécution des obligations internationales imposées par une action commune ». Pour fixer ce niveau, il faudra aussi tenir compte « de la situation géographique et des conditions spéciales de chaque état ».

Pour cette deuxième résolution, de différentes formules avaient été proposées, s'inspirant toutes de la même préoccupation de limiter la portée de la première résolution. La formule adoptée le 20 avril a consacré le critère géographique et les conditions spéciales comme autant de *directives*, que les différents états auront soin de faire valoir à leur avantage. Et il n'est pas dit que la France seule pourra en réclamer l'application par le fait qu'elle a l'Allemagne sur sa frontière; l'Allemagne pourra en faire autant parce qu'au

ai suoi confini; la Germania potrà fare altrettanto perchè al di là del suo confine occidentale vi è la Francia... Con simili riserve mentali, la risoluzione è stata adottata all'unanimità. E per manifestare la sua intenzione di affrontare le questioni pratiche e anche per non urtare le suscettibilità del pubblico — segno di considerazione per l'opinione internazionale — la commissione vi ha aggiunto « che l'esame dell'applicazione di tali criteri... sarà *incessantemente* perseguito sul terreno pratico ».

Due giorni dopo (22 aprile) la commissione ha accettato « il principio del disarmo qualitativo, cioè la scelta di talune categorie o di taluni tipi di armamenti, il cui possesso e uso sarebbero sia vietati a tutti gli stati, sia internazionalizzati da una convenzione generale ».

La proposizione originariamente formulata dagli Americani e appoggiata dall'Inghilterra, non ammetteva opzione fra l'interdizione e l'internazionalizzazione. Nè l'America, nè l'Inghilterra volevano accettare la formula alternativa. Ma se si escludeva l'opzione tra l'interdizione e l'internazionalizzazione, si rigettava implicitamente e senza discuterlo il progetto francese relativo alla costituzione di una forza aerea internazionale sotto il controllo della Società delle nazioni.

La Francia ha parato il colpo esigendo che una decisione di

delà de sa frontière occidentale il y a la France... Avec de telles arrière-pensées, la résolution a été adoptée à l'unanimité. Et pour manifester son intention d'aborder les questions pratiques et aussi pour ménager les susceptibilités du public — marque de considération pour l'opinion internationale — la commission y a ajouté « que l'examen de l'application de ces critères... sera *incessamment* poursuivi sur le terrain pratique ».

Deux jours après (22 avril), la commission a accepté « le principe du désarmement qualitatif, c'est-à-dire le choix de certaines catégories ou de certains types d'armements, dont la détention et l'usage seraient soit interdits à tous les états, soit internationalisés par une convention générale ».

La proposition originariamente formulée par les américains et appuyée par l'Angleterre, n'admettait pas d'option entre l'interdiction et l'internationalisation. Ni l'Amérique, ni l'Angleterre ne voulaient accepter la formule alternative. Mais si l'on excluait l'option entre l'interdiction et l'internationalisation, on rejetait implicitement et sans le discuter le projet français relatif à la constitution d'une force aérienne internationale sous le contrôle de la Société des nations.

La France a paré le coup en exigeant qu'une décision de caractère gé-

carattere generale non compromettesse la sorte del suo progetto. Si è dovuto riconoscere la fondatezza dell'atteggiamento dei francesi, i quali reclamavano sia la discussione immediata del loro progetto, sia l'inserimento di una clausola che riconoscesse il loro diritto a farlo discutere in prosieguo di tempo. L'accettazione della formula alternativa da parte dell'Inghilterra e dell'America ha messo fine a questa controversia procedurale. La commissione generale ha potuto così terminare i suoi lavori preliminari decidendo « di far esaminare dalle commissioni tecniche competenti la serie degli armamenti di terra, di mare e dell'aria, in vista di determinare le armi che hanno i caratteri più specificamente offensivi, o che hanno la maggiore efficacia contro la difesa nazionale, o che sono più minacciose per le popolazioni civili ».

Le commissioni speciali hanno affrontato lo studio delle questioni sottoposte al loro esame in virtù della risoluzione della commissione generale. Benchè i membri di tali commissioni si sforzino di rimanere sul terreno tecnico, non arrivano ad eliminare l'elemento politico che è al fondo di ogni discussione relativa al disarmo. L'ultima risoluzione della commissione generale ha anch'essa creato nuove difficoltà, poichè i criteri secondo i quali il carattere offensivo o pericoloso delle diverse

néral ne compromît pas le sort de son projet. On a dû reconnaître le bien fondé de l'attitude des français qui réclamaient, soit la discussion immédiate de leur projet, soit l'insertion d'une clause reconnaissant leur droit à le faire discuter dans la suite. L'acceptation de la formule alternative de la part de l'Angleterre et de l'Amérique a mis fin à cette controverse de procédure. La commission générale a pu ainsi terminer ses travaux préliminaires en décidant « de faire examiner par les commissions techniques compétentes la série des armements de terre, de mer et de l'air, en vu de déterminer les armes qui ont les caractères les plus spécifiquement offensifs, ou qui ont le plus d'efficacité contre la défense nationale, ou qui sont les plus menaçants pour les populations civiles ».

Les commissions spéciales ont abordé l'étude des questions soumises à leur examen en vertu de la résolution de la commission générale. Malgré que les membres de ces commissions s'efforcent de demeurer sur le terrain technique, ils n'arrivent pas à éliminer l'élément politique qui est au fond de toute discussion relative au désarmement. La dernière résolution de la commission générale a, elle aussi, créé de nouvelles difficultés, car les critères suivant lesquels le caractère offensif ou dangereux des différentes ar-



armi dev'essere valutato non sono, e non possono essere gli stessi in caso di interdizione o in caso di internazionalizzazione di tali armi. Altre difficoltà sorgono al momento in cui si deve precisare l'interpretazione giuridica dei trattati e dei patti in vigore, specialmente del trattato di Versailles. Allo scopo di imporre il disarmo alla Germania, il trattato di Versailles ha fatto una distinzione tra le armi di polizia e di difesa e le armi cui riconosceva un carattere offensivo. Qual'è, attualmente, la portata tecnico-giuridica di simile distinzione? A tal proposito, l'opinione dei delegati tedeschi è — ben inteso — diversa da quella dei delegati francesi. Ed è la tesi francese che sembra aver la meglio. Quanto al patto navale di Londra, occorre attribuirgli una forza obbligatoria anche nel campo tecnico? No, risponde la Francia; sì, rispondono Inghilterra e America.

A parte tutto ciò, il problema da risolvere è di sapere se è possibile arrivare ad una distinzione fra le armi offensive e quelle puramente difensive. In realtà, tutte le armi sono insieme offensive e difensive. Ci si è potuti render conto del duplice carattere delle varie armi, in occasione dell'esame delle qualità particolari delle navi di linea e dei sottomarini. Gli inglesi e gli americani affermano che le navi di linea sono armi difen-

mes doit être évalué ne sont, et ne peuvent pas être les mêmes en cas d'interdiction ou en cas d'internationalisation de ces armes. D'autres difficultés surgissent au moment où l'on doit préciser l'interprétation juridique des traités et des pactes en vigueur, notamment du traité de Versailles. Dans le but d'imposer le désarmement à l'Allemagne, le traité de Versailles a fait une distinction entre les armes de police et de défense et les armes auxquelles il reconnaissait un caractère offensif. Quelle est, à l'heure actuelle, la portée technico-juridique de pareille distinction? A ce sujet, l'opinion des délégués allemands est — il est bien entendu — différente de celle des délégués français. Et c'est la thèse française qui semble l'emporter. Quant au pacte naval de Londres, faut-il lui attribuer une force obligatoire même dans le domaine technique? Non, répond la France; oui, répondent l'Angleterre et l'Amérique.

A part tout cela, le problème à résoudre, c'est de savoir s'il est possible d'arriver à une distinction entre les armes offensives et celles purement défensives. En réalité, toutes les armes sont à la fois offensives et défensives. On a pu se rendre compte du double caractère des différentes armes, à l'occasion de l'examen des qualités particulières des navires de ligne et des sous-marins. Les anglais et les américains affirment que les navires de ligne sont

sive e che i sottomarini possiedono le qualità proprie delle armi offensive. A proposito dei sottomarini, il senatore americano Swanson ha manifestato « la sua sorpresa per la rapidità con la quale gli orrori della guerra si cancellano dall'animo umano ». E aveva ragione. Ma dal punto di vista logico, la tesi polacca secondo la quale il sottomarino è l'unica arma difensiva di cui possano disporre i piccoli stati, non è meno esatta di quella dell'Inghilterra e dell'America che, avendo da difendere i loro interessi vitali sul mare, affermano che non è loro possibile rinunciare alle navi di linea che esse considerano come armi essenzialmente difensive. In tal caso, la decisione della commissione generale a proposito della situazione geografica e delle particolari condizioni dei vari stati troverebbe la sua applicazione naturale.

Un accordo più o meno preciso e accompagnato da *riserve mentali* più o meno sostanziali sarà possibile quando si tratterà di precisare quali sono le armi « più minacciose per le popolazioni civili », e di formulare l'interdizione delle armi chimiche e batteriologiche. Poichè tali armi possono essere utilizzate per terra, per mare e nel cielo, la commissione generale, nella sua seduta dell'11 maggio, ne ha affidato lo studio ad un

des armes défensives et que les sous-marins possèdent les qualités propres des armes offensives. A propos des sous-marins, le sénateur américain Swanson a manifesté « son étonnement de la rapidité avec laquelle les horreurs de la guerre s'effacent de l'esprit humain ». Et il avait raison. Mais du point de vue logique, la thèse polonaise, suivant laquelle le sous-marin est la seule arme défensive dont puissent disposer les petits états, n'est pas moins exacte que celle de l'Angleterre et de l'Amérique, qui, ayant à défendre leurs intérêts vitaux sur la mer, affirment qu'il ne leur est pas possible de renoncer aux navires de ligne qu'elles considèrent comme des armes essentiellement défensives. En ce cas, la décision de la commission générale au sujet de la situation géographique et des conditions spéciales des différents états trouverait son application naturelle.

Un accord plus ou moins précis et accompagné de *réserves mentales* plus ou moins substantielles sera possible lorsqu'il s'agira de préciser quelles sont les armes « les plus menaçantes pour les populations civiles », et de formuler l'interdiction des armes chimiques et bactériologiques. Comme ces armes peuvent être utilisées par terre, en mer et dans les airs, la commission générale, dans sa séance du 11 mai, en a confié l'étude à un comité

comitato misto di tecnici di varie specialità. Un altro sotto-comitato è stato creato per trovare « una base di paragone comune fra le cifre degli effettivi sottoposte dai vari paesi ». Questa decisione, adottata in seguito ad una proposta americana, è stata accettata a malincuore dalla delegazione francese che avrebbe preferito che il voto fosse preceduto da una discussione sui principi cui dovrà ispirarsi la sotto-commissione.

In un periodo d'incertezza politica e nel momento in cui in Germania (24 aprile) e in Francia (1-8 maggio) il corpo elettorale veniva chiamato a pronunciarsi sulle direttive generali della politica nazionale, non era possibile impegnare una discussione sulla sostanza del problema del disarmo. E poichè il risultato delle elezioni francesi ha provocato una crisi ministeriale, bisognerà aspettare fino a che il nuovo gabinetto avrà precisato la sua politica e ottenuto la fiducia del parlamento.

Nel frattempo si è sviluppata un'intensa azione in margine alla conferenza allo scopo di trovare un terreno d'intesa fra le cinque grandi potenze: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti d'America. Stimson e MacDonald, rappresentanti autorizzati del gruppo anglo-sassone, sono stati i promotori di tali conversazioni. Non si trattava soltanto di intendersi

mixte de techniciens des différentes spécialités. Un autre sous-comité a été créé pour trouver « une base de comparaison commune entre les chiffres des effectifs soumis par les divers pays ». Cette décision, adoptée à la suite d'une proposition américaine, a été acceptée à contre-cœur par la délégation française qui aurait préféré que le vote fût précédé par une discussion sur les principes dont devra s'inspirer la sous-commission.

Dans une période d'incertitude politique et au moment où en Allemagne (24 avril) et en France (1-8 mai) le corps électoral était appelé à se prononcer sur les directives générales de la politique nationale, il n'était pas possible d'engager une discussion sur le fond du problème du désarmement. Et puisque le résultat des élections françaises a provoqué une crise ministérielle, il faudra attendre jusqu'à ce que le nouveau cabinet aura précisé sa politique et obtenu la confiance du parlement.

Entretemps, une action intense s'est développée en marge de la conférence dans le but de trouver un terrain d'entente entre les cinq grandes puissances: France, Allemagne, Grande Bretagne, Italie et Etats-Unis d'Amérique. MM. Stimson et MacDonald, représentants autorisés du groupe anglo-saxon, ont été les promoteurs de ces conversations. Il ne s'agissait pas seu-

sulla conferenza del disarmo, ma anche di mettersi d'accordo sulla soluzione dei problemi rinviati alla prossima conferenza di Losanna. Poichè è evidente, che, senza un'intesa preliminare fra i dirigenti responsabili della politica delle grandi potenze, i lavori di tali conferenze non potrebbero raggiungere conclusioni pratiche, l'iniziativa di Stimson e MacDonald rispondeva ad un'urgente necessità.

Sembra che fra Stimson <sup>(1)</sup>, MacDonald, Brüning <sup>(2)</sup> e Grandi, sia stato concluso un accordo preliminare. Bisognava intendersi con Tardieu, il quale, preso dalla campagna elettorale, all'ultimo minuto è caduto ammalato e, senza volerlo, ha fatto cadere il progetto di conversazione a cinque. Si sperava di poter rapidamente ristabilire i contatti fra i rappresentanti delle cinque grandi potenze, ma la partenza di Stimson per l'America, la malattia di MacDonald, costretto ad entrare in clinica per subire un'operazione agli occhi, e le dimissioni di Tardieu in

lement de s'entendre au sujet de la conférence du désarmement, mais de se mettre aussi d'accord sur la solution des problèmes renvoyés à la prochaine conférence de Lausanne. Comme il est évident que, sans une entente préalable entre les dirigeants responsables de la politique des grandes puissances, les travaux de ces conférences ne pourraient pas aboutir à des conclusions pratiques, l'initiative de MM. Stimson et MacDonald répondait à une nécessité urgente.

Il semble qu'entre MM. Stimson, MacDonald, Brüning et Grandi, un accord préliminaire avait été conclu. Il fallait s'entendre avec M. Tardieu. Celui-ci, pris par la campagne électorale, à la dernière minute est tombé malade et, sans le vouloir, a fait échouer le projet de conversation à cinq. On espérait pouvoir rétablir rapidement les contacts entre les représentants des cinq grandes puissances, mais le départ de M. Stimson pour l'Amérique, la maladie de M. MacDonald, obligé d'entrer dans une clinique pour subir

---

<sup>(1)</sup> Henry Lewis Stimson (1867-1951), uomo politico statunitense, ministro della guerra dal 1909 al 1912, segretario di stato con Hoover dal 1928 al 1932, formulò una dottrina, durante l'occupazione giapponese della Manicuria, secondo la quale gli USA non riconoscevano l'acquisizione di territori con la forza. Diresse la delegazione americana alla conferenza navale di Londra (1930) e a quella del disarmo (1932). Dal 1940 al 1945 fu ministro della guerra con Roosevelt.

<sup>(2)</sup> Vedi la nota n. 1 dell'articolo *Milizie di partito e squadre di asalto*, p. 133.

seguito alle elezioni francesi, hanno reso ogni negoziato diretto impossibile.

Dal canto suo, Brüning — o incoraggiato dall'atteggiamento anglo-americano che si aggiunge così al notorio appoggio dell'Italia, o costretto a far fronte alla rinnovata offensiva degli hitleriani — ha giudicato opportuno precisare nel suo discorso dell'11 maggio al Reichstag le tesi tedesche: *la parità di diritto in fatto di armamenti; l'impossibilità della Germania di pagare le somme dovute a titolo di riparazioni*. In tal modo, il problema fondamentale della conferenza del disarmo — quello della *parità franco-tedesca* — è stato posto dallo stesso interessato in termini chiari e perentori. In occasione della discussione dell'articolo 53 del progetto di convenzione, la delegazione tedesca aveva già preso posizione riguardo alla questione di *parità* e, da allora, i dirigenti della politica del Reich avevano manifestato la loro intenzione di non cedere affatto su questo punto. Oggi, in un momento in cui ogni falsa manovra può compromettere irrimediabilmente il successo della conferenza, sembra che, sotto la forma rigida e perentoria delle dichiarazioni di Brüning, si presenti una formula di transazione: la *parità di diritto* che non impedirebbe di subordinare *il fatto* alla clausola

une opération aux yeux et la démission de M. Tardieu à la suite des élections françaises, ont rendu toute négociation directe impossible.

De son côté, M. Brüning — ou encouragé par l'attitude anglo-américaine s'ajoutant ainsi à l'appui notoire de l'Italie, ou obligé de faire face à l'offensive renouvelée des hitlériens — a jugé opportun de préciser dans son discours du 11 mai au Reichstag les thèses allemandes: *la parité de droit en fait d'armements; l'impossibilité de l'Allemagne de payer les sommes dues au titre des réparations*. De cette manière, le problème fondamental de la conférence du désarmement — celui de la *parité franco-allemande* — a été posé par l'intéressé lui-même dans des termes claires et péremptoirs. A l'occasion de la discussion de l'article 53 du projet de convention, la délégation allemande avait déjà pris position au sujet de la question de *parité* et, depuis lors, les dirigeants de la politique du Reich avaient manifesté leur intention de ne rien céder sur ce point. Aujourd'hui, au moment où toute fausse manœuvre peut compromettre irrémédiablement le succès de la conférence, il semble que, sous la forme rigide et tranchante des déclarations de M. Brüning, se présente une formule de transaction: la *parité de droit* qui n'empêcherait pas de subordonner *le fait* à la clause « de la situation géogra-

« della situazione geografica e delle particolari condizioni di ogni stato ». Sarebbe la formula francese.

Per terminare, segnaliamo un episodio significativo. Alla commissione per il disarmo morale, Lounatcharsky <sup>(3)</sup>, delegato dei Sovieti, e Pilotti, delegato fascista italiano <sup>(4)</sup>, si sono pronunciati contro la proposta inglese di interdire l'istruzione militare dei giovani che non hanno raggiunto l'età minima per il servizio militare. Il 10 maggio, Mussolini, come se volesse ribadire il significato di questo episodio, si è presentato davanti a 10.000 studenti delle scuole superiori riuniti a Roma, tenendo un moschetto nella mano destra e un libro nella sinistra. « Libro e moschetto: fascista perfetto », ha gridato fra gli applausi dei suoi fedeli. Si trattava di una commedia, recitata in un momento così tragico per tutti i popoli civili?

(*Res Publica*, Bruxelles, giugno 1932).

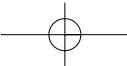
phique et des conditions spéciales de chaque état ». Ce serait la formule française.

Pour terminer, signalons un épisode significatif. A la commission pour le désarmement moral, M. Lounatcharsky, délégué des Soviets, et M. Pilotti, délégué fasciste italien, se sont prononcés contre la proposition anglaise interdisant l'instruction militaire des jeunes gens qui n'ont pas atteint l'âge minimum pour le service militaire. Le 10 mai, M. Mussolini, comme s'il voulait rehausser la signification de cet épisode, s'est présenté devant 10.000 étudiants des écoles supérieures réunis à Rome, en tenant un mousqueton dans sa main droite et un livre dans la gauche. « Livre et mousqueton: fasciste parfait », s'est-il écrié parmi les applaudissements de ses fidèles. S'agit-il d'une comédie, jouée dans un moment si tragique pour tous les peuples civilisés?

---

<sup>(3)</sup> Anatole Vasilievitch Lounatcharsky (1866-1933), uomo politico sovietico, commissario del popolo all'istruzione pubblica dopo la rivoluzione d'ottobre, sino al 1929. Nel settembre 1929 fu nominato presidente del comitato di direzione degli istituti scientifici. Giornalista e autore di opere a carattere irreligioso.

<sup>(4)</sup> Massimo Pilotti (1879-1962), giurista e diplomatico, ha rappresentato l'Italia in numerose conferenze internazionali. Dal 1949 membro della corte permanente dell'Aja e successivamente (1953) presidente della corte di giustizia della CECA.



## 10.

## DIVINITÀ VECCHIE E NUOVE

Lo stato, come simbolo del potere, è un vecchio Dio rimodernato. Non ha più gli incensi e i riti, che imperatori orientali usavano per dominare le folle e che Alessandro Magno e Augusto portarono in Grecia e Roma, ma non gli mancano sacerdoti, fedeli e vittime.

Di tanto in tanto, spuntano degli uomini — fra i molti re o imperatori o duci — i quali (abbiano o no l'aureola della gloria) pretendono, anche oggi, rappresentare la divinità dello stato che, per così dire, in loro si personifica e manifesta. In tal caso il culto esterno si dirige alla nuova e visibile realtà divina: l'incenso dell'adulazione, i riti dell'inchino e del saluto alla romana, la cieca obbedienza, la illimitata fiducia, l'esaltazione incosciente sono i segni di una religione concreta. Non mancano le vittime, scelte fra quegli infedeli ed eretici, che non credono alla nuova divinità.

Declamava, verso la fine dell'anno, a Milano uno dei sacerdoti più fervidi, sulla *divinità dell'Italia* e sulla *divina maestà dello stato*. Era il ministro Balbino Giuliano<sup>(1)</sup>, che tentava sotto aspetto religioso giustificare il giuramento imposto ai professori universitari<sup>(2)</sup>.

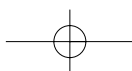
Quante vittime sono state immolate, al Dio-Stato? Non certo buoi o agnelli o arieti, come a Giove o a Nettuno; ma vittime umane. Ai tempi degli eroi di Omero si chiamavano Ifigenia, oggi possono prendere il nome di duca d'Enghien<sup>(3)</sup> o Matteotti.

---

(1) Balbino Giuliano (1879-1958), nazionalista, deputato al parlamento, professore universitario di filosofia morale. Sottosegretario di stato dal 1924 al 1926, ministro dell'educazione dal 1929 al 1932. Senatore dal 1934.

(2) Vedi la nota n. 4 dell'articolo *A proposito del giuramento politico*, p. 49.

(3) Louis Antoine Henry, duca di Enghien (1772-1804), emigrato durante la rivoluzione francese si ritirò ad Ettenheim (Baden), dove, il 15 marzo 1804, Napoleone lo fece rapire e dopo un sommario processo lo fece fucilare. La sua morte gettò un'ombra sul regime napoleonico, anche perchè non furono mai chiariti i motivi per cui il duca di Enghien venne giustiziato.



Allora la vittima era circondata di fiori e poi pianta e sepolta con onore; oggi invece è tormentata barbaramente e poi nascosta nel fondo di prigionie o in cupe boscaglie.

Erano più civili quei tempi o certe divinità meno crudeli?

I sociologi, nello studiare il fenomeno storico di divinizzare il potere, sia personificato in un uomo sia in un simbolo — la dea Roma o la divinità dell'Italia è lo stesso — dicono che l'idea di un dominio assoluto è così aspra e dura per l'uomo, che a farla accettare occorre darvi il carattere divino.

Gli ebrei e i cristiani che hanno un Dio geloso, che non ammette compagnia di altri dèi, invece di divinizzare il potere, lo hanno fatto discendere da Dio. Gli ebrei concepirono una pura teocrazia: Dio stesso che governa il suo popolo. I cristiani accettarono l'insegnamento di Paolo: *Non è potestà se non da Dio*.

Ma altro è che il potere venga da Dio; altro che il potere in concreto sia un Dio. Ci corre troppo!

Tant'è: l'uomo non si ferma mai a metà, specialmente colui che ha il potere assoluto in sua mano. Egli pensa: è meglio che l'ultima istanza del potere non sia un Dio, al quale ciascuno possa ricorrere in nome della morale, della giustizia o dell'amore.

Quando il Dio è lo stato, egli, come simbolo, sarà muto e come collettività si farà stare muto con tutti i mezzi moderni, dalla stampa imbavagliata alla polizia più raffinata. Allora i rappresentanti autorizzati del Dio-Stato (più o meno piccoli dèi anche essi) sapranno fare appello, quando occorre, o alla *divinità dell'Italia* o alla *divina maestà dello stato*, sapendo bene che saranno essi, in fin dei conti, coloro che interpretano ed esprimono i voleri di simili divinità.

Luigi XIV diceva: *Lo stato sono io*; e aveva ragione. Perché non potranno dire lo stesso oggi un Mussolini o un Pilsudski <sup>(4)</sup> e domani anche un Hitler? ben s'intende uno *stato divina maestà*.

---

(4) Józef Pilsudski (1867-1935), maresciallo polacco, esponente del movimento irredentista del suo paese, al termine della prima guerra mondiale, alla quale partecipò con un corpo di volontari al fianco dell'Austria, venne nominato capo dello stato (1920), ed instaurò in Polonia un regime a carattere autoritario.



Non bisogna credere che il Dio-Stato non esista presso le democrazie. Anch'esse hanno bisogno di una divinità, specialmente quando hanno già messo via il Dio cristiano.

Un tempo il Dio delle democrazie era il popolo. Lo hanno trovato alquanto incomodo, e ora preferiscono la nazione; il popolo è rimasto, ma in seconda linea e per le grandi occasioni.

La Francia, per esempio, anche senza chiamarla dea — come il fascista Balbino Giuliano ha chiamato l'Italia — ha tutti i caratteri della divinità. Vedere per credere. L'ambiente nazionalista è là talmente avvelenato che il buon vescovo di Strasburgo, parlando della Francia, afferma il *culto della patria*; frase retorica, s'intende, ma che esala un certo odore d'incenso. E forse sarà la retorica che altera in Francia le proporzioni delle cose: allora certe forme di amore si esprimono con termini religiosi. Molti francesi abusano talmente della parola *adorare*, sì da aver sentito una signora dire: *io adoro il telefono!* Ma non sono simili idoletti che ci interessano.

In Germania lo spirito di razza, il germanesimo, è una tale grossa divinità, che certi bei tipi nel dopoguerra pensarono ripristinare vecchi culti pagani e boschivi, più o meno decenti, in suo omaggio. E là siamo nella terra classica di simili idealizzazioni. Non fu Hegel che divinizzò lo stato moderno, come *la realizzazione suprema dello Spirito assoluto*? La cosa fece un gran piacere al re di Prussia. Sfido io!

E che tiranno questo stato hegeliano, dal quale il filosofo Giovanni Gentile ha tirato la copia, più o meno fedele, nel Dio-Stato fascista, che pretende (fra l'altro) di far compagnia al Dio dei cattolici italiani!

Di fronte a simile divinità, vecchia fin dai tempi dei Faraoni e degli Assiro-Babilonesi (il tipo moderno più fantasioso è stato Napoleone), di tanto in tanto si leva qualche voce per instaurare il culto della dea Libertà, una piccola dea famosa, che però non riesce a farsi strada.

Ogni volta che la libertà vuol rivendicare a sè culto e onori, lo stato, geloso di lei, ne usurpa il nome, ne falsa i connotati e foggia una divinità subalterna che chiama esso stesso libertà, ma che ne è una contraffazione. E questa libertà falsificata ha avuto anch'essa culto, sacerdoti e vittime, e quante vittime!

Oggi in Italia, di fronte alle divinità fasciste, il filosofo Benedetto Croce si è fatto apostolo della religione della libertà, di quella vera (secondo lui), non di quella falsificata. Ma poiché egli sostiene anche il culto della religione dello storicismo, religione nuova che egli annunciò al congresso filosofico di Oxford, così, riunite insieme Libertà e Storia, è assai difficile precisare fino a qual punto la Storia neghi la Libertà e la Libertà neghi la Storia.

Il problema rimarrà insoluto, mentre Croce è aggredito dalla stampa italiana: e ciò s'intende: egli è doppiamente eretico, di fronte ai fascisti e di fronte ai cattolici. Di questi ultimi, che si son mossi contro Croce in plotone serrato, non si capisce perchè non fecero lo stesso contro Balbino Giuliano, che proclamava la *divinità dell'Italia* e la *divina maestà dello stato*. Ma questo è episodico...

Il punto di partenza di tutte queste divinità vecchie e nuove è sempre lo stesso: il discorso del serpente a Eva: *sarete siccome dei*. Sventuratamente, credono più a questa promessa del diavolo coloro che hanno in mano un potere, non controllato, assoluto, irresponsabile, fra l'adulazione delle folle, e perfino con l'immunità del delitto; anzichè gli altri due miliardi di uomini e donne, che forse si contenterebbero di una libertà niente dea, ma neppure falsificata.

(*Res Publica*, Bruxelles, giugno 1932).  
Arch. 2 A, 1

## 11.

### L'AMERICA, L'EUROPA E LE DIFFICOLTÀ ATTUALI (\*)

L'atteggiamento dell'America verso l'Europa in travaglio nell'attuale fase della crisi economica sembra essere quella di un terzo neutro o di un osservatore estraneo. Risolverà l'Europa

---

(\*) Il presente saggio era destinato ad un importante organo di New York, che ne ha rifiutato la pubblicazione a causa « dell'impressione anti-americana sprigionantesi dall'insieme », e di talune espressioni che avrebbero

la sua crisi, nel senso di dare un primo reale assetto alla sua economia in disordine? Bene: l'America allora si regolerà con essa, come suole un creditore onesto verso un debitore che comincia a fare un po' di ordine nella sua azienda barcollante.

Continuerà, invece, l'Europa nella via rovinosa dell'oggi verso il disastro? Male: ma l'America cercherà di evitare il contraccolpo con un maggiore isolamento.

Questo stato d'animo, che è l'ultima fase della politica del congresso e della conseguente posizione di Hoover, è anche lo stato d'animo del popolo americano? Sembra di sì; nè c'è da sperare in un possibile intervento americano a Losanna.

Economisti d'ogni paese, anche americani, hanno più volte affermato che fino a che sussistono debiti di guerra interstatali e riparazioni dei paesi vinti non potrà risolversi la crisi attuale, perchè mancherà da un lato la capacità di pagamento e dall'altro lato la capacità d'acquisto. È vero che nel complesso movimento moratorio e commerciale del mondo le cifre di debiti e riparazioni sono una percentuale abbastanza piccola; ma essa è proprio quella che, prolungata per mezzo secolo, toglie la prospettiva dell'avvenire, impedisce la calma e la ripresa degli affari e basta da sola a turbare la psicologia economica fatta di fiducia e di credito.

Il primo grave errore commesso dai paesi vincitori (e l'America ebbe la sua, benchè attenuata, parte di responsabilità) fu quello di rifiutare nel 1919 l'offerta tedesca di pagare per indennità di guerra una cifra a *forfait* dilazionata in pochi anni, sì da liberare presto la Germania dal peso delle riparazioni. L'altro errore, commesso pure nel 1919 dai paesi vincitori (qui compresa l'America come principale responsabile) fu quello di non cancellare i debiti di guerra interstatali (come poi propose inutilmente Bonar Law <sup>(1)</sup> nel 1923 per i debiti verso l'Inghil-

---

irritato la sensibilità del lettore americano. *Politique* è felice di raccogliere questa testimonianza venuta dall'estero, alla quale i suoi lettori sapranno da soli dare i complementi o fare le riserve necessarie. (Nota della redazione di *Politique*).

(<sup>1</sup>) Andrew Bonar Law (1858-1923), uomo politico inglese, leader del partito conservatore nel 1911, fautore del protezionismo. Cancelliere dello scacchiere dal 1916 al 1918; primo ministro dal 1922 al 1923.

terra) o almeno ridurli a cifre tollerabili da poter essere pagati in un breve periodo di tempo.

Dopo tredici anni i frutti di quegli errori (e dei successivi) sono maturati in tutti i campi, economico, politico e morale, ed ora la crisi è arrivata al suo colmo.

Noi europei abbiamo tutti le nostre colpe: diciamo *tutti* per solidarietà, benchè qualcuno di noi, come colui che scrive, fin dal 1919 abbia dato l'allarme e sia stato dei pochi che in Italia sostenesse la non ratifica del trattato di Versaglia così com'era <sup>(2)</sup>; ma egli non fu ascoltato. Ciò non ostante, accettiamo anche noi la parte di responsabilità. Lo stesso dovrebbero fare gli americani, accettare anch'essi la parte di proprie responsabilità, e non atteggiarsi come il fariseo di fronte al pubblicano che si confessava peccatore, mentre quegli si vantava di non essere come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, egli che digiunava due volte la settimana e pagava le decime su tutte le sue entrate!

Lo stato di umiltà morale — che anche i popoli debbono sentire, perchè è il solo inizio vero di attuare la giustizia per sè e per gli altri — ci farà guardare con occhio più semplice e meno offuscato dall'orgoglio la realtà quale oggi è, senza compiacimenti per sè nè disdegni per gli altri.

Comunque siano distribuite le responsabilità, esse esistono: il presente è frutto di errori e di egoismi; non si è saputo usare della vittoria per la ricostruzione generale e per la concordia internazionale: ora eccoci a questo punto.

\* \* \*

Ammettiamo, intanto, per un fatto indiscutibile che gli Stati Uniti ci lascino al presente nei nostri imbarazzi. Fra qualche

---

(2) Era questo, del resto, un atteggiamento non personale di Sturzo, ma comune a gran parte dei membri del partito popolare. Al consiglio nazionale del P.P.I., svoltosi dal 19 al 20 agosto 1919, fu approvata una relazione svolta alla camera dall'on. Longinotti, nella quale aveva sostenuto l'opposizione del partito alla ratifica del trattato di Versailles, affermando che le rivendicazioni italiane non erano state soddisfatte e che le condizioni imposte dal trattato ai paesi vinti erano troppo dure e avrebbero generato nuove tragedie e dolori all'Europa. (Vedi E. VERCESI, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze, 1923, pp. 272-274).

mese sapremo se i nostri governi si saran messi d'accordo a Losanna e fino a qual punto.

L'opinione di chi scrive è che la Germania non potrà mai pagare tutto il peso delle riparazioni, non solo per l'alta cifra in sè, ma anche per la estensione del peso ad un molto lungo periodo di tempo quale è previsto dal piano Young <sup>(3)</sup>. Il non poter pagare è un fatto relativo sia alle condizioni economiche reali, sia pure alle condizioni psicologiche di un popolo che soffre, manca di una prospettiva qualsiasi per l'avvenire, mentre vede andare a fondo tutta la propria economia.

Dall'altra parte, i paesi vincitori, che han dovuto sopportare enormi spese di ricostruzione delle zone occupate in guerra, come la Francia, e che sono oberati dai debiti di guerra verso la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, non potranno sopportare tutto il fardello intero, che si addosserebbero con lo sgravarne i paesi vinti. Nè sarebbe giusto che i paesi vinti venissero messi in condizione di rifare *ex-novo* la loro economia senza più debiti, mentre i vincitori dovrebbero per mezzo secolo pagare tutti i loro enormi debiti.

Lo stesso ragionamento fanno da parte loro gli americani; difatti quale non sarebbe l'ingiustizia se, sgravata tutta l'Europa vincitrice e vinta, il peso restasse per intero agli Stati Uniti, cioè in ultima analisi ai contribuenti americani, verso i quali si volgerebbe l'amministrazione per colmare i vuoti del proprio bilancio?

Questa posizione di stretto diritto non farebbe fare un passo

---

<sup>(3)</sup> Il piano Young avrebbe dovuto dare un regolamento definitivo alla annosa questione delle riparazioni di guerra tedesche. Elaborato da una commissione di esperti che aveva tenuto i suoi lavori a Parigi dal febbraio al giugno 1929 sotto la presidenza dell'americano Owel D. Young, era entrato in vigore il 17 maggio 1930, in seguito agli accordi raggiunti in due conferenze svoltesi rispettivamente nell'agosto 1929 e nel gennaio 1930 all'Aja. Il piano prevedeva la costituzione di una banca di regolamenti internazionali, la quale avrebbe dovuto sostituire la commissione delle riparazioni, realizzando il passaggio della questione dal terreno politico ad un terreno propriamente economico. Nel 1931 era però sopravvenuta la moratoria Hoover; ed infine, nella conferenza di Losanna del 16 giugno - 9 luglio 1932, la questione delle riparazioni tedesche era stata definitivamente accantonata.

verso la soluzione della crisi; occorre temperare la giustizia con la possibilità, il diritto col compromesso.

Che vantaggio ne avrebbe l'America se i debitori europei da un lato non potendo pagare invocassero la moratoria, e dall'altro oppressi dalla crisi fossero incapaci di comprare prodotti americani? L'idea che l'America possa isolarsi e chiudersi in sè, senza rapporti con la « intoccabile » Europa è assai vuota di senso. Il mercato del sud-America è indebolito dalla crisi, così anche il mercato cinese e indiano, anche per le guerre e le rivolte. Il mercato dell'Europa è necessario all'America come quello dell'America è necessario all'Europa. L'Atlantico unisce e non divide.

Molti americani sono di questo avviso, ma essi pensano: — Inutile ogni tentativo di aggiustare le teste pazze dell'Europa; lasciamo che essa se le aggiusti da sè; noi ci regoleremo in conseguenza; non diciamo loro quel che faremo poi, perchè gli europei sarebbero capaci di guastare tutto, come hanno guastato la moratoria Hoover del 1931-32 <sup>(4)</sup> —.

Questo ragionamento ha molto buon senso, e, fino a un certo punto, può essere utile a noi europei. È vero che sotto la prospettiva che gli Stati Uniti potranno esigere sempre il pagamento dei loro crediti di guerra, i paesi vincitori e specialmente la Francia, potranno rifiutare alla Germania di cancellarne le riparazioni. Ma è bene mantenere, in principio, indipendenti riparazioni e debiti di guerra, per una maggiore libertà di manovra.

Deve premere anche all'Europa di non andare verso l'abisso:

---

(4) Nel giugno 1931 il presidente americano Hoover aveva proposto una dilazione di un anno nel pagamento di debiti e riparazioni tra governi, in considerazione della crisi economica europea e delle disastrose condizioni finanziarie tedesche. La moratoria avrebbe dovuto cominciare dal 1° luglio 1931. L'iniziativa aveva incontrato resistenze da parte della Francia. Parigi tentò inutilmente di collegare la concessione della moratoria a garanzie di natura politica, quali la rinuncia tedesca alle « navi da guerra tascabili », l'abbandono del progetto di unione doganale con l'Austria, la cessazione dell'attività nella sfera di influenza francese dell'Europa centrale e dei Balcani. Il ritardo nel conseguire l'accordo di moratoria sminuì di molto l'utilità di questo, lasciando dilagare nel mondo finanziario il sospetto e la sfiducia sulle condizioni dell'economia tedesca.

le economie di ogni singolo stato vanno fermandosi e diventano sempre più rigide, la disoccupazione operaia aumenta senza rimedio, i dissesti finanziari anche di firme solidissime vanno crescendo a vista, gli stati debbono soccorrere le banche e assumersi il peso della garanzia delle perdite; oramai l'economia capitalista va al disastro.

Strano fatto: il nazionalismo fu un secolo fa il fermento politico ed economico che spinse tutti i paesi verso la prosperità; il nazionalismo è oggi una malattia che intorpidisce le membra e mozza il respiro.

È così sempre nella storia: un'idea, un principio a base pratica riesce utile al suo momento e nel suo ambiente; fuori di quello spesso riesce dannoso. Il ritmo del secolo passato era ancora, diciamo così, provinciale, paesano, locale; i limiti della nazione erano abbastanza larghi per un simile ritmo, e i rapporti internazionali si adeguavano a quel sistema detto *del piede di casa*.

Oggi il ritmo è accelerato; la guerra ha rotto completamente i confini nazionali. Si vola da Londra a Berlino in un giorno; da Londra a New York in trenta ore. L'acqua toccata a Southampton si agita alla baia di Hudson. I confini nazionali sono stretti; i cartelli e i gruppi di affari non conoscono nazionalità; trema la sterlina alla City e tutto il mondo ne soffre; gli interessi politici passano i confini dello stato. Era anche così nel passato, ma entro la cerchia della nazione; oggi il ritmo dell'esistenza deborda da ogni parte.

Che fare? Mettere le barriere doganali come la muraglia della Cina? Gli Stati Uniti, dopo il triste esperimento delle alte tariffe, si accorgono che una tale politica porta all'assurdo, e essi stessi ora propongono la convocazione di una conferenza doganale (un'altra conferenza ancora...) per una intesa, una tregua, ma qualche cosa di nuovo.

In questo momento di crisi acuta, gli inglesi van perdendo la testa; non idee direttive ma sperimentalismo: tariffe e dazi proibitivi. Tutti gridano: *buy british!* il resto del mondo dovrebbe essere tagliato fuori. Ha ragione *Simplicissimus* di scrivere: « At last, an argument has been reached between all the Powers. In future, the nations will only export, not import! ».

Ristabilire la circolazione del commercio, come in un ambiente chiuso e affollato si ristabilisce la circolazione dell'aria, è una necessità immediata per non soffocare. È il caso dell'Europa, ma è anche un poco... il caso dell'America.

\* \* \*

C'è una difficoltà enorme sia per la cancellazione, o riduzione al minimo, dei debiti e delle riparazioni di guerra, sia per la soppressione graduale o la riduzione a un livello sopportabile delle tariffe doganali, ed è quella di poter vincere l'opposizione istintiva, sorda, insistente e spesso inafferrabile dei *beati possidentes*: cioè di coloro che si avvantaggiano o credono di avvantaggiarsi (che è lo stesso per la psicologia di tale classe di persone) dello stato presente di cose, e che temono di perdere la loro posizione economica o politica per un mutamento radicale, per quanto fatto con prudenza e gradualità.

Invero, ogni largo movimento di riforma economica porta con sé una notevole redistribuzione di ricchezza, il che danneggia una certa categoria e favorisce un'altra certa categoria di interessi. Ma che cosa si crede che siano mai, nel puro campo economico, le guerre, le crisi politiche, le svalutazioni delle monete, le leggi protettive, l'abbandono dello standard oro, la pressione fiscale, la disoccupazione e ogni altro movimento generale di qualsiasi carattere, se non motivi e mezzi anormali (divenuti normali come l'influenza) di redistribuzione di ricchezza?

Si comprende che i possessori di oggi resistano a che, sotto forme indirette, i loro beni presenti vengano compromessi da una azione statale prevedibile; ma non si comprende affatto come essi siano così ciechi da credere di poter garantire le loro ricchezze, quando attorno ad essi la maggioranza del paese (anzi dei paesi) impoverisce e va sempre più diminuendo il suo potere di acquisto. Essi farebbero come colui che in una nave tiene il suo tesoro ben custodito, ma non si preoccupa se la nave sia in grado di resistere alla tempesta che si avvicina minacciosa. Dal canto suo, il capitano della nave deve anzitutto preoccuparsi di portare la nave in porto, e quando ciò è dive-



nuto impossibile, dovrà tentare di salvare prima le vite umane e in ultimo, se può, anche il denaro che custodisce.

Ecco l'ordine dell'attività pubblica statale e interstatale di oggi. Se alcune categorie di cittadini (o di nazioni), credendo di ottenere vantaggio dal caos presente, si ostinano a opporsi ai provvedimenti necessari e urgenti, occorre che le persone oneste, di buon senso, preoccupate del bene generale (nel senso più umano e cristiano della parola), facciano pressione sui governanti, perchè abbiano il coraggio di affrontare la crisi e di superarla d'accordo, come prudenza e sapienza consigliano.

Ciascuno a mezzo della parola o della stampa ha la sua voce e deve poter influire sugli altri, illuminare il popolo sul pericolo e sul danno dell'egoismo sfrenato dei pochi in momenti di generale disordine. L'egoismo oggi può essere tanto di una classe a danno delle altre classi, quanto di un popolo a danno degli altri popoli: egoismo di classe o egoismo nazionale, è sempre egoismo. Occorre quindi cooperazione di classe e cooperazione di popoli.

\*\*\*

In questa cooperazione internazionale (che è la forma politica più larga dell'amore del prossimo) ciascun paese dovrebbe dirsi: qual'è il nostro compito? quali le forze che noi possiamo impiegare? quali gli scopi che noi possiamo raggiungere?

Si comprende bene che entro la forma di cooperazione c'è e ci deve essere quella parte di proprio vantaggio che valga ad equilibrare il vantaggio degli altri. Nessun paese dovrebbe avvantaggiarsi (nella cooperazione internazionale) a danno dell'altro; ma nessuno dovrebbe sottrarre la sua azione efficace a vantaggio dei molti.

Questa formula generica non è vuota di senso; ha la sua efficacia ideale di fronte a coloro che affermano che ogni popolo deve fare da sè per non aver noie dagli altri: formula, questa seconda, falsa politicamente ed egoistica moralmente. Che sia formula egoistica moralmente è assai chiaro; che sia falsa politicamente non può mettersi in dubbio, sol che si consideri nella sua propria realtà la interdipendenza degli stati.

Il difficile sta nel modo di concepire la cooperazione internazionale. Gli Stati Uniti hanno una storia fatta di giuste diffidenze verso l'Europa. Queste diffidenze non son cadute neppure con la grande guerra combattuta insieme nell'ultimo anno; anzi si potrebbe dire che esse sono aumentate. Gli Stati Uniti non partecipano alla S.d.N.; hanno solo aderito (con difficoltà e sotto riserve precise) alla corte di giustizia internazionale dell'Aja; mandano i loro osservatori alle varie conferenze, ma si riservano la maggiore libertà possibile; hanno promosso il patto Kellogg, ma senza impegni giuridici; hanno aderito alla conferenza del disarmo, ma non sono disposti a impegnarsi in un regime di garanzie.

Dobbiamo prendere atto di quel che gli Stati Uniti han fatto dalla guerra in poi a vantaggio della comunità internazionale, e non siamo noi a lamentarci della misura guardinga con cui si sono avvicinati all'Europa, come un chimico che tratta nelle sue combinazioni (pur necessarie) delle sostanze pericolose. Constatiamo che quando gli Stati Uniti si sono avvicinati all'Europa in una sana cooperazione, le cose sono andate meglio e per noi e per gli Stati Uniti; e quando invece gli Stati Uniti ci han lasciato nell'imbarazzo e se ne sono lavate le mani come Ponzio Pilato, allora le cose sono andate peggio per noi e anche per gli Stati Uniti.

Ora è il gran momento della conferenza del disarmo. Il ruolo dell'America è di primo ordine; tutti i veri pacifisti (senza esagerazione e senza debolezze) oggi guardano all'America.

L'opinione pubblica americana è a favore del disarmo integrale: anche noi democratici e internazionali dell'Europa siamo a favore del disarmo integrale: ma bisogna renderci conto che il disarmo integrale è oggi psicologicamente più lontano che non lo fosse cinque, sette, dieci anni fa.

La grande guerra, combattuta da quasi metà del mondo civile contro l'altra metà, con al margine i popoli coloniali, fu un calcolo di interessi, un'esplosione di forze, non un contrasto di odii. Solo due popoli si sono odiati e si odiano: il francese e il tedesco.

Finita la guerra, nè Stati Uniti, nè Gran Bretagna, nè Italia hanno mantenuto risentimenti ed odii verso gli ex-nemici: tutti,

sul terreno morale, su quello politico e su quello economico abbiamo perduto, vincitori e vinti, e ci siamo stretti la mano. Ma francesi e tedeschi anche oggi sono in un tormentoso sospetto reciproco; anche oggi sentono gli uni timore, gli altri risentimento; gli uni necessità di abbattere il nemico che rialza la testa, gli altri il bisogno di liberarsi da un nemico che opprime. Per quanto moltissimi francesi e moltissimi tedeschi vogliono trovare un terreno di intesa e di collaborazione, le posizioni restano aspre e difficili. E attorno alla Francia gravitano Belgio, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Rumenia e Polonia, come attorno alla Germania (con minore vincolo di interessi) l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria.

Ecco il punto difficile della politica di tutto il mondo. Se Francia e Germania si pacificano e si intendono, il mondo è salvo; se Francia e Germania continuano nella lotta sorda o aperta, il mondo (compresi gli Stati Uniti) starà male e la crisi diverrà sempre più aspra.

Quel che occorre riconquistare è l'equilibrio delle forze internazionali, la stabilità politica e la confidenza economica; per ottenere ciò occorre eliminare i postumi della guerra; ecco il punto.

La Francia non si sente sicura, e con la Francia il Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Rumenia; e quindi sono tutte armate. Di fronte sta una Germania disarmata e con essa, disarmate pure, Ungheria, Austria, Bulgaria. Ciò non ostante la Francia non si sente sicura.

La sicurezza non si comanda, la sicurezza non è un fatto materiale, è anzitutto stato d'animo. Perché il Canada si sente sicuro degli Stati Uniti sì da non aver bisogno nè di una fortificazione nè di un soldato su tutta la linea dell'enorme confine? Proprio perchè il Canada ha fiducia negli Stati Uniti; basterebbe un soldato e una fortificazione di qua o di là per far perdere la fiducia reciproca e con essa la sicurezza.

La Francia ricorda sempre di avere avuto in un secolo quattro occupazioni tedesche; ed ha ragione; però essa dimentica che la prima fu dovuta alla propaganda dei profughi monarchici francesi sotto la rivoluzione; la seconda alle guerre e usurpazioni napoleoniche, la terza alla falsa politica di Napoleone il

piccolo. La vera ingiusta guerra a danno della Francia è stata l'ultima del 1914 ed essa ne ha sofferto più che ogni altro paese. Contava, dopo la guerra, proprio sull'America che insieme all'Inghilterra avevano promesso di darle garanzia contro ulteriori attacchi da parte germanica. Ma l'America rifiutò di prendere tale impegno, e per conseguenza rifiutò anche l'Inghilterra. Da allora vennero i ripieghi: patto del Reno (Locarno), patto di Parigi (Kellogg); ma la Francia non si è mai sentita sicura ed ha rafforzato il suo sistema militare e le sue alleanze politiche.

Il tentativo dell'unione doganale austro-germanica, e il rafforzamento di Hitler e della corrente nazionalista germanica, han reso la Francia più nervosa che mai.

Gli americani potranno dire (e lo dicono di fatto) che questi dettagli non li riguardano; sono piccole questioni europee che dovrebbero essere risolte in buona fede fra gli interessati. Anzi vi sono molti che con la voce del senatore Borah, insistono per una più o meno immediata revisione dei trattati. Fanno eco al senatore Borah il governo italiano e non pochi inglesi.

Riconosciamo anzitutto due cose: prima, che è impossibile che un qualsiasi riordinamento internazionale tentato dopo una guerra, possa essere immune da difetti e anche da ingiustizie; secondo, che è assurdo che un qualsiasi ordine internazionale possa essere statico e irreformabile. Siamo, quindi, d'accordo con coloro che riconoscono che i trattati sono da rivedere. Aggiungiamo di più, che, soppressa la guerra per ragioni di politica nazionale, a impedire che essa ritorni, si deve utilizzare l'articolo 19 del *covenant* della S.d.N. che prevede proprio la revisione « dei trattati che si fossero resi inapplicabili e delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo ». Ma — qui sta il punto — è veramente maturo il mondo per una revisione pacifica, che poi non degeneri in una nuova guerra? Noi crediamo di no; secondo noi, occorre prima sistemare l'attuale disordine economico, con una quasi cancellazione o larga riduzione dei debiti e delle riparazioni di guerra e riduzione delle tariffe doganali; occorre in secondo luogo arrivare con un patto internazionale a limitare gli armamenti di terra acqua ed aria al livello più

basso possibile con relativo controllo internazionale. E solo quando questi due grandi fattori di pacificazione avranno contribuito a consolidare la pace creando uno stato di sicurezza internazionale, solo allora rivedere *qualche punto*, non tutti i trattati, ma quei punti pericolosi, che per speciale importanza meritano una migliore sistemazione. Se la Francia fosse sicura per quanto riguarda le rivendicazioni politiche tedesche, specialmente sul fronte est e circa il preteso armamento segreto, sarebbe più cedevole tanto nel regolamento delle riparazioni quanto in quello del disarmo.

L'America può dire la sua parola sul disarmo e influire sulla psicologia europea. Bisogna ripigliare una vecchia proposta, cioè che gli americani diminuiranno i loro crediti di guerra in rapporto alle diminuzioni delle spese militari dei paesi debitori. Si dice che ciò sarebbe un ingerirsi nella politica interna dei singoli paesi e un ferirne la suscettibilità. E l'America, fiera della sua propria autonomia e indipendenza, non vuole limitare quella degli altri paesi.

Non discutiamo se ciò sia completamente vero nei riguardi dell'azione degli Stati Uniti nel Messico o a Cuba o nelle Filippine. Non c'interessa. Ma noi sappiamo che l'America, entrando in guerra con noi, assunse un debito, quello di condurci alla pace con la vittoria e di assicurarci la pace con il disarmo.

Solo per questo fine l'America consentì agli obblighi di disarmo imposti ai paesi vinti, cioè per arrivare al disarmo generale.

Se ora gli Stati Uniti legassero il problema dei debiti con quello del disarmo, ciò sarebbe assai naturale. Paesi che vogliono spendere miliardi per gli eserciti, possono ben pagare e che paghino; ma se non possono pagare, che diminuiscano prima le spese militari. È logico, è giusto: il creditore può condizionare le sue concessioni al debitore.

Qualche paese, come la Francia, forse si risentirà nel suo orgoglio: ma la Francia non ha forse condizionato il suo aiuto alla Germania, con richieste di natura politica? E certo occorre ammettere la legittimità nei paesi creditori della Germania a domandare per esempio la sospensione della costruzione degli incrociatori o lo scioglimento delle milizie larvate come gli Stahl-

helme <sup>(5)</sup>; allo stesso modo che l'America può ben dire all'Italia, alla Francia o all'Inghilterra e al Belgio di diminuire la cifra del suo credito in proporzione alla diminuzione delle spese militari per ciascun paese.

\*\*\*

Resta ancora un problema posto con la nota frase: *prima sicurezza poi disarmo*. È questo il punto cruciale per la Francia e per gli Stati Uniti; dalla risoluzione di tale problema dipende la pace del mondo.

In America si pensa che il disarmo sia per se stesso un elemento di sicurezza; essi avrebbero ragione se oggi si potesse sul serio arrivare al disarmo completo. Questo è per ora una grande idea, un risultato da raggiungere, la meta lontana dei nostri sforzi, non è la realtà di oggi.

Potrebbero oggi gli Stati Uniti rinunciare ad avere una flotta? No, certo; finché tutto il sistema di sicurezza dei mari non verrà garantito in altro modo, una flotta essi debbono averla. Quel che oggi si può esigere dagli Stati Uniti è che essi non aumentino la flotta e accettino di mantenerla al limite stabilito d'accordo con le altre potenze interessate, e ne diminuiscano la portata e la spesa, mano a mano che le altre potenze diminuiscono anch'esse.

La conferenza di Ginevra ha il compito di estendere il sistema limitativo del patto navale di Londra a tutte le potenze, facendo un passo in avanti nella riduzione delle navi, come pure di portare il sistema limitativo a tutti gli altri eserciti di terra e di aria con le riduzioni che potranno consentirsi.

Ma non bisogna illudersi: il mondo cosiddetto civile, dopo Ginevra, resterà ancora armato potentemente (è una facile profezia questa, che ci fa dispiacere annunziare); e quindi non basterà questo primo e ben necessario passo sulla via del disarmo per costituire un elemento positivo della sicurezza interstatale.

---

<sup>(5)</sup> Si tratta dell'organizzazione degli « elmi d'acciaio », di cui alla nota n. 5 dell'articolo: *Un problema di morale e di educazione*, p. 8.

Ocorre che a fianco della limitazione degli armamenti ci siano delle disposizioni giuridiche, che serviranno di garanzia a coloro che sono nella insicurezza di sè. Perchè noi crediamo che sicurezza e disarmo non sono scindibili, ma vanno di pari passo e si influenzano a vicenda.

L'America ha proscritto nella sua unione panamericana la guerra di aggressione (conferenza di Cuba 18 febbraio 1928) e l'America ha promosso e sottoscritto il patto Kellogg per il quale è esclusa la guerra come strumento di politica nazionale. Bene: che farà l'America quando vi sarà una nazione che non ostante il patto Kellogg inizierà una guerra per politica nazionale aggredendo un'altra nazione? Anzitutto dovrà avere la prova che si tratta di aggressione. Come potrà questo accertarsi se non a mezzo di un organo internazionale e su dati giuridici chiari che precisino la figura dell'aggressione? Per esempio: è il Giappone oggi un aggressore della Cina?

Fin oggi manca una convenzione che dia il mezzo e l'autorità di precisare la figura dello stato aggressore, così come i codici dei vari paesi precisano la figura del ladro o dell'assassino. Alla conferenza del disarmo, o presto o tardi, si deve porre il problema di fissare per accordo internazionale le condizioni per le quali, in ogni caso, lo stato che muove una guerra, senza aver tentato o l'arbitrato o il ricorso a un tribunale internazionale, deve essere reputato come aggressore.

E dopo di ciò, cosa faranno gli Stati Uniti dandosi il caso di uno stato che sarà giudicato aggressore? L'americano, come ogni buon anglo-sassone, dirà: — Oggi non lo so, dandosi il caso mi regolerò. — Questa può essere una buona regola in materia di interessi, non sarà buona in materia di morale internazionale. L'America non dirà mai, di fronte a un ladro: dandosi il caso mi regolerò, ma: dandosi il caso lo manderò in galera.

Fino a ieri, la guerra era reputata un mezzo giuridico legittimo per risolvere le vertenze fra gli stati; oggi la guerra, per patto internazionale e per convinzione generale, è dichiarata fuori legge, tranne il caso di legittima difesa. Ma non si dà legittima difesa senza che dall'altra parte vi sia un aggressore. Ecco il punto: chi degli altri stati vorrà prendersi la responsabilità morale e politica di aiutare l'aggressore?

Abbiamo detto che oggi la pace del mondo dipende dall'accordo di Germania e Francia. Supponiamo che la Germania aggredisca la Francia, che farà l'America? Venderà alla Germania le materie necessarie alla sua resistenza fino allo schiacciamento della Francia? E al contrario, se è la Francia che aggredisce, continuerà il suo commercio con la Francia fino che questa schiaccerà la Germania?

L'America, dal patto Kellogg in poi, non può più invocare il suo diritto di essere neutrale e fare i suoi affari con il paese belligerante dichiarato aggressore. Se ancora intende proseguire questa politica illogica e immorale, inutile firmare i patti Kellogg, inutile predicare il disarmo, inutile definire giuridicamente la figura dello stato aggressore.

In realtà, e gli americani dovranno riflettere su ciò, la cooperazione internazionale, resa oggi necessaria dall'intrecciarsi degli interessi morali politici ed economici dei popoli, porta come conseguenza che la neutralità, come concepita fino a ieri, debba sparire; anzi essa è già sparita. Forse l'America poté restare neutrale nella guerra del 1914-18? Lo voleva e non lo poté; e così sarà domani.

Sappiamo bene che l'America non vuole troppo impegnarsi con un'Europa ancora militarista. Non domandiamo che essa si impegni con noi; domandiamo che essa si impegni con sè. Se l'America oggi definisce la sua dottrina come eventuale regola di condotta, a somiglianza della dottrina di Monroe, il valore nel campo internazionale sarebbe enorme. Basterebbe che essa dicesse: « Nel caso di una guerra di aggressione, gli Stati Uniti d'America, allo stato aggressore, — riconosciuto come tale ai termini di una convenzione interstatale — non daranno nessun aiuto nè in danari nè in merci ». Cesserebbe il timore di guerre di aggressione (allo stato presente delle cose) e gli Stati Uniti ne avrebbero il vantaggio di assicurarsi il loro commercio con il mondo senza il rischio di una guerra e senza l'immoralità del traffico con l'aggressore.

L'idea è semplice; e le idee semplici spesso sono più difficili a entrare nella nostra mente; ma una volta entrate non ne escono più.

Noi speriamo che l'America riconosca da sè che il tempo



della neutralità assoluta è finito; se essa lo dichiara al mondo, sarà il primo reale e grande passo per il disarmo generale.

### *Post-Scriptum*

Il *Daily Telegraph* (che dal 1° ottobre si chiama *Daily Telegraph-Morning Post* per una fusione, nella quale è la *Morning Post* che sparisce) nel numero del 30 settembre ha pubblicato una lettera del prof. Gilbert Murray, che fa eco agli articoli di Norman Angell, dicendo che questi « non solo tenta una soluzione del problema della sicurezza della Gran Bretagna, ma ne dà la sola soluzione possibile ».

Detto ciò, Gilbert Murray precisa che non si tratta di cercare nuove basi alla S.d.N., ma le antiche, quelle sulle quali la S.d.N. fu costruita. Due, secondo lui, ne sono le principali:

1) un più alto livello di moralità internazionale (non proprio una morale da santi, ma quella almeno di un'onesta ditta commerciale);

2) la solidarietà fra gli stati in modo che l'aggressione ad uno sia un atto di guerra per tutti.

Tre osservazioni egli aggiunge, che crede siano nella linea del pensiero di Norman Angell:

a) che non può mettersi a base della S.d.N. il principio di *universalità*. Se uno stato non vuole osservare i principi e gli impegni della Lega, non può farne parte;

b) che la crisi attuale non può superarsi con l'*estrema* paura della guerra, paura che impedisce di prendere gli impegni necessari fra gli stati interessati;

c) che non è necessario che i paesi, legati da un'alleanza solidale, siano *eccessivamente* più forti del presunto (o dei presunti) aggressore; perchè il loro scopo non è la conquista, ma quello di impedire l'aggressione, mostrando che si è forti e decisi.

Egli conchiude che se le democrazie non sono capaci di fare ciò, e mostrare al mondo qual'è la loro direttiva, resta poca speranza ch'esse continuino ad esistere.

L'opinione di sir Gilbert Murray è condivisa da una larga

sezione dell'opinione inglese, ma ha contro una ben decisa opposizione dei *die hards* e dei *filo-germanici* (\*).

(*Politique*, Paris, 15 giugno 1932).  
Arch. 5 A, 19

12.

LETTERA ALLA St. JOAN'S SOCIAL  
and POLITICAL ALLIANCE

Non posso venire al vostro pranzo sociale per il 21° anniversario della St. Joan's Social and Political Alliance, e me ne dispiace molto. Ma sono con voi in spirito.

Invio i miei più calorosi auguri per la vostra intelligente, coraggiosa e convinta azione per la promozione dei diritti della donna nel campo sociale e politico, nazionale e internazionale.

E poichè i diritti comportano corrispondenti doveri, portino le donne tutte le loro forze nella battaglia per il bene e per la rigenerazione morale di una società sotto molti aspetti materialista, fine a se stessa e dimentica di Dio.

(*The Catholic Citizen*, London, giugno 1932).

*From Don Luigi Sturzo.*

I cannot come to your public dinner for the 21st birthday of the St. Joan's Social and Political Alliance, and I am very sorry. But I am with you in spirit.

I send you my warmest wishes for your intelligent, convinced and courageous action to further the rights of woman in the social and political, the national and international field.

And since rights imply corresponding duties, let woman, bring all her force to bear in the struggle for good, and for the moral regeneration of a society under many aspects materialistic, selfish, and forgetful of God.

---

(\*) Il post-scriptum non appariva su *Politique*.

## 13.

## « IL PRETE UFFICIALE DI RISERVA » (\*)

Mio caro amico,

non credevo alla permanenza nel clero di quello spirito militarista nato durante la guerra. Vi furono allora dei governi, come il governo francese, che non vollero riconoscere al clero il diritto (che è inoltre un dovere sociale) di non essere arruolato nei combattenti, ma solo nei servizi di sanità e di assistenza (come avvenne il più delle volte in Italia). Donde l'obbligo per il clero di servire nell'esercito attivo.

La chiesa subisce a malincuore simili prescrizioni, che violano una delle sue leggi, fondata non solo sulla tradizione ecclesiastica, ma anche sul diritto naturale. E per quanto le fu possibile, cercò di evitare il peggio.

Ciò nonostante, nel clero di vari paesi (ivi compresa la Francia) si diffuse uno spirito patriottico-militarista così eccessivo che si credette vantaggioso per la propria nazione che il clero manifestasse il suo coraggio nella lotta armata — spirito che

« *Le prêtre officier de réserve* »

Mon cher ami,

Je ne croyais pas à la permanence dans le clergé de cet esprit militariste qui prit forme pendant la guerre. Il y eut alors des gouvernements, comme le gouvernement français, qui ne voulurent pas reconnaître au clergé le droit (qui est en outre un devoir social) de n'être pas enrôlé parmi les combattants, mais seulement dans les services de santé et d'assistance (comme ce fut le plus souvent le cas en Italie). D'où l'obligation pour le clergé de servir dans l'armée active.

L'église subit à contre-cœur pareilles prescriptions, qui violent une de ses lois, fondée non seulement sur la tradition ecclésiastique, mais aussi sur le droit naturel. Autant qu'il lui fut possible, elle chercha d'éviter le pire.

Nonobstant, il se répandit dans le clergé des divers pays (y compris la France) un esprit patriottico-militariste si excessif que l'on crût avantageux à sa propre nation que le clergé manifestât son courage dans la lutte armée

---

(\*) Lettera a Maurice Vaussard.

sopravvive nella vanità delle associazioni ecclesiastiche di ex-combattenti.

In Francia taluni pensarono (e scrissero) che un simile coraggio e il sacrificio di tante giovani vite sacerdotali e religiose dovessero avere per effetto l'abrogazione delle leggi laiche. E benchè una tale abrogazione fosse una aspirazione in sè legittima, e sia un dovere civico lottare per ottenerla, pure, messa sul piatto della bilancia con il servizio militare come un diritto acquisito dalla partecipazione ecclesiastica alla guerra, essa era dello stesso ordine della pretesa delle associazioni di ex-combattenti di sostituirsi ai partiti e governare il paese.

La Francia, sempre equilibrata, dopo questo breve periodo di esaltazione, seppe scartare rivendicazioni di diritti sentimentali e seguire la politica che normalmente conviene a paesi liberi attraverso le opposizioni di partito. L'abolizione delle leggi laiche dev'essere ottenuta, non come una ricompensa o una pensione di combattenti, ma come un diritto di cittadini.

Il caso di M. Ed. Cornu sfugge a questi precedenti della guerra e del dopoguerra e si presenta con un carattere personale. Quali ragioni possono indurre oggi degli ecclesiastici a farsi iscrivere volontariamente come ufficiali di riserva, a seguire

— esprit qui survit dans la vanité des associations ecclésiastiques d'anciens combattants.

En France, certains pensèrent (et écrivirent) qu'un tel courage et le sacrifice de tant de jeunes vies sacerdotales et religieuses dussent avoir pour effet l'abrogation des lois laïques. Et, bien qu'une telle abrogation fût une aspiration légitime en soi, que ce soit un devoir civique de lutter pour l'obtenir, toutefois, mise en balance avec le service militaire comme un droit acquis par la participation ecclésiastique à la guerre, elle était du même ordre que la prétention des associations d'anciens combattants de se substituer aux partis et de gouverner le pays.

La France, toujours équilibrée, après cette brève période d'exaltation, sut écarter semblables revendications de droits sentimentaux et suivre la politique qui convient normalement à des pays libres à travers les oppositions de partis. L'abolition des lois laïques doit être obtenue, non comme une récompense ou une pension de combattants, mais comme un droit de citoyens.

Le cas présenté par M. Ed. Cornu échappe à ces précédents de la guerre et de l'après-guerre et se présente avec un caractère personnel. Quelles raisons peuvent induire aujourd'hui des ecclésiastiques à se faire inscrire volontairement comme officiers de réserve, à suivre des cours de stratégie et à

corsi di strategia e ad attenersi regolarmente ai servizi comandati? L'articolo 141 del codice di diritto canonico prescrive: « Che i chierici non si propongano come volontari al servizio militare se non con il permesso dell'Ordinario, al fine di esserne più presto sciolti... ».

L'autorizzazione episcopale di arrolarsi volontariamente nell'esercito è legata, secondo la lettera e lo spirito del codice, a questa condizione: *ut citius liberi evadant*. E la chiesa, del resto, laddove è in vigore la coscrizione, segue la regola di non conferire gli ordini maggiori se non dopo il compimento del servizio militare.

Si invocherà forse l'opportunità di trovarsi, in caso di mobilitazione, ufficiale piuttosto che soldato semplice. Se è così, la considerazione tutta personale di un vantaggio sociale ed economico non toglie nulla all'opposizione che esiste fra il carattere del prete e il dovere dell'ufficiale, ma piuttosto l'aggrava.

Se scoppiasse un'altra guerra (Dio non voglia!) ed i governi non avessero provveduto a porre gli ecclesiastici nel servizio di sanità e in quelli ausiliari, spetterà ai vescovi e alla Santa Sede dare le istruzioni richieste ai preti che saranno chiamati sotto le armi.

Londra, 13 maggio 1932.

(*Bulletin Catholique International*, Paris, giugno 1932).

s'astreindre régulièrement aux services commandés? L'article 141 du code de droit canonique prescrit: « Que les clers ne se proposent comme volontaires au service militaire qu'avec la permission de l'Ordinaire, afin d'en être plus tôt libérés... ».

L'autorisation épiscopale de s'engager volontairement dans l'armée est liée, selon la lettre et l'esprit du code, à cette condition: *ut citius liberi evadant*. Et l'église, du reste, là où la conscription est en vigueur, suit la règle de ne conférer les ordres majeurs qu'après l'accomplissement du service militaire.

Peut-être invoquera-t-on l'opportunité de se trouver, en cas de mobilisation, officier plutôt que simple soldat. S'il en est ainsi, la considération toute personnelle d'un avantage social et économique n'enlève rien à l'opposition qui existe entre le caractère du prêtre et le devoir de l'officier, mais l'aggrave plutôt.

Si la guerre revenait (Dieu veuille que non!) et que les gouvernements d'alors n'aient pas pourvu à placer les ecclésiastiques dans le service de santé

et les services auxiliaires, il appartiendra aux évêques et au Saint-Siège de donner les instructions requises aux prêtres qui seront appelés sous les drapeaux.

Londres, 13 mai 1932.

(*Bulletin Catholique International*, Paris, Juin 1932).

14.

LA CONFERENZA PER IL DISARMO, III  
(19 maggio - 18 luglio)

La proposta del disarmo qualitativo, rinviata allo studio di commissioni e sotto-commissioni, aveva fatto affondare la conferenza di Ginevra nella « casistica della tecnica ». In effetti, si tratta di una casistica molto più sottile e complicata di quella morale. Non potendo infatti invocare principi generali sicuri, i « casisti della tecnica » devono rifarsi agli interessi immediati dei loro rispettivi paesi.

I rapporti delle commissioni speciali alla commissione generale (28 e 31 maggio, 7 e 8 giugno) offrono la prova dell'impossibilità quasi assoluta di un'intesa sui punti controversi; e tali punti controversi si riferiscono a quasi tutte le forme di armamento. Tutto ciò dimostra che non si può arrivare a precisare

LA CONFÉRENCE DU DÉSARMEMENT  
(19 mai - 18 juillet)

La proposition du désarmement qualitatif, renvoyée à l'étude de commissions et de sous-commissions, avait fait sombrer la conférence de Genève dans la « casuistique de la technique ». En effet, il s'agit d'une casuistique beaucoup plus subtile et compliquée que la casuistique morale. Car, ne pouvant pas invoquer des principes généraux certains, les « casuistes de la technique » doivent se réclamer des intérêts immédiats de leurs pays respectifs.

Les rapports des commissions spéciales à la commission générale (28 et 31 mai, 7 et 8 juin) offrent la preuve de l'impossibilité quasi-absolue d'une entente sur les points controversés; et ces points controversés se réfèrent à presque toutes les formes d'armements. Tout cela montre qu'on ne peut pas

un criterio unico di differenziazione fra le armi difensive e quelle offensive.

Per uscire da tale « impasse », gli americani avevano in aprile proposto conversazioni fra i rappresentanti delle grandi potenze che, lo si voglia o no, formano nelle conferenze internazionali la classe *aristocratica* degli stati e talvolta anche, come è accaduto a Losanna, una classe *dispotica*. Ma Stimson, venuto espressamente da Washington, ha dovuto partire a mani vuote a causa delle elezioni francesi, della malattia alla gola di Tardieu e di altri incidenti della stessa natura. Tuttavia, l'idea di un'intesa su certi punti fondamentali che permettessero di concludere degnamente la prima sessione della conferenza del disarmo, non era stata abbandonata a Ginevra. Per riprendere i negoziati, si attendeva solo il voto di fiducia del parlamento francese al nuovo gabinetto Herriot <sup>(1)</sup>. La improvvisa caduta di Brüning, lo scioglimento del Reichstag e le elezioni legislative in Germania <sup>(2)</sup> aumentarono l'incertezza della situazione. I rappresen-

arriver à préciser un critérium unique de différenciation entre les armes défensives et les armes offensives.

Pour sortir de cette impasse, les américains avaient, en avril, proposé des conversations entre les représentants des grandes puissances qui, qu'on le veuille ou non, forment dans les conférences internationales la classe *aristocratique* des états et parfois même, comme il en a été à Lausanne, une classe *despotique*. Mais M. Stimson, venu expressément de Washington, a dû partir les mains vides à cause des élections françaises, du mal à la gorge de M. Tardieu et d'autres incidents de la même nature. Toutefois, l'idée d'une entente sur certains points fondamentaux permettant de conclure dignement la première session de la conférence du désarmement, n'avait pas été abandonnée à Genève. Pour reprendre les négociations, on n'attendait que le vote de confiance du parlement français au nouveau cabinet Herriot. La chute soudaine de M. Brüning, la dissolution du Reichstag et les élections législatives en Allemagne augmentèrent l'incertitude de la situation. Les repré-

(1) In seguito alle dimissioni di Tardieu, il 4 giugno 1932 Edouard Herriot (1872-1957) aveva assunto la presidenza del consiglio ed il ministero degli esteri.

(2) Alle dimissioni di Brüning, richieste dal presidente Hindenburg il 29 maggio 1932, seguì il 1° giugno la costituzione di un gabinetto presidenziale. Franz von Papen ricevette l'incarico di formare il nuovo governo al di sopra dei partiti e divenne cancelliere del cosiddetto « gabinetto dei ba-

tanti delle piccole potenze manifestavano invano il loro scontento circa il procedere dei lavori della conferenza: tutte le circostanze sembravano contribuire a rendere l'atmosfera di Ginevra irrespirabile. La stessa conferenza di Losanna <sup>(3)</sup>, concentrando altrove gli sforzi delle grandi potenze, distoglieva da Ginevra l'attenzione degli uomini politici e dell'opinione pubblica.

È in queste condizioni che, mettendo fine ai temporeggiamenti, il presidente Hoover ha fatto pubblicare il suo messaggio del 22 giugno <sup>(4)</sup>, che chiede una riduzione effettiva e massiccia degli armamenti di terra, di mare e d'aria. Egli ha chiesto che tali armamenti siano ridotti di un terzo circa e ciò secondo principi i quali, nel loro insieme, corrispondono a criteri pratici ammessi da tutti, quali il richiamo al patto Briand-Kellogg, l'uso delle armi a scopi esclusivamente difensivi, l'interdipendenza degli armamenti di terra, di mare e d'aria e la

sentants des petites puissances manifestaient en vain leur mécontentement au sujet de la marche des travaux de la conférence: toutes les circonstances semblaient contribuer à rendre l'atmosphère de Genève irrespirable. La conférence de Lausanne, elle-même, en concentrant ailleurs les efforts des grandes puissances, détournait de Genève l'attention des hommes politiques et de l'opinion publique.

C'est dans ces conditions qu'en mettant fin aux temporisations, le président Hoover a fait publier son message du 22 juin, réclamant une réduction réelle et massive des armements de terre, de mer et de l'air. Il a demandé que ces armements soient réduits d'un tiers environ et cela, suivant des principes qui, dans leur ensemble, correspondent à des critères pratiques admis par tout le monde, tels le rappel au pacte Briand-Kellogg, l'emploi des armes dans des buts exclusivement défensifs, l'interdépendance des armements

---

roni ». Il 4 giugno Papen sciolse il Reichstag ed indisse nuove elezioni per il 31 luglio. Il 15 giugno revocò la messa al bando delle S. A. (le truppe d'assalto di Hitler), la cui soppressione era stata decisa il mese prima da Brüning. (Vedi W. L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, Torino, 1963, p. 180 e ss).

<sup>(3)</sup> Nella conferenza di Losanna (16 giugno - 9 luglio 1932) si decise l'abolizione ed il saldo delle riparazioni di guerra tedesche.

<sup>(4)</sup> Il presidente degli Stati Uniti Hoover inviò il messaggio cui accenna Sturzo alla conferenza per il disarmo riunita a Ginevra.



necessità di eliminare i tipi di armi che servono all'attacco più che alla difesa.

Il metodo del presidente Hoover, questa specie di appello all'opinione pubblica, doveva fatalmente sconvolgere la procedura ginevrina. In fondo, essa si ricollega al metodo usato dal presidente Wilson, con la proclamazione dei quattordici punti o della decisione sull'affare di Fiume <sup>(5)</sup>. Oltre Atlantico non si amano, e non senza motivo, le tergiversazioni diplomatiche ed i rinvii alle commissioni; l'appello al paese è nel costume americano. Si è rimproverato ad Hoover di fare della demagogia elettorale, e vi è stato qualcuno che ha notato come questa accusa sarebbe un elogio per il presidente americano. Questi avrebbe la fortuna di potersi indirizzare ad un corpo elettorale talmente progredito che è in grado di capire ciò che è necessario non solo al bene del suo paese, ma alla salute del mondo intero. Tardieu o MacDonald avrebbero avuto il coraggio di proporre

de terre, de mer et de l'air et la nécessité d'éliminer les types d'armes qui servent à l'attaque plutôt qu'à la défense.

La méthode du président Hoover, cette sorte d'appel à l'opinion publique, devait fatalement bouleverser la procédure genevoise. Au fond, elle se rattache à la méthode employée par le président Wilson, lors de la proclamation des quatorze points ou de la décision de l'affaire de Fiume. Outre-Atlantique, on n'aime pas, et non sans motifs, les tergiversations diplomatiques et les renvois aux commissions; l'appel au pays est dans la coutume américaine. On a reproché à M. Hoover de faire de la démagogie électorale, et il y a eu quelqu'un qui a remarqué que cette accusation serait un éloge pour le président américain. Celui-ci aurait la chance de pouvoir s'adresser à un corps électoral tellement progressé qu'il peut comprendre ce qui est nécessaire, non seulement au bien de son pays, mais pour le salut du monde entier. Tardieu ou MacDonald auraient-ils eu le courage de proposer à leur

---

<sup>(5)</sup> Nei « 14 punti » Wilson enunciò (8 gennaio 1918) gli scopi di guerra americani ed i criteri che avrebbero dovuto regolare il futuro assetto europeo e mondiale; nella controversia per la definizione della nuova frontiera italo-jugoslava il presidente americano aveva proposto una soluzione di compromesso, la cosiddetta « linea Wilson » (1919). La proposta di Wilson prevedeva che Fiume divenisse città libera. La questione della frontiera italo-jugoslava era stata poi definita consensualmente nel trattato di Rapallo del 12 novembre 1920.

al loro corpo elettorale la riduzione massiccia di un terzo degli armamenti nazionali?

I governi che più hanno tergiversato nei confronti della proposta Hoover, sono i governi francese e britannico. La stampa francese sola ha criticato il metodo usato dal presidente Hoover; ma si è presto resa conto che insistendo su questo argomento commetteva una gaffe. Quanto alla sostanza, è certo che la proposta Hoover colpisce in pieno l'organizzazione militare francese, in particolare l'esercito terrestre, e che d'altra parte essa è in contrasto con i sistemi navali della Gran Bretagna e del Giappone. Ma la critica francese ha sottolineato soprattutto l'assenza di ogni allusione al problema della sicurezza. È vero che il messaggio del presidente Hoover si basa sul richiamo esplicito al patto Briand-Kellogg e che tale richiamo acquista un valore indiscutibile grazie alla dichiarazione dello scopo puramente difensivo di tutti gli armamenti, presentata come conseguenza del patto. Ma il governo francese, quello di Herriot o qualsiasi altro, non si contenta di principi o di vaghe affermazioni: esso reclama il rafforzamento della sicurezza attraverso sanzioni militari e garanzie concrete.

Fortunatamente, nè la Francia nè la Gran Bretagna potevano

corps électoral la réduction massive, d'un tiers des armements nationaux?

Les gouvernements qui ont tergiversé le plus à l'égard de la proposition Hoover, ce sont les gouvernements français et britannique. La presse française seule a critiqué la méthode employée par le président Hoover; mais elle s'est vite rendue compte qu'en insistant sur ce sujet elle commettait une gaffe. Quant à la substance, il est certain que la proposition Hoover frappe en plein l'organisation militaire française, en particulier l'armée terrestre, et que d'autre part, elle est en contraste avec les systèmes navals de la Grande Bretagne et du Japon. Mais la critique française a souligné surtout l'absence de toute allusion au problème de la sécurité. Il est vrai que le message du président Hoover se base sur le rappel explicite au pacte Briand-Kellogg et que ce rappel acquiert une valeur indiscutible grâce à la déclaration du but purement défensif de tous les armements, présentée comme conséquence du pacte. Mais le gouvernement français, celui de M. Herriot ou tout autre, ne se contente pas de principes ou d'affirmations vagues: il réclame le renforcement de la sécurité par voie de sanctions militaires et de garanties concrètes.

Heureusement, ni la France, ni la Grande Bretagne ne pouvaient étouffer

soffocare lo slancio di simpatia con il quale l'opinione pubblica, come pure la maggior parte degli altri stati, hanno accolto la proposta Hoover. A Ginevra, il messaggio del presidente americano è stato il temporale benefico che pulisce l'atmosfera appesantita dallo scirocco. Se c'è stato tuono e vento, ciò ha servito come eccitante.

Il 2 luglio, i rappresentanti di un gruppo di piccole potenze, guidate da De Madariaga che da qualche tempo ne è divenuto il *leader*, si son resi interpreti dell'opinione pubblica presso Henderson. Gli hanno segnalato la necessità che prima della fine della sua prima sessione, la conferenza deliberi su una serie di proposte concrete, a proposito delle quali le grandi potenze e le piccole possono trovarsi d'accordo. Il progetto Hoover ha servito da « fondale » per questo passo: fra il *maximum* americano e il *minimum* della Francia e della Gran Bretagna, si precisava così un *quid medium* delle piccole potenze.

Ma come uscire dai termini della proposta Hoover? Era necessario un dibattito. Le giornate del 7 e dell'8 luglio sono state quindi consacrate ai numerosi discorsi dei rappresentanti delle piccole potenze. Pur formulando qualche riserva o qualche proposizione aggiuntiva, essi sono stati tutti favorevoli ad una ridu-

l'élan de sympathie avec lequel l'opinion publique, de même que la plupart des autres états, ont accueilli la proposition Hoover. A Genève, le message du président américain a été l'averse bienfaisante qui nettoie l'atmosphère alourdie par le sciroc. S'il y a eu du tonnerre et du vent, cela a servi comme excitant.

Le 2 juillet, les représentants d'un groupe de petites puissances, guidés par M. de Madariaga qui, depuis quelque temps en est devenu le *leader*, se sont rendus interprètes de l'opinion publique auprès de M. Henderson. Ils lui ont signalé la nécessité qu'avant la fin de sa première session, la conférence délibère sur une série de propositions concrètes, au sujet desquelles les grandes puissances et les petites puissent se trouver d'accord. Le projet Hoover a servi de « fond de scène » pour cette démarche: entre le *maximum* américain et le *minimum* de la France et de la Grande-Bretagne, se précisait ainsi un *quid medium* des petites puissances.

Mais comment sortir des termes de la proposition Hoover? Un débat était nécessaire. Les journées du 7 et du 8 juillet ont été donc consacrées aux nombreux discours des représentants des petites puissances. Tout en formulant quelques réserves ou quelques propositions d'adjonctions, ils ont été tous favorables à une réduction réelle et effective des armements. M. Dupré

zione effettiva e reale degli armamenti. Dupré (Canada) ha rilevato nella proposta di Hoover una lacuna per quel che riguarda la coscrizione. Un appunto analogo a proposito della fabbricazione privata delle armi è stato fatto da Carton de Wiart (Belgio) <sup>(6)</sup>. Erich (Finlandia) ha fatto la stessa osservazione riguardo alle spese militari iscritte nei bilanci, e al controllo internazionale. In occasione di questa discussione il rappresentante della Jugoslavia ha formulato il voto che un giorno venga realizzata l'eguaglianza effettiva degli stati, sotto il segno della pace e sotto l'egida della Società delle nazioni.

La voce delle piccole potenze è stata un po' smorzata dalle dichiarazioni di Baldwin alla Camera dei comuni. Parlando a nome del governo di Sua Maestà britannica, Baldwin ha fatto l'elogio del presidente americano; ma ha fatto risaltare la differenza fra la « dottrina » inglese e quella americana in materia di armamenti navali. In effetti, le due « dottrine » non sono affatto concordanti; e il solo fatto di precisare tale contrasto ha aumentato le difficoltà che si oppongono a un'intesa, nel mo-

(Canada) a relevé dans la proposition de Hoover une lacune pour ce qui a trait à la conscription. Une remarque analogue au sujet de la fabrication privée des armes a été présentée par M. Carton de Wiart (Belgique). M. Erich (Finlande) a fait la même observation à l'égard des dépenses militaires inscrites dans les budgets et du contrôle international. A l'occasion de cette discussion, le représentant de la Yougoslavie a formulé le voeu pour qu'un jour l'égalité effective des états soit réalisée, sous le signe de la paix et sous l'égide de la Société des nations.

La voix des petites puissances a été quelque peu amortie par les déclarations de M. Baldwin à la chambre des communes. Parlant au nom du gouvernement de Sa Majesté britannique, M. Baldwin a fait l'éloge de la proposition Hoover, a adhéré à plusieurs propositions du président américain; mais a fait ressortir la différence entre la « doctrine » anglaise et celle américaine en matière d'armements navals. En effet, les deux « doctrines » ne sont guère concordantes; et le fait seul de préciser ce contraste

---

<sup>(6)</sup> Henry Carton de Wiart (1869-1951), capo del partito cattolico belga, deputato di Bruxelles dal 1896, fu ministro della giustizia nel 1911. Presidente del consiglio dal 1920 al 1921, ministro della previdenza sociale dal 1932 al 1934 e delegato permanente alla Società delle nazioni. Dopo la seconda guerra mondiale, fu ministro senza portafogli nel 1949 e ministro della giustizia nel 1950.

mento stesso in cui tutti gli ostacoli dovevano essere smussati o eliminati.

Per concludere, la commissione generale della conferenza ha incaricato sir John Simon <sup>(7)</sup> di preparare un progetto di risoluzione che doveva esprimere tutti i risultati della conferenza durante la sua prima sessione. Il ministro inglese ha dovuto consultare le diverse delegazioni, o almeno le delegazioni principali, per essere sicuro dell'unanimità del voto. Le osservazioni e le critiche non sono mancate e soprattutto le proposte di aggiunte, poichè in tale materia il « peccato di omissione » sembra essere la regola. Non essendo riuscito a conciliare le diverse tesi, nè a soddisfare le esigenze contrastanti delle piccole e delle grandi potenze, egli ha finito per cedere il compito a Benès.

Per evitare un voto di carattere troppo generale e di valore puramente accademico, il gruppo delle piccole potenze di cui abbiamo già parlato, e che non vuole più procedere a rimorchio dei grandi stati, ha comunicato (13 luglio) alcune proposte concrete al relatore. Tali potenze (Belgio, Danimarca, Spagna, Olan-

a augmenté les difficultés qui s'opposent à une entente, au moment même où tous les obstacles devaient être amoindris ou éliminés.

Pour conclure, la commission générale de la conférence a chargé Sir John Simon de préparer un projet de résolution qui devait exprimer tous les résultats de la conférence au cours de sa première session. Le ministre anglais a dû consulter les différentes délégations, ou tout au moins les délégations principales, pour être sûr de l'unanimité du vote. Les remarques et les critiques ne sont pas manquées et surtout les propositions d'adjonctions, car en pareille matière, le « péché d'omission » semble être la règle. N'ayant réussi ni à concilier les différentes thèses, ni à satisfaire les exigences contrastantes des petites et des grandes puissances, il a fini par passer la main à M. Benès.

Pour éviter un vote de caractère par trop général et d'une valeur purement académique, le groupe des petites puissances dont nous avons déjà parlé et qui ne veut plus marcher à la remorque des grands états, a communiqué (13 juillet) des propositions concrètes au rapporteur. Ces puissances (Belgique, Danemark, Espagne, Hollande, Norvège, Suède, Suisse et Tchéco-

---

<sup>(7)</sup> John Allsebrook Simon (1873-1954), liberale inglese, ministro degli esteri dal 1931 al 1935. Cancelliere dello scacchiere nel governo Chamberlain dal 1937 al 1940.

da, Norvegia, Svezia, Svizzera e Cecoslovacchia) chiedono, oltre alla proibizione della guerra chimica e batteriologica, a proposito della quale tutti sono d'accordo, l'interdizione completa e assoluta dell'aviazione da bombardamento, dei carri armati al di sopra di un peso fissato ad un limite molto basso, dell'artiglieria pesante di calibro superiore ai 155 millimetri, la creazione di un'organizzazione permanente di controllo internazionale e una regolamentazione severa del commercio e della fabbricazione privata e pubblica delle armi. Infine, esse propongono che l'ufficio della conferenza rimanga in funzione per prepararne la seconda sessione e per precisare le proposte relative alla limitazione degli effettivi e delle spese iscritte nei bilanci degli stati. Questo passo è stato molto opportuno per mostrare che la prima sessione della conferenza non può concludersi senza aver consacrato alcuni risultati positivi nelle formule di una prima convenzione.

Immediatamente dopo il passo delle piccole potenze, si è verificato un « fatto nuovo » che può esercitare un'influenza di primo ordine sulla sorte della conferenza del disarmo: l'intesa anglo-francese *per tutte* le questioni di interesse internazionale. A proposito del disarmo, il testo dell'accordo comunicato alla Camera dei comuni comporta la seguente dichiarazione: esse

slovaquie) demandent, outre la prohibition de la guerre chimique et bactériologique, au sujet de laquelle tout le monde est d'accord, l'interdiction complète et absolue de l'aviation de bombardement, des chars d'assaut au-dessus d'un poids fixé à une limite très basse, de l'artillerie lourde d'un calibre dépassant 155 millimètres, la création d'une organisation permanente de contrôle international et une réglementation sévère du commerce et de la fabrication privée et publique des armes. Enfin, elles proposent que le bureau de la conférence demeure en fonction pour en préparer la deuxième session et pour préciser les propositions relatives à la limitation des effectifs et des dépenses inscrites dans les budgets des états. Cette démarche a été très opportune pour montrer que la première session de la conférence ne saurait se terminer, sans avoir consacré quelques résultats positifs dans les formules d'une première convention.

Immédiatement après la démarche des petites puissances, un « fait nouveau » s'est vérifié qui peut exercer une influence de tout premier ordre sur le sort de la conférence du désarmement: l'entente anglo-française *pour toutes* les questions d'intérêt international. Au sujet du désarmement, le texte de l'accord communiqué à la Chambre des communes comporte la déclaration

(la Francia e la Gran Bretagna) « hanno l'intenzione di lavorare insieme e con le altre delegazioni a Ginevra per trovare una soluzione al problema del disarmo in maniera giusta e vantaggiosa per tutte le potenze interessate ».

In sostanza, attraverso l'invito alle altre potenze ad aderire al sistema così architettato dall'Inghilterra e dalla Francia, è l'*entente cordiale* che si è nuovamente realizzata. E questo sistema può assicurare un avvenire pacifico o aprire un periodo agitato, a seconda che nei due paesi, al di qua e al di là della Manica, avranno la meglio gli elementi pacifisti o le correnti nazionaliste.

I primi risultati di questa intesa nel campo del disarmo sembrano essere piuttosto deludenti. Nel corso dei negoziati che proseguono a Ginevra, sembra che l'accordo fra le delegazioni inglese e francese sia realizzato sulla base di formule non aventi altro scopo che di salvaguardare le esigenze francesi circa gli armamenti di terra e d'aria, nonché le esigenze britanniche relativamente ai problemi navali. Tale accordo ha avuto per effetto di ridurre l'influenza della coalizione delle piccole potenze, e di arrestarne lo sforzo in favore di una formula concreta destinata a segnare una prima tappa sulla strada di un disarmo effettivo.

sui vante: elles (la France et la Grande-Bretagne) « ont l'intention de travailler ensemble et avec les autres délégations à Genève pour trouver une solution au problème du désarmement d'une manière équitable et profitable pour toutes les puissances intéressées ».

En substance, à travers l'invitation aux autres puissances d'adhérer au système ainsi échafaudé par l'Angleterre et par la France, c'est l'*entente cordiale* qui s'est réalisée de nouveau. Et ce système peut assurer un avenir pacifique ou ouvrir une période agitée, suivant que dans les deux pays, au deçà et au delà de la Manche, ce seront les éléments pacifistes ou les courants nationalistes qui l'emporteront.

Les premiers résultats de cette entente dans le domaine du désarmement semblent être plutôt décevants. Au cours des négociations qui se poursuivent à Genève, il semble que l'accord entre les délégations anglaise et française soit réalisé sur la base de formules qui n'auraient d'autre but que de sauvegarder les exigences françaises à l'égard des armements de terre et de l'air, de même que les exigences britanniques relativement aux problèmes navals. Cet accord a eu pour effet de réduire l'influence de la coalition des petites

Attualmente, proseguono negoziati fra i delegati francesi e inglesi da una parte, e gli americani dall'altra. Ma c'è da temere che l'insuccesso del tentativo delle piccole potenze, conseguenza logica di tali negoziati fra i *leaders*, porti la conferenza a concludere i lavori della sua prima sessione con una risoluzione tendente a regolamentare la guerra piuttosto che a organizzare la pace.

(*Res Publica*, Bruxelles, n. 23, agosto 1932).

puissances et d'en enrayer l'effort en faveur d'une formule concrète destinée à marquer une première étape sur la voie du désarmement effectif.

A l'heure qu'il est, des négociations se poursuivent entre les délégués français et anglais d'une part, et les américains de l'autre. Mais il est à craindre que l'échec de la tentative des petites puissances, conséquence logique de ces négociations entre les *leaders*, n'amène la conférence à conclure les travaux de sa première session par une résolution tendant à régler la guerre plutôt qu'à organiser la paix.

(*Res Publica*, Bruxelles, n. 23, août 1932).

## 15.

### IL « GIUSTO NAZIONALISMO »

La formula è di Pio XI. Da molto tempo egli ha distinto il *giusto* nazionalismo dal nazionalismo *esagerato*. Il primo è approvato, l'altro condannato.

Per taluni, « nazionalismo » è il termine corrente per indicare l'amor di patria. È un errore, poichè anche coloro che non sono nazionalisti amano la loro patria.

Nella sua prima enciclica <sup>(1)</sup>, Pio XI ha tenuto a non confondere l'amor di patria con il nazionalismo. Ed ha avuto ragione. In effetti, l'amor di patria è il sentimento del dovere verso la terra natia; mentre il nazionalismo è la coscienza del diritto di una nazione nei confronti di un'altra nazione che lo nega. Poco importa che colui che nega tale diritto sia uno stato stra-

(<sup>1</sup>) Si tratta dell'enciclica *Ubi Arcano*, del 23 dicembre 1922.



niero o lo stato in seno al quale la nazione che lo reclama è costretta a vivere.

È vero che, spesso, il termine *diritto* non si adatta molto bene al nazionalismo. Ma sia che si tratti di un diritto reale o preteso, senza la rivendicazione di un diritto di nazionalità (lingua, religione, autonomia) il vero nazionalismo non potrebbe esistere.

Attualmente, l'Irlanda nazionalista di De Valera rivendica il diritto di abolire unilateralmente l'obbligo del giuramento di fedeltà. Il governo inglese resiste in nome del suo diritto derivante dal trattato 1921. Il nazionalismo di De Valera, è un nazionalismo *giusto*?

I fiamminghi del Belgio esigono che la scuola fiamminga sia resa obbligatoria nelle loro provincie, senza tener conto della situazione della minoranza francese; e ciò in nome del diritto di nazionalità. I valloni resistono e reclamano che nelle Fiandre i loro diritti di minoranza linguistica siano rispettati. Fra i due gruppi, qual'è quello che si rifà al *giusto* nazionalismo?

Da lungo tempo, i catalani lottano per l'autonomia e per la parità linguistica con i loro concittadini di espressione castigliana. Sotto la dittatura di Primo de Rivera, si giunse fino all'assurdo di vietare la predicazione in catalano. Ma l'anti-catalanismo della dittatura fu una delle cause della rivoluzione. Chi fa del giusto nazionalismo: i catalani o i loro avversari?

L'Italia fascista tende a sopprimere l'uso del tedesco in Alto Adige, dello sloveno nel litorale e del croato in Istria. Essa sottopone le popolazioni di tali provincie a una « italianizzazione » forzata. In Galizia, la Polonia pratica la stessa politica. « Diritto nazionale », proclamano il governo italiano e polacco. E i resistenti rispondono: « diritto nazionale delle minoranze oppresse ».

A chi spetta giudicare del *giusto* nazionalismo? Il più forte avrà la meglio fino a quando il più debole si rivolterà? Nessuna nazione si è formata senza che secoli di lotta ne abbiano sviluppato la coscienza e la personalità storica.

Fin qui, si tratta del « nazionalismo del diciannovesimo secolo ». Ma dopo la costituzione dei partiti sedicenti nazionalisti, il termine nazionalismo non conserva più il suo vecchio significato. Come avviene per tutte le parole in *ismo*, esso indica una

teoria che non è fondata sui diritti particolari delle nazionalità, ma sul diritto assoluto della nazione.

La nazione al di sopra di tutti, cittadini e stranieri; l'interesse della nazione al di sopra di tutti gli interessi, privati o pubblici. Non si tratta più di rivendicare questo o quel diritto politico, linguistico o religioso; ma di basare *il* diritto sulla nazione; il diritto è la nazione.

Una volta, il diritto era il re; dopo fu il popolo; adesso è la nazione. Per i nazionalisti, il diritto della nazione è esclusivo, preponderante e superiore ad ogni diritto. Il nazionalismo non ammette la fraternità dei popoli, poichè essa mina le basi stesse del suo sistema. L'incompatibilità è assoluta.

Questo nazionalismo che esaspera la crisi attuale, vivifica i partiti che ad esso si rifanno (*Action française* <sup>(2)</sup>, fascismo, nazismo, ecc.). Per noi, esso non è semplicemente un nazionalismo *esagerato*, come l'ha qualificato Pio XI con le sue parole dolci e prudenti; esso è un falso nazionalismo. È la negazione del nazionalismo del diciannovesimo secolo, di cui usurpa il nome. Poichè non è fondato nè sull'idea del diritto, nè sulla personalità nazionale; ma sulla « deificazione » della nazione (\*).

(*Res Publica*, Bruxelles, n. 24, agosto 1932).  
Arch. 10 A, 20

---

(2) L'*Action française*, movimento promosso nel 1894 da Henry Vaugois e Charles Maurras, che ne fu il più autorevole teorico, mirava a restaurare in Francia la monarchia e si ispirava ad un nazionalismo integrale, non disdegnando sistemi quasi rivoluzionari. Per il tono troppo acceso e polemico della sua azione antiparlamentare e per l'uso propagandistico e strumentale delle concezioni cattoliche, l'*Action française* venne condannata dalla Santa Sede, dapprima col decreto del 29 gennaio 1914, di cui Pio X differì la pubblicazione a tempo più propizio, quindi nel 1926, allorché Pio XI condannò il movimento come « particolare forma di modernismo », anche in conseguenza di una precisa documentazione dell'episcopato francese. Organo ufficiale del movimento fu l'*Action française*, il cui primo numero uscì il 20 giugno 1899. Il movimento del Maurras fu sciolto nel 1935 dal governo Sarraut, il giornale visse invece sino al 1944, sostenendo il fascismo ed il governo Pétain. (Per la storia dell'*Action française* vedi L. DIMIER, *Vingt ans d'Action française*, Paris, 1926).

(\*) L'articolo era firmato *Loicus*.

## 16.

## MILIZIE DI PARTITO E SQUADRE DI ASSALTO

Fu conquista dello stato moderno che la forza organizzata fosse solo legale e pubblica, e che ogni organizzazione privata della forza fosse ritenuta contraria alle leggi e rigorosamente proibita.

I paesi, come i Balcani, che avevano ancora *comitagi* e bande organizzate, erano ritenuti paesi medievali e di civiltà inferiore. E le regioni, come la Sicilia, ove imperava la mafia, o i paesi di vendetta familiare e di brigantaggio, come la Sardegna e la Corsica, erano ritenuti anch'essi regioni di secondo rango.

Tutto ciò prima della guerra.

Dopo la guerra il mondo cambia. A lato degli eserciti statali si sviluppano, in zone intermedie e irrequiete, formazioni irregolari, o iniziative militari extra-statali, come quelle di Pilsudsky in Polonia (occupazione di Vilna) e di D'Annunzio in Italia (occupazione di Fiume).

Si poteva dire che si trattasse di residui della guerra, specialmente là dove avvenivano rivoluzioni come in Russia e sotto altro aspetto in Irlanda. Ma no, che si trattava anche di organizzazioni militari all'interno dei paesi, per scopi di politica interna. Là dove l'organismo dello stato è indebolito, spuntano milizie private, più o meno legate ai ceti dirigenti, per imporre una linea politica con la forza. Tipici su tutti gli altri, per l'importanza dei paesi e per i riflessi politici, i casi dell'Italia e della Germania.

In Italia nel 1920 e 1921 il governo Giolitti non solo tollerò ma consentì l'esistenza delle squadre fasciste e le favorì dando segretamente le armi dei depositi militari, pensando da un lato diminuire la potenza dei partiti politici avversi (socialisti e popolari) e dall'altro dominare il fascismo con i mezzi dello stato.

Il calcolo di Giolitti era illiberale, ma mostrava subito che lo stato italiano non aveva più la forza morale di resistere di fronte ai partiti che irridevano la legge, nè la forza politica di inquadrare questi partiti nella struttura statale.

Le debolezze politiche giudiziarie amministrative verso le

milizie di partito, portarono all'abdicazione del governo e alla finzione di un esercito vittorioso che marcia sulla capitale.

Potevano i governi italiani da Giolitti a Facta sopprimere le milizie fasciste, reprimere gli assalti alle città e alle cooperative, far giudicare e punire gli assassini e i violenti che insanguinavano il paese?

Certo lo potevano. L'attrezzatura dello stato era integra; dalla polizia alla magistratura all'amministrazione centrale e locale.

Mancava però la fiducia non nello stato, ma nel proprio partito, logoro e stanco dalla guerra, impressionato dall'ondata che veniva dalla Russia bolscevica, turbato dallo sviluppo impreveduto dei partiti di masse popolari e socialiste.

I partiti liberali e democratici (e non lo erano) credettero di sfruttare la reazione fascista a loro vantaggio e tolsero allo stato la difesa naturale, che è il monopolio della forza legittima pubblica e solo a difesa del diritto e dell'ordine.

Lo stesso fenomeno si manifestò in Germania, per altre ragioni e con altre sfumature. Caduto il vecchio impero Hohenzolleriano, formatasi la repubblica, attraverso convulsioni e disordini, il nuovo stato avrebbe dovuto consolidarsi con una organizzazione esclusiva e pubblica della forza. Versailles aveva consentito una milizia professionale e una polizia sufficiente. Però aveva messo la Germania in condizioni di inferiorità permanente, economica, militare e politica. Onde fu da tutti registrata una necessità di stato: raggruppare gli ex-militari in associazioni patriottiche ed educare la gioventù militarmente, senza formare eserciti e quadri di riserva ufficiali.

La formazione militare clandestina sboccò nelle varie associazioni degli elmi di acciaio, degli stendardi di impero, delle squadre di assalto e simili.

Strumenti di partito, e indirettamente dello stato, a scopo di politica internazionale e interna, a carattere patriottico, tali organizzazioni militarizzate potevano sembrare il più puro prodotto tedesco, in barba al trattato di Versailles, e per il futuro prossimo e lontano di una Germania libera dalle catene.

Calcoli errati, e ne sono responsabili anche social-democratici e centristi; i quali, come i Giolitti, i Bonomi e i Facta d'Italia, si barcamenarono fra la legalità e la violenza, tra il consentito

e l'illecito, impotenti a tenere a freno e incapaci di un colpo netto contro ogni milizia, illegale e privata.

Quando Brüning<sup>(1)</sup> nel maggio scorso sciolse le squadre di assalto e ne proibì le divise, era ben tardi. La funzione di queste milizie era stata quella che logicamente doveva essere. Soppiantare lo stato parlamentare e legale per dare il sopravvento alla casta militare e al partito armato.

Con o senza la marcia sulla capitale, la logica delle cose è inesorabile. Qualsiasi governo che si appoggia sulle milizie private per comandare una situazione interna o estera, ne deve subire il gioco con la eliminazione del sistema parlamentare e la soppressione del regime di opinione e di diritto.

L'evoluzione italiana fu il passaggio delle milizie fasciste entro la organizzazione dello stato, e la instaurazione della dittatura personale appoggiata alla forza di partito.

L'evoluzione tedesca è orientata verso la militarizzazione dello stato, con l'utilizzazione delle organizzazioni militari private, debitamente selezionate.

Vi resistono, fin oggi, i social-democratici, che non hanno più la direttiva politica, e il *Centro*, che tenta una combinazione con i nazi. Ma fino a che il problema delle squadre d'assalto non è risoluto, o con una demilitarizzazione o con un passaggio nelle mani dello stato, ogni tentativo del *Centro* è destinato a volgersi nell'equivoco e a finire nella liquidazione completa del parlamento e della garanzia del diritto.

Ci si può meravigliare se Hitler chiama « camerati » i cinque assassini di Benthén<sup>(2)</sup> e chiede che siano messi in libertà?

---

(1) Heinrich Brüning (n. 1885), capo parlamentare del Centro, partito cattolico, era succeduto al socialdemocratico Hermann Müller nella carica di cancelliere della repubblica di Weimar il 30 marzo 1930. Uomo di sincera fede democratica, fu portato dalle critiche condizioni interne del suo paese a misure — quali il ricorso ai poteri di emergenza previsti dall'art. 48 della costituzione, e lo scioglimento del Reichstag nel luglio 1930 con bando di nuove elezioni — che avrebbero decisamente compromesso il sistema democratico. Il decreto di scioglimento delle squadre d'assalto naziste a cui Sturzo si richiama era stato promulgato il 14 aprile 1932, ed avrebbe contribuito in certa misura alla caduta del gabinetto Brüning, alla fine di maggio.

(2) Il 12 agosto 1932 la stampa tedesca pubblicò la notizia di un assas-

**Non si è visto in Italia assolvere a centinaia gli assassini fascisti e portarli in trionfo per le strade?**

(*Res Publica*, Bruxelles, ottobre 1932).  
Arch. 2 A, 3

17.

### IL PROBLEMA DANUBIANO NEL QUADRO EUROPEO

La conferenza di Stresa <sup>(1)</sup> è passata senza grande eco nella stampa, perchè altre preoccupazioni gravano sull'Europa in questo momento: la Germania è caduta nelle mani della cricca mi-

sinio perpetrato a Potempa, nell'alta Slesia, da nove membri delle squadre d'assalto naziste, i quali, penetrati nella casa di un minatore, lo strapparono dal letto e lo calpestarono a morte sotto gli occhi della madre. Il tribunale speciale di Benthien, in conformità a due ordinanze firmate da Hindenburg il 9 agosto 1932, che prevedevano le pene più severe, compresa la morte, per le violenze politiche, condannò a morte, il 23 agosto 1932, cinque degli autori dell'atto criminoso. L'avvocato difensore — che aveva difeso anche gli assassini di Rathenau ed Ernst von Salomon — situò il crimine nel quadro dell'obbedienza militare, sostenendo che « gli accusati dovevano essere considerati valorosi soldati che hanno reagito ad un ordine senza chiedersi a lungo perchè e a quale scopo ». Dopo la sentenza intervenne lo stesso Hitler, con un telegramma nel quale affermava di sentirsi « legato » agli assassini « da una fedeltà senza limiti ». E continuava: « La vostra libertà è per noi, da questo istante, una questione d'onore. E la lotta contro il governo sotto il quale una cosa simile è stata possibile è un nostro dovere ». A seguito dell'atteggiamento conciliante di una parte della stampa liberale, tra cui la « Frankfurter Zeitung », von Papen si vide costretto a commutare la condanna a morte nei lavori forzati a vita. Successivamente, con l'amnistia del 23 marzo 1933 i condannati vennero liberati come « precursori della sollevazione nazionale ». Sull'episodio vedi *Der Fall Potempa*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1957, pp. 179-297 e A. GLOSSER, *Hitler: nascita di una dittatura*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1962, pp. 52-54.

(1) La conferenza economica di Stresa « per la ricostruzione finanziaria ed economica dell'Europa centrale ed orientale » era stata istituita dalla conferenza per le riparazioni di Losanna, con il compito di elaborare e sottoporre proposte alla commissione di studi per l'Unione europea. Aveva tenuto sessione dal 5 al 20 settembre 1932, occupandosi in particolare dei problemi del mercato cerealicolo dei paesi danubiano-balcanici.

litare prussiana e la conferenza del disarmo marca il suo punto di arresto <sup>(2)</sup>.

Pure il problema, che va divenendo sempre più acuto e che non ammette dilazioni, è quello della crisi economica. L'esito della conferenza di Losanna <sup>(3)</sup> è stato un bene; la sospensione dei pagamenti dei debiti di guerra una necessità; la sistemazione dei debiti-crediti dei paesi del centro e sud-Europa è ancora da farsi ed è urgente: ma tutto ciò non è bastato e non basta. Aspettando la conferenza economica mondiale <sup>(4)</sup>, guardiamo un po' da vicino il problema danubiano.

La conferenza di Stresa ha dato quel che essa poteva dare, cioè poco, e questo poco non di facile realizzazione. Non intendiamo minimizzare gli sforzi fatti a Stresa dalle varie delegazioni e soprattutto dal suo intelligente e abile presidente <sup>(5)</sup>; ma non possiamo attribuirle un ruolo che non aveva nè poteva avere.

Si trattava di una conferenza economica consultiva, quella di Stresa, con evidente cura di non dilagare sul terreno politico. Fino a qual punto poteva essere portato questo gioco di astrazione dalla realtà, nella quale dominio politico e dominio economico fossero considerati come due entità autonome, anzi irrelative?

La risposta ci è stata data dalla conferenza stessa, che sul terreno pratico si è limitata a suggerire la formazione di un fondo di 75 milioni di franchi svizzeri per la rivalorizzazione del mercato dei cereali, e alla raccomandazione dei patti diretti

---

<sup>(2)</sup> Si riferisce al « gabinetto dei baroni » di von Papen ed al ritiro tedesco dalla conferenza per il disarmo, in segno di protesta per il diniego che si continuava ad opporre alla pretesa tedesca alla parità negli armamenti (14 settembre 1932).

<sup>(3)</sup> Nella conferenza di Losanna (16 giugno - 9 luglio 1932) erano state decise l'abolizione ed il saldo delle riparazioni di guerra tedesche.

<sup>(4)</sup> La conferenza economica mondiale si sarebbe tenuta a Londra dal 12 giugno al 27 luglio 1933, con risultati fallimentari.

<sup>(5)</sup> Georges Bonnet (n. 1889), uomo politico francese, radical-socialista, più volte ministro delle finanze dal 1925 al 1933; ministro degli esteri nel 1938 con Daladier, perseguì una politica pacifista. Ministro della giustizia dopo lo scoppio della guerra, nel 1941 fu espulso dal partito e si ritirò in Svizzera.

fra paesi esportatori e importatori, per un trattamento doganale di favore. Le raccomandazioni finanziarie, per preparare le condizioni favorevoli per un prestito futuro, non escono dalle formule generiche di una buona amministrazione pubblica, di un bilancio stabile, di economie necessarie.

La commissione degli studi per l'Unione europea, riunita a Ginevra il 1° ottobre, ha approvato le conclusioni di Stresa, « riaffermando gli elementi essenziali di una politica di restaurazione della situazione economica e finanziaria europea, e specialmente dei paesi dell'Europa centrale e orientale ».

La S.d.N. dal canto suo, preoccupata della situazione finanziaria di vari paesi ai quali, a suo mezzo, sono stati fatti dei prestiti, oggi più o meno « gelati », ha offerto i suoi tecnici per un riordinamento delle loro finanze. Ma tali offerte fanno da controllo, e non ostante i buoni esperimenti del controllo finanziario della S.d.N., come in Germania e in Austria, i paesi mal soffrono tali ingerenze, come menomanti la loro sovranità. Mentre scriviamo, la Romania resiste, per quanto può, alle pretese di Ginevra.

La via dei prestiti, senza sufficienti garanzie e più che altro senza attività economiche, è più dannosa che utile agli stessi paesi ai quali vengono fatti, e che dopo un breve e insufficiente ristoro tornano a dibattersi nelle difficoltà senza uscita.

Ma perchè tutto ciò? È forse solo la crisi economica che l'ha prodotto? O non è stata invece la guerra anzitutto e la politica del dopoguerra in secondo luogo?

Anche il problema danubiano è politico, ed è necessità che ogni soluzione si rimetta sul piano politico, comprese quelle che, pur essendo di carattere economico, hanno la loro sorgente e il loro sbocco nel campo della politica.

Una prima constatazione si impone: questa non è nuova, ma non si ha il coraggio di ripeterla apertamente: — nella sistemazione europea fatta con i trattati di pace del 1919 non si tenne conto nè del fattore psicologico nè di quello economico; si perseguì un fine politico unilaterale. Quasi tutte le difficoltà pratiche derivanti dai trattati di pace sono tuttora insolute, premono sulla vita europea e rendono più acuta la crisi economica.

Per restare in tema del problema danubiano, non può met-



tersi in dubbio che l'ex-impero asburgico era destinato a crollare. Se ne parlava da mezzo secolo e se ne prevedeva la fine. La guerra scatenata per colpa e volontà dell'Austria-Ungheria (francesi e belgi non se ne ricordano bene) sollevò da un lato le nazionalità oppresse dall'impero e dall'altro gli irredentismi d'Italia, Serbia, Romania. Per quanto a malincuore, la Francia dovette persuadersi ch'era impossibile mantenere in piedi un impero austriaco sotto qualsiasi forma. Esso cadde; ma cadendo, trascinò con sè quella costruzione economica che era servita per secoli a sviluppare gli scambi fra est e ovest e fra nord e sud dell'Europa centro-orientale.

Cosa sostituire? Gli stati successori vincitori (Polonia, Piccola Intesa e Italia) pensarono ciascuno a sè, dal punto di vista politico, per fare con i nuovi territori una economia nazionale. Gli stati vinti (Austria, Ungheria) furono ridotti territorialmente ed economicamente ad una condizione assurda di esistenza.

Ciascuno stato pensò subito ad alzare barriere doganali contro il vicino e contro tutti, ubbidendo insieme alle suggestioni nazionaliste e capitaliste. Per giunta, avendo la conferenza della pace imposto ai paesi vinti l'obbligo del regime preferenziale a vantaggio dei vincitori, gli scambi furono resi onerosi al di là degli interessi individuali di ciascun paese, obbligandoli così ad una specie di servitù economica.

Nessuno degli stati danubiani aveva riserve d'oro, mezzi sufficienti a far fronte alle difficoltà della ricostruzione, non un bilancio possibile, non un'economia in sesto; usciti dalla guerra rovinati, senza moneta stabile, con i commerci rovinati, essi aggiunsero ai loro mali il crollo del loro sistema economico tradizionale.

Conseguenze: inflazioni, debiti, agitazioni politiche, crisi economiche, instabilità, sfiducia.

Si badi bene che quei paesi (meno la Cecoslovacchia) sono in tale stato di caos, che non ci sarebbe da meravigliarsi che un giorno o l'altro non parta di là, un'altra volta, la scintilla di guerra che infiammi tutta l'Europa.

\*\*\*

Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania si accostarono ben presto fra di loro in una specie di vincolo politico, e si chiamarono (con i ricordi di guerra) *Piccola Intesa*. Scopo principale, salvaguardare i diritti derivanti loro dai trattati di pace contro gli irredentismi e le mene dei paesi vinti. La politica li divideva, mentre gli interessi economici li avrebbero dovuti riunire.

Era possibile allora una intesa economica?

Nel 1921-22, chi scrive ebbe l'idea di tentare una unione doganale fra tutti gli stati successori, compresa l'Italia, a due condizioni: quella di una sistemazione monetaria in ciascun paese, e l'altra di sospendere per tutto il periodo della convenzione doganale ogni rivendicazione politica. Uno *statu quo* non solo giuridico, ma politico e morale per dieci o quindici anni.

È superfluo dire in questo articolo le ragioni per cui la proposta fu ostacolata, e perchè (dopo le conversazioni Schanzer-Seipel a Verona nell'agosto del 1922) cadde senza possibilità di ripresa. Il conte Sforza <sup>(6)</sup> in un suo articolo sull'*Aurore* di Parigi del 24 maggio scorso scriveva: « Se, nell'estate del 1922, qualche mese prima dell'arrivo dei fascisti al potere, l'inetto gabinetto Facta avesse osato realizzare il progetto di unione danubiana che don Sturzo aveva suggerito, è più che probabile che ciò sarebbe bastato a cambiare completamente la situazione... ».

Quel che oggi si può dire si è che se i paesi danubiani avessero avuto un periodo di calma politica (vantaggioso anche al resto dell'Europa) avrebbero potuto togliere o abbassare (secondo i casi) le barriere doganali alzate in fretta — chè allora

---

(6) Carlo Sforza (1872-1952), diplomatico e ministro degli esteri nell'ultimo gabinetto Giolitti. Ambasciatore a Parigi nel 1922, si dimise dalla carica per opposizione al fascismo. Fuoruscito durante il regime, cominciò una vasta attività pubblicistica in senso antitotalitario, antinazionalista ed europeista. Dopo la liberazione aderì al partito repubblicano e fu ministro degli esteri dal 1947 al 1951. In tale carica firmò il trattato di pace e l'adesione dell'Italia alla NATO; con R. Schuman si adoperò per la realizzazione della C.E.C.A., presupposto ad una più vasta integrazione economica e politica europea.

gli interessi dei privati non erano consolidati —, riprendere perciò la confidenza dei commerci interstatali, e dare impulso all'interno di ogni stato a quelle produzioni che dentro l'unità doganale potessero reggere alla concorrenza.

Il tempo che da allora ad oggi è passato, rende esso stesso più difficile un simile piano, perchè le tariffe doganali operano sempre contro ogni tentativo di abolizione, rafforzandosi sempre più quanto più passa il tempo; creando o favorendo industrie fittizie, attorno alle quali soffia sempre uno spirito nazionale di cattiva lega (e perciò più difficile a combattere), tanto più che si appoggia sul danno che si farebbe alla classe operaia impiegata in tali industrie. Inoltre, in periodo di crisi acuta, come oggi, sono più difficili gli spostamenti di interessi rapidi e larghi, come quelli che porterebbe un'unione doganale.

Di più, la situazione politica, sotto certi aspetti, oggi può dirsi più aspra e più difficile di quella che non fosse nel 1921-22, sia per l'acuirsi ancora di più dei rapporti franco-tedeschi, che hanno ripercussioni gravi e inevitabili in tutta l'Europa centrale; sia per il malcontento e la sfiducia diffusa contro i metodi di Ginevra.

\*\*\*

In fondo si tratta di una grave recrudescenza dello spirito « attivista » che è venuto fuori dalle rovine della vecchia Europa, e che va divenendo sempre più una minaccia alle deboli costruzioni del dopoguerra. Questo spirito « attivista » fa concepire la violenza come il sistema necessario a risolvere i problemi interni ed esterni. Da qui i colpi di mano su Fiume e su Vilna, e le oppressioni violente e sistematiche di minoranze, come quelle di Galizia (Ucraina), del sud Tirolo (Alto Adige), degli Sloveni (Istria), dei Macedoni-Bulgari (Jugoslavia); e così via. Da qui le organizzazioni volontarie armate, con la tolleranza o connivenza degli stati rispettivi, come le squadre di assalto dei nazi in Germania, le milizie fasciste in Italia, le Heimwehren<sup>(7)</sup> in Austria. Da qui le dittature, fra le quali perico-

---

(7) La « Heimwehr » fu una associazione nazionalista austriaca costi-

losa per la pace europea quella della Jugoslavia, per non parlare di quelle classiche oramai di Russia e Italia, e di quella patologica di Polonia.

Tutto ciò costituisce un pericolo per l'Europa: molti se ne accorgono adesso, che si sentono i prodromi della rivolta in Jugoslavia, ma più che altro perchè si rivede il volto militarista della Germania. Ma il male matura da dieci anni, col favore dei governi democratici, che non hanno visto il pericolo dell'« attivismo » politico. La Francia, che ha favorito anzi promosso le dittature della Polonia e della Jugoslavia, non ha visto la ripercussione che vi sarebbe stata in Germania. L'Inghilterra, che ha favorito la dittatura italiana, non ha mai capito che si creava l'ambiente adatto per una lotta contro la Francia e a favore della Germania; e si acuiva l'antagonismo dell'Italia con la Jugoslavia.

Come parlare oggi di unione danubiana, quando le politiche che ivi dominano non sono politiche locali, ma prendono le loro mosse o da Parigi o da Berlino o da Roma? E Londra non ha altra cura che di mantenere l'equilibrio delle gelosie.

Così, come cadde l'unione economica dell'Austria alla Germania<sup>(8)</sup>, è caduto il progetto Tardieu<sup>(9)</sup>, cadrà ogni altro progetto, che tenda sul serio a portare rimedi e non palliativi ai paesi danubiani.

Oggi come oggi, nulla più è possibile creare in Europa, se prima non si affronta il punto culminante di tutte le questioni. Occorre che si arrivi alla pacificazione della Germania: il passo decisivo sarà l'intesa sincera e duratura della Francia con la Germania. È questione di vita o di morte.

Il ritorno anticipato delle truppe di occupazione del Reno (1930), la moratoria Hoover (1931), la fine delle riparazioni

---

tuita nel 1919 e capeggiata da Pabst, il cui fine era quello di difendere l'ordine sociale contro gli elementi sovversivi ed in particolare i socialisti.

(8) Il progetto Curtius-Schober di unione doganale del marzo 1931.

(9) Il piano Tardieu (1932) proponeva un ravvicinamento tra i paesi della Piccola intesa ed Austria ed Ungheria, ed una riorganizzazione regionale dell'area danubiana, sulla base di speciali vincoli economici tra i suddetti paesi.

a Losanna (1932), sono stati, senza dirlo, fasi evidenti della revisione, o se si vuole, della rettifica dei trattati di pace. Tali provvedimenti necessari e urgenti sono arrivati con ritardo, attraverso il malumore e le tergiversazioni della Francia, con gli evidenti *arrière-pensées* della Germania. Invece di costituire un attivo verso la pace europea, sono stati trasformati (strano a dirlo!) in un vero passivo.

Oggi, stesso metodo e forse stesso risultato per la parità militare o *Gleichberechtigung*. Inghilterra e Italia sono per la parità di diritto nel graduale disarmo generale; gli Stati Uniti, pur tenendosi da parte, sono assai più vicini all'Inghilterra che alla Francia. Questa fin oggi è isolata nel suo diniego. Può darsi che fra giorni si trovi la via per un compromesso onorevole. Ma le tergiversazioni, i dinieghi, le polemiche, i ritardi, faranno sì che quando il compromesso arriva sarà già scontato; e la pacificazione morale si allontanerà ancora proprio quando gli accordi si susseguono gli uni agli altri.

Se non si supera la crisi Francia-Germania, non può parlarsi di una anche modesta soluzione del problema danubiano: gli sforzi saranno votati all'insuccesso. Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia saranno sempre in ansia per i loro confini, temendo l'irredentismo ungherese, bulgaro e tedesco, e lottando con minoranze irrequiete. In tale stato di cose come sarà possibile progettare non un'unione doganale (oggi compromessa), ma una qualsiasi intesa economica effettiva e giovevole? Finchè non muta l'atteggiamento politico attuale, l'Italia si opporrà sempre ad un'intesa economica, non perchè tema la resurrezione di un impero danubiano, ma perchè dietro alla Piccola Intesa, e specialmente dietro la Jugoslavia, vede la Francia. E d'altro lato la Francia non consentirà che una unione economica danubiana giovi (come sarebbe conseguenza naturale) alla Germania e all'Italia. In tal caso la Francia, l'unica che può fare dei prestiti, senza i quali è impossibile una vera ripresa economica danubiana, non sarà certo disposta ad aprire la borsa. E senza la Francia l'Inghilterra non corre.

Ecco il circolo vizioso. Manca la fiducia nei sistemi di pace perchè manca la concordia internazionale; e manca la concordia internazionale perchè manca la fiducia nei sistemi di pace.

E d'altro lato, chi potrebbe aver fede nei sistemi di forza dei vari nazionalismi europei?

Londra, ottobre 1932.

(*Terre Wallone*, Bruxelles, novembre 1932).  
Arch. 3 A, 1

18.

### E PERCHÈ NO?

Il decennale della « marcia su Roma » ha dato occasione a grandi inni di lode al regime fascista e al duce. Spontanei per fanatismo o imposti per ordine superiore, tali inni hanno risuonato in tutte le città e i villaggi d'Italia.

Anche all'estero non sono mancate le lodi perfino su giornali seri e diffusi; il che non può recare meraviglia a chi conosce il mondo giornalistico. Il *Times* di Londra ha saputo combinare la lode con la critica: è suo vecchio metodo <sup>(1)</sup>.

Ma poi, e perchè non lodare le autostrade, benchè costose? e i fori di Mussolini, benchè inutili? e le bonifiche delle paludi, benchè non originali? e perfino il prosciugamento del lago di Nemi per trovarvi le galere di Tiberio, benchè corrose e infradicate?

Si loda anche lo spirito nazionale, che per merito del fascismo si va inoculando alla gioventù. Poveri italiani! fino a pochi anni fa non conoscevano cosa fosse nazione. Ora non più; per merito del fascismo hanno scoperto una nuova divinità; e da oggi in poi giureranno « nel nome di Dio e dell'Italia ».

Soprattutto si loda l'ordine che regna in Italia: questo sì, ne han ragione. Con un regime di spionaggio, polizia e tribunale speciale, l'ordine non può mancare; sarà disciplina *esterna*, sarà ordine *apparente*; ma che importano gli aggettivi quando vi è il sostantivo?

---

<sup>(1)</sup> Vedi gli articoli *New works in Rome. Fascist celebration*, in « *The Times* », 28 ottobre 1932, p. 11 e *Ten years of fascim*, in « *The Times* », 29 ottobre 1932, p. 10.

Inglese e americani, viaggiatori esperti, ne sono incantati: che ordine! Solo gli italiani sono sempre incontentabili; infine, sono essi che ne fanno l'esperimento *in corpore vili*.

Non sembra, agli italiani, molto comodo che i portieri siano obbligati a prender nota per conto della polizia dei nomi di coloro che frequentano la casa; nè che le cameriere siano chiamate in questura o al fascio per riferire quel che hanno udito, magari origliando dietro le porte.

Dubitano, gli italiani, se sia educativo che dei ragazzi siano incaricati di spiare i compagni di scuola o i professori; ed hanno un certo disgusto per quelle dame dell'aristocrazia o della colta borghesia che cedono alla voluttà di esercitarsi nello spionaggio, come uno sport qualunque.

Certo, su questa terra, ogni medaglia... ha il suo rovescio. A lungo andare se ne accorgerebbero perfino i turisti esteri, anche se inglesi o americani.

Bisogna convenire, che non è facile accorgersi degli effetti dello spionaggio. Chi può sapere le vendette personali che germinano da così sospettosa tutela dell'ordine? le vessazioni di innocenti, le punizioni ingiuste? Gli spioni, si sa, credono spesso quello che non esiste; ma come giustificare la loro... missione senza l'aiuto delle facoltà immaginative?

Moralisti e psicologi notano che simili regimi disgregano il vivere sociale, perchè ingenerano il sospetto reciproco, fanno dell'irrigidimento una necessità, spingono all'ipocrisia e all'adulazione.

Hanno veramente ragione i moralisti e gli psicologi?

Una vecchia dama, amica dell'Italia e turista impenitente, dopo aver essa stessa narrato i tristi casi di una famiglia italiana vittima dello spionaggio, conchiudeva il discorso con la frase obbligatoria: « Però oggi in Italia c'è dell'ordine! ».

L'ordine per lei, come per molti, deve essere qualche cosa di tangibile, di fisico. Le torture morali di una famiglia non sono disordine. Nè lo sono i tristi casi di assassini assolti in nome di una rivoluzione che dura da dieci anni; nè i casi pietosi dei molti che gemono ingiustamente e senza regolari processi nelle prigioni e nelle isole.

Alcuni mesi fa, uno dei più eminenti lodatori del fascismo

disse che « il duce aveva il merito di avere imposto la disciplina alla libertà senza limiti ».

Egli non si era accorto, fortunato mortale, che in Italia *la libertà senza limiti* esiste tuttora in mano al duce, ai gerarchi e al partito fascista. Che cosa sarebbero costoro senza tale libertà? E d'altro lato, chi potrebbe loro imporre dei limiti? forse la morale? forse la legge?

Ma essi hanno l'accortezza di dare a questa libertà senza limiti e ben monopolizzata il nome di *autorità*; e tutti i cultori dell'autorità sono pronti a lodare.

E perchè no anche noi? Forse che la lode costa? (\*)

Londra, dicembre 1932.

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1932).  
Arch. 2 A, 2

19.

## IL PATTO FRANCO-SOVIETICO

L'opinione pubblica in Francia e altrove è assai divisa circa i vantaggi e gli svantaggi del patto franco-sovietico firmato a fine novembre a Parigi da Herriot e Dugalevski.

I critici avanzano il dubbio della sincerità russa. I soviet non godono buona reputazione. Ma è sempre così per ogni regime nuovo in confronto ai vecchi. Le monarchie assolute non avevano fede nei governi parlamentari, perchè i parlamenti cambiano di opinione secondo le maggioranze. I *parvenus* sono poco stimati, benchè la storia registri violazioni di fede in ogni regime, anche in quelli dei monarchi assoluti. Alla prova si vedrà la buona fede dei soviet, e anche (perchè no?) quella della Francia.

La Francia si è assicurata che la Russia non aiuterà nessuno stato che l'aggrederà, ed è quel che le preme; mentre alla Rus-

---

(\*) L'articolo era firmato Loicus.



sia premeva di evitare soprattutto che la Francia partecipasse ad intese internazionali tendenti ad impedire il commercio russo, o che la Francia favorisse movimenti politici interni contrari alla unità della federazione sovietica. Questo punto riguarda in modo speciale il movimento separatista dei profughi della Georgia.

L'accusa fatta al governo di Herriot dall'*Echo de Paris* e da altri giornali, sembra esagerata. La Francia per conto suo potrà sempre difendersi da qualsiasi *dumping* russo, sia con eventuale trattato di commercio, sia con provvedimenti doganali unilaterali e perfettamente legittimi. L'impegno preso con il patto del 29 novembre è limitato alla non partecipazione in un'intesa internazionale anti-russa sul terreno commerciale. Circa i profughi georgiani, l'obbligo della Francia non arriva alla espulsione (che sarebbe contrario ai principi di libertà), ma ad impedire che i georgiani formino in Francia un governo o una rappresentanza politica antagonista o che promuovano su territorio francese delle organizzazioni militari.

Si domandano gli oppositori del patto: « come potrà la Russia osservare il patto di non aiutare l'aggressore se nel patto stesso manca la definizione dell'aggressione? La Russia in ogni occasione potrà applicare la seconda parte dell'art. 2 e denunziare il patto stesso, ritenendo che l'aggressione sia venuta dalla Francia e non mai da una terza potenza, per esempio la Germania o l'Italia ».

Il problema della definizione dell'aggressore è uno di quelli che, dato l'attuale orientamento del diritto di guerra, urge sia risolto nell'interesse di tutti gli stati. Fin oggi, in mancanza di elementi giuridici concreti, deve valere la presunzione di buona fede fra le due parti contraenti, tranne che la buona fede non sia distrutta dall'evidenza dei fatti. Finchè la figura dello stato aggressore non sarà giuridicamente e convenzionalmente fissata, c'è sempre un margine di incertezza e quindi di possibile evasione dagli obblighi stipulati nei patti di non-aggressione.

A parte questo rilievo, che non vale solo per il patto franco-sovietico, ma per tutti i patti fin qui stipulati, compreso il patto renano detto di Locarno, l'iniziativa francese ha dei lati vantaggiosi non dubbi. Il presente patto rende innocuo e svaluta

il patto germano-sovietico di Rapallo (1922)<sup>(1)</sup>, benchè questo non comprendesse nessuna clausola anti-francese e anti-polacca. E già lo sentono a Berlino, dove si contava sopra una politica russa ben diversa e niente favorevole al mantenimento dello *statu quo* europeo. Inoltre esso completa il patto di non aggressione polacco-sovietico<sup>(2)</sup> e facilita un possibile patto tra la Russia e la Romania. Vero è che la politica di Titulesco è stata assai ostile ad un tale patto, sembrandogli pregiudizievole alla situazione della Bessarabia, ma nel fatto si tratterà di trovare una formula diplomatica che non rechi pregiudizio nè all'una nè all'altra parte.

In concreto, la Francia è arrivata ad ottenere un documento di più per la sua sicurezza e quella dei suoi alleati dell'est Europa, a favore di una politica pacifica e di una neutralità benevola in caso di aggressione. Per quanto in politica internazionale non possa applicarsi completamente il detto che *carta canta e villan dorme*, pure un certo valore c'è anche nei trattati internazionali.

(*El Matí*, Barcelona, 7 dicembre 1932).  
Arch. 6 A, 4

20.

## L'« HOME RULE » PER LA SCOZIA E IL REGIONALISMO

Due sono le correnti autonomiste in Scozia. La più larga è per l'*Home Rule*<sup>(1)</sup>; essa domanda che passino ad un parla-

---

(1) Il patto germano-sovietico, concluso a Rapallo il 16 aprile 1922 nel corso della conferenza economica di Genova tra i ministri degli esteri Cicerin e Rathenau, comportava la rinunzia reciproca ai debiti di guerra ed alle riparazioni; la rinunzia tedesca ad ogni rivendicazione sulle vecchie imprese tedesche in Russia, ora nazionalizzate; la ripresa delle relazioni diplomatiche e consolari; la applicazione del principio della « nazione più favorita » nelle relazioni commerciali tra i due paesi.

(2) Il patto di non aggressione polacco-sovietico era stato concluso nel 1932.

(1) Con tale termine viene designata in Gran Bretagna l'autonomia amministrativa di una regione o di una circoscrizione territoriale.

mento e ad un'amministrazione locale quel che oggi sarebbe competenza del parlamento di Westminster e dell'*Office of Secretary for Scotland*. Un'unione doganale fra Inghilterra e Scozia eviterebbe gli inconvenienti di tariffe speciali (come è oggi in Irlanda), e un comitato misto per il tesoro regolerebbe gli interessi delle due parti. Al parlamento di Westminster resterebbero come propria competenza le questioni di comune interesse, come la difesa, la politica estera, la moneta, i servizi postali e simili. In sostanza gli autonomisti scozzesi dicono: se nel Regno Unito sono quattro parlamenti (l'inglese, l'irlandese del sud, quello dell'Ulster e quello dell'isola di Man), perchè non un quinto per la Scozia? (Domani anche perchè non un sesto per il paese del Galles?).

In Scozia vi è anche una minoranza estremista; simile ai repubblicani d'Irlanda, essa sostiene la tesi di una Scozia interamente autonoma e repubblicana, la quale volontariamente stipuli accordi con l'Inghilterra nel quadro del Commonwealth britannico. Gli estremisti son pochi; i più degli scozzesi restano in dubbio sui tentativi di De Valera in Irlanda, per poterlo imitare. Del resto la Scozia non ha, come l'Irlanda, una tradizione di lotte sul terreno religioso-nazionale. Il movimento scozzese è in sostanza psicologico e amministrativo, con tinte storiche, e insieme a quello del paese di Galles, si riallaccia a tutto un movimento localistico che è fermentato in Europa fin dal secolo scorso, e che si è sviluppato qua e là secondo le opportunità storiche. Tale movimento ha preso vari aspetti, di nazionalità, di autonomia regionalistica, di cultura linguistica, di parità amministrativo-politica, di sentimenti religiosi, di tradizioni storiche, di minoranze oppresse.

La crisi localistica o particolaristica è più profonda e generale di quel che non si crede; essa corrisponde al moto centrifugo che segue sempre al moto centripeto. I quadri classici degli stati accentratori, assolutistici o democratici, vanno riveduti in base ad una tendenza regionale e federalistica, che ricorda i motivi corporazionistici del medioevo. Le popolazioni prendono o riprendono coscienza del loro passato storico specialmente quando le crisi generali scuotono le strutture degli stati unitari centralizzatori, e quando l'accumulo degli affari riportati

al centro rendono insoddisfatte le popolazioni locali. Se poi ci sono in aggiunta (e non è il caso della Scozia) vessazioni linguistiche o religiose o economiche, allora, dato il momento, le rivendicazioni locali prendono aspetto di lotta nazionale.

La guerra ha accelerato tutti i motivi localistici; ma prima della guerra avevamo avuto la divisione della Svezia dalla Norvegia, la rinascita della cultura e lingua scandinava soppiantata per secoli dal danese, l'inizio del movimento separatista della Islanda, e i primi tentativi delle rivendicazioni fiamminghe nel Belgio. A parte, s'intende, il movimento irlandese, che allora si limitava all'*Home Rule*. La Catalogna, per la sua costante rivendicazione nazionale, va appresso all'Irlanda e oggi ne vede coronati gli sforzi. Domani sarà forse il turno delle provincie basche.

Dopo la guerra, la Germania ha mantenuto nel quadro del Reich i suoi stati autonomi e la lotta fra centralizzatori e autonomisti non è finita. Nel recente pericolo di assorbimento centralistico imperiale, Baviera e stati del sud han potuto far fronte. Anche la piccola Austria, dopo la guerra, mantiene le sue Diete locali. La Slovacchia ha lottato per la sua personalità, nel quadro della Cecoslovacchia. La Jugoslavia vuole soffocare con la dittatura reale le aspirazioni autonomiste della Slovenia e Croazia, e forse le costerà assai caro, se non cede a tempo. I paesi baltici hanno formato le loro nuove repubbliche; la Lituania lotta per il suo territorio con la Polonia. L'Ucraina morde il freno della Polonia, la quale ha fatto come il servo del Vangelo: ha ottenuto da Dio la sua libertà, e ora essa nega la libertà all'Ucraina. Ma Dio non paga il sabato.

A parte la Russia bolscevica, che del resto ha l'apparenza di una federazione di Sovieti, restano due soli paesi in Europa a negare ogni spirito regionalistico: Francia e Italia. Ma la Francia, *bon gré mal gré*, ha dovuto lasciare una certa autonomia all'Alsazia, la quale forse avrebbe desiderato divenire uno staterello renano come il Belgio o il Lussemburgo, ovvero ottenere il suo parlamento come la Catalogna. La Corsica, insidiata dalla propaganda fascista, riprende i suoi motivi autonomisti, motivi anche ripetuti in Bretagna.

In Italia, prima del fascismo, il partito popolare sostenne

apertamente il regionalismo amministrativo, e chi scrive ebbe l'onore di farne una relazione al congresso di Venezia del 1921 <sup>(2)</sup>.

Dopo, l'uniformità e l'accentramento fascista han fatto tacere questo sentimento come ogni sentimento basato sull'autonomia, la libertà e la democrazia. I partiti antifascisti all'estero sono oggi divenuti regionalisti: è un progresso. Il domani in Italia non potrà essere che democratico e regionalista.

In questo gran movimento di rifioritura localistica occorre evitare due pericoli. Il primo economico, quello di barriere doganali. È l'errore dei paesi danubiani, è l'errore dell'Irlanda. Occorre invece promuovere intese doganali, come han fatto il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Altro pericolo da evitare è lo spezzettamento politico delle unità tradizionali, che formano centri di attività economiche, culturali e morali e sono base di sicurezza politica. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna debbono rimanere grandi unità, pur secondando i movimenti locali. E i paesi troppo divisi, come i danubiani e i balcanici, debbono trovare la loro soluzione nel federalismo costruttivo.

Ma il movimento localistico, che ancora ha un avvenire importante, deve trovare uno sbocco naturale e superiore alla sua portata, nell'unione europea, della quale il regionalismo autonomista e il nazionalismo locale sono il naturale presupposto.

Londra, 16 dicembre 1932.

(*El Matí*, Barcelona, 23 dicembre 1932).  
Arch. 5 A, 20

---

<sup>(2)</sup> Il 23 ottobre 1921, al secondo congresso del partito popolare italiano, svoltosi al teatro Rossini di Venezia, Luigi Sturzo tenne la propria relazione affrontando il problema del decentramento regionale, nel quadro di una larga riforma dello stato e degli enti locali. Il decentramento regionale dello stato italiano era uno dei postulati del programma del partito (punto VI) ed era invocato anche nell'appello « ai liberi e forti ». Il testo della relazione di Luigi Sturzo al congresso di Venezia è stato pubblicato nelle seguenti opere di L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, Bologna, 1956, vol. I, pp. 194-231; *I discorsi politici*, Roma, 1951, pp. 143-179; *La regione nella nazione*, Roma, 1949, pp. 133-179; *Regioni e mezzogiorno*, Roma, 1962, pp. 23-82.

## 21.

UN SEGRETARIATO INTERNAZIONALE  
POCO CONOSCIUTO

Fu una delle più felici iniziative del partito popolare italiano quella di fondare un ufficio o segretariato internazionale dei partiti « popolari » d'Europa <sup>(1)</sup>. Ma nel 1920, quando fu lanciata l'idea, mancava in Francia un partito simile a quello italiano; uomini francesi rappresentativi e amici, quali l'allora deputato Boissard, consigliarono di attendere, perchè fosse evitata un'associazione o un segretariato politico internazionale,

---

<sup>(1)</sup> La costituzione di una internazionale tra i partiti europei ad ispirazione cristiana fu uno degli obiettivi costanti del partito popolare italiano. Sin dal 10 gennaio 1920, nel corso di una riunione del consiglio nazionale del P.P.I., svoltasi a Roma, fu approvato un o.d.g. proposto dagli onorevoli Gronchi e Coris, dove si prendeva atto e si appoggiava l'opera che la direzione del partito stava svolgendo per addivenire ad una intesa con i partiti popolari cristiani degli altri paesi. Successivamente, nell'agosto del 1921, Sturzo compì, insieme con De Gasperi, Jacini e con il principe Rufo Ruffo della Scaletta, un viaggio in Germania per incontrare le maggiori personalità del Centro tedesco. Parlò col cancelliere Wirth e con i ministri Stegerwald e Brauns, per avviare l'intesa e la pacificazione tra i partiti ad ispirazione cristiana. I principii con i quali Sturzo intendeva realizzare tale organizzazione, vennero dallo stesso esposti, nell'aprile 1922, durante la conferenza di Genova, presso la redazione del giornale « Il Cittadino ». Sturzo parlò di « una internazionale politica, la quale abbia come base il principio cristiano-sociale, abbia come mira la valutazione dei problemi sociali nel campo delle varie nazioni ed il riattivamento di tutti i valori di una economia basata sui principii di giustizia e di equità ». Il tentativo di Sturzo non trovò immediata realizzazione. Fu ripreso nell'esilio e portò alla creazione del « Secrétariat International des partis politiques démocratiques d'inspiration chrétienne », durante una riunione svoltasi a Parigi il 12-13 dicembre 1925. (Vedi G. ROSSINI, *I tentativi per un'internazionale popolare*, in « Civitas », aprile-maggio 1960, pp. 123-132; sulla delegazione del partito popolare in Germania, vedi G. DE ROSA, *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1961, p. 17 e ss., in appendice una lettera che Rufo Ruffo della Scaletta indirizzò a De Gasperi il 24 febbraio 1948, rievocando il viaggio in Germania; sulla nascita e sull'attività del segretariato internazionale, *ibidem*, p. 32 e ss.).

ove la Francia non fosse rappresentata. Eravamo a meno di due anni dall'armistizio, e gli amici francesi avevano ragione.

L'attesa durò cinque anni, ma non si perdettero del tempo; il lavoro preparatorio fu continuato. Chi scrive, insieme a quattro suoi amici si recò nel 1921 a Monaco, Berlino e Colonia; altri andarono a Parigi e a Vienna; si ebbero riunioni e incontri a Roma, a Venezia e a Genova.

Finalmente, nel novembre del 1924 fu costituito in Francia il « partito democratico popolare ». Era quello che ci voleva. Nel marzo-aprile successivo chi scrive si recò a Parigi, tenne riunioni, superò difficoltà; e nel dicembre dello stesso anno 1925 si poté tenere a Parigi il primo congresso internazionale, con la partecipazione delle rappresentanze politico-parlamentari di Francia, Italia, Germania, Belgio, Polonia, Lituania. In seguito si ebbero le adesioni dell'Olanda, Svizzera, Austria, Baviera, Lussemburgo, Cecoslovacchia.

Così sorse il « Secrétariat international des partis démocratiques d'inspiration chrétienne », la cui sede è a Parigi (25, Boulevard Saint-Germain, presso il segretario generale H. Simondet).

Il titolo è un po' lungo, ma è chiaro. La parola *popolare*, che avrebbe meglio denotato la caratteristica politica del segretariato, fu sostituita con la parola *democratico*, che a molti riesce più comprensibile. Fu evitata la frase completa di *democratico-cristiano*, che ricordava, in Francia specialmente, lotte, dissensi ed equivoci, e per notare il tipo di democrazia, fu messa l'aggiunta: « d'inspiration chrétienne ».

Dal 1925 ad oggi si sono tenuti dopo il primo altri sette congressi internazionali: Bruxelles (1926), Colonia (1927), Bois-le-Duc (1928), Parigi (1929), Anversa (1930), Lussemburgo (1931), Colonia (1932). Il prossimo congresso sarà in Polonia.

Scopo principale di tali riunioni è la conoscenza personale fra loro dei dirigenti politici e parlamentari e giornalistici dei vari partiti affini, la valutazione esatta dei problemi dei singoli paesi, lo studio delle questioni internazionali e la formazione di una dottrina politica rispondente all'ideale della democrazia e ai principi cristiani.

Si comprende che partiti non democratici o peggio antidemocratici non possono trovare posto in tali congressi nè possono

pretendere di aderire al segretariato. Non si nega che tanto i democratici quanto i conservatori e persino gli antidemocratici possano basarsi su principi cristiani, se essi nella vita pubblica cercano di attuare la morale e la giustizia cristiana. Ma i metodi politici degli uni e quelli degli altri sarebbero ben differenti e in molti punti contraddittori. E il carattere del segretariato internazionale è democratico e non certo antidemocratico.

Sembrerà strano che oggi tanta gente gridi che la democrazia ha fatto fallimento e che occorrono governi di autorità e metodi fascisti (anche la giovane repubblica spagnola è su questa strada e le leggi di difesa repubblicana hanno la marca fascista); noi, democratici impenitenti, ci attardiamo su metodi del passato e su ideali... falliti!

Non è così: la struttura fondamentale dell'Europa e dell'America civilizzata è basata sulla partecipazione del popolo alla vita civile e politica del proprio paese e, a mezzo di organi privati e pubblici internazionali, alla vita di tutto il mondo. Dove questa partecipazione è soppressa ovvero è alterata, si cerca di surrogarla o (come in Italia) con le dimostrazioni esterne, le parate, le feste, le assemblee accademiche, ovvero (come in Germania) con i continui appelli elettorali e le lotte faziose per le strade.

Il fenomeno antidemocratico è come una febbre che indica l'anormalità delle condizioni generali del sofferente, il quale, pertanto, ha bisogno delle cure per ritornare alla normalità della vita. I democratici popolari non rifiutano le cure necessarie!

L'intesa europea dei partiti che concepiscono una sana democrazia basata sulla morale e la giustizia cristiana nei rapporti pubblici, siano nazionali che internazionali, è un mezzo di corroborare le correnti politiche popolari di cattolici e di renderli più efficienti. Essi potranno con serenità affrontare le difficoltà dell'ora presente, evitando gli estremi demagogici, che non sono solo a sinistra ma anche a destra, e disimpegnando la democrazia dal vieto anticlericalismo e dai pregiudizi antireligiosi.

Londra, gennaio 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 18 gennaio 1933).  
Arch. 6 A, 4



22.

## IL « POPOLARISMO »

Or sono quattordici anni, il 18 gennaio 1919, fu lanciato l'appello e il programma del partito popolare italiano. Fu l'appello ai « liberi e forti » contro lo stato accentratore, violatore delle libertà sindacali municipali regionali e religiose. Fece fortuna: alle prime elezioni dello stesso anno furono 99 deputati; alle seconde elezioni nel 1921 furono 107 deputati su 535 che ne aveva allora la camera.

Ricordi nostalgici per chi ne è stato il fondatore e il capo, che perciò paga con l'esilio i suoi ideali e la sua attività. Il partito popolare italiano fu disciolto nel novembre 1926, in seguito alle leggi di repressione politica emesse dal fascismo; ogni propaganda a suo favore è colpita da condanna che va da 5 a 15 anni di carcere.

Nel 1927 fu costituito un segretariato all'estero, prima a Parigi, poi a Bruxelles. Così non è caduto nè il nome, nè la bandiera. Nessuna idea buona e sana è mai caduta nel nulla. Di tanto in tanto i giornali fascisti gridano contro il pericolo popolare e spesso ricordano, con dispregio ed ira, il nome del suo fondatore.

La qualifica di *popolare* piacque ai partiti che si formarono dopo la guerra: si ebbero il partito *popolare* bavarese, il partito *popolare* sloveno, il partito *popolare* cecoslovacco, il partito democratico *popolare* polacco, il partito *popolare* sociale spagnolo, il partito democratico *popolare* francese.

L'idea di popolo, nel senso che è in *senatus populusque romanus*, cioè di totalità organica, l'idea di *populus* medievale, cioè di comunità, fu messa a base del programma del nostro partito, per opporla all'idea individualistica della democrazia puramente elettorale del secolo XIX.

Molti, tra i fondatori, avrebbero volentieri scelto il titolo di *partito democratico cristiano*, che ci avrebbe allacciato al movimento della fine del secolo XIX e inizio di questo secolo, fondato sopra la enciclica *Rerum Novarum*. La proposta non fu accettata principalmente in omaggio alla decisione presa da Leo-

ne XIII nella *Graves de Communi* (1901) <sup>(1)</sup>, dove ammise la parola « democrazia cristiana » solo per indicare un movimento sociale basato sui principi cristiani, escludendo il significato di una forma particolare di governo.

La preoccupazione della Santa Sede è stata quella di non legare la chiesa ad una determinata politica o forma di governo; in ogni governo regolare si debbono poter attuare i principi cristiani; e l'attività religioso-morale-sociale che oggi si chiama azione cattolica deve potersi svolgere tanto sotto governi democratici come quelli di Francia e di Spagna, quanto sotto governi autoritari, come oggi in Italia e in Germania. Perciò l'azione cattolica non è un partito; ad essa spetta attuare il programma sociale delle encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno* <sup>(2)</sup>, che sono la base di quel che fu chiamata la *democrazia cristiana*.

Un partito politico, anche formato da cattolici, è un'altra cosa; in quanto partito, ha e deve avere un programma di governo. Non può essere agnostico circa le sue preferenze politiche: o è democratico o è aristocratico o è borghese, o è conservatore o è repubblicano o è monarchico e così via. Per la stessa ragione avrà un suo programma politico circa il metodo elettorale, circa i criteri fiscali, circa i provvedimenti economici, circa la politica estera o coloniale.

Ogni politica è un mezzo per il bene del popolo; il carattere del partito è dato nella scelta dei mezzi.

Il partito popolare italiano fissò i suoi criteri politici fondamentali nel suo programma: rappresentanza proporzionale, suffragio universale di uomini e donne, decentramento ammi-

---

<sup>(1)</sup> L'enciclica *Graves de Communi* fu emanata da Leone XIII il 18 gennaio 1901. In essa il pontefice confermava le ragioni ideali del movimento sociale cattolico e autorizzava l'uso del termine « democrazia cristiana ». L'enciclica, tuttavia, limitava la funzione del movimento d.c. definendolo *actio benefica in populum*, e lo poneva nel quadro dell'attività svolta dall'Opera dei congressi.

<sup>(2)</sup> Il 15 maggio 1931, nel quarantesimo anniversario della *Rerum novarum*, Pio XI emanò l'enciclica *Quadragesimo anno*, per riaffermare la necessità della solidarietà tra capitale e lavoro e di una migliore distribuzione della ricchezza. In tale enciclica Pio XI riprese il concetto delle corporazioni professionali, già della scuola sociale cattolica di fine secolo e raccomandò la partecipazione dell'azione cattolica all'organizzazione corporativa.

nistrativo, regionalismo, rappresentanza di classe, libertà scolastica e religiosa, società delle nazioni, disarmo e così via. Tutto ciò fu detto *popolarismo*, cioè un sistema politico a base democratica, con criterio organico, con ispirazione cristiana.

La parola « popolarismo » varcò i confini italiani; è stata discussa e usata in Francia e in Germania. Sopravvenuto il fascismo, nessuno più in Italia ha osato pronunziarla; farebbe punire con il carcere, o l'esilio o il domicilio coatto (confino) il malcapitato che ancora si ricordasse del *popolarismo*.

Ed è naturale tale persecuzione: non più libertà ma oppressione, non più decentramento ma centralizzazione, non più elettorato universale maschile e femminile, nè libertà sindacale, nè rappresentanza proporzionale, nè vita politica del popolo, nel senso romano e vero della parola; s'intende che tra popolarismo e fascismo l'antitesi è radicale.

Ma il popolarismo si sviluppa in Europa là dove ci sono cattolici amanti della democrazia organica, delle libertà fondamentali e delle affermazioni di affratellamento dei popoli.

Londra, gennaio 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 8 febbraio 1933).  
Arch. 14 A, 1

23.

## IL SINDACALISMO CRISTIANO

Ancora venti anni fa i giornali cattolici più autorizzati discutevano se poteva parlarsi di « sindacalismo cristiano ». E già avevamo allora sindacati operai fiorenti quali quelli tedeschi. Ma anche in Germania la polemica fra le due correnti opposte era stata vivace, non era mancato l'intervento di vescovi e cardinali, che biasimava l'organizzazione esclusivamente operaia dei cattolici, e sosteneva la necessità dei sindacati misti di imprenditori e operai.

Ma l'esperienza e la pratica un po' dappertutto, specialmente in Germania, Austria, Belgio, Olanda e Italia, fecero superare tutte le difficoltà teoriche; durante la guerra, la stessa *Civiltà Cat-*

*tolica* dei gesuiti di Roma pubblicò un articolo prudente ma favorevole alla parola e al contenuto del sindacalismo cristiano. Prima della guerra in Italia fu costituita la *confederazione italiana dei lavoratori* (settembre 1918)<sup>1</sup>, che raccolse in poco tempo oltre un milione di operai e contadini cattolici. Intanto veniva costituita la *federazione internazionale dei sindacati cristiani* con sede a Utrecht (2), in Olanda, che raccolse presto circa sette milioni di aderenti. Il segretario generale, Serrarens, senatore olandese, è una delle figure più note in Europa e a Ginevra presso il *Bureau international du travail*.

Oggi la federazione internazionale raggruppa tutti i sindacati cristiani d'Europa, meno quelli d'Italia, della Gran Bretagna e

---

(1) La Confederazione italiana dei lavoratori (C.I.L.), venne costituita nel corso di un convegno promosso dall'Unione economico-sociale svoltosi a Roma dal 16 al 18 marzo 1918, alla presenza dei rappresentanti delle varie federazioni sindacali cattoliche, quali Angelo Mauri (fed. piccoli proprietari agricoli), Giovanni Bertini (fed. mezzadri e affittuari), Giuseppe Corazzin (fed. lavoratori agricoli), Antonio Noseda (sindacato italiano tessile), Umberto Tupini (fed. impiegati e commessi), Luigi Bissolotti (fed. bottonieri), Giuseppina Scanni (unione sigaraie), Doroteo Dorotei (unione postelegrafonici) e Augusto Ciriaci (sind. nazionale operai metallurgici). Segretario generale e costruttore della C.I.L. fu G. B. Valente a cui subentrarono in seguito Giovanni Gronchi e Achille Grandi. L'azione della C.I.L. fu diretta soprattutto al riconoscimento del partecipazionismo operaio alla gestione e proprietà dell'azienda, specialmente nel periodo dell'occupazione delle fabbriche (sett. 1920). La C.I.L. cessò la propria attività con l'avvento del regime fascista, seguendo la sorte di tutte le altre organizzazioni democratiche. (Per la storia della C.I.L. vedi L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, Bologna, 1950, cap. quinto; I. M. SACCO, *Storia del sindacalismo*, Torino, 1947, pp. 223-228; per quanto riguarda i rapporti tra P.P.I. e C.I.L. che furono spesso caratterizzati da vivaci polemiche, vedi G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, Bari, 1958, passim; circa l'azione svolta dal sindacato bianco per il partecipazionismo operaio, vedi G. B. VALENTE, *Il regime associativo nelle aziende*, Roma, 1921.

(2) Dal 15 al 19 giugno 1920 si svolse all'Aja il primo congresso internazionale dei sindacati cristiani, al quale parteciparono novantotto delegati in rappresentanza di tre milioni e mezzo di lavoratori. In tale occasione venne costituita la « Confederazione internazionale dei sindacati cristiani », con sede ad Utrecht. Segretario generale venne nominato l'olandese Serrarens, presidente lo svizzero Scherrer. Vedi L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano dal 1850 al 1939*, cit., p. 387 e ss.).

Irlanda. In Italia, dopo l'avvento del fascismo, non c'è più libertà sindacale, ma monopolio corporativo di stato; per cui la confederazione italiana dei lavoratori cessò di esistere, come cessò anche la confederazione socialista. Nella Gran Bretagna e Irlanda i cattolici sono iscritti alle *trade unions*, le quali, benchè siano d'ispirazione laburista e quindi socialistizzanti, pure si mantengono quasi sempre sul terreno economico e non avversano nè il sentimento religioso in genere, nè la religione cattolica in specie.

Però, per quella facile inconseguenza pragmatica che è tutta di carattere inglese, le *trade unions* sono aderenti alla II internazionale di Amsterdam (socialisti) e non alla internazionale cristiana di Utrecht.

Il problema che sempre è stato agitato, fin dagli inizi del movimento sindacale operaio, è stato quello della unità operaia. Però, nel continente europeo, è stato impossibile per i cattolici aderire ai sindacati operai, che fin dall'inizio avevano assunto un carattere nettamente socialista, basandosi sul dogma della *lotta di classe*, aspirando alla *dittatura del proletariato*, e combattendo la religione come alleata alla borghesia.

Fu perciò che anche in Italia, tra il 1895 e il 1900, persone come chi scrive, convinte della necessità dell'unità operaia, cessarono dal sostenere la tesi di partecipare alle *camere del lavoro*, che allora si istituivano dappertutto, e iniziarono la campagna per la *libertà sindacale*. È del 1900 il mio studio sulle unioni professionali e l'organizzazione operaia, edito a Roma <sup>(3)</sup>.

Si temette che i cattolici potessero fare i *crumiri* (si chiamavano così in Italia e altrove gli operai che durante gli scioperi accettassero di lavorare a condizioni di concorrenza); ma nel fatto durante gli scioperi puramente economici si formò quasi sempre il fronte unico operaio, fra socialisti e cattolici, pur mantenendo ciascun organismo la propria autonomia; mentre negli scioperi *politici* si ebbe libera mossa, pro o contro, da parte dei vari sindacati.

La discussione se i cattolici potessero partecipare agli scioperi fu lunga e *hinc et inde* vivace; ma un opuscolo del padre Brucculeri della *Civiltà Cattolica* troncò la questione ammetten-

---

<sup>(3)</sup> Ripubblicato in L. STURZO, *Sintesi sociali*, Bologna, 1962.

do il diritto allo sciopero per causa giusta e quando ogni altro mezzo fosse stato tentato e riuscito inutile.

L'ultima zona cattolica ostile al sindacalismo cristiano si è trovata di recente presso i cattolici conservatori del nord della Francia, che ricorsero perfino a Roma, alla congregazione pontificia del concilio. E questa circa due anni fa diede un responso sapiente e definitivo, che garantì contro le correnti avverse l'organizzazione dei sindacati cristiani e il movimento sociale cattolico sul quale si basa.

Ma più autorevole di tutti è il documento pontificio *Quadragesimo anno*, che nel celebrare l'enciclica di Leone XIII sulla questione operaia (*Rerum Novarum*) conferma la tradizione romana e studia i problemi moderni dell'attività dei cattolici nel campo sociale e riafferma il loro pieno diritto ad avere propri sindacati, basati sulla cooperazione delle classi e sull'amore fraterno, ma insieme sulla giustizia sociale, da difendersi e rivendicarsi contro coloro che la negano o la ledono.

L'opera della federazione internazionale dei sindacati cristiani procede in mezzo a difficoltà di destra e di sinistra, su principi sicuri e perenni, quali derivano dal Vangelo e dalle due grandi encicliche di Leone XIII e Pio XI, riaffermando l'amore e la giustizia fra gli uomini, che sono la base di ogni vita cristiana e di ogni progresso morale e sociale.

Purtroppo, anche fra i cattolici, ancora esistono pregiudizi e ostilità, dovuti o ad ignoranza ovvero a un conservatorismo economico e di classe che non è nè morale nè cristiano.

(*El Matí*, Barcelona, 21 febbraio 1933).  
Arch. 14 A, 14

24.

#### LA CONFERENZA PER IL DISARMO, IV (11 dicembre 1932 - 12 febbraio 1933)

L'11 dicembre dell'anno scorso, le cinque grandi potenze, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti, firmarono

la dichiarazione ormai ben nota sull'eguaglianza dei diritti agli armamenti.

Questa dichiarazione permise alla Germania di tornare ad essere presente alla conferenza per il disarmo <sup>(1)</sup>.

Come avviene sempre quando due partiti si trovano in contrasto, la maggior precisione possibile nei termini di un accordo o di un patto non può impedire che, subito dopo la sua stipulazione, esso venga interpretato in due modi differenti, a seconda dei punti di vista opposti conservati dall'una e dall'altra parte. Così la dichiarazione dei cinque stati era stata appena firmata, che su questa « eguaglianza dei diritti in un regime che assicuri la sicurezza per tutti », abbiamo avuto una *dottrina* francese e una *dottrina* tedesca.

Secondo i francesi, la concessione dell'eguaglianza è stata subordinata a uno stato di sicurezza (il quale secondo loro non esisterebbe ancora oggi); mentre la tesi tedesca è che questa concessione è stata la condizione preliminare per il loro ritorno

#### LA CONFÉRENCE DU DÉSARMEMENT (11 décembre 1932 - 12 février 1933)

Le 11 décembre de l'année passée, les cinq grandes puissances, Allemagne, France, Grande Bretagne, Italie, États-Unis, signèrent la déclaration désormais bien connue sur l'égalité des droits aux armements.

Cette déclaration permit à l'Allemagne de revenir siéger à la conférence pour le désarmement.

Comme il arrive toujours lorsque deux parties se trouvent en contraste, la plus grande précision possible dans les termes d'un accord ou d'un pacte ne peut empêcher qu'aussitôt après sa stipulation il soit interprété de deux manières différentes, au gré des points de vue opposés, que maintiennent l'une et l'autre partie. Ainsi, la déclaration des cinq était à peine signée que sur cette « égalité des droits dans un régime assurant la sécurité pour tous » nous eûmes une *doctrine* française et une *doctrine* allemande.

D'après les français, la concession de l'égalité a été subordonnée à un état de sécurité (qui, selon eux, n'existerait pas encore aujourd'hui); tandis que la thèse allemande est que cette concession a été la condition préalable

---

(1) Il governo tedesco aveva reso noto il proprio ritiro dalla conferenza per il disarmo il 14 settembre 1932, in segno di protesta per il rifiuto occidentale a concedere alla Germania parità di diritti.

alla conferenza. In seguito, le due *dottrine* non hanno cessato di far le spese di articoli e discorsi polemici e di molti interventi autorevoli di uomini di stato, ma hanno soprattutto determinato l'atteggiamento dei delegati alla conferenza stessa.

Il 16 dicembre l'ufficio della conferenza prendeva atto dell'accordo fra i cinque, esprimendo la soddisfazione di vedere la Germania por fine alla sua astensione. Ma le piccole potenze lasciarono esplodere il loro malumore, poichè il procedere delle cinque grandi potenze, che si erano messe d'accordo prescindendo dalle altre e avevano messo la conferenza in presenza di un fatto compiuto, non poteva che costituire un pregiudizio umiliante al sistema societario.

Indubbiamente il caso considerato era eccezionale e non si vede a quale altra procedura si sarebbe potuti ricorrere, nella situazione del dicembre 1932, per ricondurre la Germania alla conferenza. Ma è evidente che gli altri stati hanno avuto ragione di protestare, poichè ogni tentativo di instaurare un monopolio delle grandi potenze nella Società delle nazioni avrebbe come conseguenza fatale quella di snaturare e addirittura di distruggere l'opera che si persegue a Ginevra.

Il 23 gennaio di quest'anno i lavori della conferenza sono

de leur retour à la conférence. Depuis, les deux *doctrines* n'ont cessé de défrayer force articles et discours polémiques et maintes interviews authentifiées d'hommes d'état, mais elles ont surtout déterminé l'attitude des délégations à la conférence même.

Le 16 décembre le bureau de la conférence prenait acte de l'accord entre les cinq, en exprimant sa satisfaction de voir l'Allemagne mettre fin à son abstention. Mais les petites puissances laissèrent éclater leur mauvaise humeur, parce que le procédé des cinq grandes puissances, qui s'étaient entendues à l'écart des autres et avaient mis la conférence en présence d'un fait accompli, ne pouvait qu'infliger un préjudice humiliant au système societaire.

Sans doute le cas qu'on visait était exceptionnel et on ne voit pas trop à quel autre procédé on aurait pu recourir, dans la situation de décembre 1932, pour ramener l'Allemagne à la conférence. Mais il est évident, que les autres états ont eu raison de protester, car toute tentative d'instaurer un monopole des grandes puissances dans la Société des nations aurait pour conséquence fatale de dénaturer et même de ruiner l'œuvre qu'on poursuit à Genève.

Le 23 janvier de cette année, les travaux de la conférence ont été re-



stati ripresi. E nella massa delle questioni abituali, concernenti la procedura e la competenza di diversi organi, si sono succedute nuove proposte per tradurre in formule dettagliate e pratiche il programma di una generale riduzione degli armamenti. Il più interessante di tutti è il progetto inglese; si attende quello che ha promesso di sottoporre la delegazione tedesca. L'uno e l'altro si oppongono alla proposta francese, presentata da Paul Boncour<sup>(2)</sup>, la cui complessità apparve tale che nessuna grande potenza ha creduto possibile aderirvi. Ciò venne chiaramente espresso durante la discussione che cominciò il 2 febbraio in seno alla commissione generale. Il delegato italiano rilevò che il progetto francese non comporta alcuna riduzione degli armamenti; vi si tratta solo di un cambiamento di etichetta su talune armi offensive che vengono dichiarate « internazionalizzate »; non solo le spese militari non si troveranno diminuite, ma la proposta di riformare tutti i sistemi militari secondo lo stesso tipo minaccia di causare spese superiori a quelle degli attuali bilanci.

Da parte della Germania, il progetto francese fu criticato soprattutto da un punto di vista politico: se ci si attiene al trat-

pris. Et dans le fouillis des questions habituelles, concernant la procédure et la compétence des différents organes, des propositions nouvelles se sont succédées pour traduire en formules détaillées et pratiques le programme d'une réduction générale des armements. Le plus intéressant de tous est le projet anglais; on attend celui qu'a promis de soumettre la délégation allemande. L'un et l'autre s'opposent à la proposition française, que Paul Boncour avait présentée et dont la complexité apparut telle, que aucune grande puissance n'a cru pouvoir y adhérer. Ceci fut clairement exprimé au cours de la discussion qui commença le 2 février au sein de la commission générale. Le délégué italien releva que le projet français ne comporte aucune réduction des armements; il n'y est question que d'un changement d'étiquette sur certains engins offensifs qu'on déclare « internationalisés »; non seulement les dépenses militaires ne s'en trouveraient guère amoindries, mais la proposition de réformer tous les systèmes militaires selon le même type menace de causer des dépenses supérieures à celles des budgets actuels.

De la part de l'Allemagne, le projet français fut critiqué surtout d'un point de vue politique: si l'on s'en tient au traité de Versailles, le désar-

(2) Joseph Paul-Boncour, rappresentante francese alla conferenza per il disarmo, fu premier e ministro degli esteri francese fino al 18 dicembre 1932; nel 1933 ministro degli esteri nel gabinetto Daladier.

tato di Versaglia, il disarmo generale non può essere differito più a lungo; sarebbe ingiusto che la Germania rimanesse l'unica disarmata, dal momento che le è stato riconosciuto un diritto all'armamento eguale a quello delle altre potenze; e ben più deplorabile sarebbe la necessità in cui si troverebbe di aumentare i suoi armamenti, al fine di provvedere alla sua sicurezza. Il progetto francese non è un progetto di disarmo; esso considera solo un sistema di sicurezza. Ora il disarmo e la sicurezza non possono progredire parallelamente alla stessa andatura. La Germania si dichiara d'accordo con il « piano Hoover » la cui parte essenziale è la riduzione immediata di un terzo degli armamenti.

Anche l'Inghilterra, per bocca del capitano Eden, sottosegretario agli affari esteri, si è pronunciata contro il progetto francese: a Londra si ritiene che per la sicurezza le garanzie attualmente in vigore (*Covenant* della S.d.N., patto Kellogg, accordi di Locarno) siano sufficienti; tanto più che il sistema di patti « regionali » (sul modello di quello che venne concluso a Locarno per la regione del Reno) potrebbe venir sviluppato fra gli stati del continente che vi troverebbero il loro interesse.

La Gran Bretagna, dal canto suo, non avrebbe alcun motivo serio di parteciparvi, ed essa non intende impegnarsi maggior-

mement général ne saurait être différé plus longtemps; il serait injuste que l'Allemagne demeurât seule désarmée, puisqu'un droit à l'armement, égal à celui des autres puissances, lui a été reconnu; et bien plus déplorable serait la nécessité où elle se verrait d'augmenter ses armements, afin de pourvoir à sa sécurité. Le projet français n'est pas un projet de désarmement, il n'envisage qu'un système de sécurité. Or le désarmement et la sécurité ne peuvent progresser parallèlement à la même allure. L'Allemagne se déclare d'accord avec le « plan Hoover » dont l'essentiel est la réduction immédiate d'un tiers des armements.

L'Angleterre aussi, par la voix du capitaine Eden, sous-secrétaire aux affaires étrangères, s'est prononcée contre le projet français: on juge à Londres que pour la sécurité, les garanties actuellement en vigueur (*Covenant* de la S.d.N., pacte Kellogg, accords de Locarno) sont suffisantes; d'autant plus que le système de pactes « régionaux » (sur le modèle de celui qu'on a conclu à Locarno pour la région du Rhin) pourrait se développer parmi les états du continent qui y trouveraient leur intérêt.

La Grande Bretagne, pour son compte, n'aurait aucun motif sérieux d'y participer, et elle n'entend pas s'engager davantage dans ces affaires con-

mente in questi affari continentali. Del resto il disarmo avrebbe in se stesso il potere di garantire meglio la pace.

Hugh Gibson, rappresentante degli Stati Uniti, si è limitato — il 7 febbraio — ad una succinta dichiarazione per specificare che tutte le questioni di sicurezza che il progetto francese mette in evidenza sono affari europei, di cui l'America è ben decisa a disinteressarsi. Ciò che importa all'America è l'adozione da parte di tutte le potenze di misure pronte ed efficaci per una riduzione massiccia degli armamenti.

Gli stati medi e piccoli hanno anch'essi avuto da dire la loro parola. Coloro che figurano fra gli amici dichiarati della Francia, si sono sforzati di dare al progetto francese se non il loro appoggio almeno l'omaggio di qualche complimento. Solo la Polonia dichiarò nettamente che nelle circostanze attuali il progetto francese non era più praticabile. Così Paul Boncour, dopo la caduta del suo gabinetto ancora malfermo, si trovò nella dura necessità di difendere il suo progetto davanti e contro tutti. La sua perorazione fu quella di un campione che si sente isolato e che per dovere di dignità e di coerenza continua a difendere una causa di cui non può sperare il trionfo. Egli ha dunque riesposto tutte le ragioni che conferiscono al sistema politico e militare da lui

continentales. Par ailleurs le désarmement posséderait en lui-même la vertu de rendre la paix mieux assurée.

Hugh Gibson, représentant les États-Unis, se borna — le 7 février — à une déclaration succincte pour spécifier que toutes ces questions de sécurité que le projet français met en évidence, sont des affaires d'Europe dont l'Amérique est bien décidée à se désintéresser. Ce qui importe à l'Amérique est l'adoption par toutes les puissances de mesures promptes et efficaces pour une réduction massive des armements.

Les états moyens et petits ont eu aussi à dire chacun son mot. Ceux qui figurent parmi les amis déclarés de la France s'efforcèrent de donner au projet français sinon leur appui du moins l'hommage de quelques compliments. Seule la Pologne déclara nettement que dans les circonstances actuelles le projet français n'était plus viable. Ainsi M. Paul Boncour, après la chute de son cabinet encore mal affermi, se trouva dans la dure nécessité de défendre son projet envers et contre tous. Son plaidoyer fut celui du champion qui se sent isolé et qui par devoir de dignité et de cohérence continue à défendre une cause, dont il ne peut espérer le triomphe. Il a donc réexposé toutes les raisons qui confèrent au système politique et mi-

raccomandato una solidità logica al di fuori delle contingenze della realtà circostante; fu evitata ogni menzione non solo degli aspetti specifici sotto i quali si presenta la questione in questo febbraio 1933 a Ginevra, ma anche dell'obbligo già accettato dalla Francia per il fatto di aver firmato l'accordo dei cinque.

Più di Paul Boncour preoccupato della realtà, il rappresentante dell'U.R.S.S. Litvinof ha proposto una definizione dell'aggressore, esprimendo il desiderio che tale formula dettagliata venga inserita sia nel testo della futura convenzione di sicurezza, sia in un accordo speciale che formerebbe una parte integrante della suddetta convenzione. Ma il *Times*, la cui autorità e buone fonti di informazione non possono esser messe in dubbio, ci ha già avvertito che non ci si può attendere che l'Inghilterra consenta a misure dall'applicazione automatica: essa vuol conservare la piena libertà di decisione sull'opportunità e la misura dei suoi impegni quando si presenterà un caso preciso.

L'America è dello stesso avviso per quanto la riguarda. Le due potenze anglosassoni accetteranno dunque tutt'al più un patto consultivo.

Tutta questa discussione preliminare è giunta al rinvio delle proposte francesi concernenti la sicurezza alla commissione

litaire qu'il a recommandé une solidité logique en dehors des contingences de la réalité ambiante; toute mention fut évitée non seulement des aspects spécifiques sous lesquels la question se présente en ce février 1933 à Genève, mais même de l'obligation déjà acceptée par la France du fait qu'elle a signé l'accord des cinq.

Plus soucieux des réalités que Paul Boncour, le représentant de la U.R.S.S. Litvinof a proposé une définition de l'agresseur en exprimant le désir que cette formule détaillée fut insérée soit dans le texte de la future convention de sécurité, soit dans un accord spécial qui formerait une part intégrante de ladite convention. Mais le *Times*, dont l'autorité et les bonnes sources ne peuvent être mises en doute, nous a déjà averti qu'on ne saurait attendre de l'Angleterre qu'elle consentit à des mesures au déclenchement automatique: elle veut garder la pleine liberté de décision sur l'opportunité et la mesure de ses engagements lorsque un cas précis se présentera.

L'Amérique est du même avis pour ce qui la regarde. Les deux puissances anglosaxonnes accepteront donc tout au plus un pacte consultatif.

Toute cette discussion préalable a abouti au renvoi des propositions françaises concernant la sécurité à la commission politique et des autres pro-

politica, e delle altre proposte alla commissione generale o alle commissioni tecniche. Si sa che la commissione politica e la commissione generale non sono altro che l'assemblea stessa, costituite da tutti gli stati, ma assumenti ora l'uno ora l'altro titolo, a seconda della materia e della procedura adottata nei dibattiti.

In sostanza, e dopo un anno dall'apertura della conferenza del disarmo, siamo pressappoco allo stesso punto di allora: le posizioni morali e psicologiche non sono affatto mutate; fino ad oggi l'opera compiuta si è limitata ai dettagli di procedura e alla eliminazione di taluni ostacoli. Le affermazioni di ordine generale e tecnico, che si trovano nella risoluzione del 23 luglio 1932, enunciano solo condizioni preliminari per una convenzione che può condurre ad un disarmo effettivo. Le cose sono oggi ad un punto tale che la Francia e anche l'Inghilterra si contenterebbero di veder concludere i lavori della conferenza con qualche modestissima convenzione, dagli effetti pratici men che mediocri, poichè (a parte qualche ritocco) essa non muterebbe nulla all'attuale stato di cose. Ma bisogna fare i conti con la Germania, la quale con tutte le sue forze tende verso l'eguaglianza *di fatto* nell'armamento. Se questa eguaglianza non si ottiene grazie alla riduzione degli armamenti nelle nazioni vicine, il Reich è ben deciso ad arrivarvi aumentando le sue risorse militari.

positions à la commission générale ou aux commissions techniques. On sait que la commission politique et la commission générale ne sont autre chose que l'assemblée même, constituées par tous les états, mais assumant tantôt l'un tantôt l'autre titre, selon la matière et la procédure adoptée aux débats.

En substance et après une année écoulée depuis l'ouverture de la conférence du désarmement, nous en sommes à peu près au même point qu'alors: les positions morales et psychologiques ne se sont guère modifiées; jusqu'à ce jour l'œuvre accomplie s'est limitée aux détails de procédure et à l'élimination de certains obstacles. Les affirmations d'ordre général et technique, qu'on trouve dans la résolution du 23 juillet 1932, n'énoncent que des conditions préliminaires pour une convention pouvant amener un désarmement effectif. Les choses en sont aujourd'hui à un point tel que la France et aussi l'Angleterre se contenteraient de voir achever les travaux de la conférence par quelque très modeste convention, aux effets pratiques moins que médiocres, puisque (à quelques retouches près) elle ne changerait rien à l'actuel état des choses. Mais il faut compter avec l'Allemagne qui de toutes ses forces tend vers l'égalité *de fait* dans l'armement. Si cette égalité ne s'obtient

L'Italia non ragiona diversamente. Mentre gli Stati Uniti dispongono dell'arma dei debiti di guerra per esercitare una pressione sugli stati che non vogliono disarmare, ed è la Francia che essi hanno di mira in primo luogo.

Lo sforzo dei prossimi mesi consisterà nella ricerca di un compromesso dai termini tali che tutti possano consentire ad una riduzione *sostanziale* degli attuali armamenti. E al tempo stesso bisognerebbe giungere ad un patto di garanzia, che comprenda tutto il continente europeo e che sia capace di dare alla Francia ed ai suoi alleati quella sicurezza di cui oggi essi denunciano e deplorano l'assenza o l'insufficienza.

Si hanno motivi legittimi di mettere in dubbio la probabilità di una conclusione soddisfacente di questo genere, che sarebbe una prima tappa sulla via del disarmo. La situazione del momento non è affatto tale da rassicurarci: da una parte le sorde macchinazioni in corso fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria contro il regno jugoslavo, come lo prova l'affare delle armi intercettate a Hirtenberg <sup>(3)</sup> e la spedizione in Ungheria di 32 aerei

pas grâce à la réduction des armements chez les voisins, le Reich est bien décidé à y arriver en augmentant ses propres ressources militaires.

L'Italie ne raisonne pas autrement. Tandis que les États-Unis disposent de l'arme que sont les dettes de guerre, pour exercer une pression sur les états qui ne veulent pas désarmer et c'est la France qu'ils visent en premier lieu.

L'effort des mois prochains consistera en la recherche d'un compromis, aux termes duquel tout le monde puisse consentir à une réduction *substantielle* des armements actuels. Et en même temps il faudrait aboutir à un pacte de garantie, embrassant tout le continent européen et capable de donner à la France et à ses alliés cette sécurité dont aujourd'hui ils dénoncent et déplorent l'absence ou l'insuffisance.

On a des motifs légitimes de mettre en doute la probabilité d'une conclusion satisfaisante de ce genre, qui serait une première étape sur la voie du désarmement. La situation du moment n'est guère faite pour nous ras-

---

(3) Nel dicembre 1932 i socialisti austriaci avevano denunciato la presenza in Austria di un carico di armi proveniente dall'Italia e diretto alla fabbrica austriaca di Hirtenberg. La fornitura era in parte destinata al movimento austro-fascista di Starhemberg, in parte all'Ungheria. L'Italia sostenne trattarsi di vecchie armi, bottino di guerra dai depositi imperiali, inviati da un privato alla fabbrica di origine per essere riparate.

italiani; dall'altra il nuovo governo della Germania, presieduto da Hitler, sviluppa il sistema delle milizie private come pure la diffusione dello spirito militarista nell'intero paese. E infine, cosa farà il Giappone dopo la deplorazione pubblica di cui è stato oggetto da parte dell'assemblea generale della S.d.N. a causa della sua condotta contro la Cina? Si ritirerà dalla Società delle nazioni? O dalla conferenza del disarmo? Non rifiuterà di firmare ogni convenzione, che garantisca la pace? <sup>(4)</sup> Proclamerà forse una « dottrina di Monroe » applicata all'Estremo Oriente e, rifiutando di ammettere ogni intervento che intralci la sua espansione imperialista in quelle regioni « riservate », affronterà a cuor leggero le sanzioni previste dall'articolo 16 del *Covenant* <sup>(5)</sup>.

Queste nubi, cariche di ignoto, pesano sull'orizzonte di Gi-

surer: d'un côté de sourdes machinations se poursuivent entre l'Italie, l'Autriche et la Hongrie contre le royaume yougoslave, comme le prouve l'affaire des armes interceptées à Hirtenberg et l'expédition en Hongrie de 32 avions italiens; de l'autre le nouveau gouvernement de l'Allemagne, présidé par Hitler, développe le système des milices privées ainsi que la diffusion de l'esprit militariste dans le pays entier. Et enfin, qu'entreprendra le Japon après la déploration publique dont il a été l'objet de la part de l'assemblée générale de la S.d.N. en raison de ses agissements contre la Chine? Se retirera-t-il de la Société des nations? Ou de la conférence du désarmement? Ne refusera-t-il pas de signer toute convention, garantissant la paix? Peut-être proclamera-t-il une « doctrine de Monroë » appliquée à l'Extrême-Orient et, se refusant d'admettre toute intervention qui entraverait son expansion impérialiste dans ces régions « réservées », il affrontera d'un cœur léger les sanctions prévues par l'article 16 du *Covenant*.

Ces nuages, lourds d'inconnu, pèsent sur l'horizon de Genève et ne

<sup>(4)</sup> Il 24 febbraio 1933 l'assemblea generale della S.d.N. adottò all'unanimità (meno il voto giapponese) una risoluzione in cui si riconosceva la sovranità cinese sulla Manciuria, si raccomandava la evacuazione delle truppe giapponesi che avevano violato i limiti della « zona della ferrovia sud-manciuriana », e si escludeva il mantenimento od il riconoscimento del regime attualmente esistente in Manciuria (lo stato fantoccio del Manchukuo). In conseguenza della risoluzione, il 27 marzo 1933 il Giappone annunciò il proprio ritiro dalla S.d.N.

<sup>(5)</sup> Vedi il testo dell'art. 16 del *Covenant* alla nota 18 dell'articolo: *La XII sessione della assemblea della S.d.N.*, p. 21.

nevra e non possono che paralizzare maggiormente l'andamento già esitante della conferenza del disarmo.

È bene tuttavia che, in attesa che i lavori vengano proseguiti nelle commissioni tecniche e vengano studiati i mezzi per limitare la fabbricazione delle armi, sia messo l'*embargo* ad ogni invio di armi ai paesi che sono di fatto belligeranti, e sia perfezionato il controllo internazionale. Al tempo stesso si dia una espressione più concreta alle proposizioni enunciate nel luglio 1932 concernenti l'aviazione civile e militare. Saranno elementi messi a punto, di cui potrà trarsi profitto quando l'opinione pubblica esasperata dal procedere sempre dilatorio metterà infine i governi nell'obbligo di giungere ad una soluzione precisa ed efficace. Poichè il disarmo si impone non solo per ragioni morali, ma ancor più perchè dovunque i popoli vacillano sotto il carico delle spese pubbliche di cui le spese militari (dopo quelle dei debiti pubblici) formano la parte più considerevole.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1933).

peuvent que paralyser davantage l'allure déjà si hésitante de la conférence du désarmement.

Il est bon, toutefois, qu'en attendant que les travaux soient continués dans les commissions techniques et qu'on étudie les moyens de limiter la fabrication des armes, de mettre l'*embargo* à tout envoi d'armes aux pays qui sont de fait belligérants, de perfectionner le contrôle international. Qu'en même temps on donne une expression plus concrète aux propositions énoncées en juillet 1932 et concernant l'aviation civile et militaire. Ce seront des éléments mis au point, dont on pourra tirer profit lorsque l'opinion publique excédée par les procédés toujours dilatoires mettra enfin les gouvernements en demeure d'aboutir à une solution nette et efficace. Car le désarmement s'impose non seulement pour des raisons morales, mais plus encore parce que partout les peuples fléchissent sous le fardeau des dépenses publiques dont les dépenses militaires (après celles des dettes publiques) forment la partie la plus considérable.



25.

## LO SPIRITO « CLERICALE »

*Ius Pontificium* <sup>(1)</sup> è una rivista romana di carattere privato, non ostante il suo titolo vistoso; ed è arrivata a conoscenza del gran pubblico per un suo certo articolo in lode del fascismo.

*Ius Pontificium* non fa politica, nè italiana nè vaticana; ma non può frenare la sua ammirazione di fronte ai vantaggi religiosi che il fascismo ha realizzato in Italia.

Nulla da eccepire contro *Ius Pontificium*; i fatti sono dalla sua parte; favori non sono mancati alla chiesa da parte del fascismo.

Ma, è questo che noi chiamiamo *spirito clericale* e che, per noi, è della stessa qualità dello *spirito anticlericale*. A noi sembra che la chiesa rappresenti nella vita sociale qualche cosa di più alto e di più comprensivo che una semplice istituzione ecclesiastica: è il cristianesimo, è la fede e la morale cristiana che essa rappresenta ed attua.

Si è mai *Ius Pontificium* data la pena di sapere a fondo che cosa sia la morale fascista e quale antitesi della morale cristiana essa rappresenti?

Esiste una giustizia in Italia? Esiste il rispetto della personalità e della vita umana?

Esiste il diritto della verità?

Se tutto ciò che di morale vi è in un paese civile, è turbato da una fazione che domina con la violenza, l'inganno, l'ingiustizia, l'eccitazione agli egoismi, l'impunità dei delitti, quale tristezza per chi riceve favori, anche religiosi, da mano insanguinata e da coscienze fosche!

Ai tempi di sant'Ambrogio l'imperatore che aveva abusato del potere per l'eccidio di Tessalonica, fu respinto dal tempio fino a che non avesse fatto pubblica penitenza. Ma quale, non diciamo penitenza, ma pubblica riparazione e ritrattazione ha

---

<sup>(1)</sup> Rivista trimestrale, fondata a Roma nel 1921 dal sacerdote Alberto Toso, che ne fu anche direttore. Trattò argomenti canonistici. Sospese le pubblicazioni nel 1940.

fatto colui che ha esaltata la violenza ed ha assunto su di sè tutta la responsabilità dei delitti fascisti perfino in un discorso pubblico davanti al parlamento?

È vero che egli professa piuttosto la religione del fascio che quella di Gesù Cristo (come sembra da quanto ha scritto alla voce *fascismo* nell'Enciclopedia Treccani)<sup>(2)</sup> o al più crede in una divinità abbastanza vaga (come ha dichiarato a E. Ludwig); ma non ci sembra che per questo possa seguirsi, anche in religione, il motto: « a caval donato non si guarda in bocca ».

*Ius Pontificium* tratta la chiesa come fan quegli ospedali che mettono la lapide con l'elenco dei benefattori e ne fanno la commemorazione ogni anno (o se vi piace ogni due anni) senza domandare nè le qualità nè la provenienza del denaro; e non fanno neppure quelle stesse riserve che per un certo tempo fecero ricercare così ansiosamente l'enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno*<sup>(3)</sup>.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1933).  
Arch. I A, 6

26.

#### FRANCESCO LUIGI FERRARI

L'ultimo articolo firmato da Francesco Luigi Ferrari<sup>(1)</sup> è apparso nel numero del giugno 1932 di *Res Publica* con titolo

#### FRANCESCO LUIGI FERRARI

Le dernier article signé par Francesco Luigi Ferrari a paru dans le numéro de juin 1932 de *Res Publica* sous le titre « L'exil »; Giovanni Amen-

(2) B. MUSSOLINI, *Fascismo. Dottrina*, in « Enciclopedia italiana », vol. XIV, pp. 847-851.

(3) Vedi la nota n. 3 dell'articolo *A proposito del giuramento politico*, p. 48.

(1) Francesco Luigi Ferrari (1889-1933), formatosi alla scuola dell'azione cattolica e delle attività sociali all'inizio del secolo, presidente della FUCI dal 1910 al 1912, fu uno degli elementi più avanzati e di punta dell'an-

« L'esilio »; vi erano evocati Giovanni Amendola <sup>(2)</sup>, Piero Gobetti <sup>(3)</sup>, Eugenio Chiesa <sup>(4)</sup>, Giuseppe Donati <sup>(5)</sup> e Filippo Tu-

tifascismo popolare. Il 24 dicembre 1922, due mesi dopo la marcia su Roma, fondò a Milano il settimanale « Il Domani d'Italia », che visse sino al 1924. Al congresso di Torino del P.P.I. (aprile 1923) fu tra i maggiori oppositori alla politica di collaborazione con il fascismo. Più volte aggredito dai fascisti, dopo l'emanazione delle leggi liberticide e lo scioglimento del partito popolare fu costretto ad esiliare in Belgio ed in Francia, dove lo colse la morte nel marzo 1933. (Di F. L. Ferrari vedi *Azione cattolica e fascismo*, Firenze, 1957 e la raccolta dei suoi scritti sul « Domani d'Italia » in F. L. FERRARI, « *Il Domani d'Italia* », ed. di Storia e letteratura, Roma, 1958. Sul suo pensiero e la sua attività politica, vedi G. DE ROSA, *L'azione cattolica e il « regime » nella prospettiva di F. L. Ferrari*, in « *Humanitas* », 1958, n. 5, e dello stesso autore « *Sinistra* » e *centro nell'esperienza « popolare »*, in « *Quaderni di Azione sociale* », 1958, n. 3; S. DELLA PORTA, *La personalità di F. L. Ferrari*, in « *Il Popolo* », 22, 23, 24 agosto 1957. Vedasi anche la *Prefazione* di L. Sturzo e l'*Introduzione* di Giampietro Dore a F. L. FERRARI, « *Il Domani d'Italia* », cit.).

(2) Giovanni Amendola (1886-1926), uomo politico e giornalista liberale, fu tra i principali oppositori del fascismo. I suoi principali scritti politici sono raccolti in *La nuova democrazia*, Napoli, 1951. Su di lui vedi G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello stato italiano. 1911-1925*, Milano, 1956 e FRANCO RIZZO, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma, 1956.

(3) Piero Gobetti (1901-1926), noto scrittore ed antifascista torinese, fondatore, nel 1922, del settimanale « Rivoluzione liberale », al quale collaborarono i più bei nomi dell'antifascismo italiano, tra cui Luigi Sturzo. Vedi la raccolta dei suoi scritti in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino, 1960. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *La Rivoluzione liberale* (1924) e *Risorgimento senza eroi* (1926). Su di lui vedi l'introduzione di P. Spriano agli *Scritti politici*, cit.; N. SAPEGNO, *Rivoluzione liberale*, in « *Risorgimento* », maggio 1945; G. CAROCCI, *Piero Gobetti nella storia del pensiero italiano*, in « *Belfagor* », 1951, fasc. II.

(4) Eugenio Chiesa (1863-1930) deputato repubblicano dal 1903 al 1926. Morì esule, in Francia nel 1930.

(5) Giuseppe Donati (1889-1931), aderì giovanissimo al movimento democratico cristiano e successivamente alla lega democratica nazionale, fondata da Romolo Murri. Entrò nelle file del P.P.I. nel primo dopoguerra e nel 1923 fondò il quotidiano « Il Popolo », attraverso il quale condusse un'aspra lotta contro le violenze fasciste. Sottoposto a persecuzioni, fu costretto ad esiliare in Francia, dove diresse il giornale « Il Corriere degli italiani »; la morte lo colse il 1° agosto 1931. (Vedi la raccolta dei suoi scritti in G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, Roma, 1957, 2 voll.; per

rati <sup>(6)</sup>. Oggi la lista dei nostri lutti si è allungata, ed è il nome di Francesco Luigi Ferrari che vi aggiungiamo.

L'ho conosciuto nel 1910, al congresso cattolico di Modena dove, alla vigilia di laurearsi, egli si distingueva fra tutti per la vivacità della sua intelligenza, lo spirito modernissimo delle sue vedute, la serietà dei suoi propositi. Mi ricordo dell'affinità di sentimenti e di idee che ci avvicinò, quando al citato congresso criticavo il « patto Gentiloni » (l'alleanza elettorale dei clericali e dei moderati sotto gli auspici del governo Giolitti) e quando, per far da contrappeso ad un discorso di Filippo Crispolti, che sfiorava la rivendicazione del potere temporale, pubblicavo l'intervista che fece un po' di rumore sulla questione romana e l'unità italiana.

Tornato dalla guerra, ove ha servito il suo paese con intelligenza, coraggio e spirito di sacrificio, Ferrari risponde « presente » al primo appello del partito popolare che veniva allora fondato; e si allinea all'ala sinistra del partito. Democratico con-

dola, Piero Gobetti, Eugenio Chiesa, Giuseppe Donati, et Filippo Turati y étaient évoqués. Aujourd'hui la liste de nos deuils s'est allongée et c'est le nom de Francesco Luigi Ferrari que nous y ajoutons.

J'ai fait sa connaissance en 1910, au congrès catholique de Modène, où, à la veille de prendre ses grades à l'université, il se distinguait entre tous par la vivacité de son intelligence, l'esprit très moderne de ses vues, le sérieux de ses desseins. Je me souviens de l'affinité de sentiments et d'idées qui nous rapprocha, lorsque au congrès mentionné je critiquais le « pacte Gentiloni » (l'alliance électorale des cléricaux et des modérés sous les auspices du gouvernement Giolitti) et lorsque dans le but de faire contrepoids à un discours de Filippo Crispolti, frisant la revendication du pouvoir temporel, je publiais l'interview qui fit quelque bruit sur la question romaine et l'unité italienne.

Revenu de la guerre, où il a servi son pays avec intelligence, courage et esprit de sacrifice, Ferrari répond « présent » au premier appel du parti populaire qui a été fondé alors; et il se range dans l'aile gauche de ce parti. Démocrate convaincu, organisateur très actif, défenseur efficace des droits des

---

la biografia di Donati vedi L. BEDESCHI, Roma, 1957 e R. ANGELI, *Pionieri del movimento democratico cristiano*, Roma, 1959, pp. 261-311).

(6) Filippo Turati (1857-1932), noto leader socialista; fu tra i fondatori del partito socialista italiano nel 1892 e del partito socialista unitario nel 1922. Fondatore e direttore del periodico « Critica sociale » (1892-1926).

vinto, organizzatore attivissimo, difensore efficace dei diritti dei contadini e degli operai, egli usa tutto il vigore della sua fede e la vivacità della sua intelligenza per sostenere le tesi sociali e politiche che ha maturato nel suo spirito.

Le sue vaste e solide conoscenze nel campo del diritto e la sua probità professionale lo pongono subito in vista nella sua città natale di Modena, ove egli sostiene spesso la lotta per la buona causa come consigliere comunale e provinciale.

Sempre padrone dei suoi mezzi, sempre cortese, anche con gli avversari, egli non perdette mai la sua calma, e ottenne successi notevoli in tutti i campi della sua attività: il foro, la politica, l'organizzazione sociale.

Eletto al consiglio nazionale del partito, come rappresentante della minoranza di sinistra, egli diventa subito il capo di tale frazione. Fin dalla prima ora afferma la sua opposizione al fascismo e non vuole ammettere alcun compromesso. I suoi discorsi al congresso di Torino (1923<sup>(7)</sup>) e di Roma (1925)<sup>(8)</sup>

paysans et des ouvriers, il emploie toute la vigueur de sa foi et l'entrain de son intelligence à soutenir les thèses sociales et politiques qui ont mûri dans son esprit.

Ses connaissances vastes et solides dans le domaine du droit et sa probité professionnelle le posent d'emblée au premier rang dans sa ville natale de Modène où il soutient maint ben combat comme conseiller de la commune et de la province.

(7) Nel discorso tenuto al congresso di Torino del P.P.I., il 12 aprile 1923, Francesco Luigi Ferrari affrontò in maniera decisa il problema della collaborazione popolare al governo Mussolini, invocando « nell'interesse del partito e più ancora nell'interesse del paese, che il partito popolare non assuma alcuna responsabilità di un'opera che non possiamo approvare ». Il Ferrari concluse affermando: « Assumiamo con chiarezza la nostra posizione convinti che sia meglio morire liberi che vivere schiavi ». (F. L. FERRARI, « *Il Domani d'Italia* », cit., pp. 77-80).

(8) Nel discorso tenuto il 28 giugno 1925 al congresso di Roma del P.P.I., prima dello scioglimento del partito, F. L. Ferrari sostenne il superamento dell'azione aventiniana di fronte ai sistemi antidemocratici del fascismo, affermando che ai popolari non restava altro che « la funzione di gettare nel popolo italiano un seme di sana democrazia, senza illusioni che questo seme possa maturare rapidamente, e prima che siano stati affrontati sacrifici ». (Vedi G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, cit., p. 497).

furono la espressione di una ferma volontà di andare fino in fondo nella lotta contro i violatori della libertà. Egli fu il primo nel partito popolare a proclamare (nel 1925, prima di espatriare) la necessità di una piattaforma repubblicana <sup>(9)</sup>.

Questa lotta contro il fascismo, condotta così apertamente, con totale franchezza, senza vacillare un sol momento, doveva costringerlo all'esilio. Più volte la sua casa subì gli assalti delle bande fasciste e i fascicoli del suo studio furono dispersi, strappati, rubati; la sua vita fu in pericolo.

Quando, in seguito all'attentato contro il duce che venne at-

Toujours très maître de ses moyens, toujours courtois, même avec les adversaires, il ne se départit jamais de son calme, et il obtient des succès remarquables sur toutes les arènes de son activité: le bureau, la politique, l'organisation sociale.

Ayant été élu au conseil national du parti, comme représentant de la minorité de gauche, il devient aussitôt le chef de cette fraction. Dès la première heure il affirme son opposition au fascisme et ne veut admettre aucun compromis. Ses discours aux congrès de Turin (1923) et de Rome (1925) furent l'expression d'une volonté ferme d'aller jusqu'au bout dans la lutte contre les violeurs de la liberté. Il fut le premier dans le parti populaire à proclamer (en 1925, avant encore de s'expatrier) la nécessité d'une plateforme républicaine.

Cette lutte contre le fascisme, conduite ainsi ouvertement, avec une entière franchise, sans fléchir un seul moment, devait le contraindre à l'exil. Plusieurs fois sa maison subit les assauts des bandes fascistes et les dossiers de son étude furent dispersés, déchirés, volés; sa vie fut en péril.

Lorsque à la suite de l'attentat contre le duce, qu'on attribua à l'ado-

---

<sup>(9)</sup> Già sin dal 9 luglio 1924, in un articolo dal titolo *La Corona ha parlato*, apparso sul « Domani d'Italia », Francesco Luigi Ferrari, commentando l'atteggiamento equivoco della monarchia nei confronti del delitto Matteotti, così scriveva: « I popolari italiani hanno difeso la monarchia, anche quando molti monarchici erano pronti a scappare ed a far abdicare il loro re per paura dei garofani rossi di Bombacci, perché la ritenevano presidio sicuro per l'unità politica del paese e garanzia di rispetto delle libertà statutarie. Per coerenza a loro stessi dovrebbero mutare il loro atteggiamento quando si dimostrassero non più sussistenti le ragioni giustificative della loro passata azione in difesa della monarchia » (F. L. FERRARI, « *Il Domani d'Italia* », cit., p. 235).

tribuito all'adolescente Zamboni di Bologna <sup>(10)</sup>, il fascismo tolse ai cittadini le ultime garanzie, Ferrari credette suo dovere andare a continuare all'estero la lotta.

All'età di 35 anni si rifece studente: si iscrisse all'università di Lovanio, al corso di studi sociali. La sua tesi di dottorato è il suo ben noto volume sul « Regime fascista italiano ». È una critica dal punto di vista del diritto, della scienza e della politica, che gli valse gli elogi e il voto favorevole della facoltà, così come la stima generale. Egli aspirava ad una cattedra a Lovanio, ma gli fu preferito un belga, e il pretesto della nazionalità servì a camuffare motivi di ordine politico, avanzati da coloro che vi trovavano il loro interesse.

Trasferitosi a Bruxelles, ripiegò sul giornalismo come terreno di lotta. Collaborò a riviste belghe, francesi e inglesi, scrisse

lescent Zamboni de Bologne, le fascisme eut enlevé aux citoyens les dernières garanties, Ferrari crut que son devoir était d'aller continuer à l'étranger la lutte.

A l'âge de 35 ans il se refait étudiant: il s'inscrit à l'université de Louvain, au cours d'études sociales. Sa thèse de doctorat est son volume bien connu sur « Le régime fasciste italien ». C'est une critique du point de vue du droit, de la science et de la politique, qui lui valut les éloges et le vote favorable de la faculté ainsi que l'estime générale. Il aspirait à une chaire à Louvain, mais un belge lui fut préféré et ce prétexte de nationalité servit à camoufler des motifs d'ordre politique, avancés par ceux qui y trouvaient leur intérêt.

S'étant transféré à Bruxelles, il se rabattit sur le journalisme comme terrain de lutte. Il collabora à des revues belges, françaises et anglaises, écrivit dans le *Soir* et dans la *Libre Belgique* de Bruxelles et dans d'autres

---

<sup>(10)</sup> Il 31 ottobre 1926 Mussolini, dopo essere sfuggito nello stesso anno a due attentati, il 7 aprile dall'inglese Violetta Gibson e l'11 settembre dall'anarchico Gino Lucetti, fu fatto segno a Bologna ad un colpo di rivoltella da parte del giovane Anteo Zamboni, che fu subito linciato ed ucciso dai fascisti presenti. Fu questa l'occasione offerta al regime per sopprimere definitivamente ogni opposizione. Infatti, il 5 novembre il consiglio dei ministri deliberò la soppressione dei giornali antifascisti, lo scioglimento di tutti i partiti e associazioni esplicitanti azione contraria al regime, l'istituzione del confino di polizia, ecc. Inoltre, il 9 novembre, la camera votò una mozione che dichiarava decaduti i 120 deputati di opposizione.

su *Le Soir* <sup>(11)</sup> e su *La Libre Belgique* <sup>(12)</sup> di Bruxelles e altri giornali ancora; infine, con un gruppo di amici fondò *Res Publica*, di cui fu il direttore. Fin dal principio *Res Publica* acquistò la stima e la fiducia dell'opinione internazionale.

Da cinque anni, Ferrari era anche il segretario del partito popolare all'estero; lo rappresentò assiduamente ai congressi e nel comitato esecutivo del segretariato internazionale dei partiti democratici d'ispirazione cristiana. Con molto buon senso, eloquenza e fermezza vi sostenne le tesi della libertà, della democrazia, della solidarietà internazionale. L'ultimo suo atto fu una lettera che egli indirizzò nell'ottobre 1932 al segretario dell'unione cattolica di studi internazionali, per il suo congresso che doveva riunirsi a Ginevra e trattare del disarmo morale. In quella lettera egli insisteva sul dovere di combattere l'educazione militarista cui la gioventù viene sottoposta in taluni paesi.

L'esperienza dell'esilio, gli studi assidui, la vasta cultura; il commercio con gli uomini di scienza e gli uomini di stato di

journaux encore; enfin, avec un groupe d'amis il fonda *Res Publica*, dont il fut le directeur. Dès le début *Res Publica* acquit l'estime et la confiance de l'opinion internationale.

Depuis cinq ans, Ferrari était aussi le secrétaire du parti populaire à l'étranger; il le représenta assidument aux congrès et dans le comité exécutif du secrétariat international des partis démocratiques d'inspiration chrétienne. Avec beaucoup de sens, d'éloquence et de fermeté il y soutint les thèses de la liberté, de la démocratie, de la solidarité internationale. Le dernier de ses actes fut une lettre qu'il adressa en octobre 1932 au secrétaire de l'union catholique d'études internationales, pour son congrès qui devait se réunir à Genève et traiter du désarmement moral. Dans cette lettre il insistait sur le devoir de combattre l'éducation militariste à laquelle la jeunesse en certains pays est soumise.

L'expérience de l'exil, les études assidues, la vaste culture, le commerce avec les hommes de science et les hommes d'état de différents pays et de

---

<sup>(11)</sup> Quotidiano belga, a grande tiratura, fondato nel 1886; di tendenza liberale.

<sup>(12)</sup> Giornale cattolico belga in lingua francese, fondato nel 1883 dai fratelli Luis e Victor Jourdain col titolo di *Patriote*. Nel corso della prima guerra mondiale venne pubblicato alla macchia e assunse il titolo *La libre Belgique*.



diversi paesi e partiti, contribuivano alla maturazione in lui delle migliori qualità, che sarebbero state preziose nelle future lotte politiche dell'Italia liberata.

Ma il ritratto di Francesco Luigi Ferrari non sarebbe completo, se non si ricordasse la sua fede viva di cristiano cattolico, l'ardore con il quale egli partecipò all'azione cattolica universitaria, la decisione e la franchezza portate da lui nella critica di tutto quanto si opponeva al suo ideale insieme religioso e politico, poichè di questi due aspetti egli faceva una sintesi di cui penetrò vita e pensiero, senza il minimo vacillare.

Indubbiamente gli accadde, come accade a tutti noi, di commettere errori nella sua vita politica; ma la sua dirittura, la buona fede, il suo sincero amore del bene non hanno ombra.

« Gli emigrati politici sono dei vinti che, nell'esilio, patiscono la pena degli errori commessi, del loro difetto di comprensione, delle piccole rivalità di clan o di partito. Se, come avvenne per gli emigrati della rivoluzione francese, essi esauriscono le loro energie in assurdi tentativi di restaurazione, la loro disfatta sarà definitiva. Se al contrario, seguendo l'esempio degli emigrati del risorgimento, essi arrivano a precisare le direttive fondamentali di una nuova struttura dello stato e della comunità

différents partis, contribuaient à la maturation en lui des meilleures qualités, qui auraient été précieuses dans les luttes politiques à venir de l'Italie libérée.

Mais le visage de Francesco Luigi Ferrari demeurerait inachevé, si on ne rappelait pas sa foi vivante de chrétien catholique, l'ardeur avec laquelle il participa à l'action catholique universitaire, la décision et la franchise apportées par lui dans la critique de tout ce qui s'opposait à son idéal à la fois religieux et politique, car de ces deux aspects il faisait une synthèse dont il pénétra et sa vie et sa pensée, sans la moindre défaillance.

Sans doute il lui arriva, comme il nous arrive à tous, de commettre des erreurs dans la vie politique; mais sa droiture, sa bonne foi, son amour sincère du bien n'ont pas d'ombre.

« Les émigrés politiques sont des vaincus qui, dans l'exil, subissent la peine des erreurs commises, de leur défaut de compréhension, des petites rivalités de clan ou de parti. Si, comme il en fut des émigrés de la révolution française, ils épuisent leurs énergies dans des tentatives absurdes de restauration, leur défaite sera définitive. Si, au contraire, suivant l'exemple des émigrés au risorgimento, ils arrivent à préciser les directives fonda-

internazionale, essi, i vinti di ieri, saranno i vincitori di domani ».

Così scriveva nel suo ultimo articolo. È con profitto che si cercheranno nei suoi scritti e nella sua attività di esiliato politico le direttive che egli ha lasciato come suo contributo a una *nuova struttura dello stato e della comunità internazionale*.

Quanto a me, che l'ho avuto come collaboratore nell'azione del partito popolare in Italia fino alla mia partenza, e che in seguito mi son trovato con lui nell'esilio, in comunione di ideali e di speranze, dalla fine del 1926 a oggi, mi sia permesso aggiungere una parola di affetto per questo amico così caro e indimenticabile.

Non posso impedirmi di unirlo, nel ricordo e nell'affetto, a un altro dei nostri morti, a Giuseppe Donati, anche lui intelligenza ardente, forte nella fede, coraggioso nella lotta fino al sacrificio, giovane come Ferrari e come lui prematuramente scomparso.

Parigi accoglie le due tombe che saranno sacre per tutti coloro, italiani o stranieri, che amano e ameranno la libertà.

Londra, 2 marzo 1933.

(*Res Publica*, Bruxelles, appendice al n. di febbraio-marzo 1933).

mentales d'une structure nouvelle de l'état et de la communauté internationale, eux, les vaincus d'hier, seront les vainqueurs de demain ».

Ainsi écrivait-il dans son dernier article. C'est avec profit qu'on recherchera et dans ses écrits et dans son activité d'exilé politique les *directives* qu'il a laissé comme sa contribution à une *structure nouvelle de l'état et de la communauté internationale*.

Quant à moi qui l'ai eu comme collaborateur dans l'action du parti populaire en Italie jusqu'à mon départ et qui me suis ensuite trouvé avec lui, en communion d'idéals et d'espoirs, dans l'exil depuis la fin de 1926 à ce jour, qu'il me soit permis d'ajouter une parole d'affection pour cet ami si cher et inoubliable.

Je ne puis m'empêcher de l'unir, dans mon souvenir et dans mon attachement, à un autre de nos morts, à Giuseppe Donati, lui aussi intelligence ardente, fort dans la foi, courageux dans la lutte jusqu'au sacrifice, jeune comme Ferrari et comme lui prématurément enlevé.

Paris accueille les deux tombes qui seront sacrées pour tous ceux, italiens ou étrangers, qui aiment et aimeront la liberté.

27.

## STATO « CORPORATIVO »

Anche il Portogallo, nella nuova costituzione in progetto, si vuole chiamare *stato corporativo*. La frase suona, ma il significato ne è alquanto nebuloso.

Corporazione, oggi, nel senso corrente e giuridico della parola, significa società di persone legalmente costituita che agisce come persona morale e civile o commerciale, con propri statuti.

Gli ordini religiosi sono presso i latini delle corporazioni religiose, come sono corporazioni presso gli anglo-sassoni le società commerciali.

Si chiamavano corporazioni di arti e mestieri nel medioevo quel che altrove si dissero *Guild* o *Gild*, perchè avevano lo scopo del mutuo aiuto.

Leone XIII, nella *Rerum Novarum*, ricordò le antiche corporazioni composte di padroni e operai, là dove augurò la creazione anche oggi di simili corporazioni miste <sup>(1)</sup>.

Il concetto corporativo medievale non era limitato alle arti e mestieri, nè a società puramente economiche; era esteso a tutto l'organismo sociale, perchè ogni organismo sociale era un corpo, cioè un tutto organico.

Il medio evo non ebbe il concetto di stato; ebbe il concetto di comunità, che è comunione di individui, uniti insieme come un corpo, cioè incorporati: di qui l'idea di corporazione. Lo

---

<sup>(1)</sup> Nell'enciclica *Rerum Novarum* — emanata il 15 maggio 1891 — Leone XIII affermò che tra le varie organizzazioni operaie « tengono (...) il primo luogo e quasi tutte le altre contengono le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni, e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, ad onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì, i progressi della cultura, le nuove costumanze e i crescenti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai, sia miste di operai e padroni: ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità » (*L'enciclica Rerum Novarum*, testo autentico e redazioni preparatorie dai documenti originali, a cura di mons. Giovanni Antonazzi, ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1957, p. 228).

stato — o meglio il reame, il principato, e simili — era una corporazione, a base elettiva, con facoltà di deporre i capi, con gerarchia di forze e di fini, un insieme di partecipanti e cooperatori e un fine comune. Lo stato è concezione moderna; è il potere politico, impersonato nel capo assoluto, o nel governo eletto, ma l'uno o l'altro esprimente l'entità metafisica della collettività e un diritto senza limiti; anzi, esso stesso, lo stato, crea ogni altro diritto, ogni altro organismo, e in sè risolve o assolve sul piano politico tutta la vita civile e morale di un popolo.

Concezione panteistica, questa, che in sostanza risulta uguale (tranne il metodo interno), sia dello stato democratico che di quello fascista.

Com'è possibile che dentro questa concezione assoluta, e quindi panteistica, dello stato, ci sia luogo per il corporazionismo, cioè per una volontà diversa e diversamente articolata?

In due modi, secondo noi: o sopprimendo lo stato moderno o sopprimendo il corporazionismo.

Il governo italiano ha creato le corporazioni, e poi un'assemblea o consiglio corporativo e un ministero corporativo.

Ma in tutto il congegno, che esiste, invano si cercherà il *corporazionismo*... È sparito prima di nascere.

Due condizioni *essenziali* esige il corporazionismo: che sia organico e che sia libero. L'idea di corpo importa tutta una vita organica — economica, morale, civile, politica, religiosa — com'era nel medioevo. Nelle corporazioni italiane questa vita non esiste, perchè manca la libertà della *scelta* dei capi, della formazione degli statuti, di disporre dei fondi, di trattare i propri affari; nulla che possa indicare una vitalità propria e autonoma delle corporazioni. Tutto è regolato burocraticamente, tutto viene dallo stato; la creazione, la vita e la morte!

Peggio poi se si passa dal campo della pura corporazione economica a quello della compartecipazione politica.

Le corporazioni eleggono i deputati? Disingannatevi: i funzionari delle corporazioni eletti dal governo, daranno indicazioni di nomi, che il governo può accettare o rigettare. Le votazioni si fanno dagli elettori sulla lista governativa per il *sì* o per il *no*!

Ma i *sì* abbonderanno sempre in un regime di milizie armate, di spie diffuse in tutti gli angoli più remoti, e di burocrazia

eletta dal centro e dal centro dipendente in tutto e per tutto.

Non è lo stato moderno che è stato soppresso in Italia, ma è il corporazionismo che non è mai esistito.

Ma il nome serve allo scopo; far credere che il corporazionismo esista e che viva è già un risultato notevole sotto due aspetti. Il primo che lo stato, e per esso i dirigenti responsabili e irresponsabili, potranno controllare tutta la vita economica del paese, favorendo o combattendo, secondo che torna vantaggioso a una parte o all'altra. Il secondo che i *corporati* si troveranno alla mercè dei più forti, senza poter nè parlare nè protestare.

Dietro ogni segretario di corporazione si vedrà l'ombra dello stato... armato delle leggi, del potere e della forza legale... e illegale. Chi protesterà? e chi parlerà? Sarà più utile inchinarsi ovvero intrigare, giocare di scherma, fingere, ingannare, ... secondo i casi.

La solidarietà fra i *corporati*, la gerarchizzazione *professionale*, la tutela degli interessi propri, tutto è capovolto in questa finta corporazione, che al posto della sua autarchia, dei suoi privilegi, delle sue immunità, della libertà della sua vita interna, com'era nel medioevo, oggi ha la costrizione statale e il dominio del più forte.

Lo *stato corporativo* è un'amara irrisione, come è d'altra parte un'amara irrisione la *corporazione statale*, quale il comunismo russo.

(*El Matí*, Barcelona, 9 marzo 1933).  
Arch. 3 A, 15

28.

## LO STATO MODERNO E I SINDACATI

In Francia, durante l'ultimo dibattito parlamentare sui provvedimenti finanziari, dato l'atteggiamento dei sindacati si è molto discusso sulla loro attività extra-legale. Proprio la Francia, di tutti i paesi civili, è rimasta la più attaccata allo stato individualista e accentratore e la più diffidente di ogni organizza-

zione che rivendichi una certa autonomia di carattere e di influsso nella vita dello stato.

In Inghilterra le *Trade-Unions* hanno una propria personalità e un influsso notevole non solo nella vita economica ma anche (indirettamente) in quella politica.

Ma l'Inghilterra è ancora il paese dove l'autarchia medievale ha residui notevoli e persistenti; dove non si ha diffidenza delle autorità locali indipendenti e degli organismi liberi, perchè d'altro lato si ha fiducia nella giustizia della magistratura che colpisce ogni infrazione alla legge e ogni arbitrio sia dei cittadini semplici che delle autorità e degli organismi.

Secondo il programma dei popolari italiani, e secondo le idee diffuse dal cattolicesimo sociale, i sindacati (padronali e operai) dovrebbero avere una propria personalità giuridica, essere cioè riconosciuti dalla legge, se e in quanto corrispondono a determinate condizioni e garanzie civili, morali ed economiche. Secondo noi i sindacati debbono essere liberi e i soci debbono potervi aderire liberamente. Non vogliamo nè il monopolio dello stato, nè il monopolio di un partito o di una classe.

Questi organismi liberi e legali, che io ho sempre preferito chiamare *unioni professionali*, anzichè *sindacati*, o *corporazioni* (sarebbe superfluo discuterne la ragione), dovrebbero avere consigli economici regionali e nazionali, composti dai rappresentanti dei padroni ed operai, scelti con libere votazioni, integrati con un numero ben limitato di tecnici scelti dallo stato, o da altro ente pubblico.

Questi corpi dovrebbero essere consultivi (e tali sono dove sono stati creati, come in Germania). Però con una efficacia integrativa, sì che l'azione dei parlamenti o del potere esecutivo non fosse impedita nè impacciata, ma d'altra parte fosse guidata e regolata.

Non posso in un breve articolo entrare in dettagli. Si noti che quando nel secolo XIX si andarono costituendo gli stati parlamentari a tipo liberale moderno, i problemi economici che venivano trattati in quelle assemblee erano molto elementari e limitati di numero e di importanza. Era il tempo in cui le correnti prevalenti non ammettevano un intervento statale sia nel

campo sociale sia nel campo dell'economia privata, che in quel tempo era prevalentemente domestica e agraria. In un secolo quale sviluppo! Il capitalismo internazionalizzato, divenuto una forza immane. Il socialismo ha creato organismi operai potenti, nazionali e internazionali. Anche il sindacalismo cristiano (cattolico in maggioranza) ha il suo esercito di organizzati e il suo segretariato internazionale. A Ginevra funziona un ufficio internazionale del lavoro. Gli stati sono intervenuti con leggi provvide a regolare ore di lavoro, lavoro di donne e fanciulli, riposo settimanale, contratti, arbitrati; han creato casse di assistenza, di pensione, di assicurazione.

La guerra e il dopoguerra han fatto il resto. Oggi non c'è ramo di economia pubblica e privata, dove lo stato non sia obbligato a intervenire con leggi proibitive o concessive, con privilegi e monopoli, con aiuti e concorsi finanziari o esenzioni fiscali, con protezioni e garanzie del debole contro il forte.

Molte leggi sono improvvisate, molte fatte sotto l'impulso di bisogni immediati; spesso la voce degli interessati è sopraffatta dai partiti e dalle competizioni politiche, ovvero gli interessati potenti la vincono (sul terreno politico) contro i propri antagonisti, più deboli e più bisognosi.

Ecco la necessità di un corpo intermedio, che sia insieme emanazione diretta degli interessati, padroni ed operai, proprietari e lavoratori, agricoltori e contadini, uniti nello studio con i tecnici autorizzati. Costoro studiano, propongono, danno pareri, espongono voti. Le assemblee politiche e i parlamenti deliberano e fan le leggi.

Questo l'ideale nostro: realizzabile, senza che lo stato vi si sovrapponga e ne formi un proprio monopolio, come nell'Italia di oggi; e senza che l'azione sindacale si debba guardare come extra-legale, anzi contro lo stato, come nella Francia di oggi.

Questo ideale sostenne tutta la sua vita, breve purtroppo, un nostro amico, scomparso ieri a Parigi, fra il compianto di molti: Francesco Luigi Ferrari. Nato a Modena, da giovane, quando la democrazia cristiana era avversata, egli fu fervente democratico cristiano. Promosse leghe e sindacati locali, finchè nel 1918 fu costituita in Italia la *confederazione bianca* (formata

dai cattolici)<sup>(1)</sup>; si chiamava *bianca* per distinguerla da quella dei socialisti detta *rossa*.

Dopo la guerra, popolare fervente e leader dell'ala sinistra, che sosteneva nel campo cattolico la prevalenza sindacalista, difese in assemblee e in congressi le tesi operaie più ardite.

Aggredito dai fascisti, distrutto il suo studio di avvocato (uno dei più stimati di Modena, riparò all'estero; dove in libri, riviste e congressi sviluppò le sue teorie politiche e sociali. Fondatore della rivista di studi internazionali *Res Publica* di Bruxelles-Paris, fu apprezzato dal mondo intellettuale e politico. È morto cristianamente il 2 di questo mese in una clinica di Parigi. Il suo ricordo mi è caro come quello di un amico indimenticabile e di un compagno di lotte intelligente e fervido. Il suo ricordo non cadrà presso coloro che sostengono il movimento sindacalista cristiano e il popolarismo politico dei cattolici d'Europa.

Londra, 5 marzo 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 14 marzo 1933).  
Arch. 6 A, 1

29.

## IL TRAFFICO DELLE ARMI

Il delegato della Norvegia alla conferenza del disarmo, Lange<sup>(1)</sup>, all'inizio della discussione del piano Mac Donald, il 24 marzo, risolvè la questione del traffico delle armi. Infatti Mac Donald ha dimenticato completamente un tale problema, che è stato in primo piano durante il mese di febbraio a proposito dell'*embargo* contro il Giappone. Gli Stati Uniti continuano anche oggi a discutere sull'*embargo*, mentre il traffico delle armi

---

(1) Si tratta della confederazione italiana dei lavoratori di cui alla nota n. 1 dell'articolo *Sindacalismo cristiano*, p. 156.

(1) Christian Louis Lange (1869-1938), sociologo e uomo politico norvegese, segretario dell'unione internazionale dal 1929 al 1933. Premio Nobel per la pace nel 1921.



continua indisturbato e accelerato. *Les affaires sont les affaires!*

Fin dalla creazione della Società delle nazioni si è posto il problema della fabbrica e vendita delle armi; sarebbe facile citarne le proposte e i voti. Ma al momento buono, come per la guerra cino-giapponese e per le altre minuscole tra Bolivia e Paraguay <sup>(2)</sup>, Colombia e Perù <sup>(3)</sup>, si assiste ad un traffico intenso, senza che gli stati riescano a impedirlo. Per giunta, quando i voti debbono tradursi in una convenzione internazionale, proprio per il disarmo, l'argomento viene *glissato*.

Bisogna arrivare alla radice del male e la radice del male è l'industria privata delle armi. Certo, poichè esistono ed esisteranno eserciti (anche ridotti del terzo o della metà), sarà necessario fabbricare delle armi. Ma non è necessario che tale industria sia in mano ai privati, e che vi giochino su la speculazione di borsa, l'interesse degli azionisti, la spinta della concorrenza, la cointeressenza degli amministratori, la voracità del capitalismo internazionale.

Quando vi sono in gioco capitali ingenti e coscienze poco scrupolose (e spesso questi due termini sono insieme legati) lo stato moderno (com'era del resto quello antico) non riesce a sottrarsi all'influsso malefico.

Le industrie belliche hanno molti modi di influire sulla opinione pubblica. Il giornalismo per il primo. « Chi è senza peccato scagli la prima pietra! » È vero; ma, strano a dire, i giornali più influenti e più diffusi sono in mano a società che direttamente o indirettamente sviluppano industrie di guerra e il traf-

---

(2) Il contrasto tra Bolivia e Paraguay, per il possesso della regione del Chaco Boreal, cominciò nel 1928 col carattere di ostilità di frontiera e scoppiò in conflitto aperto nel 1932. La guerra si protrasse per circa tre anni con alterne vicende, finché si giunse al trattato di Buenos Ayres del 14 giugno 1935 e, grazie alla mediazione degli U.S.A., al successivo trattato di pace dell'ottobre 1938, secondo il quale tre quarti del territorio del Chaco rimasero al Paraguay, mentre la Bolivia ottenne una via di sbocco, mediante un corridoio, fino al fiume Paraguay.

(3) La controversia tra Perù e Colombia fu originata dalle mire di ambedue i paesi per il possesso della località di frontiera denominata Leticia. Il contrasto trovò una soluzione con l'accordo di Buenos Ayres del 1934, con il quale la Colombia ottenne il possesso di Leticia.

fico delle armi. Tali giornali non sono certo così gonzi da predicare la guerra: essi vogliono la pace, sia pure una pace armata; sostengono il nazionalismo militarista, sia pure il meno acceso; aiutano le opere cattoliche e missionarie e approvano gli appelli alla pace, ma con giudizio e senza dimenticare nè il servizio militare obbligatorio, nè gli armamenti ben sviluppati, che sono, da soli, garanzia di tranquillità e di sicurezza.

E che tutto sia pronto per la guerra. Non si sa mai!

La guerra scoppia: per fortuna lontana oggi, ma che affari magnifici, quanto lavoro per gli operai, quale rialzo nelle azioni e quale profitto per i dividendi!

Il sistema radicale sarebbe creare il monopolio di stato nella fabbrica delle armi. Niente società private, niente azioni ed azionisti, niente commercio libero (con o senza i permessi dei ministeri). Lo stato e solo lo stato tenga le fabbriche di armi per il proprio esercito e i propri bisogni.

*Prima difficoltà.* Cosa si farà di tutte le fabbriche private disseminate nel globo?

Vari metodi e vari provvedimenti. Anzitutto lo stato sceglierà le officine che crede più adatte allo scopo e le *nazionalizzerà*. Niente paura del termine. Ci sono ferrovie *nazionalizzate*, telegrafi e poste *nazionalizzate*, tabacchi *monopolizzati*, ci sarà il monopolio e la nazionalizzazione per la fabbrica e il commercio delle armi. Per le altre officine che lo stato non crede di fare proprie, perchè o superflue o insufficienti e inadatte, basterà assegnare un termine alla liquidazione o alla trasformazione in officine per industrie di pace dando (ove occorre) premi di incoraggiamento o sussidi o indennità, secondo i casi.

*Seconda difficoltà.* Costerà molto allo stato sia l'acquisto diretto delle officine che gli occorreranno, sia i sussidi o premi o indennità per le altre imprese da trasformarsi o liquidare.

Certo costerà; nè è qui il caso di discutere il piano finanziario, ad attuare il quale ci vorranno dati esatti, esperti competenti e uomini politici di polso. Ma, o costi poco o costi molto, le esigenze politiche e morali di uno stato non si misurano con i sacrifici pecuniari. Forse che l'istruzione pubblica non costa molto? o forse che una guerra non costerebbe moltissimo? Secondo noi, occhio e croce, i vantaggi economici dell'impresa con-

trobilanceranno gli oneri finanziari, che a mezzo di un prestito potranno diluirsi in un periodo di anni più o meno lungo, per il riscatto del capitale impiegato.

*Terza difficoltà.* Cosa faranno gli stati che non avranno nè industrie proprie da nazionalizzare, nè mezzi adeguati per formare impianti propri per difetto di capitali, di mano d'opera specializzata, di materie prime e simili.

Vecchia difficoltà questa, dibattuta anche a Ginevra.

Se tutti gli stati si saranno legati ad un patto di limitazione di armamenti, non sarà difficile stabilire a quali condizioni gli stati che non hanno fabbriche di armi possano fornirsene presso le fabbriche d'armi degli altri stati.

Ma se tarderà ancora molto tempo a firmarsi una tale convenzione interstatale, perchè la conferenza del cosiddetto disarmo va alle lunghe; e se nel frattempo gli stati avessero provveduto alla nazionalizzazione delle fabbriche d'armi (le ipotesi non fanno mai male a nessuno e illustrano i problemi e le soluzioni relative); in tal caso ancora vigerà la libera contrattazione fra stato e stato. Le potenze senza fabbriche d'armi non saranno poste in tal caso in posizione più svantaggiosa di quel che lo siano oggi.

*Ultima difficoltà.* Per attuare il piano di nazionalizzazione delle armi gli stati debbono essere unanimi. Il che sarà assai difficile, per non dire quasi impossibile.

Perchè debbono essere unanimi? Spesso l'unanimità è affacciata come un pretesto a non fare il proprio dovere. Se uno stato, per esempio l'Inghilterra o la Francia, decide il monopolio statale e nazionalizza la fabbricazione delle armi, che danno arca al proprio paese se d'altro lato la Germania o gli Stati Uniti continuano a lasciar libera l'industria privata? Anche lo stato fabbricante potrà lavorare per conto terzi, se ciò sarà necessario o utile ai fini nazionali; e se non sarà nè necessario nè utile ai fini nazionali, è meglio che la produzione delle armi venga ridotta, anche unilateralmente.

L'esempio che darebbe una delle grandi potenze sarebbe di un vantaggio enorme per il resto del mondo. I puritani degli Stati Uniti, che tanta energia spiegarono per imporre al loro

paese il regime secco, dovrebbero ora spiegarne altrettanta per imporre la statizzazione delle fabbriche d'armi.

E se facessero altrettanto i cattolici d'Italia e di Francia? Purtroppo in Italia i cattolici hanno la mordacchia, e il duce non permetterebbe nessuna agitazione di idee contro l'opinione fascista. Ma in Francia? lì ancora c'è la libertà di opinione e di stampa.

Certo, vi sarà chi griderebbe contro i cattolici francesi e li accuserebbe di disfattismo, di indebolimento della nazione, di mancanza di patriottismo. Ma non sarebbe questo il caso di lasciarli gridare?

Londra, marzo 1933.

(*El Mati*, Barcelona, 1° aprile 1933).  
Arch. 7 A, 12

30.

#### L'AFFONDAMENTO DEL « LUSITANIA »

Appena scatenata in Germania l'offensiva contro gli ebrei <sup>(1)</sup>, il mio pensiero corse all'affondamento del « Lusitania » <sup>(2)</sup>. Ricordiamo tutti quale indignazione sorse nel mondo civile alla notizia di migliaia di vittime innocenti, indifese, fatte ingoiare dall'oceano dai marinai tedeschi che silurarono la grande nave passeggeri in rotta per l'America. Questo e altri siluramenti di

---

<sup>(1)</sup> Uno dei primi atti del governo di Hitler, dopo la concessione dei « pieni poteri » da parte del Reichstag, votata il 23 marzo 1933, fu il boicottaggio sistematico, organizzato in ogni particolare, dei commercianti, dei medici e degli avvocati ebrei. La campagna di boicottaggio fu aperta il 1° aprile 1933 dal ministro degli interni Wagner ed a tal fine venne costituito anche un comitato centrale di boicottaggio, presieduto dal deputato Julius Streicher.

<sup>(2)</sup> Il 7 maggio 1915 il transatlantico inglese *Lusitania*, della compagnia di navigazione Cunard, durante un viaggio di ritorno dall'America settentrionale, fu colpito da un siluro lanciatogli da un sommergibile tedesco e colò a picco al largo di Kinsale (Irlanda). L'attentato, che causò circa 1400 vittime, tra cui 124 cittadini statunitensi, commosse profondamente l'opinione pubblica mondiale e fu uno dei fattori che determinò il successivo ingresso degli Stati Uniti nel conflitto mondiale, a fianco dell'Intesa.

navi mercantili e passeggeri decisero l'entrata dell'America in guerra e infine produssero la sconfitta definitiva degli Imperi centrali.

Oggi si ha la medesima psicologia negli uni e negli altri, nella Germania hitleriana che perseguita gli ebrei e nei paesi civili che protestano indignati contro la barbarie tedesca.

La Germania unificata e prussianizzata, da oltre mezzo secolo ha coltivato due sentimenti di orgoglio: la superiorità della razza e il culto della forza. La concezione dei germani, popolo eletto in virtù di razza, il cui diritto è la forza per imporsi al mondo, è stata diffusa in tutti i modi. Storia, filosofia, arte, politica e educazione sono stati orientati costantemente a formare una simile mentalità. L'antisemitismo germanico ha queste radici; la disistima per gli altri popoli riguardati come inferiori, che è purtroppo un difetto dei paesi vecchi e potenti, in Germania è più che un sentimento, una convinzione.

Di qui il calcolato dispregio di ogni regola di morale internazionale. L'invasione del Belgio del 1914 e le inutili rappresaglie e barbarie ivi applicate derivano da questo sentimento. L'uso dei siluri contro navi non belligeranti, di cui il più famoso l'affondamento del « Lusitania », deriva da questo sentimento. Esso si traduce di conseguenza nel culto della forza anche senza il diritto, nel senso di superiorità fisica più che morale, di razza più che di diritto.

Oggi, la Germania hitleriana, da dieci anni sovraccitata agli ideali di razza e di forza, ha bisogno di un obiettivo che compendia questa psicologia: l'obiettivo sono gli ebrei. Gli ebrei internazionalisti, marxisti, pacifisti, gli ebrei della repubblica di Weimar <sup>(3)</sup>,

---

<sup>(3)</sup> Il 19 gennaio 1919 ebbero luogo in Germania le elezioni per una assemblea costituente, con sede a Weimar. Tale assemblea, dopo aver eletto, l'11 febbraio 1919, il socialdemocratico F. Ebert alla carica di presidente della repubblica, elaborò una nuova costituzione che venne votata dal partito socialdemocratico, da quello democratico e dal centro cattolico ed entrò in vigore il 16 agosto 1919. La nuova costituzione era imperniata sul sistema federale con forte potere centrale. (Sulla repubblica di Weimar vedi K. D. DIETRICH, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, Stuttgart e Düsseldorf, II ed., 1957).

che favorirono la rivoluzione del 1918 <sup>(4)</sup> e che accettarono il trattato di Versailles.

Scatenata la lotta antisemita, Hitler non è più in grado di impedirne gli effetti. Se il boicottaggio, di fronte alle proteste di tutto il mondo, è stato sospeso e sembra non sarà più ripreso, lo spirito del boicottaggio rimane. Nelle università si stabilirà per gli ebrei il *numeris clausus* come in Ungheria; si combatteranno i matrimoni di germani con gli ebrei anche se battezzati, in nome della razza; si cacceranno i professori ebrei dalle scuole e i medici ebrei dagli ospedali; si toglierà ai notai ebrei il diritto di tabellionato; ai giovanetti s'insegnerà ad odiare l'ebreo. Il popolino sente facilmente l'odio di razza, quando questa razza è l'ebrea, che ha certo i suoi difetti e le sue colpe, specialmente per gli esosi metodi di usura e di traffico. Ci vorranno ben lunghi anni, e una politica saggia, che non potrà fare Hitler, per riparare allo scatenamento dell'antisemitismo in Germania.

Ma l'effetto nel mondo non sarà certo a favore della Germania. Hitler in pochi giorni ha perduto una battaglia più importante di quella della Marna. Gli ebrei disseminati nel mondo sono una forza; questi erano in gran parte pro-Germania. Il sentimento favorevole ad una Germania vinta, tenuta fino a due anni fa sotto il tallone militare dell'occupazione renana, una Germania impoverita e oppressa sotto il peso delle riparazioni, senza possibilità di espansione coloniale, con ai margini stati vicini che ne occupano intere provincie e ne dividono la Prussia orientale; costretta a non potersi riunire con l'Austria, minacciata ad ogni momento dal militarismo francese. La propaganda pro-Germania era fatta per tre quarti da ebrei.

---

<sup>(4)</sup> Le prime dimostrazioni si verificarono il 1° novembre 1918, con la liberazione dal carcere del capo dei socialisti spartachiani Karl Liebknecht. In Baviera, nella notte dal 7 all'8 novembre la popolazione si sollevò ed il socialista Kurt Eisner assunse, a nome del suo partito, le redini dalla rivolta separatista, proclamando la repubblica socialista bavarese a Monaco. Anche Berlino si sollevò il giorno 9 ed un altro socialista, Ebert, fu alla testa delle masse in rivolta. Mentre Guglielmo II cercò invano di salvare la dinastia, abdicando in favore del figlio Carlo I, il popolo di Berlino proclamava la repubblica e affidava ad Ebert la carica di cancelliere.

L'America e l'Inghilterra erano divenute nel fondo anti-francesi e pro-tedeschi. Gli ebrei degli Stati Uniti d'America, che in quattro milioni controllano quasi in maggioranza banche, commerci, industria cinematografica e stampa, tutti mezzi di propaganda, e che hanno buone intese con i cattolici, quasi dappertutto erano, fino a ieri, tutti filo-tedeschi.

L'America che ha prestato con fiducia ben miliardi e miliardi di dollari alla Germania e che ne ha sostenuto le rivendicazioni, oggi è impressionata dalla vecchia psicologia tedesca che risorge, dalla psicologia che disprezza i valori giuridici e morali per mettere avanti quelli della razza e della forza. In Inghilterra avviene meno rapidamente un cambiamento di sentimenti. La corrente pro-Germania in questi giorni si è molto affievolita; il risentimento e la preoccupazione dell'avvenire sono assai pronunziati. Che dire del Belgio, dell'Olanda, degli Stati Baltici, della Svizzera che accolgono profughi alla loro frontiera e sentono il contraccolpo della campagna antisemita? Non parliamo della Francia, Polonia e Piccola Intesa. Ma anche la Spagna, i *Dominions* inglesi, il Sud America, tutti sono impressionati dal volto della nuova Germania hitleriana. Solo l'Italia si compiace, e con lei l'Ungheria.

Chi scrive queste linee è stato sempre un amico della Germania come popolo e come repubblica. Egli denunciò, uno dei primi e dei pochi, le ingiustizie del trattato di Versailles; nel 1921, come capo di un partito e con una commissione della direzione popolare, fu il primo dopo la guerra ad andare ufficialmente in Germania <sup>(5)</sup> e farvi un giro anche nelle zone di occupazione per riallacciare i rapporti con gli ex-nemici, cattolici e non cattolici, e studiare insieme a loro i problemi europei. Egli volle che simili riunioni si facessero con i francesi, polacchi e di altri paesi, e riuscì nel 1925 a realizzare il primo congresso a Parigi del segretariato internazionale dei partiti democratici popolari.

Nei suoi libri, sulle riviste, sui giornali, egli ha sempre so-

---

<sup>(5)</sup> Vedi la nota n. 1 dell'articolo *Un segretariato internazionale poco conosciuto*, p. 150.

stenuta una concezione di pace basata sui principi cristiani, sull'eguaglianza dei popoli, sulla eliminazione delle ingiustizie del passato.

Ma non è quello hitleriano, come non è quello fascista, uno spirito di pace, di armonia, di concordia fra i popoli; esso è spirito nazionalista, di predominio, di razza e di forza, spirito di oppressione.

Contro questo spirito tutti gli uomini liberi e tutti i cristiani agiranno sempre in nome della libertà e in nome della morale.

Londra, 5 aprile 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 9 aprile 1933).  
Arch. 6 A, 15

31.

#### LETTERA AL DIRETTORE DE « LA CROIX »

Reverendo Padre <sup>(1)</sup>,

nel vostro articolo « I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo », pubblicato ieri su *La Croix*, si trova un passo sui popolari italiani che mi sembra un po' sommario. Mi permetto di

#### LETTRE AU DIRECTEUR DE « LA CROIX »

Mon révérend Père,

Dans votre article « Les catholiques allemands et le national-socialisme », publié hier dans *La Croix*, il se trouve un passage sur les populaires italiens qui me semble un peu trop sommaire. Je me permets de vous indiquer rapi-

---

<sup>(1)</sup> Direttore de *La Croix* era l'abate Léon Merklin. *La Croix*, quotidiano cattolico francese, fondato a Parigi il 16 giugno 1883, edito dalla *Maison de la bonne presse*, cercò di mantenersi al di fuori di qualsiasi legame o indirizzo politico, rivolto esclusivamente al bene della religione e della chiesa. Tra i suoi collaboratori troviamo E. Loutil (*Pierre l'Ermite*), J. Ménard, M. Tardif de Moidrey e l'abate Maze.



indicarvi rapidamente alcuni dati di fatto di cui non si è tenuto conto nel citato articolo.

1) Dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, due deputati popolari, Cavazzoni e Tangorra, accettarono di divenire ministri nel primo ministero Mussolini, e tre altri, Gronchi, Milani e Vassallo divennero sotto-segretari di stato. Il mio parere era contrario, ma il gruppo parlamentare popolare ratificò la decisione presa, e la camera dei deputati, nella seduta del 15 novembre 1922, votò i pieni poteri a Mussolini. La collaborazione ministeriale durò fino al mese di aprile 1923, quando il voto espresso dal congresso popolare di Torino vi mise fine. Questo si era deciso a « continuare la sua lotta di principio per la libertà, contro ogni oppressione centralizzatrice che si rifà allo stato panteista e alla nazione deificata; assicurare la sua solidarietà a coloro che soffrono per la causa e per la pacificazione interna; reclamare, per il bene dell'Italia, il rispetto della personalità umana e dello spirito di fraternità cristiana ».

Da novembre ad aprile, si erano visti i fatti seguenti. Le violenze fasciste erano continuate in tutta Italia, senza l'intervento nè della polizia nè del governo per ristabilire l'ordine. La notte del 17 dicembre 1922, a Torino, erano stati sgozzati e gettati nel

dement quelques données de fait dont on n'a pas tenu compte dans ledit article.

1) Après la marche sur Rome du 28 octobre 1922, deux députés populaires, Cavazzoni et Tangorra, consentirent à devenir ministres dans le premier ministère Mussolini, et trois autres, Gronchi, Milani et Vassallo, devinrent sous-secrétaires d'état. Mon avis était contraire, mais le groupe parlementaire populaire ratifia la décision prise, et la chambre des députés, à la séance du 15 novembre 1922, vota les pleins pouvoirs à Mussolini. La collaboration ministérielle dura jusqu'au mois d'avril 1923, quand le voeu émis par le congrès populaire de Turin y mit fin. Celui-ci s'était décidé à « continuer sa lutte de principe pour la liberté, contre toute oppression centralisatrice se recommandant de l'état panthéiste et de la nation déifiée; assurer de sa solidarité ceux qui souffrent pour la cause et pour la pacification intérieure; réclamer pour le bien de l'Italie le respect de la personnalité humaine et de l'esprit de fraternité chrétienne ».

De novembre à avril, on avait vu les faits suivants. Les violences fascistes avaient continué dans toute l'Italie, sans l'intervention ni de la police ni du gouvernement pour rétablir l'ordre. La nuit du 17 décembre 1922, à Turin, on avait égorgé et jeté au fleuve 22 ouvriers qu'on croyait commu-

fiume ventidue operai ritenuti comunisti, e il fascio di Torino aveva ricevuto un telegramma di elogi da un vice-ministro di Mussolini, il conte De Vecchi. Il governo aveva applicato a tutti i delitti commessi « per fini nazionali » un'amnistia che ne era una glorificazione. Le squadre di assalto erano state incorporate allo stato come milizia nazionale. In queste condizioni, la collaborazione (che del resto non era tale se non di nome, essendo di fatto una subordinazione) diveniva connivenza. La soluzione di Torino rispondeva alla coscienza dell'intero partito. Nel luglio seguente, solo dieci deputati su 107, con qualche aderente qua e là, si staccarono dal partito popolare per formare poi il centro nazionale.

2) Finchè esistette il partito popolare (ed esso fu sciolto contemporaneamente agli altri partiti dal decreto del novembre 1926) la maggior parte delle opere sociali cattoliche non erano state toccate. La lotta contro i sindacati cristiani, le cooperative, le casse rurali, gli esploratori cattolici e la stampa cattolica, cominciò solo dopo la soppressione del partito. Quindi la colpa, se ci fu, non può essere attribuita a questo.

3) A partire dal 1927, il piccolo gruppo di cattolici che si erano separati dal partito popolare e che formavano il centro

nistes, et le fascio de Turin avait reçu un télégramme d'éloges d'un sous-ministre de Mussolini, le comte De Vecchi. Le gouvernement avait appliqué à tous les crimes commis « pour fins nationales » une amnistie qui en était une glorification. On avait incorporé les escouades d'assaut à l'état comme milice nationale. Dans ces conditions, la collaboration (qui d'ailleurs n'était telle que de nom, car par le fait elle été une subordination) devenait connivence. La solution de Turin répondait à la conscience du parti entier. Seulement, au mois de juillet suivant, dix députés sur 107, avec quelques adhérents par-ci par-là, se détachèrent du parti populaire pour former ensuite le centre national.

2) Aussi longtemps que le parti populaire fut en existence (et il fut dissous en même temps que les autres partis par le décret de novembre 1926), la plus grande partie des œuvres sociales catholiques n'étaient pas atteintes. La lutte contre les syndicats chrétiens, les coopératives, les caisses rurales, les éclaireurs catholiques et la presse catholique, ne commença qu'après la suppression du parti. Donc, la faute, s'il y en eut, ne peut pas être attribuée à celui-ci.

3) A partir de 1927, le petit groupe de catholiques qui s'étaient séparés du parti populaire et qui formaient le centre national collaboraient avec

nazionale <sup>(2)</sup> collaboravano con il duce. Ma non soltanto essi non riuscirono ad impedire la lotta contro le opere sociali, economiche e sportive dei cattolici, ma nel 1929 lo stesso gruppo fu costretto a sciogliersi.

Questi fatti sono abbastanza chiari per dimostrare come si arriva a collaborare con qualcuno che vuole il potere tutto intero, senza controllo, senza ammettere la libera critica, nè l'esistenza di una personalità politica diversa dalla sua, nè un'opera che non porti il nome del suo partito.

Non si può ancora pronunciare un giudizio storico sulla condotta dei popolari; è troppo presto.

Dal punto di vista morale, ciò che posso dire, a nome mio e di molti miei amici, ivi compresi Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari, morti in esilio a Parigi, è che dopo matura riflessione noi abbiamo seguito i dettami della nostra coscienza, e malgrado tutto ciò che abbiamo potuto soffrire (chi più, chi

le duce. Mais non seulement ils ne réussirent pas à empêcher la lutte contre les œuvres sociales, économiques et sportives des catholiques, mais en 1929 ce groupe même fut obligé à se dissoudre.

Ces faits sont assez clairs pour démontrer comment on arrive à collaborer avec quelqu'un qui veut le pouvoir tout entier, sans contrôle, sans admettre la libre critique, ni même l'existence d'une personnalité politique autre que la sienne, ni une œuvre qui ne porte pas le nom de son parti.

On ne peut encore porter de jugement historique sur la conduite des populaires; il est trop tôt.

Du point de vue moral, ce que je puis dire, en mon nom propre et en celui de beaucoup de mes amis, y compris Giuseppe Donati et Francesco Luigi Ferrari, morts en exil à Paris, c'est qu'après mûre considération nous avons suivi les dictées de notre conscience, et malgré tout ce que nous avons

---

(<sup>2</sup>) Il centro nazionale italiano fu fondato a Bologna il 12 agosto 1924 da un gruppo di dissidenti di destra del P.P.I., tra i quali Giovanni Grosoli, Stefano Cavazzoni, Paolo Mattei Gentili e Carlo Santucci, con lo scopo di promuovere « l'azione politica sociale fra quei cittadini italiani che sono compresi della necessità nazionale di tener fede alla tradizione cattolica ». Il centro nazionale, che operò per pochi anni ai margini della vita politica italiana, fu aperto fiancheggiatore del fascismo. Suo portavoce fu il quotidiano « Corriere d'Italia », diretto da P. Mattei Gentili. (Per la storia del centro nazionale, vedi G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, Morcelliana, Brescia, 1963, p. 90 e ss.).

meno), non abbiamo alcuna ragione di pentirci della via scelta.  
Vogliate gradire, reverendo Padre, l'espressione dei miei devoti e cordiali sentimenti.

(*La Croix*, Paris, 12 aprile, 1963).

pu souffrir (qui plus, qui moins), nous n'avons aucune raison de nous repentir de la voie choisie.

Veillez agréer, mon révérend Père, l'assurance de mes sentiments dévoués et cordiaux.

32.

#### LETTERA APERTA A H. de KERILLIS (\*)

Signore,

credo che fosse per rialzare il tono nel vostro articolo di ieri « En voilà assez! » che vi siete servito della frase: « *L'Italia a quell'epoca* (dopo la guerra) *era ben poca cosa: una nazione povera, senza risorse finanziarie nè economiche, senza influenza* ».

Mi permetto di ricordarvi che l'Italia di prima della guerra aveva saputo superare le sue crisi finanziarie ed economiche e che possedeva una moneta che faceva aggio sull'oro: che malgrado la povertà delle sue risorse si era creata un'industria e

#### LETTRE OUVERTE A M. H. DE KERILLIS

Monsieur,

Je crois que c'est pour rehausser le ton dans votre article d'hier « En voilà assez! » que vous vous êtes servi de la phrase suivante: « *L'Italie à cette époque* (après la guerre) *était très peu de chose: une nation pauvre, sans ressources financières ni économiques, sans rayonnement* ».

Je me permets de vous rappeler que l'Italie d'avant la guerre avait su surmonter ses crises financières et économiques et qu'elle possédait une monnaie qui faisait prime sur l'or: que malgré la pauvreté de ses ressources, elle s'était créé une industrie et une agriculture qui travaillaient pour

---

(\*) Henry Kerillis era il redattore del quotidiano *Echo de Paris*.

un'agricoltura le quali lavoravano per l'esportazione. Fu prima della guerra che conquistò le sue colonie africane, a prezzo di sacrifici di sangue e di denaro, e nonostante l'ostilità francese. Fu allora che superò il suo isolamento diplomatico per mezzo della triplice alleanza, pur conservando e consolidando l'amicizia e l'intesa con l'Inghilterra e la Francia. Così per vari anni l'Italia fu un elemento di equilibrio in Europa, come la Francia poté constatare a più riprese, e soprattutto alla conferenza di Algesiras <sup>(1)</sup>.

Quando l'equilibrio fu rotto, nel luglio 1914, l'Italia non esitò a rompere i suoi legami con gli imperi centrali ed a proclamare quella neutralità così benevola verso la Francia che permise a questa di concentrare tutte le sue forze armate sui fronti nord-est e nord e, in tal modo, di tener in scacco l'esercito tedesco. E fu questa stessa Italia, che voi qualificate come « ben poca cosa », che entrò in guerra a fianco dell'Intesa, che ebbe più di

*l'exportation. Ce fut avant la guerre qu'elle gagna ses colonies africaines, au prix de sacrifices de sang et d'argent, et non obstant l'hostilité française. Ce fut alors qu'elle surmonta son isolement diplomatique au moyen de la triple-alliance, tout en conservant et en consolidant l'amitié et l'entente avec l'Angleterre et la France. Ainsi pendant plusieurs années l'Italie fut un élément d'équilibre en Europe, comme la France put le constater à plusieurs reprises, et surtout à la conférence d'Algésiras.*

*Quand l'équilibre fut rompu, au mois de juillet 1914, l'Italie n'hésita pas à briser ses liens avec les Empires centraux et à proclamer cette neutralité si bienveillante envers la France, qu'elle lui permit de concentrer toutes ses forces armées sur les fronts nord-est et nord et, ainsi, de tenir en échec l'armée allemande. Et ce fut cette même Italie, que vous qualifiez comme « très peu de chose », qui entra en guerre du côté de l'entente, qui*

---

<sup>(1)</sup> Dal 16 gennaio al 7 aprile 1906 si svolse ad Algesiras, nella Spagna meridionale, una conferenza internazionale per porre fine alla grave tensione esistente tra Francia e Germania in seguito alla penetrazione francese in Marocco e allo sbarco di Guglielmo II a Tangeri (31 marzo 1905). La conferenza, alla quale parteciparono tredici paesi, tra cui Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Austria, U.S.A. e Russia, si concluse con l'atto di Algesiras, che riconosceva la sovranità del sultano in Marocco, le libertà commerciali e prevedeva l'istituzione di una polizia portuale affidata a Spagna e Francia.

mezzo milione di morti e più di un milione di feriti, e che poté spendere quasi cento miliardi di lire. E senza questa « ben poca cosa », è sicuro che la Francia sarebbe rimasta, come scrivete, « la grande nazione vittoriosa del 1919 »?

Quella stessa Italia pre-fascista compì così la sua unificazione portando le sue frontiere al Brennero e al Monte Nevoso; concluse il trattato di Rapallo con la Jugoslavia <sup>(2)</sup>, e ottenne la parità navale con la Francia a Washington <sup>(3)</sup>.

Quanto alla visita di Mac Donald a Roma <sup>(4)</sup>, che vi irrita

eut plus d'un demi-million de morts et plus d'un million de blessés, et qui put dépenser presque cent milliards de lires. Et sans cette « très peu de chose » est-il bien certain que la France serait restée, comme vous écrivez, « la grande nation victorieuse de 1919 »?

Cette même Italie pré-fasciste accomplit ainsi son unification en portant ses frontières au Brenner et au Mont Nevoso; elle conclut le traité de Rapallo avec la Yougoslavie, et elle obtint la parité navale avec la France à Washington.

Quant à la visite de M. Mac Donald à Rome, qui vous irrite tant, je me

<sup>(2)</sup> Il trattato di Rapallo (12 novembre 1920) concluso per l'Italia dal conte Sforza, ministro degli esteri del governo Giolitti, compose la questione della nuova frontiera orientale italiana con la Jugoslavia. Si convenne che Fiume divenisse città libera, assegnando però alla Jugoslavia Porto Baros. La Dalmazia, già promessa all'Italia nel trattato di Londra, fu assegnata alla Jugoslavia, salvo Zara. L'Italia annetteva l'Istria e le isole di Cherso, Lussino e Lagosta.

<sup>(3)</sup> Nella conferenza per il disarmo navale del 1921-22. Il trattato firmato a Washington il 6 febbraio 1922 fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia ed Italia, fissava limitazioni qualitative e quantitative agli armamenti navali di ciascuno dei paesi contraenti. Il tonnellaggio massimo per ciascun paese era fissato nelle seguenti misure: Gran Bretagna e Stati Uniti: 525.000 tonn.; Giappone: 315.000; Francia ed Italia: 175.000.

<sup>(4)</sup> Dietro invito di Mussolini, dal 18 al 20 marzo 1933, furono a Roma Mac Donald ed il suo ministro degli esteri sir John Simon. Mac Donald si fece precedere da un messaggio lanciato da Genova al popolo italiano, nel quale diceva di venire a Roma per effettuare uno scambio di vedute « con il vostro grande capo ». Nel corso dei colloqui, Mussolini sottopose ai due ministri inglesi un patto a quattro, secondo il quale Italia, Inghilterra, Francia e Germania si impegnavano ad attuare una politica di collaborazione per il mantenimento della pace e riconfermavano il principio della revisione dei trattati di pace. Tale punto suscitò malcontento nell'opinione pubblica inglese e francese, per cui il patto a quattro siglato il 7 giugno e firmato

tanto, mi permetto di ricordarvi che in altri tempi (senza parlare dell'imperatore tedesco e dello zar delle Russie) il presidente Loubet andò a Roma, malgrado le proteste del Vaticano e l'irritazione dei cattolici francesi <sup>(5)</sup>. Del resto, le visite dei ministri sono divenute una pratica normale dei governi. Quante volte Mac Donald è stato a Parigi? E Laval <sup>(6)</sup> non è andato a Washington? e Briand <sup>(7)</sup> a Berlino? Sia Briand che Tardieu sarebbero andati a Roma se la politica di Mussolini avesse reso opportuni i loro viaggi. E le visite a Roma saranno necessarie finchè Mussolini manterrà il fermo proposito di non uscire dall'Italia.

Che la politica dell'Italia, prima e dopo la guerra, sia stret-

permets de vous rappeler que dans d'autres temps (sans parler de l'empereur allemand et du tsar des Russies) le president Loubet alla à Rome, malgré les protestations du Vatican et le mécontentement des catholiques français. Du reste, les visites des ministres sont devenues une pratique normale des gouvernements. Combien de fois M. Mac Donald n'a-t-il été à Paris? Et M. Laval, n'alla-t-il pas à Washington? Et M. Briand à Berlin? Aussi bien M. Briand que M. Tardieu seraient allés à Rome si la politique de M. Mussolini avait rendu opportuns leurs voyages. Et les visites à Rome seront nécessaires aussi longtemps que M. Mussolini maintiendra le ferme propos de ne pas sortir de l'Italie.

Que la politique de l'Italie, et avant et après la guerre, soit étroitement

il 15 luglio 1933, fu ratificato solo da Italia e Germania e non entrò mai in vigore.

<sup>(5)</sup> La visita del presidente francese Loubet a Roma avvenne il 24 aprile 1904. Il 1° giugno dell'anno precedente, il card. Rampolla aveva inviato al governo francese una nota di protesta contro la prevista visita del capo di uno stato cattolico al sovrano di quello stato che aveva spodestato la chiesa dei suoi poteri territoriali. A visita avvenuta, il card. Merry del Val consegnò all'ambasciatore francese presso la Santa sede una nota nella quale si deplorava l'offesa fatta da Loubet al papa, rendendo omaggio in Roma a «colui che detiene» il principato civile del pontefice e ne ostacolava la libertà ed indipendenza.

<sup>(6)</sup> Pierre Laval (1883-1945), presidente del consiglio francese dal 1931 al 1932 e dal 1935 al 1936. Filonazista, collaborò al governo di Vichy; nel 1945 fu condannato a morte e giustiziato.

<sup>(7)</sup> Aristide Briand (1862-1932), più volte ministro e presidente del consiglio durante la prima guerra mondiale. Europeista, fu tra i maggiori sostenitori di una politica d'intesa fra i paesi del vecchio continente.

tamente legata a quella dell'Inghilterra, è una necessità reciproca, e per l'una e per l'altra — necessità di cui la Francia dovrebbe rendersi conto, sia al potere Mussolini o un altro.

Vogliate gradire, signore, i miei devoti sentimenti

LUIGI STURZO

*Seguiva questa nota redazionale:*

Solidali con lo spirito di dignità nazionale che ha ispirato la lettera aperta, pubblicata qui sopra, dell'ex-presidente del partito popolare, don Luigi Sturzo, a Henry de Kerillis, c'è bisogno da parte nostra di esprimere le riserve che s'indovinano? I successi della politica ufficiale italiana di prima della guerra ci toccano solo per quanto attiene alla virtù e al lavoro del popolo italiano, che ne hanno fornito le possibilità, e ciò molto spesso contro (ahimè!) le sue più profonde e più ignorate aspirazioni!

Quanto alla visita di Mac Donald a Roma, è forse esatto che essa non ha nulla di eccezionale, se la si ricollega alla tradizione delle visite di Loubet e altri a Roma, all'epoca in cui l'Italia era « una piccola cosa ».

liée à celle de l'Angleterre, voilà une nécessité réciproque, et pour l'une, et pour l'autre — nécessité dont la France devrait se rendre compte, que M. Mussolini ou un autre soit au pouvoir.

Veuillez agréer, monsieur, mes sentiments dévoués.

LUIGI STURZO

Solidaires dans l'esprit de dignité nationale qui a inspiré la lettre ouverte ci-dessus de M. l'ancien président du parti populaire, don Luigi Sturzo, à M. Henry de Kerillis, est-il besoin de notre part que nous exprimions les réserves, qui se devinent? Les succès de la politique officielle italienne d'avant-guerre nous émeuvent seulement par ce qui tient à la vertu et au travail du peuple italien, qui en ont fourni les possibilités, et cela bien souvent à l'encontre (hélas!) de ses aspirations les plus profondes et les plus méconnues!

Quant à la visite de M. Mac Donald à Rome, c'est peut-être exact qu'elle n'a rien d'exceptionnel, si on la rattache à la tradition des visites de M. Loubet et autres à Rome, du temps que l'Italie était « une petite chose ».



Tuttavia, ciò che ha scandalizzato nella visita di Mac Donald a Mussolini così come in quella che l'ha preceduta — di Henderson — è il fatto che è ben inteso che Mussolini non renderà mai tali visite...

È per timore, è per disprezzo?... Resta il fatto che nulla ferisce maggiormente la Società delle nazioni di queste fughe da Ginevra a Roma per continuare la trattazione degli affari che hanno la loro sede naturale a Ginevra.

Scandaloso, troppo scandaloso che il timore o il disprezzo di Mussolini gli valgano un trattamento speciale che rialza il suo prestigio a detrimento di quello della Società delle nazioni e delle potenze democratiche, i cui capi senza timore nè disprezzo si spostano in viaggi diplomatici.

(*La Libertà*, Paris, 13 aprile 1933).

Toutefois, ce qui a choqué dans la visite de M. Mac Donald à Mussolini ainsi que dans celle qui l'a précédée — celle de M. Henderson — c'est qu'il est bien entendu que M. Mussolini ne rendra jamais ces visites...

Est-ce par crainte, est-ce par dédain?... Toujours est-il que rien n'est plus blessant pour la Société des nations que ces fuites de Genève à Rome pour continuer la tractation des affaires qui ont leur siège naturel à Genève.

Choquant, trop choquant c'est que la crainte ou le dédain de M. Mussolini lui valent des égards spéciaux qui rehaussent son prestige au détriment de celui de la Société des nations et des puissances démocratiques, dont les chefs sans crainte ni dédain se déplacent en voyages diplomatiques.

### 33.

#### È LA FINE DELLA BAVIERA?

I provvedimenti subitanei e brutali del governo di Hitler circa gli stati germanici <sup>(1)</sup>, sono quelli che, dopo l'esplosione antisemita, hanno interessato di più l'opinione pubblica.

---

<sup>(1)</sup> La sera del 9 marzo 1933, due settimane prima dell'approvazione del famoso decreto di concessione dei pieni poteri, il generale von Epp, per ordine di Hitler e di Frick e con l'aiuto di pochi uomini dei reparti d'assalto, abbatté il governo del *Land* bavarese istituendo un regime nazista.

Da Bismarck in poi gli stati del sud, e specialmente la Baviera, erano riguardati come il contrappeso alla politica di prussianizzazione e alla pressione protestantica luterana che veniva dal nord. Non si trattava nè di separatismo nè di mancanza di cooperazione fra i vari stati del Reich, ma solo l'affermazione di una autonomia politico-amministrativa e lo sviluppo di una propria mentalità, cultura, valori locali, che davano agli stati del sud una personalità inconfondibile.

L'errore francese, dopo la guerra, fu quello di voler tendere a mezzo della propaganda verso un distacco della Baviera dal Reich per farne un piccolo stato come l'Austria. In quel momento si imponeva a tutti gli spiriti avvertiti della Germania vinta una salda unità morale e politica, e i bavaresi non avrebbero tradito gli interessi del Reich. La caduta della loro dinastia fu creduta da parecchi un accidente temporaneo, che col tempo sarebbe stato riparato. La repubblica di Weimar fu per la maggior parte dei bavaresi un *in mancanza-di-meglio*.

Per marcare la propria responsabilità e una propria politica, dato il dissenso che era sorto fin dalla costituzione di Weimar fra la tendenza centralizzatrice nel Reich, che dominava il Centro, e quella autonomista dei cattolici bavaresi — questi ultimi costituirono nel 1920 il partito popolare bavarese.

Ora sotto la dittatura hitleriana, non potrà parlarsi più nè del ritorno dei Wittelsbach <sup>(2)</sup>, nè dell'autonomia politica della Baviera con un suo proprio presidente, nè di una politica bavarese, con i suoi partiti. Lo stato bavarese, come gli altri stati, sono divenuti provincie, con diete innocue e senza altri poteri

---

Il 31 marzo Hitler fece uso per la prima volta dei pieni poteri promulgando una legge che scioglieva le diete di tutti gli stati per ricostituirle in base alla distribuzione dei voti nelle ultime elezioni del Reichstag, con esclusione dei rappresentanti comunisti. Il 7 aprile Hitler promulgò una nuova legge che istituiva, per tutti gli stati tedeschi, dei governatori del Reich con potere di eleggere e sciogliere i governi locali e le diete, di nominare e congedare i funzionari dello stato ed i giudici. La struttura federale fu formalmente cancellata con la legge del 30 gennaio 1934.

<sup>(2)</sup> Luigi III di Wittelsbach, re di Baviera dal 1913, perse il trono in seguito alla rivoluzione del novembre 1918 (vedi la nota n. 4 dell'articolo *L'affondamento del Lusitania*, p. 190).

che quelli di un'amministrazione subordinata al centro e in conformità del partito vittorioso. Vedremo fra poco se le stesse diete, che ancora si chiamano parlamenti, arriveranno più a poter vivere e parlare.

Dopo ciò, noi ci domandiamo: è questa la fine della Baviera? della Baviera storica, stato indipendente e stato federale, ma stato con una sua fisionomia e un peso proprio nel gioco degli interessi tedeschi e centro-europei? Stato mediano fra Berlino e Vienna?

La risposta che parecchi giornali han data è che questa è veramente la fine della Baviera. A noi sembra assai prematura una tale risposta. Come chi avesse detto, sotto Primo De Rivera, che quella era la fine della Catalogna. Il ruolo autonomo e politico della Baviera è stato molto più significativo, negli ultimi secoli, di quello di una Catalogna sotto i re di Spagna dominanti a Madrid.

A noi sembra che, pur ammettendo che il fenomeno Hitler non sia di breve durata (nessuno può fare una previsione qualsiasi sull'avvenire della Germania in fermento, nè può prevedere se tutto ciò porti diritto ad una guerra o verso la pace), il caso della Baviera non è nè può essere che episodiale.

Un sentimento storico di più di ottocento anni, per quanto alterato dagli ultimi avvenimenti, dal 1870 ad oggi, non può essere attenuato da un'ondata di fanatismo, quale ha preso una parte della popolazione anche bavarese. Nè è facile cancellare le differenze di religione, tra la prevalente luterana del nord e la cattolica del sud, non ostante il regime di libertà di culti e di tolleranza morale, che han fatto cadere le barriere politico-religiose di un tempo già passato. Mentalità e cultura diverse esigono possibilità diverse di esprimersi, non solo nel campo della educazione, delle arti e lettere, della religione, ma anche nella stessa politica ed economia.

Il domani non è in mano nostra, nel senso che molto accade che sfugge ad ogni accorgimento umano; ma il domani è in mano nostra nel senso che siamo noi che mettiamo oggi le premesse del domani. Il popolo bavarese, ora che ha perduto ogni personalità politica e che vede minacciata dall'uniformismo del nord il suo tradizionale e culturale particolarismo, si ripiegherà in

se stesso e alimenterà le sue forze nuove per una nuova resurrezione della Baviera.

Londra, Pasqua del 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 23 aprile 1933).  
Arch. 6 A, 16

34.

### LA PACE INTERNAZIONALE

Risposta all'inchiesta de *L'Aube Nouvelle* <sup>(1)</sup>

I.

1) *Ritenete che il precetto di Cristo « Amatevi gli uni gli altri » debba reggere i rapporti fra tutti gli uomini e contenga la soluzione radicale del problema internazionale e del problema franco-tedesco?*

Le relazioni internazionali fra i popoli sono principalmente di natura politica; su questo terreno l'etica ha la sua parte interessante come giustizia, equità, mutuo aiuto. Sarebbe errore fondamentale concepire una politica tecnica senza interferenza etica. Ogni attività umana è individuale, anche se fatta nell'interesse dello stato; ogni azione individuale deve essere regolata dalla ragione. L'etica non è altro che la razionalità dell'attività pratica. Una politica senza etica sarebbe irrazionale.

La giustizia, l'equità, il mutuo aiuto sono aspetti dell'amore del prossimo, che di sua natura è universale, vivificante e unificante ogni attività umana. Perciò disse Gesù Cristo che dai due precetti dell'amore (di Dio e del prossimo) *universa lex pendet et prophetae* (Matteo, XXII).

Sotto questo aspetto, i rappresentanti degli stati che trattano delle relazioni internazionali, se, nel curare gli interessi legiti-

---

<sup>(1)</sup> Periodico cattolico francese fondato nel 1911 da Marc Sangnier (1873-1950), capo del movimento cattolico democratico denominato *Jeune République*, con il quale il Sangnier intendeva combattere le tendenze monarchiche, nazionaliste e reazionarie dell'*Action française* del Maurras.

timi dei propri paesi, osservano le leggi della giustizia, dell'equità e del mutuo aiuto, adempiono alla lettera e allo spirito del precetto dell'amore del prossimo.

Non solo i governanti ma anche i popoli debbono partecipare all'adempimento di questo precetto, penetrandone lo spirito, col reprimere i sentimenti di odio, disprezzo, vendetta, dominazione; coll'osservare il rispetto reciproco, arrivare alla mutua comprensione, desiderare un'effettiva collaborazione, e mostrare pazienza e longanimità nelle divergenze e nei conflitti d'interesse, senza acuirli nè fomentarli, pur usando la dovuta prudenza e il necessario riserbo a tutela dei propri interessi.

Una tale concezione politica e morale può sembrare idilliaca, ma sarà una vera conquista umana e cristiana; ci vorranno lunga educazione e notevoli sforzi, per correggere le tendenze egoistiche nei rapporti fra i popoli.

Il problema franco-germanico è principalmente un problema di educazione morale e di comprensione reciproca. Il precetto di Gesù Cristo dell'amore del prossimo, se applicato da ambe le parti nel suo significato di giustizia, equità e mutuo aiuto, eliminerebbe il pericolo incombente e il timore non infondato di una possibile guerra (e quanto atroce) fra i due popoli.

## II.

2) *Ammettete che la Società delle nazioni non è che l'espressione parziale di una società che esiste di « diritto naturale » fra tutti gli uomini, in ragione dell'unità della natura umana?*

Non sarebbe esatto dire che esiste di diritto naturale una società fra tutti gli uomini; quel che esiste è l'esigenza della natura umana a vivere in società. Si tratta di una *legge di natura* e non di un *diritto naturale*.

Tutte le società in concreto derivano da questa esigenza di natura, attuata nel processo storico.

Lo sviluppo dei contatti religiosi morali economici e politici fra le grandi civiltà storiche porta verso le associazioni internazionali, più o meno stabili e permanenti. Così si è formata storicamente la S.d.N., in un momento in cui veniva concepita come rispondente alla coscienza del mondo civilizzato.

La Società delle nazioni è pertanto una società di diritto positivo, basata sulla legge naturale della socialità umana e rispondente a un bisogno reale sentito dai popoli nel presente stadio della loro civiltà.

Per la natura prevalentemente politica, derivante dagli scopi per i quali essa è stata costituita, la Società delle nazioni partecipa, sul piano internazionale, agli scopi supremi della forma politica della società (oggi stati nazionali o confederazioni di stati). Questi scopi si riassumono nella garanzia e nella difesa dell'ordine (giustizia - moralità pubblica - diritti positivi - economia ecc.).

Il problema attuale è se la S.d.N., così com'è, abbia la capacità e i mezzi per raggiungere tali supremi scopi, sì da divenire, nell'ingranaggio della vita internazionale, un organismo e una espressione necessaria, rispondente quindi all'esigenza fondamentale della natura umana.

### III.

3) *Questa società naturale ha il diritto di intervenire tutte le volte che un interesse umano è in gioco: pericolo di guerra, oppressione delle minoranze o delle popolazioni di cultura inferiore?*

Per le ragioni esposte al n. 2 non possiamo accettare la frase: *questa società naturale*. La S.d.N. (pur rispondente a un bisogno naturale) è solo di diritto positivo, e la sua legge è il patto costitutivo con le successive modifiche; la sua attività è dentro i limiti di tale legge, e solo per consenso di tutti gli stati consociati può essere estesa anche ad oggetti estranei, pur entro gli scopi generali della sua ragion d'essere.

È nostro dovere cooperare perchè la S.d.N., che indubbiamente attraversa una grave crisi, sia resa vitale e rafforzata nel suo organismo e nei suoi mezzi.

A far ciò, occorre anzitutto una più larga partecipazione della coscienza pubblica alla vita internazionale in genere e a quella della S.d.N. in particolare.

La coscienza moderna è combattuta fra due termini che sembrano antitetici: *nazione* e *internazione*. Ogni potere che dallo

stato passa alla S.d.N. sembra una perdita della propria personalità nazionale e una ferita alla sovranità del proprio stato. D'altro lato, coloro che considerano che vi sono interessi morali, politici ed economici più larghi della singola nazione e che vedono il moltiplicarsi ogni giorno più delle interferenze fra i vari paesi del mondo, inclinano a dar maggiore sviluppo e più larghi poteri agli organi internazionali esistenti.

Questo conflitto non può rimanere a lungo senza un'orientamento che divenga prevalente presso tutti i paesi civili.

Una delle cause che ostacolano l'orientamento verso la internazione proviene dal senso di insincerità in cui oggi si vive. Altra causa è data dalla crisi economica, che va formando un vero esercito sempre crescente di disoccupati. Per di più, tutte le difficoltà pratiche derivanti dai dissensi fra singoli stati (Francia-Germania, Cina-Giappone, Stati Danubiani ecc.) sono da una stampa nazionalista ben diffusa, messe a carico della S.d.N., verso cui si genera una sempre crescente sfiducia, che ne attenua le possibilità di riuscita.

È dovere di coloro che saggiamente vedono nella S.d.N. l'unico organo che oggi può servire efficacemente, sul terreno politico ed economico, alla causa della pace e alla collaborazione dei popoli fra di loro, contribuire a formare una opinione pubblica favorevole e convinta.

Solo quando l'opinione pubblica (che è l'espressione della coscienza prevalente) sorreggerà la S.d.N. contro le pretese di un nazionalismo miope ed egoistico, i governi potranno più facilmente (o con minori difficoltà) mettersi d'accordo in deliberazioni efficaci per il bene dei popoli e per la pace del mondo.

È questa la forza e la debolezza della S.d.N.: essere, cioè, una risultanza dei governi degli stati consociati. Se i singoli governi sono all'interno di ciascun paese appoggiati e sostenuti nelle loro risoluzioni internazionali, potranno con coraggio e sicurezza superare molte difficoltà oggi purtroppo quasi insormontabili.

#### IV.

Attualmente:

a) *la conservazione della pace è il primo dei nostri doveri di uomini e di europei?*

b) *come la concepite?*

La conservazione della pace è fra i nostri più gravi doveri. Dato il sistema internazionale di diritto (patto della S.d.N. e patto Briand-Kellogg), tranne il caso di legittima difesa, solo per il paese aggredito, la guerra sarebbe un'immoralità e un crimine. Tutti coloro che vi cooperassero, sia direttamente che indirettamente, con la stampa e i discorsi, attizzando odii, svalutando i mezzi pacifici, alterando i fatti, esagerando i torti, inneggiando alla bellezza della guerra, parteciperebbero alla grave responsabilità di un tale delitto.

Gli attuali organismi internazionali debbono essere il punto di partenza alla costruzione della pace. Però essi non sono sufficienti, perchè due elementi vi fanno difetto: la definizione dell'aggressore e le sanzioni efficaci contro di esso.

Perchè uno stato possa essere dichiarato aggressore e messo al bando occorre che ne siano fissati in anticipo i termini convenzionali, trasgredendo i quali si dovrebbe presumere dell'aggressione. La S.d.N. avrebbe nell'art. 16 del patto sufficienti sanzioni per colpire lo stato aggressore; ma i governi ne temono l'applicazione che potrebbe determinare la caduta della Società stessa.

Il problema non è ancora risolto, perchè gli stati non vogliono assumere le responsabilità che comporta la repressione dell'aggressore.

È questo il punto cruciale, sul quale l'opinione pubblica dovrebbe insistere.

#### IV.

c) *armamenti nazionali o organizzazioni internazionali?*

d) *forza internazionale? come?*

e) *sicurezza garantita « prima » del disarmo o « attraverso » il disarmo?*

Il primo passo del disarmo (che non potrà non essere graduale) sarà la concorde e leale applicazione dell'art. 8 del patto della S.d.N., dove è scritto: « Les membres de la Société reconnaissent que le maintien de la paix exige la réduction des armements nationaux au minimum compatible avec la sécurité



nationale et avec l'exécution des obligations internationales imposées par une action commune ».

Perciò non può proporsi il dilemma della lettera c); occorre che coesistano insieme tanto gli armamenti nazionali ridotti in base all'articolo 8, quanto le organizzazioni internazionali, come la S.d.N., il tribunale dell'Aja e il patto Briand-Kellogg.

La costituzione di una forza internazionale, dipendente esclusivamente dalla S.d.N., ci sembra (per ora almeno) irrealizzabile e non adatta allo scopo della pace. La S.d.N. non è una vera unità politica (come potrebbe essere una confederazione di stati) e non avrebbe base morale e politica per formare propri armamenti veramente autonomi, e tali da intervenire come decisivi contro l'aggressore.

Salvo il problema dell'aviazione civile (controllo internazionale) e quello dell'aviazione militare (che presenta lati tecnici favorevoli per un sistema di internazionalizzazione), oggi è prematura ogni proposta intesa a creare una forza internazionale nel vero senso della parola. La S.d.N. oggi ha enormi difficoltà ad applicare una sola delle sanzioni dell'art. 16 (per esempio il bando economico); quale non sarebbe la sua difficoltà a intervenire con le armi, e creare essa stessa una guerra e uno spirito di guerra! E cosa farebbe nel caso di una sconfitta?

Del resto, la sicurezza, che è quella che si cerca, non aumenterebbe con un esercito internazionale. Fra Stati Uniti e Canada vi è un immenso confine scoperto; non un soldato, non un cannone; e non c'è maggiore sicurezza di quella.

Oggi, solo la Francia solleva il problema della sicurezza, nel vero senso della parola; ma nè la Francia, se è sola, aumenta la sua sicurezza armandosi, nè la diminuisce se si disarmi. Può darsi che il troppo armarsi o il troppo disarmarsi favorisca gli stati d'animo di una guerra. Occorre procedere con gradualità.

Il disarmo proposto da Hoover<sup>(2)</sup> e il controllo internazionale sia sugli armamenti sia sulle fabbriche delle armi, sarà da sè stesso un coefficiente di sicurezza assai più che la corsa agli armamenti.

---

(2) Si riferisce al piano per la riduzione degli armamenti proposto dal presidente degli Stati Uniti alla conferenza per il disarmo il 22 giugno 1932.

Ma soprattutto occorre l'intesa diretta fra i popoli e gli stati che sono in urto; principalmente fra Germania e Francia.

#### IV.

##### f) *Eguaglianza degli armamenti fra la Francia e la Germania?*

Eguaglianza di diritto, per una convenzione generale di riduzione di armamenti e controllo effettivo per tutti gli stati: *sì*.

Eguaglianza di fatto, nel senso tecnico della parola, e peggio poi sul terreno del riarmo germanico: *no*.

In base all'art. 8 del *Covenant* gli armamenti di ogni singolo stato debbono rispondere « au minimum compatible avec la sécurité nationale ».

Dal punto di vista germanico l'eguaglianza di diritto toglierebbe uno stato d'inferiorità che come tale non potrà mai essere permanente. Dal punto di vista francese, una convenzione generale di disarmo liberamente accettata e con controllo effettivo sarebbe meglio della vicinanza di una Germania risentita ed ostile, che tenta di riarmarsi in segreto, o peggio di una Germania che rompendo i vincoli attuali, apertamente riarmi.

Che farebbe in tal caso la Francia? Una corsa agli armamenti? una rioccupazione del Reno? una marcia su Berlino? e ciò in piena crisi economica? e nell'isolamento dalle grandi potenze? e con una S.d.N. indebolita? e con un'America assente?

#### IV.

##### g) *coscrizione?*

La coscrizione militare è basata: a) sulla concezione della guerra nazionale, che dopo il patto Briand-Kellogg non può più sussistere; b) sul diritto dello stato di obbligare tutti i cittadini abili alla sua difesa, per la quale un tale sistema oggi sarebbe eccessivo, bastando la preparazione e l'allenamento fisico della gioventù.

Sistemi militari e pregiudizi democratici impediscono di abolire la coscrizione dove c'è; occorre una intelligente e coraggiosa propaganda per la opportuna e graduale trasformazione. La riduzione di ferma è stata una ottima iniziativa. Dove la coscri-

zione non c'è più, è dovere opporsi a che si introduca sotto qualsiasi forma. Ciò dipende in gran parte dalla pubblica opinione e dai partiti organizzati di sinistra.

#### IV.

##### h) *obiezione di coscienza?*

Non può crearsi un movimento artificiale e fittizio di « obiezione di coscienza ». Se vi sono individui veramente convinti che il loro dovere di coscienza è di rifiutare ogni servizio militare, in tempo di pace e in tempo di guerra, essi si sentiranno obbligati a seguire la voce della coscienza, e lo stato nel colpirli sarà moralmente il più debole.

L'obiezione di coscienza non è che una negazione pratica e cosciente del diritto dello stato a fare la guerra. È un conflitto fra un ordine stabilito e un ordine ideale.

Si dirà: « così si fomenta la ribellione e l'anarchia ». Inesatto: se la gran parte dei cittadini fossero « obiettori » di coscienza, cesserebbero le guerre. Perché questi sono invece una sparuta minoranza (almeno oggi) essi fanno l'opposizione di coscienza, che è convinzione di un bene ideale; essi in moltissimi casi pagano di persona le loro idee.

Perché si possa formare una corrente di « obiettori » di coscienza e distinguersi dai volgari disertori, occorrono: a) un motivo ideale (religioso-morale) e b) una bontà di vita, che garantisca la realtà dell'ideale sentito come dovere di coscienza. Quando vi saranno in un paese di tali cittadini, non vi sarà pericolo di anarchia e ribellione, ma un movimento di rettifica morale, contro gli egoismi nazionali, l'educazione militaresca e gli odii fra i popoli.

#### IV.

##### i) *revisione dei trattati? come?*

I trattati non sono eterni; invecchiano anch'essi; quindi di tanto in tanto o si rinnovano o si trasformano. Così si sta facendo con i trattati di guerra. Quante revisioni dirette o indirette dal 1919 ad oggi?

Ma la frase: *revisione dei trattati*, si prende come negazione dell'ordine stabilito, specialmente territoriale, per un altro ordine da stabilirsi; cioè: negazione dell'esito della guerra e del diritto dei vincitori.

Questa negazione è dovuta a due ragioni:

a) al fatto che (contro ogni sistema giuridico e diplomatico) i paesi vinti furono esclusi dalle trattative di pace e dalle discussioni dei trattati, che furono loro imposti in nome della vittoria. Colpa morale e politica che si deve scontare;

b) al fatto che ogni soluzione pratica per quanto buona (e che dire delle cattive e delle meno buone?) mostra col tempo i suoi lati manchevoli.

Ciò non ostante, una revisione in blocco dei trattati di pace non potrà mai farsi; sarebbe un gettare l'Europa e il mondo in un disordine e in una confusione, da cui uscirebbe certamente la guerra; e che guerra!

Quel che si può fare è che, quando un problema determinato arriva a maturazione, venga, attraverso la S.d.N. ovvero con speciali conferenze, trattato e risolto d'accordo, come si fece a Locarno nel 1925 e a Losanna nel 1932.

La ricostruzione europea è sempre in atto; non esiste un ordine immutabile: i trattati-dogma sono un assurdo: ma non esiste neppure un ordine mobile, senza consistenza; sarebbe disordine e anarchia.

In ogni caso: quanta più sicurezza ci sarà nell'Europa, tanto più facile sarà abordare le questioni spinose dei trattati di pace. Ma quando la stessa pace non è sicura, allora non bisogna scherzare col fuoco.

Londra, 14 marzo 1933.

(*L'Aube nouvelle*, Paris, aprile 1933).  
Arch. 8 A, 19

35.

#### APPELLO DI GIOVENTÙ

Il 19 aprile scorso è stato per la Germania hitleriana un giorno storico: a Heidelberg, in presenza del rettore dell'univer-

sità, dei rappresentanti delle autorità, delle associazioni nazionali e degli studenti, con discorsi solenni, esaltanti la razza germanica e il nuovo spirito nazionale, è stato fatto il primo duello di studenti (*measure*) dopo otto anni di interdizione.

Cinque giorni prima, veniva costituita una nuova associazione di studenti tedeschi *Studentenschaft*, inaugurata con un proclama contro *lo spirito non germanico (undeutsch)*, e fra i dodici punti del proclama è scritto: « I giudei e i loro simpatizzanti sono i nostri più pericolosi avversari » (n. 4): « Il giudeo non può pensare se non come giudeo. Se scrive nella nostra lingua, egli mente. Quanto al tedesco che scrive nella sua lingua materna senza pensare da tedesco, è un traditore » (n. 5); « Esigiamo che l'università tedesca sia il focolare del razzismo tedesco e un campo chiuso creato dall'energia dello spirito tedesco ».

Il 22 e 23 aprile si è tenuto a Lione il congresso nazionale della gioventù cattolica francese, ove sono intervenuti più di diecimila giovani, e molti prelati, vescovi e cardinali. Il tema trattato è stato quello della *organizzazione cristiana della pace e il vero patriottismo*. L'aria che è vibrata a Lione è stata tutta impregnata di amore fraterno fra i popoli, amore cristiano, basato sì sulla giustizia, ma che fa superare le barriere di razza, gli odii dei nazionalismi stretti ed esagerati, i risentimenti politici ed economici e le incomprensioni reciproche. Il patriottismo, nel senso vero e naturale della parola, non può avere paura di una volontà di pace cristiana, che tende alla rigenerazione dell'anima moderna già fatta pagana.

Mentre a Heidelberg il rettore e le autorità del luogo hanno assistito ad un duello studentesco simbolo della forza bruta e della esaltazione della razza, vescovi e cardinali e la intera città di Lione han visto a migliaia gli studenti cattolici avvicinarsi all'altare e nell'amore di Gesù nell'Eucarestia proclamare l'amore fraterno ad amici e nemici.

In una delle riunioni di Lione don Clemens, segretario generale della federazione cattolica dei giovani tedeschi, ha portato la loro adesione, dichiarando che essi non han mai cessato di dare prove di attaccamento alla causa della pace. Speriamo che i giovani cattolici tedeschi non subiscano la sorte di quelli italiani, che non possono più parlare di pace, nè portare la loro

voce all'estero in nome della pace. La loro voce è muta, benchè i loro cuori siano uniti a quelli dei giovani cattolici francesi riuniti a Lione.

Negli stessi giorni un'altra riunione giovanile si è tenuta a Parigi, del *Comité d'entente de la jeunesse française pour le rapprochement franco-allemand*, e del *Solhbergkreis* tedesco. La riunione è stata strettamente privata. I gruppi rappresentati erano di vari colori, o senza colore, radicali, socialisti, cattolici, nazionalisti, gruppi universitari ecc., presieduti da un intelligente giovane radicale di sinistra, Jean Luchaire.

Questo contatto, oggi, dopo l'avvento di Hitler, tra giovani francesi e tedeschi, alcuni l'han giudicato inopportuno o prematuro, altri ha dubitato della sincerità dei tedeschi intervenuti, specialmente di coloro che sono già aderenti al movimento hitleriano; altri ha notato lo sforzo di comprensione dell'una parte e dell'altra. In sostanza, anche se questo movimento possa essere oggi poco efficace, ha il suo valore morale, del quale occorre tener conto.

La gioventù sente che ha per sè l'avvenire ed ha bisogno di espandersi, di rendersi conto della realtà di oggi, di affermarsi l'ereditiera di domani. Essa ha sempre fatto la revisione, cosciente o no, della posizione presa dai padri, e spesso ne ha rinnegato gli ideali.

Oggi una gioventù puramente materialista, positivista nel senso di trent'anni fa, sentimentale alla romantica, non è più concepibile. La guerra, lo sport, la rinascita spirituale stanno plasmando una nuova generazione. Ci sono, è vero, strati in ritardo, c'è ancora il gruppo di insegnanti elementari che non han superato il vecchio positivismo dei manuali scolastici. Ci sono anche certi ambienti che il pregiudizio anticlericale fa rassomigliare alla società della fine del sec. XIX. Ma la vera gioventù moderna, anche quella non religiosa, non è più nè anticlericale nè positivista.

Il suo appello è l'azione. Nel campo nazionale e in quello internazionale, nelle battaglie morali e in quelle fisiche, nello sforzo di essere e di superarsi, la gioventù va avanti.

Il problema che si pone a chi sente di doversi muovere, è

un problema di volontà basata su principi e sentimenti che destano l'attività.

Quando il giovane cattolico francese proclama che egli vuole essere l'apostolo della pace cristiana, vuole destare negli altri la fame della fede, sente che una missione spirituale lo spinge ad agire, non si può non provare la gioia del nuovo spirito pentecostale che alita sul caos del dopoguerra. E quando si sente il grido di odio verso gli altri, per la formazione di uno *spirito di razza* che invade la gioventù nazista della Germania, come quello che ha invaso la gioventù presente d'Italia, si pensa allo scatenamento delle passioni umane, come una raffica di odio che dissecca la fioritura delle nuove generazioni.

Londra, 1 maggio 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 3 maggio 1933).  
Arch. 4 A, 5

36.

#### UN PRIMO RICHIAMO ALLA LIBERTÀ NEL PAESE DEI « NAZI »

Secondo la citazione pubblicata dal *Times* di Londra nel numero di ieri, 6 maggio, i vescovi cattolici della Baviera in una loro lettera collettiva, hanno preso la difesa dell'eguaglianza dei diritti dei cittadini e della libertà di parola e di stampa. Il passo citato è il seguente: « Just as we demand equal rights for our German brothers in foreign countries and condemn discriminatory laws against them, so we must also oppose in principle every act of injustice and inequality before the law against citizens of our own state. Though intellectual freedom has been abused in the past, this abuse must not lead to the suppression of free speech and opinion, especially in the daily press » (\*).

---

(\*) « Come noi chiediamo eguali diritti per i nostri fratelli tedeschi in paesi stranieri e condanniamo le leggi discriminatorie contro di essi, così dobbiamo anche opporci in linea di principio ad ogni atto di ingiustizia e di ineguaglianza davanti alla legge contro cittadini del nostro stesso stato.

È evidente che i vescovi non possono non rimarcare gli abusi della libertà; ma essi hanno allo stesso tempo il dovere di rimarcare gli abusi dell'autorità, che sono anch'essi una violazione dei diritti su cui è basata la società.

*L'Osservatore Romano* del 5 di questo mese, ha un articolo interessante sotto la rubrica « Problemi del giorno », e il titolo *Fattori dell'autorità*. L'autore (G.G.) nota che oggi vi è *la passione dell'autorità*, e come tutte le passioni può essere nobile o vana. « Spesso, egli scrive, la passione dell'autorità degenera in una passione egoistica; comandare per comandare ». Secondo lui, in chi comanda ci deve essere anche *la passione dell'ubbidienza*, cioè, diciamo noi, la comprensione del valore etico del comando, in quanto vi deve corrispondere un valore etico nella esecuzione o ubbidienza. Infatti, scrive ancora il G.G. dell'*Osservatore Romano*, « a nulla serve se con essa (la passione dell'autorità) non si mette al passo la passione per l'ubbidienza; mancando questa, l'autorità si risolve puramente in un'offesa della dignità della persona ». È per questo che il valore etico della personalità umana è a base del vivere sociale; ed è perciò che in ogni società ben diretta autorità e libertà formano un binomio che si equilibra e si sintetizza nella concezione etica della vita.

Quando, in mezzo alla violenta persecuzione nazista contro giudei, comunisti, socialisti e anche cattolici (quest'ultimi sotto speciosi pretesti, perchè non si dica che sono colpiti per gelosia politica o per cupidigia di posti), i vescovi di Baviera levano la voce affermando l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, non fanno altro che denunciare l'abuso dell'autorità che viola i diritti della personalità umana lesi dalla disabilità con cui sono colpite varie categorie di cittadini. E quando gli stessi vescovi affermano che gli abusi del passato non devono essere pretesto per sopprimere la libertà di parola e di opinione, specialmente a mezzo della stampa, riconoscono che il regime di libertà politiche ha un valore etico nel controbilanciare il regi-

---

Benchè si sia abusato nel passato della libertà intellettuale, tale abuso non deve portare alla soppressione della libertà di parola e di opinione, specialmente nella stampa quotidiana ».



me di autorità, che può divenire, come è di fatto in Germania oggi, arbitrio e tirannia.

Siamo lieti che il primo richiamo alla libertà, *nel paese dei nazi*, venga da un gruppo di vescovi cattolici. Anche se la loro parola non abbia, presso Hitler e compagnia, nessuna efficacia immediata, non mancherà di essere sempre opportuna e doverosa. Le nobili affermazioni, nei momenti di turbamento morale e sociale, sono un conforto per i perseguitati ed hanno un valore per sè stante e permanente, che diverrà fecondo, quando alla passione del momento succederà la riflessione, e quando al tumulto della lotta farà seguito il triste bilancio delle perdite (e saranno molte nel campo morale). Sarà allora che la parola dei vescovi di Baviera risuonerà a tutti come un rimprovero, come un monito e come una direttiva.

Londra, 7 maggio 1933.

(*El Mati*, Barcelona, 11 maggio 1933).  
Arch. 6 A, 2

37.

DUE CAMPIONI DELLA RESISTENZA AL FASCISMO:  
G. DONATI (1931) F. L. FERRARI (1933)

Oggi la discussione è ancora impegnata, se il Centro abbia fatto bene o no ad aderire alla dittatura di Hitler e sostenerne il governo <sup>(1)</sup>. Io non voglio, su questo giornale, partecipare a simile discussione; tanto più che ancora non si può dire che non arrivi il momento, anche per il Centro, di dover mettersi contro e resistere a Hitler.

Credo invece più opportuno ricordare due popolari italiani, scomparsi di recente (e uno di essi ben noto in Belgio), che furono ambedue campioni della resistenza al fascismo.

Si troveranno dappertutto anime generose, come quelle ch'io ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada; e il loro ri-

---

(1) Vedi l'articolo *La caduta del Centro*, p. 231-235, e la nota n. 1 dell'articolo *Sterilizzazioni*, p. 239.

cordo gioverà a molti come conforto, ad altri come esempio e come sprone. Non è doveroso, per noi che facciamo della politica un capitolo della morale, mettere in luce le virtù morali della vita politica dei nostri amici?

Durante gli avvenimenti dell'ottobre 1922 culminati nella marcia su Roma e nella nomina di Mussolini a primo ministro, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari <sup>(2)</sup> si trovavano in provincia, il primo a Venezia, l'altro a Modena. Essi allora, come la maggior parte dei popolari, erano ostili al fascismo per il programma, la violenza che esercitavano le squadre fasciste contro le organizzazioni operaie e per l'esaltazione di tale violenza sotto l'aspetto nazionale.

Ciascuno dei due aveva provato e nei comizi elettorali e nella propaganda, i metodi non pacifici degli avversari. Il risentimento dei più andava al governo che non applicava le necessarie misure di ordine, anziché al partito fascista che veniva giudicato come un antidoto alle prepotenze dei socialisti, che spadroneggiavano in parecchie città del centro e del nord Italia.

Ma uomini avvertiti come Ferrari insistevano sul malanno che sarebbe venuto al paese, se la pratica della violenza privata fosse divenuta teoria di stato; mentre il Donati, più impegnato nella lotta con i socialisti, trovava in un primo tempo tollerabile il metodo della forza, se applicato *cum judicio*. Anch'egli si ebbe subito a ricredere; quando si ha la forza in mano senza nè la legge nè la responsabilità, l'uso equivale all'abuso. Così al momento della presa del potere da parte di Mussolini, Donati e Ferrari, venuti da luoghi e posizioni diverse, si trovarono sulla medesima linea della resistenza.

Ambedue erano membri del consiglio nazionale del partito, l'uno eletto nella lista di maggioranza, il Donati, e l'altro, il Ferrari, della minoranza. Ambedue erano quel che si dice dei *leaders*.

Cultura e temperamento differente, ma l'uno e l'altro spiriti convinti, sinceri e forti. Ambedue di fronte alla proposta di collaborazione dei popolari con i fascisti risposero negativamente. E quando Cavazzoni e Tangorra (popolari) divennero ministri con Mussolini, essi scelsero il loro posto di combattimento con

---

(2) Vedi l'articolo *Francesco Luigi Ferrari*, p. 170-178.

tro ogni larvata o palese dedizione. In quel momento l'arma prescelta fu il giornale; Donati, con audacia pari alla sua gioventù, ai primi del 1923 lanciò il *Popolo* <sup>(3)</sup>, quotidiano romano, che divenne tosto l'organo del partito, dopo che il *Corriere d'Italia* <sup>(4)</sup> ne marcò il distacco; e Ferrari riunì il gruppo di sinistra attorno ad un vivace settimanale che usciva a Milano sotto l'insegna della democrazia cristiana <sup>(5)</sup>.

Al congresso nazionale di Torino di dieci anni fa (aprile 1923) <sup>(6)</sup>, dove tutto il partito popolare rivendicò la sua perso-

<sup>(3)</sup> Organo del P.P.I., fondato nel 1923, dopo che l'altro quotidiano cattolico il « Corriere d'Italia » prese a sostenere una politica di collaborazione tra fascisti e cattolici, « Il Popolo », diretto da Giuseppe Donati, visse sino al 1925 e condusse una vivace battaglia contro le persecuzioni e le violenze fasciste dirette alle organizzazioni popolari.

<sup>(4)</sup> Il « Corriere d'Italia », quotidiano cattolico, visse a Roma dal 26 luglio 1906 al 20 settembre 1929, sotto la direzione, prima di Gaetano De Felice, e dal 1908 di Paolo Mattei Gentili. Al « Corriere d'Italia » collaborarono i maggiori esponenti del movimento cattolico italiano, tra cui Luigi Sturzo (nel periodo del primo conflitto mondiale), Carlo Santucci, Filippo Meda, Egilberto Martire, Pietro Campilli, G. B. Valente, ecc. Il quotidiano fece parte del noto *trust* dei giornali cattolici, costituito da Giovanni Grosoli; successivamente, col passaggio dei popolari all'opposizione verso il regime mussoliniano, prese a sostenere il centro nazionale, movimento cattolico filofascista fondato da Paolo Mattei Gentili, Giovanni Grosoli e da altri espulsi dal P.P.I.

<sup>(5)</sup> Si tratta del « Domani d'Italia », settimanale fondato il 24 dicembre 1922 da Francesco Luigi Ferrari, che espresse le tendenze democratiche ed antifasciste del popolarismo. Al « Domani d'Italia » collaborarono, tra gli altri, Guido Miglioli, Gerolamo Meda e Luigi Degli Occhi. Il settimanale visse sino al luglio 1924. Una vasta raccolta degli articoli apparsi sul settimanale, in F. L. FERRARI, « *Il Domani d'Italia* », cit.

<sup>(6)</sup> Il 12 aprile 1923 si aprì al teatro Scribe di Torino il IV congresso del P.P.I., nel corso del quale Sturzo rivendicò la ragion d'essere del partito popolare, come « espressione politica del pensiero democratico cristiano e come funzione di forza organica e quindi specifica ». Grazie all'azione di Sturzo, il congresso di Torino disancorò il partito dalla delicata situazione in cui si era posto con la collaborazione al ministero Mussolini; la relazione di Sturzo venne definita dal « Popolo d'Italia » del 13 aprile 1923 « Il discorso di un nemico ». Sul congresso di Torino, vedi G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, cit., p. 395 e ss.; il testo della relazione di Sturzo al congresso di Torino in L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, Bologna, 1956, vol. II, p. 95 e ss.

nalità, il suo programma, la sua fede nella libertà, e si pronunciò contro « lo stato pagano e la nazione deificata », furono Donati e Ferrari che unirono le due correnti del partito sulla linea centrale voluta dalla direzione e affermata da chi scrive e da altri (il cui nome oggi è meglio non ripetere per non esporli ancora ai rancori di parte). Era la linea della resistenza ad ogni pratica di violenza, ad ogni centralizzazione statale, ad ogni violazione della personalità umana. Resistenza non cieca che negava i fatti, ma che metteva al proprio posto le responsabilità politiche, affermando prima di esse quelle morali.

Quando oggi sento ripetere, a proposito delle violenze della Germania di Hitler, la frase che *la rivoluzione ha i suoi diritti*, mi sembra di tornare a dieci anni fa, quando anche allora per giustificare le violenze fasciste si ripeteva la stessa frase. Il che non aveva altro significato che quello della *fatalità della violenza*.

La nostra teoria politica, basata sulla personalità umana, presuppone in ciascuno di noi una personale responsabilità morale dei nostri atti. A questa responsabilità morale facevano appello i popolari (e fra essi efficacemente Donati e Ferrari), quando negavano la possibilità della collaborazione con il fascismo. Il problema aveva aspetti teorici e aspetti pratici che venivano discussi con passione. Quando se ne rifarà la storia si vedrà quanta luce emana da quei quattro anni di polemiche e di lotte.

Ma chi si esponeva in prima linea, come Donati e Ferrari, sapeva bene i pericoli anche personali a cui andava incontro.

Ferrari ebbe la casa assalita tre volte, lo studio di avvocato saccheggiato; egli fu salvato dal suo sangue freddo e dalla sollecitudine di amici. Alfine dovette fuggire all'estero e riparò nel Belgio, dove lo raggiunse la moglie con due bambini.

Un tratto che caratterizza l'uomo. Nel luglio 1923, durante la discussione della legge elettorale che avrebbe dato artificialmente ai fascisti la maggioranza dei deputati (come poi avvenne), per spiegare la resistenza dei deputati popolari fu minacciata dai fascisti una rappresaglia in stile contro tutte le chiese.

Nessuno osava denunciare al pubblico un simile ricatto; non si avevano gli elementi concreti; e si temeva la più crudele rappresaglia. Erano i tempi in cui don Minzoni parroco di Ar-

genta <sup>(7)</sup> pagò con la vita la sua difesa dei boy-scouts cattolici, e Matteotti fu assassinato per aver denunciato alla camera dei deputati i metodi elettorali fascisti.

Ferrari si offrì lui a denunciare il fatto sul *Popolo* diretto da Donati <sup>(8)</sup>, sicuro ch'era per lui la fine. La sera avanti scrisse alla moglie una nobile lettera, in cui si sente chi non per avversione politica, ma per sentimento di fede religiosa, per la libertà della chiesa, offre se stesso e la sua vita.

Fu allora che io, per parare il colpo, mi dimisi da segretario politico del partito <sup>(9)</sup>. Io ignoravo il proposito di Ferrari, che fu stornato dalla mia azione e dalle direttive prese dal gruppo. Anzi e il suo proposito e la sua lettera alla moglie mi rimasero ignote fino alla morte di Donati. Non è venuto il momento di pubblicare quella lettera; ma io sento tutta la nobiltà del gesto e la delicatezza di averlo mantenuto un segreto per sè e la sua famiglia.

---

<sup>(7)</sup> Giovanni Minzoni (1885-1933), sacerdote, arciprete di Argenta, fu attivo organizzatore del movimento cattolico nella sua diocesi. Cappellano militare nel corso della prima guerra mondiale, volle essere assegnato ad una unità combattente e conseguì una medaglia d'argento sul campo. Si iscrisse al P.P.I. nel 1923. Strenuo oppositore del fascismo, fu assassinato il 23 agosto 1923 (*Diario di don Minzoni*, a cura di L. Bedeschi, Morcelliana, Brescia, 1965; su don Minzoni vedi L. BEDESCHI, *Don Minzoni*, Monza, 1952 e R. ANGELI, *Pionieri del movimento democratico cristiano*, cit., pp. 248-259).

<sup>(8)</sup> *Come è stato assassinato Don Giovanni Minzoni*, in « Il Popolo », 27-28 agosto 1923.

<sup>(9)</sup> Sturzo si dimise dalla carica di segretario politico del P.P.I. il 10 luglio 1923, pur rimanendo membro della direzione, in seguito a minacce da parte fascista di una vera e propria campagna anticlericale e di rappresaglia verso la chiesa. La carica di segretario fu affidata ad un triumvirato composto da Giulio Rodinò, Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro. « L'Osservatore Romano » del 12 luglio 1923, commentando le dimissioni di Sturzo, lodava il gesto e ne faceva notare l'opportunità nel momento in cui « da varie parti — e sia pure senza intesa, anzi contro volontà di chi regge la cosa pubblica — si facevano correre sinistre voci di imminenti offese contro il clero e le opere cattoliche, estranee alla politica e solo tutte intese ad azione strettamente sociale e religiosa ». (Vedi G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, cit., p. 369 e ss.; sull'atteggiamento del Vaticano in occasione delle dimissioni di Luigi Sturzo, vedi F. L. FERRARI, *L'azione cattolica e il regime*, Firenze, 1957).

Tale particolare illumina il resto della sua vita all'estero; vita di sforzi e di sacrifici, per lui che nella professione di avvocato a Modena aveva raggiunto una posizione invidiabile e poteva sperare in un avvenire pieno di comodità e di onori. Ma egli mantenne fede nelle sue convinzioni religiose e politiche, e morendo potè scrivere nel suo testamento il voto: « che il popolo d'Italia sia libero: Dio lo vuole! ».

\*\*\*

Giuseppe Donati ebbe un ruolo più marcato nella lotta al fascismo, per la sua campagna, sul *Popolo*, contro i rei dell'assassinio del deputato Matteotti e del parroco don Minzoni<sup>(10)</sup>. Per l'uno e per l'altro egli provocò due clamorosi processi: quello per don Minzoni presso il tribunale ordinario, e quello contro il capo della polizia generale De Bono come complice dell'occultamento dell'assassinio di Matteotti, davanti al senato riunitosi in alta corte di giustizia.

---

<sup>(10)</sup> Giuseppe Donati condusse, sia attraverso le colonne del « Popolo » che sotto altra forma, una vivace e quotidiana campagna di denuncia e di accusa per stigmatizzare la responsabilità del fascismo negli assassinii di Matteotti e don Minzoni. È nota la denuncia di Donati, presentata il 6 dicembre 1924 alla presidenza del senato, contro l'ex direttore generale della polizia Emilio De Bono, tendente a dimostrare la complicità del De Bono nel delitto Matteotti. Per quanto riguarda l'assassinio di don Minzoni, Donati denunciò, in un corsivo apparso sul « Popolo » del 22 luglio 1924, il clima intimidatorio che il fascismo aveva creato ad Argenta per coprire gli assassinii del sacerdote, dando lo spunto alla « Voce Repubblicana » per accusare Italo Balbo quale mandante degli assassini. Al processo che ne seguì (novembre 1924), depose anche Donati, che con valide prove e logica stringente dimostrò le responsabilità fasciste e contribuì all'assoluzione della « Voce Repubblicana ». (Vedi L. BEDESCHI, *Giuseppe Donati*, cit., pp. 181-212). L'azione di Donati, come ha rilevato il De Rosa, fu « indubbiamente un atto di coraggio contro il fascismo ed una sfida all'attendismo dell'Aventino, ma non portò a nessun risultato politico nuovo. L'idea che il fascismo potesse crollare in seguito ad una specie di vuoto di coscienza, che si sarebbe creato intorno ad esso con la documentazione dei suoi errori e dei suoi scandali, si rivelò povera di effetti politici immediati e rivoluzionari » (G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, cit., pp. 490-491; si vedano anche le considerazioni del Salvemini in « Il Mondo » del 3 maggio 1952).

I due processi finirono con un non luogo a procedere per *non provata reità*; ma diedero occasione a che tanta verità venisse a galla e fosse giustificata la resistenza morale dei popolari a collaborare con i fascisti. Ma Donati dovette anche lui fuggire all'estero per salvarsi dalle ire nemiche.

Egli non ebbe il conforto della moglie e dei bambini che rimasero in Italia. A Parigi continuò la battaglia con la sua vivacità naturale e la sua fermezza di carattere.

L'uno e l'altro, giovani ancora, a 42 anni, affrettarono la morte con i patimenti e le sofferenze dell'esilio. L'uno e l'altro, prima che sorgesse il partito, erano stati sulla prima linea di battaglia durante la guerra, ufficiali coraggiosi e brillanti. L'uno e l'altro cattolici convinti, pieni di fede, arrivarono alla morte sereni e fiduciosi. L'uno e l'altro ripeterono agli amici e al prete che li assisteva, che perdonavano tutti e a tutti domandavano perdono.

Ferrari nel comunicarmi la morte di Donati mi scriveva commosso le sue ultime parole: « *Exultet; et jam angelica turba coelorum...* ».

Il pio e santo prete che assistè Ferrari mi diceva or non è molto, che fino a mezz'ora prima di spirare, pregava e parlava di cose spirituali e che per la sua morte così cristiana vi fu chi a lui vicino sentì l'impulso alla conversione.

Oggi, nel ricordarli, penso a quanti popolari hanno sofferto e soffrono, in silenzio; e il loro sacrificio è noto a Dio e se fatto, com'è, con la rettitudine dei cristiani e per convinzione di coscienza, sarà più utile all'Italia di tutti gli accorgimenti tortuosi, che sacrificano una parte del nostro spirito ai vantaggi (anche oggettivi) del momento.

(*La Libre Belgique*, Bruxelles, 25 maggio 1933).  
Arch. 14 A, 15

38.

#### UN' ISCRIZIONE

Un mio amico francese, che pellegrinando a Roma per il giubileo aveva preso (per ragioni d'economia) la tessera di viag-

gio per la mostra fascista <sup>(1)</sup>, mi raccontava le sue penose impressioni al vedere i ricordi di un triste episodio di guerra civile, con l'esibizione di pugnali, di gagliardetti con iscrizioni volgari, un complesso esaltante la violenza, che è stata in Europa un triste retaggio della guerra. Egli, tra l'altro, fu colpito da un'iscrizione, che ebbe l'agio di copiarsi. È messa al sommo di una porta e con ai lati due mitragliatrici. L'iscrizione è la seguente: « *Per gli adolescenti la guerra è insieme religione e poesia* ».

Molte riflessioni vengono alla mente a leggere tali parole; la prima, la più naturale, è che se il fascismo oggi cerca la pace lo fa per convenienza politica del momento; di sua natura esso tende alla guerra.

Tutta l'educazione della gioventù promossa, voluta, anzi imposta dal fascismo, è ispirata non solo ad una disciplina militare, ma all'esaltazione della forza e del predominio materiale, con una mira precisa, la guerra. Questa non deve essere considerata come cosa da ispirare orrore, bensì come una tragedia umana e sociale, come un terribile dovere verso la patria (se si tratta di guerra giusta e necessaria), ma non come una *religione* e una *poesia*.

È troppo!

Gli italiani, nella grande guerra, han combattuto col medesimo coraggio e con lo stesso senso di dovere, col quale han combattuto inglesi, francesi e tedeschi. Nè a far ciò era stata necessaria, negli anni precedenti alla guerra, alcuna educazione che la esaltasse come una *religione* e una *poesia*. Bastava che gli italiani avessero dell'educazione sportiva e quelle conoscenze elementari di tecnica militare, che si apprendevano nelle società di tiro a segno o sotto le armi nell'anno di coscrizione.

Oggi, la continua esaltazione nazionalista, lo spirito militare che s'insinua fin nei primi insegnamenti dell'infanzia, il troppo precoce uso delle armi a scopo educativo (o anti-educativo) tendono ad alterare lo spirito della gioventù e a creare ideali falsi

---

(1) Si sa che le ferrovie italiane han concesso ai pellegrini per il giubileo il 50% di ribasso e per i visitatori della mostra fascista il 70% (N.d.A.)



e idoli irrazionali. La guerra è divenuta, per il fascismo, un ideale.

Purtroppo, il male si estende in Europa. La Germania oggi è tutta una fiammata per la guerra di domani; sia questo domani fra cinque, dieci anni, venti anni; la guerra diviene così uno scopo di vita, un ideale nazionale, un'ossessione spirituale. Il cattolico Von Papen <sup>(2)</sup> può esclamare contento: *il pacifismo è una parola che in Germania non esiste più.*

Parecchi cattolici manifestano un vivace odio contro la parola pacifismo, attribuendole l'idea di rinunzia alla patria e di rinunzia al dovere eventuale di difendere la patria se aggredita ingiustamente. Ora per sè quella parola non contiene simili idee, e se vi s'includono da alcuni, da altri non vi si includono. In ogni caso, è meglio, come fa il papa a proposito del nazionalismo, usare un aggettivo che distingua il falso e l'erroneo amore alla pace, da quello vero e perfettamente cristiano, cioè il falso dal vero pacifismo. Von Papen doveva chiaramente pronunziarsi contro il falso, ma non contro il vero pacifismo; né, peggio, confonderli ambedue. La verità è che la Germania dai nuovi capi è guidata verso la guerra desiderata e voluta per il nuovo tragico momento.

Bisogna esser chiari; e non giocare, come si dice, con doppie carte, come fanno i nazi in Germania e i fascisti in Italia. Per volere la pace fra i popoli, bisogna cominciare col disarmo morale; disarmo vero, effettivo, fatto di sentimenti di fraternità fra i popoli e di amore cristiano.

No; per nessuno, nè per gli adolescenti, nè per gli adulti, nè per i tedeschi, nè per i francesi, la guerra deve essere *religione e poesia.*

Questi attributi, i più grandi, i più belli, i più consolatori

---

(2) Franz von Papen, nato nel 1879, addetto militare a Washington (1913-15), fu dal 1921 al 1932 deputato del Centro al Reichstag. Presidente del consiglio di amministrazione del quotidiano « Germania », fu nominato cancelliere nel 1932. Appoggiò e favorì l'ascesa di Hitler al potere ed ebbe dal nazismo importanti incarichi politici e diplomatici, Vice-cancelliere nel governo Hitler fino al 1934, fu in seguito ambasciatore a Vienna e ad Ankara. Fu assolto a Norimberga, ma venne condannato ad otto anni di campo di lavoro da un tribunale tedesco. Liberato nel 1949, fu nominato da Pio XII « cameriere segreto » nel luglio 1959.

per l'umanità, bisogna darli all'amore di Dio e all'amore del prossimo.

Londra, giugno 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 13 giugno 1933).  
Arch. 3 A, 19

39.

### LA DISCUSSIONE SUL BOMBARDAMENTO AEREO

Il governo inglese non ha voluto aderire alla proposta fatta alla conferenza del disarmo per la totale abolizione del bombardamento aereo, perchè si è voluto riserbare il diritto di usarne come misura di polizia contro le tribù ribelli dell'India e altrove.

Questo atteggiamento ha fatto sorgere una discussione animata sui giornali inglesi e nelle società o circoli che si interessano di problemi internazionali, e perfino presso il pubblico dei *meetings* all'aperto, come quelli famosi di Hyde Park.

I governativi (li chiamo così per comodità di classifica) giustificano tale uso come il più facile, il meno costoso e il meno dannoso di quel che non fossero le spedizioni repressive e punitive fatte con le truppe coloniali. Gli oppositori (tra i quali il più noto il prof. Gilbert Murray)<sup>(1)</sup>, a replicare che come polizia coloniale l'uso del bombardamento aereo non è nè possibile in tutte le stagioni e in tutti i luoghi, né è meno dannoso di altri sistemi. E poichè lasciarne l'uso per polizia coloniale importa che si debba mantenere e perfezionare il meccanismo, l'attrezzatura e l'addestramento del personale, nessuno impedirà che, dandosi il caso, le bombe aeree possano piovere sui paesi civili, e quindi anche su Londra. Con l'aviazione militare l'Inghilterra ha potenzialmente perduta la sua insularità. È nel suo interesse rinunciare all'uso delle bombe aeree come polizia coloniale, perchè tutti gli altri paesi rinunzino completamente all'aviazione militare. Il vantaggio ne sarà enorme di

---

(1) Gilbert Murray (1866-1957), noto filologo inglese, dedicò principalmente le sue ricerche allo studio della letteratura greca.

fronte ad un piccolo svantaggio che non può essere per nessuna ragione messo sulla bilancia.

Replicano i governativi, che tale uso per polizia coloniale potrebbe essere posto sotto il controllo della Società delle nazioni, o almeno consentito da essa sotto determinate condizioni. E gli altri a ribattere che molti paesi hanno colonie come l'Inghilterra e che perciò molti avranno tali permessi. Chi impedirà l'uso illecito del bombardamento aereo in un contrasto acuto fra due paesi, com'è avvenuto fra Giappone e Cina, pur non essendovi guerra dichiarata, diremo, legale?

La discussione continua tutt'oggi e continuerà ancora, finchè, lo speriamo, il governo inglese cederà di fronte alla pubblica opinione che si va sempre più affermando a lui sfavorevole, non ostante la strenua difesa dei deputati Winterston e H. H. Balfour.

Quel che mi ha fatto la maggior impressione, in questo dibattito, al quale molti han partecipato, esprimendo (com'è uso in Inghilterra) il loro parere in lettere inviate ai giornali, è stata la mancanza di un argomento morale che a me sembra perentorio contro l'uso delle bombe aeree per reprimere le ribellioni coloniali. Cioè che insieme ai ribelli combattenti vengono colpite popolazioni inermi, donne, vecchi e fanciulli, e che è impossibile, per quanto si tenti di farlo, arrivare ad una discriminazione tale da garantire la vita di coloro che non hanno preso le armi e che spesso subiscono gli effetti della rivolta. Per quanto sia da deplorare che anche gli eserciti coloniali, o per difficoltà pratiche o per sistema di intimidazione, non facciano sempre distinzione tra il combattente e l'inerte, pure questi casi sono eccezioni spesso evitabili da un comando coscienzioso e abile.

Non così per il bombardamento aereo.

Volendo cercare la ragione del silenzio di un argomento perentorio sotto l'aspetto della giustizia, del diritto di natura e dell'umanità, mi è sembrato che debba ricercarsi anzitutto nell'abito mentale inglese di non spingere la logica fino alle sue estreme conseguenze e di non riportare il caso particolare ad una dottrina. Parlando di ciò con una persona intelligente, colta e di coscienza fine, ebbi da lui la confessione (egli è uno degli oppositori) che non aveva riflettuto su questo punto e che credeva

che il comando coloniale avrebbe evitato di fare delle vittime tra le popolazioni civili e non combattenti.

Altra ragione io la trovo nel fondo del subcosciente umano, che ci fa rimontare, senza accorgercene, secoli e millenni indietro. Il concetto di solidarietà di gruppo nelle colpe sociali è tanto più radicato nelle società primitive, quanto è meno organizzata la sicurezza pubblica e meno sviluppato il senso della responsabilità personale e di categoria. Per ciò nelle guerre antiche si arrivava allo sterminio del popolo vinto, alla uccisione di vecchi, donne e fanciulli, alla deportazione completa, alla schiavitù perpetua e simili sistemi barbarici, che mano mano sono stati superati in un sistema di maggiore garanzia civile e di più vero senso cristiano.

Ma quando il civile e il cristiano è a contatto con i popoli coloniali, spesso diviene più incivile e più barbaro di loro; e quando il sistema di diritto e di equilibrio di pace è rotto per una rivolta o una guerra, allora spesso gli istinti selvaggi riprendono il loro dominio mentre si attenuano tutte le idee di giustizia, di rispetto alla personalità umana, di diritto delle genti, di moralità pubblica, di responsabilità individuale e così via. In sostanza, si mettono in secondo e terzo luogo o si dimenticano interamente le conquiste della civiltà cristiana.

Che meraviglia se persone come Baldwin e come Mac Donald difendono il bombardamento aereo nelle colonie, come metodo di polizia, per tenere a freno le tribù ribelli, con un sistema d'intimidazione e di punizione! Diretto alla collettività intera più che ai responsabili, alla popolazione come gruppo, più che ai combattenti come categoria, si uniscono insieme sotto la ragione di ordine e di soggezione rei e innocenti, uomini armati e donne e fanciulli inermi; essi sono popoli ribelli!

Del resto, i nazi in Germania usano gli stessi metodi di vendetta collettiva contro una razza o un partito. Barbarie vecchie e nuove.

Londra, giugno 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 24 giugno 1933).  
Arch. 4 A, 1

40.

## L'INCENDIO DEL REICHSTAG E GLI AEREI SU BERLINO

Perchè il gran pubblico che legge i giornali politici e segue gli avvenimenti del giorno non ha prestato fede alle notizie date ufficialmente dal governo di Hitler intorno all'incendio del Reichstag <sup>(1)</sup> e circa il volo su Berlino dei misteriosi aerei?

Per i governi dittatoriali, che non ammettono nel proprio paese il controllo della stampa libera, c'è un pregiudizio sfavorevole, quello che le notizie dei fatti possano essere alterate secondo la convenienza politica.

È naturale che la stampa di qualsiasi natura, nel commentare un avvenimento politico, ne accentui i passaggi secondo i propri gusti. Ma ogni esagerazione come ogni falsità in cui un giornale può cadere, è neutralizzata dalla stampa contraria.

Non è così quando tutta la stampa è costretta a ripetere l'unica versione dei fatti, quella ufficiale, che viene imposta d'autorità. Pertanto, un'aria di diffidenza generale involge questa povera stampa coatta, e ogni lettore è in diritto di domandarsi se quel che legge è proprio vero.

Il dubbio spesso diviene evidenza, quando i fatti narrati urtano con la logica, il buon senso o con gli elementi di fatto che se ne hanno. Allora anche lo stesso lettore che è spiritualmente favorevole al governo di dittatura, è costretto a dire: qui ci si inganna!

Così fu detto quando il governo di Hitler volle sostenere che l'incendio del Reichstag era stato un attentato comunista. Il medio lettore (anche senza essere allenato alle indagini giudiziarie dai romanzi polizieschi e dai *detective stories*) capì bene (appena letta la notizia) che un simile attentato, per il quale

---

<sup>(1)</sup> L'incendio del Reichstag avvenne la sera del 27 febbraio 1933 in circostanze equivoche. Un recente studio di Fritz Tobias: *Reichstagbrand* (1962), ha riproposto — con argomenti piuttosto solidi — la tesi della non responsabilità nazista nell'incendio del parlamento federale tedesco. (Sull'incendio del Reichstag, vedi W. L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, cit., p. 211 e ss.).

occorreva l'introduzione e distribuzione in vari punti dell'edificio di materia infiammabile, e la contemporaneità dell'accensione fatta in modo che nessun danno di persone vi fosse, era impossibile che venisse eseguito da uno solo, e senza che un guardiano o un poliziotto se ne fossero accorti. L'incendio puzzava di lontano non solo di fumo ma di malafede governativa; e quando giornali esteri, come il *Manchester Guardian*, con articoli documentati, affermarono apertamente la responsabilità di Hitler e C., la cosa sembrò tanto naturale, quanto sembrò stupida la mossa di Berlino di protestare presso il governo di Londra.

Oggi, chi ha creduto ai misteriosi aerei volati su Berlino? Neppure i gatti della Wilhelmstrasse. A Ginevra, al ricevere i telegrammi combinati e concordati da vari borgomastri di Germania, hanno riso dell'infantilità tedesca. A Londra giornali seri come il *Times* hanno pubblicato articoli motteggianti e canzonatori. A Parigi hanno subito capito la mossa, un po' ridicola, di creare un precedente per reclamare l'aviazione militare anche per la disarmata Germania.

Strano: perchè nessuno mette in dubbio i comunicati, le statistiche, le notizie ufficiali che possono dare su qualsiasi oggetto i governi di Londra e di Parigi, e si mettono in dubbio, anzi si negano e contraddicono quelli che vengono dalla Berlino hitleriana?

Se avesse fatto un comunicato Brüning, nessuno avrebbe dubitato, o al più avrebbe detto: Brüning è stato ingannato, Brüning è un gentiluomo. Ma Hitler, egli non è un gentiluomo; il suo non è più un governo civile.

Come Hitler può scatenare una persecuzione contro i giudei, può violare le leggi più sacre, può anche mentire di fronte al mondo. I mezzi per lui sono tutti leciti; non c'è più alcuna demarcazione fra il bene e il male. È questo l'indice più chiaro che Hitler si è distaccato dalla società civile dei popoli.

La società, in quanto tale, vive di verità: è impossibile una società basata sulla menzogna, o dove la menzogna ha lo stesso valore della verità. Con la menzogna crolla ogni società naturale; manca la comunicazione reciproca fra gli uomini; avviene il distacco. La menzogna è antisociale.

La Germania si distacca dal mondo perchè nasconde la verità, perchè celebra la menzogna.

Losanna, luglio 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 11 luglio 1933).  
Arch. 6 A, 12

41.

### LA CADUTA DEL CENTRO

Fra i partiti storici dell'Europa, dopo quelli inglesi, come quello che ha avuta storia più lunga e molto nobile, occorre segnalare il *centro* germanico. La sua caduta <sup>(1)</sup>, se oggi non sorprende più nessuno, e se purtroppo non è degna del suo nome, desta presso amici e avversari il rimpianto di qualche cosa di grande che scompare e la cui perdita rattrista.

Fra le pagine gloriose della sua storia noi segniamo facilmente la resistenza a Bismarck, che lancia il suo Kulturkampf <sup>(2)</sup>, e la costituzione di Weimar <sup>(3)</sup>, collaborando alla quale in primo piano con i socialisti, il Centro salvò la Germania dal caos della disfatta e dal predominio marxista.

Oggi ritornano alla mente i nomi gloriosi di Ketteler <sup>(4)</sup> e

---

<sup>(1)</sup> Il 5 luglio 1933 vennero sciolti in Germania il partito del Centro ed il partito popolare bavarese. Un comunicato del Centro precisava che i deputati e i consiglieri appartenenti al partito avrebbero collaborato col governo, mantenendo i propri connotati di origine ed entrando nel gruppo nazionalsocialista come ospiti, nella stessa veste cioè con cui prima della guerra erano ospiti del Centro i deputati cattolici alsaziani e polacchi. In realtà, ogni attività del Centro poteva considerarsi ormai cessata (Sull'avvenimento vedi il giudizio di A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, 1955, pp. 327-332).

<sup>(2)</sup> Sulla battaglia condotta dal Centro tedesco contro il Kulturkampf e la politica di Bismarck, vedi A. DE GASPERI, *op. cit.*, pp. 222-258.

<sup>(3)</sup> Vedi la nota n. 3 dell'articolo *L'affondamento del Lusitania*, p. 189.

<sup>(4)</sup> Wilhelm Emanuel Ketteler (1811-1877), vescovo di Magonza, iniziatore e sostenitore del movimento ideologico e pratico del cattolicesimo sociale tedesco. Deputato al parlamento nel 1873, si distinse tra i rappresentanti del Centro e con altri parlamentari cattolici ebbe importanti funzioni

di Windthorst <sup>(5)</sup>, e gli altri assai discussi, ma di primo piano, di Erzberger <sup>(6)</sup> e di Wirth <sup>(7)</sup>. Quest'ultimo, già in esilio, rappresenta meglio di ogni altro il vero spirito di Centro, del vero Centro, meglio che non fecero dopo di lui Marx e Brüning, i quali, orientati verso le destre, han preparato, più o meno coscientemente, l'avvento di Hitler.

Comunque sia, non è oggi il caso di discutere le responsabilità degli uomini del Centro. La pagina è chiusa; settanta e più anni di storia hanno il loro epilogo. Verrà il momento in cui la storia del passato servirà a nuovi uomini o a vecchi uomini rifatti a nuovo, per creare altro strumento politico adatto meglio che non il Centro del 1930 o del 1933 alle battaglie politiche della Germania rinnovata.

---

nella lotta contro il Kulturkampf. I contrasti politico-ecclesiastici che ne derivarono, rallentarono la sua attività negli ultimi anni di vita. Tra le sue opere più importanti citiamo: *Libertà, autorità e chiesa*, Parma, 1864; *Die Arbeiterfrage und das Christentum*, Magonza, 1844; *Liberalismus, Sozialismus und das Christentum*, Magonza, 1871; *Die Katholiken im deutschen Reich*, Magonza, 1873.

<sup>(5)</sup> Ludwig Windthorst (1812-1891), uomo politico tedesco, cattolico, deputato dal 1849 alla seconda camera di Hannover, di cui fu eletto presidente nel 1851. Dal novembre dello stesso anno fino al 1853 e dal 1863 al 1864 fu ministro della giustizia. Deputato alla camera prussiana nel 1867, fu tra i promotori del partito del Centro, costituito nel 1870 e lottò aspramente in difesa dei cattolici tedeschi contro la politica del Kulturkampf, riuscendo sin dal 1879 a determinare il graduale abbandono da parte di Bismarck delle misure repressive nei confronti delle organizzazioni ecclesiastiche. Per una più ampia biografia del Windthorst, vedi F. MEDA, *Statisti cattolici*, Napoli, 1926, pp. 83 e ss.

<sup>(6)</sup> Matthias Erzberger (1875-1921), diplomatico e uomo politico tedesco, membro del Centro cattolico. Fu a capo della delegazione tedesca che firmò l'armistizio di Compiègne nel 1918. Ministro delle finanze dal 1919 al 1921, fu assassinato il 26 agosto 1921 da due ex ufficiali, membri dell'organizzazione terrorista di estrema destra « Consul ».

<sup>(7)</sup> Joseph Wirth (1879-1956), membro del Centro tedesco, fu eletto deputato nel 1914. Fece parte dell'ala sinistra del partito, che collaborò con i socialdemocratici alla caduta dell'impero. Dal 1918 al 1920 fu ministro delle finanze e dal 1921 al 1922 cancelliere. Nel 1928 partecipò al gabinetto di sinistra di M. Müller e dal 1930 al 1931 fu ministro degli interni del gabinetto Brüning. In esilio nel periodo nazista, dopo la guerra si pone alla testa di un movimento pacifista di tendenza paracomunista, ottenendo nel 1955 il premio Stalin per la pace.



Coloro che credono che sotto i colpi delle dittature ogni organizzazione democratica oggi prende fine, non ha spirito storico nè per giudicare il passato nè per prevedere l'avvenire.

Intanto, esistono ancora parlamenti e forme democratiche nei tre paesi più importanti del mondo: Inghilterra-Francia-Stati Uniti; nè hanno desiderio di rinunciare ai loro sistemi, benchè sotto certi aspetti invecchiati e rugginosi. Ci sono ancora molti altri paesi, quali il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, i paesi baltici, i dominions inglesi ecc. che non hanno alcun desiderio di perdere le loro libertà politiche. Essi preferiscono i dibattiti parlamentari, i comizi elettorali e i referendum popolari, ai colpi di bastone, all'olio di ricino, agli incendi dei parlamenti e agli assassini degli avversari.

È questione di gusto, e noi siamo del parere dei paesi ancora democratici o comunque a sistema parlamentare, più che non di quelli dittatoriali.

E non è detto che anche molti dei tedeschi, come molti degli italiani o dei russi, non amino riavere la libertà perduta, e trovare nel metodo della libertà quella forma più sincera, più aperta e più stabile di vita civile, che non potranno mai avere in un esperimento che dipende spesso da una persona, e che obbliga a una lotta impari sul terreno della forza, ch'è il meno civile e il meno vantaggioso per tutti.

Il Centro è morto, il Centro vivrà. È questo nel cuore di tutti, anche di coloro che oggi sono stati costretti a segnare la fine della loro esistenza politica autonoma e caratteristica, sotto la duplice pressione, una morale, quella di meglio provvedere agli interessi cattolici, e l'altra politica, sotto l'aspetto dell'interesse nazionale e sotto la più vera realtà dell'uso della forza.

Oggi è di moda, anche fra i cattolici di una certa larghezza di idee, deprezzare l'azione politica dei partiti cattolici del XX secolo e più ancora di prima della guerra, partendo da punti di vista che rivelano un'incomprensione quasi totale delle condizioni storiche dei paesi interessati. Ma è soprattutto penoso constatare quale ingratitudine ricompensi l'azione di difesa morale, sociale e religiosa dei cattolici sul terreno della vita politica. Se questi non hanno potuto fare meglio e di più, se la critica può facilmente colpirli, l'insieme dell'attività politica di quei partiti è

stata tuttavia assai notevole, abbastanza vantaggiosa ai loro paesi, alla causa della libertà, al bene del popolo e alla difesa dei principi morali o religiosi, per meritarsi loro la riconoscenza dei cattolici (e della chiesa stessa) — riconoscenza che finora è stata loro di fatto testimoniata fuori degli ambienti ostili per partito preso alla loro azione.

Da un altro lato, una parte della stampa accusa il Vaticano di aver abbandonato il Centro nel momento difficile. L'accusa non ha maggior consistenza di quella, diffusa dalla stessa stampa e divenuta convinzione quasi generale, secondo cui il Vaticano non soltanto abbandonò, ma condannò positivamente il partito popolare italiano. Questa stampa non volle mai capire che il P.P.I. non era affatto un partito dipendente dal Vaticano e fin dalla sua fondazione si era definito partito *aconfessionale e autonomo*. Nella lotta contro il fascismo, esso decise da solo il suo atteggiamento; combattè apertamente la sua battaglia per la libertà, fino a quando venne sciolto (non dal Vaticano, ma per decreto governativo) nel novembre 1926, quattro anni dopo la marcia su Roma, quando in Italia furono sciolti tutti gli altri partiti. Ognuno di noi, capi e semplici militanti, assunse la sua parte di responsabilità e sopportò più o meno, ancora oggi, le conseguenze del suo atteggiamento, con una salda fede nei principi della *democrazia cristiana*.

Nel caso del Centro, se vi è un colpevole, non è certo il Vaticano, ma sono alcuni capi che non ebbero mai il coraggio di sciogliere le squadre armate, di proibirle per tutti i partiti; di combattere con convinzione risolutamente democratica tutti gli assalti nazionalisti al potere; di espellere Hitler da tutti gli stati tedeschi come uno straniero indesiderabile; di usare la polizia e la magistratura per la repressione dei crimini politici.

I vescovi tedeschi, vedendo quale pericolo per la religione costituiva il nazismo, proibirono ai cattolici di affiliarvisi e arrivarono a colpire con pene canoniche coloro che si professavano nazional-socialisti. Disgraziatamente molti giovani cattolici obbedivano più ai nazisti che ai loro vescovi.

Quando Von Papen, facendo cadere Brüning, divenne cancelliere, il Centro comprese il pericolo imminente, ma non riuscì nella sua tattica più di quanto non fosse riuscito il par-

tito popolare italiano nel 1922, sotto i due ministeri Facta.

Il Vaticano si mantenne estraneo ad ogni immistione nella caduta dei due più grandi partiti politici formati da cattolici, l'italiano e il tedesco, l'uno più giovane e più audace, l'altro più vecchio e più maturo.

Non giudichiamo qui i concordati che il Vaticano ha concluso con le dittature del XX secolo — in Italia sei anni e mezzo dopo l'avvento del fascismo e in Germania appena otto mesi dopo —. Non è nostro compito. Ma è certamente un errore mettere in opposizione la politica dei partiti, che non dipende dal Vaticano, e la difesa diretta degli interessi religiosi, che è esclusivamente affare del Vaticano. In questa difesa Pio XI incluse quella dell'azione cattolica. Anche qui — altra confusione — si oppone partito politico e azione cattolica come organizzazioni antagoniste, mentre esse esistevano ed esistono simultaneamente in tutti i paesi ove esistono partiti politici di cattolici.

Tali partiti sono nati in un determinato clima politico, hanno combattuto la buona lotta in quanto *mezzi adatti* ai regimi parlamentari. Essi agiscono ancora là dove hanno in mano il governo o vi partecipano (Belgio, Austria, Olanda, Cecoslovacchia, Irlanda); sono utili ai loro paesi e alla buona causa là dove lavorano del loro meglio, nella maggioranza o all'opposizione, sul terreno democratico (Francia, Polonia, Spagna, Catalogna, Ungheria, Lettonia).

Ma in Germania e in Italia, là dove governi dittatoriali al cento per cento esigono o impongono con la violenza la soppressione di ogni partito, non vi è il minimo posto per loro. In questi paesi la chiesa e i cattolici provvederanno per via diretta alla difesa religiosa. Sul terreno strettamente politico, in mancanza di partiti, i semplici cittadini potranno tentare, secondo le loro convinzioni e nella misura dei loro mezzi, un nuovo e pericoloso metodo di lotta, a loro rischio e pericolo, rifiutando l'adesione alla dittatura, usando la resistenza passiva e la propaganda di idee, utilizzando le occasioni propizie e, quando vi si sentono chiamati, accettando di sacrificarsi loro stessi. Ma un tale sacrificio, nessuno ha il diritto di esigerlo dagli altri.

(*L'Aube*, Paris, 16-17 luglio 1933).  
Arch. 3 A, 18

## IL DOVERE POLITICO DEI CATTOLICI

La caduta del Centro tedesco ha rimesso in discussione non solo l'utilità o meno di partiti politici composti di cattolici su programmi d'ispirazione cristiana, ma persino se i cattolici in quanto tali debbano agire su terreno politico ovvero limitarsi ad una attività strettamente religiosa.

La vecchia abitudine di generalizzare, può farci qualche brutto tiro; in ogni caso impedire di comprendere che i doveri nascono in correlazione ai diritti, o che i diritti dipendono dai doveri, secondo l'organizzazione pratica della vita collettiva.

Oggi, in Germania, in regime dittatoriale, dove un recente decreto-legge ha stabilito che *solo un partito politico ha diritto ad esistere* (il nazional-socialista) e ogni altro partito è proibito sotto sanzioni penali, non c'è posto nè per un partito di cattolici già esistente nè per altro da creare *ex-novo*. I cattolici come tali si limiteranno a difendere i loro diritti religiosi, secondando l'azione dei vescovi; ma come cittadini tedeschi, non hanno più posto per qualsiasi organizzazione politica.

In altri paesi invece, come la Francia, il Belgio, la Catalogna, la Spagna, l'Olanda, l'Irlanda, ecc. dove ancora esistono le libertà politiche e i sistemi parlamentari, i cattolici, se lo credono opportuno, come han fatto da vario tempo e con varia fortuna, potranno (e dovranno anche secondo le circostanze) creare propri partiti e combattere sotto proprie bandiere.

I metodi sono diversi. Alcuni, come recentemente sosteneva l'abate Merklin sulla *Croix* di Parigi, propendono per un sistema più libero: i cattolici s'iscrivano ai partiti politici più affini, nei quali non si fa professione antireligiosa o anticlericale, e difendano gli interessi della chiesa, senza costituire veri e propri partiti cattolici. L'esempio della Francia, in proposito, non è molto conclusivo. I cattolici per molti anni si legarono prima ai monarchici antirepubblicani. Poi, dopo le istruzioni di Leone XIII, si divisero; una parte, *ralliés* alla repubblica, costituirono il gruppo di azione liberale, altri rimasero con i gruppi monarchici... Sempre seguirono la reazione. Furono con la de-

stra contro Dreyfus, sostenendo (ciecamente e molti in buona fede) l'ingiustizia più flagrante e l'antisemitismo più stupido. Così fecero subire (e fu colpa loro) le più gravi persecuzioni alla chiesa, con la denuncia del concordato e la soppressione degli ordini religiosi.

Il lavoro di ripresa dei cattolici nella vita pubblica francese è stato molto difficile. La guerra servì ad avvicinare la repubblica alla chiesa, ma i cattolici (fino alla creazione del piccolo partito democratico popolare nel novembre del 1924) servirono sempre le destre reazionarie e antisociali, senza ottenere veri vantaggi. Si deve alla politica di Briand e all'accortezza del nunzio Cerretti <sup>(1)</sup>, se si poté nel 1925 mettere fine alla questione delle associazioni culturali <sup>(2)</sup>. Ora i cattolici hanno in Francia un partito, piccolo ma serio e prudente; e se vi son cattolici anche nei partiti di destra, non mancano influenze di cattolici nei gruppi di sinistra, a neutralizzare il legame che per mezzo secolo ha tragicamente unito i cattolici francesi alla reazione.

Da questo esempio si vede come non può mai fissarsi ai cattolici, sul terreno politico, una linea di condotta. Chè se guardiamo invece la storia della Germania, constatiamo che in sessant'anni di vita del partito del Centro, questo ha reso servigi insigni non solo al suo paese, alla democrazia, alla libertà, ma anche e soprattutto alla vita religiosa cattolica e ai rapporti fra la Germania e la Santa Sede.

Il concordato di oggi col Reich <sup>(3)</sup> era stato preceduto dai

---

<sup>(1)</sup> Bonaventura Cerretti (1872-1933), cardinale e diplomatico, nel maggio-giugno 1919, alla conferenza di Versailles, ebbe colloqui con Orlando per una soluzione della questione romana. Fu anche nunzio a Parigi nel 1921. Su di lui vedi *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, memoria a cura di E. Cerretti, Roma, 1939.

<sup>(2)</sup> Nel 1906 il governo francese, presieduto da Aristide Briand, cercò di favorire, con una circolare, la costituzione delle cosiddette « associations cultuelles » per provvedere alle spese di esercizio del culto, per amministrare i fondi ed i locali necessari al di fuori di qualsiasi ingerenza del clero. Tale iniziativa incontrò la netta opposizione della Santa Sede e dell'episcopato francese.

<sup>(3)</sup> Il concordato tra la Santa Sede ed il Reich fu concluso il 20 luglio 1933 e venne firmato dal card. Pacelli e da von Papen. Scopo del do-

concordati particolari proprio con la Prussia, centro del luteranesimo, approvato dal Centro e dai socialisti al potere.

In Inghilterra invece, dove non esiste spirito antireligioso presso i tre partiti politici, e dove il rispetto verso Roma, dal giorno della legge che toglieva ai cattolici le *disabilità*, è sempre andato aumentando presso il governo e presso il pubblico politico, i cattolici fanno parte (secondo le loro convinzioni) dei tre partiti, il conservatore, il liberale o il laburista.

Simile sistema non potrebbe applicarsi in Spagna o in Catalogna, dove l'anticlericalismo è metodo di governo ed è base di alcuni partiti, che ne fanno una vera speculazione politica. I cattolici debbono scegliere fra la partecipazione a partiti di destra (e spesso non è molto comodo addossarsi le loro responsabilità e accettare i loro metodi), ovvero la costituzione di un proprio partito politico, indipendente in quanto politico, dalle stesse autorità ecclesiastiche, come oggi in Francia, in Belgio, in Irlanda, ecc. e come ieri in Germania e in Italia.

Ad ogni paese i suoi metodi, secondo i suoi bisogni e le sue mentalità.

Ma i diritti e i doveri dei cattolici sono il solo fondamento della loro azione.

(*El Matí*, Barcelona, 23 luglio 1933).  
Arch. 6 A, 18

43.

#### STERILIZZAZIONI!

La *Gazzetta Ufficiale* di Berlino ha pubblicato il 26 luglio un decreto-legge con il quale viene istituito l'obbligo della ste-

#### ESTERILITZACIONS!

La Gasetta Oficial de Berlín, publica el 26 de juliol, un decret-lllei, pel qual és establerta l'obligació de l'esterilització dels homes i de les dones

cumento era quello di completare i concordati conclusi con alcuni stati particolari della Germania e assicurare per gli altri un trattamento uniforme delle relative questioni.

rilizzazione di uomini e donne affetti da malattie ereditarie, fra cui gli epilettici, i ciechi, i sordo-muti, gli alcoolizzati cronici e altri. La Germania non è la prima ad aver pubblicato una simile legge. In diversi stati nord-americani essa è già in vigore.

La morale cattolica è contraria a tali tentativi che — a parte le ingiustizie dovute ad errori o a intrighi personali — basano la violazione della personalità umana sopra il disconoscimento dei valori morali e su una concezione materialistica della vita.

Fino ad oggi — sono già sette giorni dalla data della pubblicazione — non so di alcuna protesta pubblicata da un qualsiasi quotidiano cattolico tedesco, nè che in Germania sia stata fatta alcuna riserva autorizzata in nome dei principi cristiani.

Talvolta in Germania la censura impedisce ai cattolici di manifestare le loro opinioni sui decreti-legge che il governo emette con la sua autorità, sotto il titolo molto comodo di pieni poteri accordati dal Reichstag di Potsdam <sup>(1)</sup>. Talvolta ciò è dovuto ad uno stato d'animo incerto e timoroso, che fa

atacats de malalties hereditàries, entre ells els epilèptics, els ceecs, els sords-muts, els alcoholitzats crònics, i d'altres. Alemanya no és la primera que ha publicat una llei semblant. A diversos Estats nord-americans ja està en vigor.

La moral catòlica és contrària a semblant temptatives, que — a part les injustícies degudes a errors o a intrigues personals — es basen la violació de la personalitat humana, sobre el desconeixement de les valors morals i damunt una concepció materialística de la vida.

Fins avui — ja fa set dies de la data de la publicació — no conec cap protesta que hagi publicat cap diari catòlic alemany, ni que s'hagi fet a Alemanya cap reserva autoritzada en nom dels principis cristians.

Tal volta a Alemanya la censura impedeix als catòlics de manifestar llurs opinions sobre els decrets-lleis que el govern emet amb la seva autoritat, sota el títol ben còmode de plens poders atorgats pel Reichstag de Potsdam. Tal volta això és degut un estat d'ànim incert i paorós, que fa

(1) Il 23 marzo 1933, il nuovo Reichstag di Potsdam votò la legge sui pieni poteri ad Hitler con 441 voti favorevoli e 97 contrari. A favore del provvedimento votarono anche i deputati del Centro cattolico, il cui capo, L. Kaas, motivò tale atteggiamento con la necessità di concentrare tutte le forze della nazione per sanare la grave situazione del paese. Contro la legge votarono invece i socialdemocratici. È da sottolineare come non poterono partecipare al voto 81 deputati comunisti e 11 socialisti che erano stati arrestati. (Vedi W. L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, cit., p. 216 e ss.).

credere che d'ora innanzi non sarà permessa alcuna manifestazione che non sia di lode o di plauso al Führer.

Uno stato d'animo simile è ben noto in Italia, da dieci anni a questa parte: i cattolici non devono fare politica; lodare il duce non è politica ed è consentito; censurare, non già il duce (povero chi lo facesse!), ma l'ultima autorità o la più insignificante ordinanza del partito fascista, è politica, e non è consentito.

Come si farà per difendere la morale cattolica, quando, nel caso suddetto, viene violata tanto apertamente e in forma legale? Come si farà per consigliare insegnanti, medici, direttori di ospedali, a non fomentare simili operazioni? Come si farà per indurre i giudici a non applicare una legge iniqua?

Insomma, la morale cristiana ha diritto di dire la sua parola ad un paese che si va paganizzando e imbarbarendo, o forse anch'essa soffre di un processo di... sterilizzazione?

Così è parso a tutti l'atteggiamento delle chiese tedesche sulla questione degli ebrei. Fino a che punto la morale cristiana comporta il silenzio dei cattolici tedeschi sulla persecuzione degli ebrei? Dico quasi tutti, perchè ho letto due articoli, uno di un ecclesiastico e uno di un laico, veramente degni di una penna cattolica.

creure que d'ara endavant no serà permesa cap manifestació que no sigui de lloança o d'aplaudiment al Führer.

Un estat d'ànim semblant és ben notori a Itàlia, des de fa deu anys: els catòlics no han de fer política; lloar el Duce no és política i és consentit; censurar, no ja el Duce (pobre del que ho fes!), sinó la darrera autoritat del llogarret o la més insignificant ordenança del partit feixista, és política i no ho consenten.

Com es farà per a defensar la moral catòlica, quan, en el cas susdit, és violada tan obertament i sota aspecte legal? Com es farà per a aconsellar tutors, metges, directors d'hospitals, a no fomentat semblants operacions? Com es farà per a induir els jutges a no aplicar una llei iniqua?

En suma, la moral cristiana té dret a dir la seva paraula a un país que va paganitzant-se i barbaritzant-se, o és que també ella sofreix un procés de... *esterilització*?

Així ha semblat a tot el món l'actitud de les esglésies alemanyes en la qüestió dels jueus. Fins a quin punt la moral cristiana comporta el silenci dels catòlics d'Alemanya sobre les persecucions dels jueus? Dic gairebé tots



Non so cosa sia accaduto, a questi due coraggiosi, ma il silenzio degli altri dà l'impressione di una tolleranza e in alcuni casi di una connivenza che non è conforme ai dettami della coscienza cristiana.

E come giustificare un Von Papen (a parte le intenzioni, che vede solo Dio), il quale fa parte di un governo che non solo tollera, ma che fomenta, sostiene, approva, incoraggia le peggiori violenze contro i pretesi nemici dell'impero, ebrei e cattolici, socialisti e comunisti, pacifisti e autonomisti?

Gli assassini di Kurt Eisner <sup>(2)</sup>, d'Erzberger <sup>(3)</sup> e di Rathenau <sup>(4)</sup> sono tornati in Germania sotto l'immunità statale e accolti in trionfo. Hitler in persona va ad inaugurare un monumento eretto vicino a Hopnef in onore degli *eroi* che nel 1923 sterminarono un certo numero di separatisti renani. A Simmern, sono stati imprigionati molti separatisti di dieci anni prima. Sono stati bastonati, nudi, fino a farli sanguinare, sulla pubblica

perquè he llgit dos articles, un d'un rector i l'altre d'un laic, verament dignes d'una ploma catòlica.

No sé què deu haver-los passat, a aquests dos valents, però el silenci dels altres dóna la impressió d'una tolerància i en algun cas d'una convivència que no respon als dictàmens de la consciència cristiana. I com justificar un Von Papen (a part les intencions, que només Déu les veu), que forma part d'un govern que no solament tolera, sinó que fomenta, sosté, aprova, encoratja les pitjors violències contra els pretesos enemics de l'Imperi, jueus i catòlics, socialistes i comunistes, pacifistes i autonomistes?

Els assassins de Kurt Eisner, d'Erzberger i de Rathenau han tornat a Alemanya sota la immunitat estatal i ja acollits en triomf. Hitler en persona va a inaugurar un monument erigit prop de Hopnef en honr dels *herois* que exterminaren l'any 1923 un cert nombre de separatistes renans. A Simmern, han estat detinguts molts de separatistes de deu anys enrera.

(2) Kurt Eisner (1867-1919), socialista tedesco, nel gennaio 1918 fu processato per avere incitato allo sciopero gli operai delle industrie belliche; successivamente, nel mese di novembre 1918, proclamò la repubblica socialista bavarese. L'anno successivo fu assassinato da uno studente nazionalista.

(3) Vedi la nota n. 6 dell'articolo *La caduta del Centro*, p. 232.

(4) Walther Rathenau (1867-1922), economista e uomo politico tedesco, ministro degli esteri nel 1922, condusse una politica di avvicinamento con le potenze ex-nemiche. Fu ucciso il 24 giugno 1922 in un attentato da estremisti di destra dell'associazione « Consul ».



piazza, e obbligati a portare da un posto all'altro la corda al collo e un'iscrizione che diceva che avevano tradito la patria.

Quanti sono i morti e gli assassinati nelle prigioni e nei campi di concentramento?

Dicono che è la *fatalità della rivoluzione*. Perché non dire anche che è la volontà decisa del capo? Sua è la responsabilità morale davanti a Dio e davanti agli uomini.

Losanna, 1 agosto 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 5 agosto 1933).

Els assotaren, nus, fins a rajar sang, a la plaça pública, i els obligaren a portar d'un lloc a l'altre la corda al coll i una inscripció dient que havien traït la pàtria.

Quant són els morts i els assassinats a les presons i als camps de concentració?

Diuen que aquesta és la *fatalitat de la revolució*. Però, per què no dir també que és la voluntat decidida dels caps? Seva és la responsabilitat moral davant de Déu i davant dels homes.

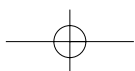
#### 44.

### I DOLICOCEFALI BIONDI DI SVIZZERA

Sono 2.860.000 questi svizzeri tedeschi, che secondo la teoria razzista, in voga in Germania, appartengono ai puri ariani, veri dolicocefali biondi, distaccati dalla loro madre-patria. Così l'*Hamburger Illustrierte Zeitung* ne scrive, deplorando che essi siano *privi di patria*.

Ma su questo punto, della patria, la gran maggioranza dei dolicocefali biondi preferisce la croce federale alla croce gammata. E quell'Edgar Schmid che si è infiammato a favore di Hitler non può più comparire in pubblico, neppure in uno stabilimento di bagni, donde l'altra domenica fu cacciato via tra i fischi dei bagnanti.

Il gruppettino intellettuale dell'avvocato Fischer, che sostiene la tesi del pangermanesimo ad oltranza, è oggi troppo minuscolo per essere preso in considerazione.



Ma, se l'*irredentismo* della Svizzera tedesca non esiste così come non è mai esistito un irredentismo del Canton Ticino, per unirsi all'Italia, non ostante la propaganda e qualche volta la provocazione fascista; pure esiste in Svizzera un malessere non nascosto, e che serpeggia tanto presso i partiti che presso le sfere governative.

La Svizzera deve guardarsi a nord e a sud dalla invasione delle nuove idee (se idee possono dirsi) delle dittature tedesche e italiane, e peggio poi da una loro politica concertata. Donde la prudenza del governo federale nell'accogliere i profughi dei due paesi e nel consentire che la Svizzera divenga focolare di propaganda antifascista o antinazista.

Ma mentre che del pericolo fascista la Svizzera può dirsi vaccinata, dopo dieci anni di esperienze disgustevoli (fra le quali il ... ratto di Cesarino Rossi), e per il fatto che i fascisti sono incapaci a sviluppare, per loro congenita caratteristica, una mistica di razza o di dominio; invece dal lato nord qualche cosa si va infiltrando, che comincia a preoccupare sul serio la Svizzera *tout-court*.

Zurigo è il centro: si vanno formando partiti nuovi, sotto ispirazione hitleriana. Si chiamano *fronti*; sono i giovani che si muovono. Al solito, loro non manca il denaro. Se non è estero, è degli industriali o banchieri, che vedono di mal occhio il sistema democratico (sia pure a spirito conservatore) che domina in Svizzera. Tanto più che la crisi rende sensibile la classe operaia alle idee estreme.

La propaganda tedesca hitleriana (non ce n'è altra oggi) è insistente in Svizzera, benchè non sia ancora così minacciosa e violenta come verso l'Austria. Ma non è dimenticato il *Volks-tum* della Svizzera, come neppure quello del Belgio.

Il dr. Hans Sechner ha pubblicato di recente sul *Völkischer Beobachter* un articolo dal titolo *Austria, Belgio e Svizzera*, dove si sostiene che la nazione non può avere per sbocco che lo *stato nazional-socialista*. Questa novella concezione deve muovere all'offensiva contro il residuo di stati medievali, sì da arrivare alla loro trasformazione.

I vari « fronti » della gioventù della Svizzera tedesca sono orientati verso il nazional-socialismo. Nessuno o quasi nessuno

intende rinunciare alla patria Svizzera e alla croce federale; ma i più vorrebbero unirvi anche la croce gammata.

Un movimento mistico-politico come questo non può essere frenato da provvedimenti di polizia, come pare voglia qualche imprudente giornalista, ma con un rinnovamento di coscienza.

La democrazia svizzera è tanto fortemente radicata nel suo popolo, da poter sopportare le scosse che vengono dalle crisi morali e politiche che si susseguono nel dopoguerra.

Ma il positivismo che ha inquinato la cultura politica, economica e morale di mezzo secolo, ha reso le borghesie incapaci di movimenti mistici, senza arrivare agli eccessi barbarici di Germania e d'Italia.

In Svizzera il popolo è sano; la gioventù cattolica ha un senso elevato della sua missione e una preparazione sufficiente.

Occorre però, sul terreno politico, una mistica. Non basta difendere la democrazia, occorre rinnovarla.

È questa la grande parola che si dovrebbe lanciare contro i « fronti » nazional-socialisti dei dolicocefali biondi e contro i social-comunisti, che tormentano la vita politica svizzera.

Losanna, 15 agosto 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 18 agosto 1933).  
Arch. 6 A, 11

45.

## IL PROBLEMA DELL'EUROPA CENTRALE

La strenua resistenza dell'Austria alla pressione hitleriana <sup>(1)</sup> ha richiamato ancora una volta l'attenzione delle cancellerie e

---

(1) L'avvento di Hitler al potere portò a un immediato e deciso cambiamento di direttive nella questione austriaca. Secondo Hitler, « l'assimilazione interna dell'Austria avrebbe dovuto ovviare alla esigenza di una vera e propria annessione »; e questo doveva avvenire prima che gli austriaci fossero sottoposti da Dollfuss ad un processo che li avrebbe resi come gli svizzeri (*Verschweitzungsprozess*). Il movimento nazista austriaco ricevette l'aperto appoggio ideologico ed il sostegno materiale dal Reich, e si impegnò in una campagna di sovversione che raggiunse punte di estrema gravità nel giugno 1933.

del pubblico sul problema dell'Europa centrale. Nessun dubbio che questo sia uno dei problemi più gravi e difficili da regolare, e che dalle soluzioni (o non soluzioni) di esso potrà sortire la pace o la guerra.

Il pericolo di un *Anschluss* volontario, economico o politico, fra Berlino e Vienna sembra oggi scartato per sempre. La *gaffe* di Curtius e Schober <sup>(2)</sup> non potrebbe più ripetersi. Vienna non ha nessuna voglia di diventare un qualsiasi capoluogo di provincia del terzo Reich.

Arriverà l'Austria a superare la pressione interna ed esterna dell'hitlerismo trionfante? Quelli che oggi seguono Dollfuss <sup>(3)</sup> nella lotta a fondo si mostrano ben convinti che a controbattere l'avversario sia sufficiente il risveglio di un patriottismo particolarista per la difesa dell'indipendenza della piccola Austria del dopoguerra. Ma tale Austria è purtroppo come uno di quei mostriciattoli da fiera, tutto testa, con un corpo magro e gibboso, le gambe e le braccia sottili e smunte, e l'Austria vera non ha dimenticato la sua secolare e ben diversa esistenza. Ora Dollfuss rimette in circolazione le vecchie uniformi dei soldati dell'impero asburgico, fa suonare le fanfare, moltiplica le organizzazioni militari, parla di una funzione religioso-cattolica dell'Austria, eccita la fantasia ai passati ricordi. Quale sarà lo sbocco di tale avventura? All'interno, sotto la minaccia dell'hitlerismo, forse Dollfuss arriverà a trovare una soluzione provvisoria nella semi-dittatura che, pur lasciando una certa libertà ai partiti, garantisca il dominio alla borghesia e alla burocrazia, senza ricorrere ai metodi tipicamente fascisti. Il tentativo di una unificazione spirituale dell'Austria di oggi, senza gli arciduchi e i generali, ma con le immagini, le uniformi e i metodi del passato, potrebbe sembrare ingenuo e innocuo, se non contenesse un'illusione pericolosa. Nessun uomo come nessun popolo può cul-

---

<sup>(2)</sup> Cioè il tentativo di unione doganale, in funzione di una più stretta unione politica tra l'Austria e la Germania.

<sup>(3)</sup> Sostenuto dalla diplomazia fascista e dalle forze interne della Heimwehr, il cancelliere Engelbert Dollfuss (1892-1934), cattolico, aveva intrapreso nei primi mesi del 1933 una rivoluzione autoritaria, facendo appello alle forze patriottiche del paese, in opposizione sia al nazionalsocialismo che alla socialdemocrazia. Fu ucciso nel *putsch* nazista del 1934.

larsi in immagini senza realtà, ma è costretto o a riprodurre quella realtà che le immagini gli richiamano ovvero a ribellarvisi per trovare in altre forme la realtà che gli manca.

Appena dopo la conclusione del patto a quattro<sup>(4)</sup>, corse voce che il governo di Roma avesse prospettato l'idea della riunione dell'Austria con l'Ungheria, duplice corona reale da cingere Otto di Asburgo. La notizia fu tosto smentita: Roma non ha mai fatto un tale passo, l'Austria non pensa agli Asburgo, l'Ungheria non ha fretta. Tutti sogni della Piccola Intesa, che sta sul chi vive e che intende conservare a tutti i costi il suo predominio fra gli stati successori. Giornalisti quali W. Steed e Pertinax non hanno creduto alla smentita; essi pensano che l'idea di un ritorno degli Asburgo è nel piano revisionista di Roma ed altrove.

A nostro modo di vedere, un ritorno degli Asburgo a Vienna non è ancora preparato nello spirito pubblico, e Dollfuss non ha affatto la voglia di correre un'avventura che lo metterebbe in urto con i gabinetti di Londra e Parigi. Per ora egli mostra di credere (e sarà anche sincero dato il fervore della lotta) all'esistenza di uno spirito austriaco della piccola Austria del dopoguerra, ad un patriottismo negativo fatto di anti-prussianesimo antico e di anti-hitlerismo moderno. Ma per poco che l'Austria prenda coscienza di sé e dell'importanza della lotta che combatte nel seno del germanesimo e nel mezzo di popoli e razze diverse dell'Europa Centrale, sarà insensibilmente condotta dalla stessa funzione storica di Vienna tra occidente e oriente, nord e sud, a risolvere il proprio problema politico ed economico sopra un piano più largo. Allora nè la inquieta repubblicchetta di Renner, fatta di pensionati e di marxisti, nè la semirepub-

---

(4) Nel progetto originario di « patto a quattro » — il progetto di Rocca delle Camminate — Mussolini aveva proposto, copertamente in concorrenza con il sistema societario ed in funzione di una revisione dell'equilibrio continentale, un direttorio europeo, di cui la Germania era chiamata a far parte con piena parità di diritti accanto all'Italia, alla Francia ed alla Gran Bretagna. Nel progetto veniva esplicitamente richiamato l'art. 19 del Covenant della S.d.N., relativo alla possibilità di revisione dei trattati di pace.

È verisimile che con il patto a quattro Mussolini tentasse di vincolare la Germania alla propria politica danubiana.

blica di Seipel o di Schober <sup>(5)</sup>, ossequiosa o intrigante, nè la piccola dittatura di Dollfuss saranno le forme possibili e permanenti; allora l'Austria o cade nelle braccia della Germania ovvero rivendica il suo regno d'Asburgo.

L'Ungheria — che mantiene evidente il suo desiderio di restaurazione monarchica per il fatto che il capo dello stato ha solo il titolo di *reggente* — non mostra di volere una soluzione immediata, nè pensa oggi ad una unione dualistica con l'Austria. Goemboes tornato da Berlino <sup>(6)</sup> (dove andò a dimostrare i suoi buoni rapporti con Hitler) dichiarò alla camera alta il 24 giugno scorso che « la questione dinastica dev'essere regolata sulla base della sovranità nazionale attraverso la libera decisione della nazione ». In ogni caso, secondo lui, « la questione non è di attualità, e coloro i quali sono avidi di potere non devono tentare di turbare la buona armonia del paese ».

Goemboes può essere stato sincero nel fare tale dichiarazione, perchè (a parte considerazioni d'ordine personalistico) alla Ungheria non interessa un ritorno immediato al regime monarchico. La corona di santo Stefano ha un valore simbolico e permanente, anche senza il titolare che la cinga. Ed è meglio, secondo l'opinione di molti, che la revisione territoriale ungherese si faccia prima che sia eletto il nuovo re, che in base alla tradizione millenaria dovrà giurare di custodire e difendere i confini veri del suo regno a nord, a sud, a est o a ovest.

Goemboes è stato a Berlino dopo che il patto a quattro, sterilizzato dalla Francia <sup>(7)</sup>, non assicurava più la possibilità di una revisione di trattati a mezzo di un organismo europeo ri-

---

<sup>(5)</sup> Karl Renner, mons. Ignaz Seipel e Hans Schober precedettero Dollfuss come cancellieri della prima repubblica austriaca.

<sup>(6)</sup> Gyla Gömbös, premier ungherese, fu in visita a Berlino il 17 giugno 1933.

<sup>(7)</sup> Anche a causa delle forti resistenze degli alleati della Piccola Intesa, la Francia si impegnò a cancellare nel patto i richiami alla revisione dei trattati e a un direttorio ristretto ed autoritario per gli affari europei. A tali elementi, come pure alla piena parità di diritti tedeschi agli armamenti, non si faceva più menzione nella formula che fu firmata a Roma il 7 giugno 1933. Ratificato in seguito solo dall'Italia e dalla Germania, il patto non entrò mai in vigore.

stretto e autoritario. Spera egli forse in un'azione di forza del nuovo dittatore tedesco? Mussolini dal canto suo volle assaggiare il terreno per una restaurazione asburgica, per vedere se il nuovo strumento del patto a quattro conservava ancora qualche efficacia in questo senso. Ma, non ostante la condiscendenza di Paul Boncour, la pubblicazione prematura da parte del *Times* di tale notizia fece fallire il tentativo. E dire che il momento sembrava proprio opportuno per indurre Parigi e Londra a prendere in considerazione la proposta mussoliniana, che avrebbe allontanato il pericolo hitleriano (così almeno si diceva) da Vienna e da Budapest. Ma a parte il piccolo episodio, nel quale la figura di Otto è avvicinata a quella di una principessa di Savoia, la sostanza vera e reale è che tanto Goemboes che Mussolini, in un senso o in un altro, tentano fare una breccia nei trattati attuali, il primo per una revisione di confini, l'altro per impedire che la Germania arrivi a Vienna <sup>(8)</sup>.

\*\*\*

Sopra ogni altro, oggi preme il problema economico; e per quanto nè l'Ungheria nè l'Austria siano disposte ad abbandonare per poco le loro rivendicazioni politiche, pure sembrano disposte a trovare sul terreno economico una distensione.

Questa ch'è una tendenza ben visibile sotto certi tratti velati, può sembrare allo stesso tempo (e sembra a molti) la quadratura del circolo. Un orientamento economico che dalle varie parti in causa non comporti alcun pregiudizio politico, fu studiato a Stresa l'anno scorso <sup>(9)</sup>, ma purtroppo rimase allo stato di studio senza corrispondenza con la realtà. Io ne scrissi allora in

---

<sup>(8)</sup> In seguito Goemboes è andato a Vienna e a Roma, sia per calmare le apprensioni di Dollfuss, sia per mantenere l'equilibrio fra Hitler e Mussolini, sia per discutere i problemi commerciali fra l'Ungheria e l'Austria e l'Ungheria e l'Italia. (*N. dell'A.* 1-9-33).

<sup>(9)</sup> La conferenza di Stresa, nel settembre 1932, si occupò della gravissima situazione economica e finanziaria in cui versava l'Europa centro-danubiana, soprattutto per il crollo del prezzo dei cereali sui mercati interni e per il crescente peso dei debiti contratti all'estero. La conferenza decise la concessione di dazi preferenziali per l'esportazione di cereali di quei paesi.



*Terre Wallone* <sup>(10)</sup> dimostrandone la vanità del tentativo: è impossibile che una qualsiasi soluzione economica rimanga distaccata dalla politica.

Il ministro Benes <sup>(11)</sup>, nella sua intervista al *Prager Tagblatt* del 18 giugno scorso, dichiarava: « Esistono per l'Austria tre possibilità per il futuro: l'unione a una grande potenza, l'avvicinamento ad un'altra piccola potenza danubiana, la collaborazione ad una formazione economica che, nel suo genere, sia anche una grande potenza senza esserlo propriamente parlando. Se l'Austria sceglie la prima soluzione, i recenti avvenimenti hanno mostrato che il mondo condannerà la sua scelta; se essa sceglie la seconda, offenderà i suoi vicini che sono oggi suoi amici. La terza soluzione, che dà all'Austria la possibilità di unirsi con i suoi naturali associati, è puramente e semplicemente la soluzione della questione dell'Europa centrale ».

Benes ha impostato il problema con chiarezza e serenità, però la scelta della terza soluzione comporta una linea politica che l'Austria non è ancora preparata a seguire, non fosse altro perchè non sarebbe d'accordo nè con la Germania, nè con l'Italia. D'altra parte, l'Austria non potrebbe entrare da sola in tale combinazione con la Piccola Intesa, senza l'Ungheria, ed è ben naturale, come è anche naturale che Benes per suo conto dichiarò al *Pesti Naplo* che la Piccola Intesa non è ostile all'Ungheria (non ostante l'atteggiamento preso contro ogni revisione di trattati) e che anche per l'Ungheria è suonata l'ora della cooperazione economica danubiana.

L'Ungheria, del resto, vorrebbe entrare in discussione con la Piccola Intesa, ma a condizione che la revisione dei trattati « non sia scartata subito » come ha scritto il *Inggetlen Leg*, giornale ufficioso del presidente del consiglio. Più recentemente un altro giornale ufficioso del governo ungherese, la *Budapesti Hir-lap*, alzava il tono dicendo che: « L'Ungheria accetta di discutere la questione di uno stretto accostamento economico con i suoi vicini, ma con la condizione della revisione dei trattati e dell'eguaglianza dei diritti ».

<sup>(10)</sup> Ottobre-novembre 1932 (n. 17 della presente raccolta).

<sup>(11)</sup> Premier cecoslovacco.

Il tono di queste dichiarazioni ora più tenue ora più forte dipende in gran parte dalla politica interna. Non manca in Ungheria una certa corrente di opinione che insiste più sulla ricostruzione economica in collaborazione con i paesi vicini, anzichè sulle rivendicazioni territoriali. E si può dire che tutta la classe dirigente, meno frazioni assai modeste, sarebbe a favore di tale ricostruzione, se si trovasse modo di non pregiudicare quelle rivendicazioni che l'Ungheria intera non abbandonerà mai attraverso i secoli.

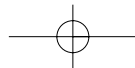
Purtroppo gli ultimi avvenimenti sono valsi ad eccitare le passioni politiche ungheresi. Il patto a quattro, nella sua forma originaria e per l'imprudente atteggiamento di MacDonald<sup>(12)</sup>, è stato per quattro mesi motivo di turbamento nell'Europa centrale. Ora che è stato reso innocuo e non contiene più il veleno di una revisione di trattati promossa d'autorità, possiamo riguardarlo come un vento sciroccale, che ha annunciato gravi tempeste ed è finito con pochi goccioloni d'acqua e qualche tuono molto sordo.

Invece il pericolo hitleriano è incombente e produce i suoi tristi effetti. Non è solo il mondo tedesco in agitazione; anche l'Ungheria partecipa della psicosi di questo nazionalismo di razza e di questo risveglio di passioni latenti e oscure.

Dal punto di vista generale, dovrebbero i governi e gli uomini responsabili dichiarare esplicitamente che fino a tanto che la Germania non è ritornata alla calma e ad un regime normale e legale e fino a che non sono definiti i problemi del disarmo e dei debiti e riparazioni, non potrà essere presa nessuna iniziativa di revisione di trattati in applicazione e nel senso dell'articolo 19 del patto della Società delle nazioni. Le conseguenze felici di simile mossa (che dovrebbe partire da Londra) sarebbero apprezzate anche dagli stessi stati che oggi domandano la revisione, perchè li metterebbe in una situazione psicologica e politica favorevole ad una intesa economica, di cui essi hanno urgente bisogno.

---

(12) James Ramsay Mac Donald, premier inglese dal 1929 al 1935, aveva vigorosamente sostenuto il progetto di patto a quattro, anche presso i politici francesi.



\* \* \*

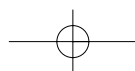
Ricordo che ai primi del 1922 (allora segretario politico del partito popolare italiano) presi l'iniziativa di una unione economica degli stati successori dell'ex-impero austro-ungarico, compresi anche l'Italia. Allora questa non era fascista, non aveva mire imperialiste, non aveva proclamato il principio della revisione dei trattati, non aveva stipulato il trattato di Tirana con l'Albania<sup>(13)</sup>, non aveva iniziato una politica anti-jugoslava, nè aveva avuto attriti con la Piccola Intesa. Anzi l'Italia col trattato di Rapallo aveva proprio allora posto fine all'avventura di Fiume ed aveva regolato le vertenze delle sue frontiere con la Jugoslavia.

Fra le varie proposte che conteneva tale iniziativa vi era che l'accordo doveva durare per un primo periodo di dieci anni, nei quali nessuno degli stati interessati avrebbe potuto sollevare questioni politiche territoriali riguardanti i trattati di pace. Non è qui il caso di dire perchè l'iniziativa (dopo il colloquio a Verona nell'agosto 1922, di Schanzer, allora ministro degli esteri italiano, con il cancelliere austriaco mons. Seipel) non ebbe più seguito. Che se realmente si fosse arrivati allora ad un accordo economico (io sostenevo un'unione anche doganale) fra gli stati successori, si sarebbero avuti due effetti felici, uno strettamente economico, e l'altro psicologico, iniziando una cooperazione che tutti giudicano necessaria e che intanto rimane sempre allo stato di desiderio.

I dieci anni sono passati, e oggi siamo alle stesse posizioni di allora economiche e politiche, con questo di più e di peggio, che da un lato il ripetersi continuo delle affermazioni politiche di ciascuno stato, in contrasto reciproco, ha creata o rafforzata una psicologia collettiva della quale tutti, governi, parlamenti e partiti, sono prigionieri; dall'altro lato le difficoltà economiche sono aumentate per le crisi, i debiti, le tariffe doganali, e gli interessi particolari di quelle aziende che si sono

---

<sup>(13)</sup> Il patto italo-albanese di Tirana (27 novembre 1926) impegnava l'Italia a garantire lo statu quo territoriale in Albania, un protettorato italiano.



sviluppate in questo clima rovinoso, e che pretendono di essere salvaguardate dai governi del proprio paese a costo anche dell'economia generale.

Questo accenno non è fatto per un semplice ricordo personale, ma solo per dare un elemento concreto atto a far valutare le conseguenze di una politica errata e a dimostrare ancor meglio il bisogno di uscire da un così strano e dannoso circolo incantato della revisione dei trattati.

È possibile riprendere oggi il punto cruciale della proposta di allora, l'impegno, cioè, di non avanzare iniziative di revisione territoriale durante il periodo di una unione (o collaborazione) economica dei paesi centro-europei? La cosa oggi sembra assurda, dopo che è stata scatenata così larga campagna revisionista. Gli stati della Piccola Intesa non vogliono creare un precedente qualsiasi, che possa essere appreso come una piccola fessura nel loro granitico diritto a tenere quel che i trattati di pace hanno loro assegnato, costi quel che costi. È vero che per l'articolo 19 del *Covenant* ogni stato potrebbe, in linea di diritto, avanzare la richiesta di revisione, dato il caso previsto; ma i *beati possidentes* non intendono dare un'arma (anche immaginaria) ai loro avversari. E d'altra parte, come può l'Ungheria dichiarare che per dieci anni non parlerà più dei suoi antichi diritti? per essa oltre che un pregiudizio, sarebbe una mancanza di psicologia, dato lo spirito dei partiti e del popolo ungherese. Per l'Austria la cosa avrebbe minori difficoltà.

Eppure, dirlo o non dirlo, per questa strada si deve passare, se i paesi successivi vogliono iniziare una politica ragionevole e rifare sul terreno economico l'unità dell'Europa centrale. Il problema più che politico è psicologico. Formule diplomatiche, che nulla pregiudichino delle due parti in causa, se ne potranno trovare parecchie, come si è fatto recentemente con il patto a quattro. Ciascun paese, per giunta, le interpreterà unilateralmente in modo da non dar luogo ai più lontani e fantastici dubbi. Quel che interessa oggi si è che per un dato e non breve periodo di tempo si faccia sosta, si rinunci ad ogni avventura e ad ogni agitazione inconsulta e si metta un punto alle politiche folli che hanno avvelenato l'aria dell'Europa del dopoguerra.

Una prima difficoltà da superare è quella interna per cia-

scuno stato. I governi di maggioranza temeranno di perderla, dando in mano ai loro avversari l'arma dell'accusa di *rinunciatari* o peggio di *traditori* degli interessi del paese. I governi dittatoriali saranno in peggiori condizioni, perchè questi vivono del nazionalismo più esasperato e irrazionale. Per fortuna, i popoli hanno maggior buon senso che non i capi partito e i dittatori. Se si dirà loro che ogni sacrificio di amor proprio è dovuto a necessità economiche e di pace, essi finiranno con l'accettare.

L'ostacolo maggiore, più che l'interno è l'estero. I *big four* (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia) dovrebbero arrivare ad accettare i seguenti punti fondamentali:

a) che i cinque stati successori, senza intervento nè aiuto nè opposizione delle altre potenze, combinino fra di loro un accordo economico e doganale a lunga scadenza;

b) che essi facciano alle quattro grandi potenze europee un trattamento economico uguale, salvo i patti speciali di reciprocità che i cinque stati successori crederanno poter concludere liberamente nel loro interesse;

c) che la materia dei prestiti pubblici sia riveduta da ciascuno stato con i propri creditori, in conseguenza della nuova situazione economica che sarà creata dal suddetto accordo, in modo da assicurare reciprocamente il miglior aiuto possibile.

Purtroppo, interessi economici e gelosie politiche delle quattro grandi potenze impediranno la realizzazione di un piano così chiaro e semplice.

L'Italia, per prima, dovrebbe rinunciare alla sua politica anti-jugoslava e non opporsi più alla ricostruzione economica danubiana. Chi scrive ha sempre sostenuto che l'Italia, come stato successore e come principale interessata nell'Adriatico, dovrebbe fare parte integrante di una qualsiasi unione economica danubiana. Anche oggi, in linea ideale, sarebbe questa la soluzione più completa e più rispondente agli interessi non solo italiani e di tutti gli altri stati successori, ma anche europei. Se Mussolini avesse ben compreso ciò e avesse proseguito una tale politica, proposta già dal 1921, a quest'ora avrebbe avuto un successo reale, più che non siano stati i suoi effimeri e vani suc-

cessi, le cannonate di Corfù <sup>(14)</sup>, l'annessione di Fiume <sup>(15)</sup> e il patto di Tirana.

Il passato non torna. L'atteggiamento revisionista, le mire cosiddette imperiali, la campagna antifrancesa del fascismo hanno reso impossibile e dannoso anche quel che ieri era possibile e utile.

\*\*\*

La Francia, che con il progetto Tardieu e la conferenza di Stresa dell'anno scorso credette di presentare una soluzione efficace del problema danubiano piazzandolo sullo stretto terreno economico, oggi dovrebbe convincersi che senza una politica a larghe vedute nulla di serio sarà possibile. Essa tiene alla sua alleanza politica con la Piccola Intesa e ai suoi rapporti amichevoli e di benevola creditrice con l'Austria e l'Ungheria. Ciò costituisce, volente o no, una posizione egemonica, in rapporto alle altre tre grandi potenze europee. Se la Francia consentisse al piano sopra accennato, per l'unione economica dei cinque stati danubiani, rinunciando a quelle clausole economiche dei trattati che potessero impedirne la realizzazione, e senza mostrare gelosie irragionevoli se da questa unione potranno avere vantaggi reali, sempre sul piano economico, l'Italia e la Germania, che sono le potenze realmente confinanti, allora un gran passo sarebbe fatto verso un'Europa novella.

Lo stesso atteggiamento dovrebbe tenere l'Inghilterra; nè è a credere che ciò sia facile, per l'egoismo che facilmente prevale presso la classe dei creditori, dei mercanti e degli affaristi di ogni specie.

---

<sup>(14)</sup> In seguito all'assassinio del generale italiano Tellini e degli altri componenti italiani di una commissione alleata per la definizione della frontiera albanese, Mussolini inviò un ultimatum alla Grecia per la punizione dei colpevoli, le scuse e le riparazioni. Non essendo stato l'ultimatum accettato in toto, fu ordinato ad alcune navi da guerra italiane di bombardare Corfù.

<sup>(15)</sup> Cioè il patto di Roma del 27 gennaio 1924 in cui Italia e Jugoslavia decisero il passaggio della città di Fiume sotto la sovranità italiana, mentre il sobborgo di Sussak ed un settore portuale della città veniva assegnato alla Jugoslavia.

Resta, in tutto questo quadro, un punto nero, il punto nero europeo e mondiale: quello dei rapporti fra la Germania e la Francia. Gira gira, il mondo è più piccolo di quel che sembra. La questione dell'Europa centrale da economica diventa politica; dai cinque stati successori passa a interessare tutta l'Europa; ma ne resta paralizzata ogni soluzione, perchè esiste ancora, anzi oggi è più acutizzato, il dualismo Francia-Germania. Finchè tale dualismo non è superato e vinto, tutti i piani che i poveri mortali sono intenti a elaborare — compreso il presente contenuto in queste pagine — sono destinati a cadere, come spezzati da una implacabile Nemesis.

Uno degli errori più gravi della politica del dopoguerra risiede nella mancanza di un'intesa stabile fra la Francia e l'Inghilterra, per collaborare efficacemente su un piano politico di lunga portata. Invece i progetti si sono susseguiti, variando di giorno in giorno, svelando un conflitto di interessi particolari fra i due e indebolendone ogni valore. Si è data l'impressione di muoversi sotto l'impulso del momento, senza fiducia nelle stesse proposte, come chi va di notte senza lumi e a tentoni per trovare la via, anzi una via qualsiasi.

I provvedimenti presi non hanno avuto che la portata del momento, e dopo che sono stati presi, per una strana perversa volontà di distruzione, si è arrivati a perdere quel poco che si era guadagnato, com'è avvenuto col patto di Locarno, col patto Briand-Kellogg e con l'unione europea.

Sarà forse il pericolo hitleriano quello che farà vedere più chiaramente nella situazione e porterà ad una collaborazione di difesa e di organizzazione della pace? Se fosse così!... L'Austria lotta e resiste: l'Austria è incoraggiata da Londra e Parigi. L'Italia mostra di rivedere il suo atteggiamento ostile alla Piccola Intesa ed è preoccupata della lotta fra Berlino e Vienna <sup>(16)</sup>.

---

<sup>(16)</sup> La visita di Dollfuss a Mussolini sulla spiaggia adriatica di Riccione ha fatto nascere ogni sorta di supposizioni, fra cui quella di un blocco economico fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria con facilitazioni nel porto di Trieste. Coloro che conoscono gli interessi e le tendenze attuali di questi tre paesi nonché la loro situazione nei confronti della Piccola Intesa e della Germania, penseranno che simile blocco non può essere altro che un *bluff*. (*N. dell'A.* 1.9-33).

La visita di Goemboes a Vienna <sup>(17)</sup> e la proposta di una conferenza economica dell'Europa centrale (notizia che ci arriva mentre chiudiamo questo articolo) forse sono una correzione della intempestiva visita fatta a Berlino. In questi mesi tormentati e in mezzo al fallimento della conferenza di Londra e l'arresto dei lavori di quella del disarmo, la firma del patto che definisce l'aggressore da parte della Piccola Intesa e gli altri paesi dell'oriente europeo con la Russia, è l'avviso più chiaro all'Inghilterra e alla Francia che bisogna uscire dal cerchio chiuso ove si sono incantate.

Sopra ogni altro paese, la responsabilità di Londra è assai grande, maggiore di quella che non si creda. Mac Donald e sir John Simon non sono all'altezza della situazione. È da sperare in un cambiamento dell'opinione pubblica inglese. La questione dell'Europa centrale è una questione particolare, ma che va inquadrata, volere o no, nella politica europea, che oggi dipende soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra.

Londra, 15 luglio 1933.

(*Politique*, Paris, settembre 1933).  
Arch. 6 A, 13

46.

## DELITTI DI STATO

Si pensa che il delitto di stato sia un fenomeno dei regimi assoluti e personali, quando un monarca che ha in mano tutti i poteri non ha freno alle sue ambizioni, ai suoi rancori, ai suoi timori, e diviene un mandante in assassinio sotto la scusa della *raison di stato*.

L'ultimo delitto per ragion di stato non è certo l'uccisione del duca d'Enghien, per ordine di Napoleone primo; in un secolo e un terzo d'allora ad oggi, molti altri delitti di stato segna la storia.

---

<sup>(17)</sup> Goemboes fu in visita a Vienna il 9 luglio 1933.



Ma quel che succede oggi è assai più grave di quel che succedeva ai tempi dei re assoluti. Oggi il delitto di stato è divenuto delitto collettivo, si è generalizzato come un delitto comune ed è glorificato come un atto degno d'encomio.

Il primo segno di riconoscimento ufficiale di simile stato d'animo fu dato dall'Italia fascista quando nel dicembre 1922 concesse l'amnistia per tutti i delitti compiuti *a fini nazionali*. Strana mentalità! Si riconoscevano come delitti (i più erano assassini o tentativi di assassini) e si glorificano perchè fatti *a fini nazionali*. Fu l'affermazione pubblica solenne e pratica del *fine che giustifica i mezzi*, elevando così la ragion di stato a principio di moralità.

D'allora in poi i partiti, le organizzazioni militari, i capi di province e di città, i giovani audaci e violenti si sentirono investiti del diritto di colpire i così detti o creduti nemici dello stato, esercitando un potere punitivo, in forma preventiva arbitraria e violenta. Gli assassini di ventidue operai di Torino, che nella notte del 17 dicembre 1922, furono uccisi e gettati nel Po, perchè ritenuti comunisti e per dare un esempio agli avversari, furono non solo assolti e amnistiati, ma ebbero un telegramma di elogio da un membro del governo fascista, che oggi ha l'onore di essere ambasciatore presso il Vaticano.

Ciò non ostante, l'opinione pubblica allora reagiva contro questo sistema di generalizzare il delitto di stato. Onde, quando fu ucciso Matteotti, si ebbe cura di nascondere, per quanto fu possibile, tutti gli elementi che palesassero che quello era un delitto di stato. E quando la verità venne fuori, e tutto il mondo sentì l'onta del delitto, allora si fece in modo che i mandanti restassero nell'ombra, che gli esecutori fossero condannati a pene irrisorie e che fosse imposto il silenzio alla stampa.

Allora si disse che il caso Matteotti poteva assomigliarsi a quello di S. Tommaso Becket di Canterbury <sup>(1)</sup>, quando gli ucci-

---

(1) San Tommaso di Canterbury, al secolo Thomas Becket (1118-1170), teologo e uomo politico inglese, fu cancelliere di Enrico II nel 1157 ed arcivescovo di Canterbury nel 1162. Per dissensi con il sovrano fu costretto ad esiliare in Francia; richiamato successivamente in Inghilterra, fu ucciso nel 1170 da sicari di Enrico II.

sori del santo vescovo inglese credettero di interpretare una parola irosa e imprudente del re, come un suo desiderio. Però si dimentica che gli uccisori di S. Tommaso subirono la loro pena, e che il re ne fece pubblica penitenza. Altri tempi e altra coscienza religiosa!

Mussolini, nel discorso del 3 gennaio 1925, assunse su di sé la responsabilità di tutti i delitti fascisti, non certo per pentirsi in pubblico e farne giusta ammenda. Che meraviglia che oggi vi sia in Italia un'esposizione, un santuario, una religione fascista?

Così è in Germania oggi. La debole e incerta democrazia dei Müller <sup>(2)</sup> e dei Marx <sup>(3)</sup> (Brüning arrivò tardi) tollerò i delitti politici quali l'uccisione di Erzberger <sup>(4)</sup> e di Rathenau <sup>(5)</sup>, e non seppe reprimere l'organizzazione delle bande armate.

Debolezza o tolleranza, non però connivenza nè istigazione. Oggi no: oggi il delitto di stato è esaltato. Gli uccisori di Erzberger e di Rathenau sono tornati accolti in trionfo. Ma ciò è nulla. Il sangue scorre, sangue di ebrei e di cristiani; e gli uccisori sono esaltati e lodati come degli eroi.

L'ultima vittima è il prof. Theodor Lessing <sup>(6)</sup>, già rifugiato a Marienbad in Cecoslovacchia e ucciso a freddo, con fucilate tirategli di sera mentre egli era seduto vicino alla finestra in un appartamento situato al terzo piano.

Nota il *Manchester Guardian* che fa più orrore il contegno della stampa tedesca che lo stesso delitto. La stampa che ap-

---

<sup>(2)</sup> Hermann Müller (1876-1931), statista e uomo politico tedesco, socialdemocratico; ministro degli esteri dal 1919 al 1920, fu tra i firmatari del trattato di Versailles. Cancelliere del Reich nel 1920 e dal 1928 al 1930.

<sup>(3)</sup> Wilhelm Marx (1863-1946), membro della dieta prussiana nel 1899 e del Reichstag nel 1910, fu uno dei più noti rappresentanti del Centro cattolico tedesco durante la repubblica di Weimar. Cancelliere del Reich dal dicembre 1923 al gennaio 1925 e dal maggio 1926 al giugno 1928. Candidato alle elezioni presidenziali nell'aprile 1925, fu battuto dal maresciallo Hindenburg. Abbandonò la politica attiva nel 1932.

<sup>(4)</sup> Vedi la nota n. 6 dell'articolo *La caduta del Centro*, p. 232.

<sup>(5)</sup> Vedi la nota n. 4 dell'articolo *Sterilizzazioni*, p. 241.

<sup>(6)</sup> Emigrato per essersi opposto alla nazificazione della cultura superiore, fu ucciso il 31 agosto 1933.

prova e incoraggia il delitto di stato, che va divenendo delitto collettivo.

In nome della morale, in nome del cristianesimo, noi facciamo appello a tutti i buoni cristiani tedeschi (cattolici e protestanti) e diciamo loro che facciano uno sforzo per opporsi a un così terribile scatenamento di odii politici e di razza, a così terribile pervertimento del senso morale di una nazione.

Ma non si creda che i delitti di stato siano solo da quella parte. Scrivendo sopra un giornale di Spagna, non posso tacere che, secondo me, gli incendi delle chiese in Spagna (anche oggi) sono anch'essi delitti di stato sia perchè non impediti (e potevano impedirsi), sia perchè non puniti o non sufficientemente puniti, sia perchè non è venuta una parola alta, autorevole e ferma di riprovazione.

Il delitto di stato è la più grave lesione alla morale, perchè fatto dai responsabili della vita sociale e dirigenti della vita politica di un paese.

Londra, settembre 1933.

(*El Mati*, Barcelona, 10 settembre 1933).  
Arch. 6 A, 10

47.

#### LETTERA AL DIRETTORE DE « LA CROIX »

Signor direttore,

permettetemi, vi prego, di aggiungere un breve commento all'articolo, firmato *Caret*, apparso nel vostro numero dell'8 settembre.

Posso affermare, senza timore di smentita, che in Italia non

#### LETTRE AU DIRECTEUR DE « LA CROIX »

Monsieur le directeur,

Permettez-moi, je vous prie, d'ajouter un bref commentaire à l'article, signé *Caret*, qui est paru dans votre numero du 8 septembre.

esisteva, prima del fascismo, nessuna idea o nessun movimento separatista, nè alcun pericolo per l'unità nazionale.

Questa formale affermazione da parte mia ha un certo valore, poichè ero io allora il più fervente partigiano del regionalismo e l'infaticabile avvocato delle libertà comunali. Per vent'anni feci parte del consiglio dell'Associazione dei comuni italiani. Ne fui anche vicepresidente prima della nascita del partito popolare <sup>(1)</sup>.

L'idea regionale e la propaganda per le libertà comunali (noi

Je puis affirmer, sans crainte de démenti, qu'il n'existait en Italie, avant le régime fasciste, aucune idée ni aucun mouvement séparatiste, ni aucun danger pour l'unité nationale.

Cette affirmation formelle de ma part a une certaine valeur, puisque c'était moi qui étais alors le partisan le plus fervent du régionalisme et l'avocat infatigable des libertés communales. Vingt ans durant je fis partie du conseil de l'Association des communes italiennes. Je fus même son vice-président avant la naissance du parti populaire.

L'idée régionale et la propagande pour les libertés communales (nous

---

<sup>(1)</sup> L'Associazione dei comuni italiani nacque a Parma il 17 ottobre 1901 su iniziativa del sindaco di quella città Giovanni Mariotti e del consigliere socialista Ferdinando Laghi. Scopo dell'associazione, che fissò inizialmente la sua sede a Milano, fu la difesa ed il conseguimento delle autonomie comunali. L'associazione univa sindaci e consiglieri comunali di tutte le tendenze politiche; i cattolici entrarono a farne parte dopo il congresso di Bologna dell'Opera dei congressi svoltosi nel 1903. Sturzo fu uno dei maggiori assertori della necessità della partecipazione cattolica all'Associazione dei comuni, allora monopolio dei radico-socialisti. Tale necessità egli espresse in una lettera diretta a Filippo Meda il 1° dicembre 1903. (Questa lettera è pubblicata in L. SRURZO, *La Croce di Costantino*, a cura di G. De Rosa, ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1958, p. 270; nello stesso volume sono pubblicati numerosi articoli di Sturzo sull'attività dell'associazione). Organo dell'associazione era la rivista «L'Autonomia comunale» diretta dal cattolico Giuseppe Micheli e dal socialista Emilio Caldara. Sturzo profuse molte energie in seno all'Associazione dei comuni, di cui ricoprì, oltre la carica di consigliere, anche quella di vice presidente. Dopo l'avvento del fascismo l'associazione fu sciolta d'autorità da Mussolini, che aveva tentato invano di assorbirla e incorporarla nel regime. (Sull'Associazione dei comuni vedi G. DE ROSA, *La nascita dell'Associazione dei comuni*, Roma, 1962; e dello stesso autore *La crisi dello stato liberale in Italia*, Roma, 1955, pp. 75-78).

dicevamo « autonomie comunali » senza che alcuno trovasse da ridire) erano proprie dei cattolici, di cui costituivano il programma dall'inizio dell'opera dei congressi, nel 1874.

Il partito popolare fu l'erede di tale programma. Lo portò sul terreno politico accentuando la sua fervida campagna « contro lo stato centralizzatore » — per citare le prime parole del manifesto « Ai liberi e ai forti », che fu lanciato nel 1919.

Benchè pochi uomini politici appartenenti ad altri partiti dessero il loro appoggio all'idea regionalista, molti liberali, radicali e socialisti sostennero le autonomie comunali e anche quelle provinciali. Lo fecero in misura tale che una commissione governativa, di cui facevo parte, fu costituita nel 1917 per promuovere in tal senso le opportune riforme legislative <sup>(2)</sup>. Questa commissione fu sciolta dal governo fascista.

Mai, in tutto questo movimento in favore delle libertà e delle autonomie comunali, provinciali e regionali (non vi fu al-

ditions « autonomies communales », sans que personne n'y trouvât à redire) appartenaient aux catholiques, dont elles étaient le programme depuis le commencement de l'« œuvre des congrès » en 1874.

De ce programme, le parti populaire fut l'héritier. Il le porta sur le terrain politique en accentuant son ardente campagne « contre l'état centralisateur » — pour citer les premiers mots du manifeste « Aux libres et aux forts », qui fut lancé en 1919.

Quoique peu d'hommes politiques appartenant aux autres partis donnassent leur appui à l'idée régionaliste, beaucoup de libéraux radicaux et socialistes soutinrent les autonomies communales et même provinciales. Ils le firent dans une telle mesure qu'une commission gouvernementale, à laquelle j'appartenais, fut constituée en 1917 pour promouvoir dans ce sens les réformes législatives opportunes. Cette commission fut dissoute par le gouvernement fasciste.

Jamais, dans tout ce mouvement en faveur des libertés et des autonomies communales, provinciales et régionales (il n'y eut pas autre chose

(2) Di tale commissione per la riforma amministrativa e finanziaria degli enti locali, facevano parte Luigi Einaudi, il prof. Gilardoni, in rappresentanza dell'Unione delle provincie, e Luigi Sturzo, per l'Associazione dei comuni. I lavori di tale commissione non raggiunsero risultati concreti, soprattutto perchè il governo non era favorevole ad affrontare tale problema durante la guerra. Furono unicamente formulate proposte di una riforma amministrativa che non ebbe mai attuazione. Vedi L. STURZO, *La regione nella nazione*, cit., p. 18.

tro in Italia), nessuno ha preso in considerazione, sotto alcun pretesto, un'idea separatista, e quando dico « nessuno », voglio dire nè i cattolici, nè i liberali, nè i socialisti. Non vi è mai stato separatismo in Italia dopo l'unità nazionale compiuta nel 1870. I sollevamenti del 1893, del 1898, nel 1913 e del 1920, avevano un carattere sociale e politico-economico. Non erano affatto antinazionali.

Non discuto altre affermazioni del vostro collaboratore che pure mi sembrano discutibili, perchè voglio limitare questo commento a una questione che mi riguarda personalmente, poichè tocca la mia attività più nota e più vigorosa in Italia dal 1895 al 1924, cioè durante quasi trent'anni.

Vogliate gradire, signor direttore, insieme con i miei ringraziamenti, i miei più devoti saluti.

Londra, 10 settembre 1933.

(*La Croix*, Paris, 13 settembre 1933).

en Italie), personne n'a envisagé, sous aucun prétexte, une idée séparatiste, et quand je dis « personne », je veux dire ni les catholiques, ni les libéraux, ni les socialistes. Il n'y a jamais eu de séparatisme en Italie après l'unité nationale accomplie en 1870. Les soulèvements de 1893, de 1898, de 1913 et de 1920, avaient un caractère social et politico-économique. Ils n'étaient aucunement antinationaux.

Je ne discute pas d'autres affirmations de votre collaborateur qui me semblent discutables, parce que je veux limiter ce commentaire à une question qui me regarde personnellement, puisqu'elle touche à mon activité la plus connue et la plus vigoureuse en Italie de 1895 à 1924, c'est-à-dire pendant presque trente ans.

Veillez agréer, monsieur le directeur, en même temps que mes remerciements, l'expression de mes sentiments les plus dévoués.

48.

## FASCISMI E DEMOCRAZIE

Gran parte degli entusiasmi della gioventù d'oggi sono per le varie forme di fascismo; i fedeli della democrazia sono pochi e tiepidi. I primi hanno l'ardore della conquista, i secondi sono sulla difensiva e piuttosto sulla ritirata.

Cercare le ragioni è comprendere il fenomeno. Ma chi darà ai democratici l'ardore del combattimento, la convinzione della difesa, la fiducia della vittoria?

L'internazionalismo del dopoguerra e gli ideali di pace avevano dato alle democrazie un nuovo spirito, un ringiovanimento che faceva sperare. Oggi le tendenze di pace e di guerra sono miste insieme tanto presso i paesi a governo democratico che presso quelli fascisti. Anzi Mussolini e Hitler si atteggiavano a campioni della pace, e non pochi democratici ci credono.

Il fascismo è una fede che i suoi seguaci non discutono; la democrazia è un sistema, che i suoi seguaci sottopongono alla più insistente critica.

Non rifuggiamo dalla critica anche noi democratici impenitenti, non per abbandonare la democrazia al suo destino, ma per meglio poterla attuare e difendere. Allo stesso tempo, noi che non abbiamo fede nel fascismo, usiamo verso di esso dei diritti della critica, per apprezzarne la vera natura.

\* \* \*

La critica della democrazia di ieri e del fascismo di oggi ci porta a una strana conclusione; noi troviamo nel fascismo alcuni elementi che sono stati maturati nelle democrazie. Com'è vero che la storia è anche logica e che la natura non fa mai salti!

Il concetto moderno di nazione è un prodotto delle democrazie. Sotto le monarchie assolute il centro della vita sociale era la casa regnante; la nazione nel senso vero della parola, nacque con il suffragio popolare, con le guerre repubblicane e nazionali, con l'affermazione dei diritti dell'uomo. La nazione era la totalità, il popolo era il sovrano; però a guardarci dentro nazione e popolo erano la borghesia, il terzo stato, che aveva soppiantato le monarchie assolute e le caste aristocratiche laiche ed ecclesiastiche.

Quando il proletariato si organizzò e contrappose l'idea di classe a quella di nazione, l'unità politico-morale della nazione fu rotta, e si generò il nazionalismo, perchè la borghesia passò alle difese delle sue posizioni contro il pericolo del socialismo.

\*\*\*

Che cosa è il fascismo? è il nazionalismo borghese che dalla lotta difensiva passa all'offensiva. Perciò rinunzia a ogni forma di libertà e assume di rappresentare la nazione nella sua totalità. Per fare questo unisce quel che era disgiunto, l'idea di classe operaia con quella di nazione borghese, e proclama il *nazional-socialismo*.

La sovranità popolare è tutta idea democratica. Le vecchie democrazie poggiano su di essa. Noi no, ma i democratici classici diedero a questo principio un'estensione senza limiti. Non la legge naturale, non la morale fondamentale, non i diritti imprescrittibili della personalità umana valsero a limitare i poteri di maggioranze elettorali o parlamentari. Così potevano divenire legali tutte le ingiustizie decise da una maggioranza. Vecchia storia: ammazzare la libertà in nome della democrazia.

Ora il fascismo ha ereditato questo spirito che vien chiamato *totalitario*. Il passaggio da una maggioranza numerica formata con elezioni influenzate dai governi, ad un partito unico, l'eletto da tutti, in nome di folle fanatiche, con plebisciti tipo Napoleone III, non è poi un salto nel vuoto. È una conseguenza logica e storica.

Infine le democrazie, avendo centralizzato tutto, regolamentato minutamente tutta la vita sociale, aumentato i bilanci pubblici con sistemi fiscali confiscatori, hanno dato la mano ai fascismi, che accentrano tutto, perfino l'economia privata, e che sotto la maschera del corporativismo si avviano verso un vero socialismo di stato.

\*\*\*

Nazionalismo, statismo e centralismo sono figli della democrazia che sono stati adottati dal fascismo.

Perchè allora la democrazia è in ribasso e il fascismo in auge?

Anzitutto perchè nei paesi democratici il potere esecutivo o governo non è così rapido e autoritario come nei governi fa-



scisti. Manca in essi l'elemento pittoresco, che nei fascismi rende alle folle simpatico e attraente anche il dominio; invece le democrazie riescono antipaticissime per le discussioni snervanti e formalistiche dei parlamenti e per le lungaggini delle burocrazie.

Oggi siamo così abituati alla velocità nella vita, che non si apprezzano più i vantaggi del parlamentarismo e della democrazia nel fare le leggi e nell'amministrare. Vantaggi reali quelli di non fare leggi sotto impulsi segreti e senza controllo pubblico e con sufficiente lentezza, e quello di ottenere una certa eguaglianza amministrativa che è fondamento di giustizia.

Altra causa per cui la democrazia è in ribasso presso i fascismi è l'uso della forza esteso alle lotte politiche e alle contese personali. Un tempo si aborriva da tale metodo, giudicato incivile e anticristiano; dopo la guerra si ricorre alla forza come mezzo di prevalenza, titolo di potere, ragione di successo.

Questa mentalità si estende e infetta le zone ancora immuni; perfino parecchi cattolici trovano legittimo l'uso della violenza, la formazione di squadre armate, la soppressione dei partiti avversi.

Perchè l'opinione pubblica dei paesi democratici non ha reagito sufficientemente contro questo spirito dei fascismi? e quanti han dimenticato le violenze del fascismo italiano per inchinarsi al suo preteso successo?

Sotto la pelle di un democratico oggi si trova facilmente un fascista; perchè manca quella convinzione morale profonda che fa negare l'uso dei mezzi illeciti anche a scopo onesto, e che fa negare ogni valore al successo politico che si è basato sulla violenza.

Il sangue sparso dai fascismi europei oggi per molti non ha valore; ma sarà domani il sangue che griderà vendetta.

\* \* \*

Possiamo concepire una *nuova democrazia*? una democrazia che possa trascinare la gioventù ai sacrifici che sono necessari per la difesa o la conquista?

La democrazia di domani non può essere più sulla base na-

zionale, ma su quella internazionale; e in ciò sarà opposta al fascismo.

La democrazia di domani non può essere più la espressione cieca di una pretesa sovranità popolare, ma l'espressione della personalità umana, dei suoi diritti e dei suoi doveri, quindi fondata sulla moralità, e in ciò sarà opposta al fascismo.

La democrazia di domani non può essere centralizzata sotto l'idea dello stato onnipotente, dietro il quale vi sia un partito o una classe, ma dovrà essere decentralizzata e federata nel quadro di una unione europea, e in ciò sarà opposta al fascismo.

Solo allora la democrazia si sarà riunita alla libertà, solo allora la democrazia vivrà e vincerà.

Londra, settembre 1933.

(*L'Eveil des Peuples*, Paris, 17 settembre 1933).  
Arch. 6 A, 8

49.

#### DEMOCRAZIA AUTORITARIA O MONARCHIA COSTITUZIONALE?

Il giovane pretendente, Otto di Asburgo <sup>(1)</sup>, ha scelto il momento in cui Dollfuss <sup>(2)</sup> va a costituire lo « stato autoritario, austriaco, corporativo », per lanciare la sua parola a favore della « monarchia costituzionale simile alla democrazia inglese ».

Il governo austriaco ha proibito la pubblicazione delle lettere di Otto — sembra che siano tre — ed ha fatto finire presto la manifestazione legittimista di Hain (in Bassa Austria) con messa all'aria aperta e intervento di un gran numero dell'antica nobiltà austro-ungarica e di molti borghesi e paesani della contrada. Sembra che il governo abbia avuto paura del-

(1) Ottone d'Asburgo (n. 1912), figlio dell'imperatore d'Austria Carlo I, pretendente al trono dopo la caduta dell'Impero austro-ungarico nel 1918. Dopo la prima guerra mondiale si ritirò negli Stati Uniti, da dove tentò, senza esito, una riscossa monarchica.

(2) Vedi la nota n. 3 dell'articolo *Il problema dell'Europa centrale*, p. 245.

l'effetto che potrebbero fare le recise affermazioni del pre-tendente.

Questi rigetta il fascismo italiano, ha parole fortissime contro il nazional-socialismo, domanda la revisione per il Burgerland, rivendica il Sud Tirolo (o Alto Adige) aggiungendo che Mussolini, che si è fatto campione della revisione dei trattati, non potrà opporsi a che i tirolesi ridivengano austriaci.

Non ci occupiamo per ora della invocata revisione dei trattati, che implica un problema più largo di quello interno dell'Austria, nè pensiamo che sia vicino il ritorno degli Asburgo a Vienna e a Budapest. Ma non possiamo non riflettere sulla rivendicazione di un tipo di stato, « il monarchico-costituzionale », come opposto al fascismo italiano, al nazismo germanico ed anche allo stato autoritario di Dollfuss.

Noi abbiamo seguito con simpatia e con trepidazione lo sforzo di Dollfuss di difendere l'indipendenza austriaca e di creare un sentimento unitario nazionale nell'Austria. Ma abbiamo sempre temuto che gli effetti di un parlamentarismo esagerato avessero male influito sul suo piano di riforme interne e sulla sua concezione dell'autorità governativa.

L'affermazione di Dollfuss di volere una *democrazia autoritaria*, cambiata poi in *stato autoritario*, ha mostrato subito come la lotta fosse equivoca e pericolosa.

Il vero problema non è quello di sostituire a un parlamento eletto col sistema dei partiti e con la rappresentanza proporzionale, un consiglio o parlamento (i nomi contano poco) eletto dalle cosiddette *corporazioni*, cioè dai sindacati operai e padronali legalmente riconosciuti; oppure avere in un modo o in un altro una rappresentanza mista.

Il vero problema consiste nel riconoscere a tutti i cittadini e a tutte le correnti la libertà di manifestarsi e di influire nella vita politica del paese, secondo un ordinamento moralmente e legalmente accettato e approvato da tutti.

Se questo non può ottenersi perchè c'è una parte della popolazione che è in stato di ribellione, come sono i nazi-austriaci, allora come *ultima ratio* vi è la soppressione delle costituzioni, e le leggi eccezionali — stato d'assedio si dice in Italia o *emergency act* in Inghilterra.

Tutto ciò evita l'arbitrio, sottopone il paese ad una legge, garantisce le libertà politiche per il periodo normale e non viola la volontà collettiva.

Quando invece si sciolgono i partiti politici, si propongono i campi di concentramento o la prigione preventiva per motivi politici, si aboliscono i parlamenti con decreti, si trasformano gli istituti con atti d'impero, si consentono le squadre armate in mano a un partito particolare, allora è evidente che s'instaura, sia pure in forma mascherata, una dittatura alla fascista o alla nazista.

È vero che Dollfuss ha detto che in Austria non si importerà il fascismo, ripetendo la frase mussoliniana che *il fascismo non è articolo di esportazione*. Ma altro è la lettera, altro è lo spirito. Il carattere del fascismo si rivela anzitutto nella soppressione delle libertà civili e politiche; non come soppressione temporanea per lo stato eccezionale del paese (guerra o rivolta), ma soppressione per sistema e per sempre.

Ma il *sempre* la storia non lo dice mai. La debole voce di Otto di Asburgo, anche se non avrà che qualche tenue eco giornalistica o epistolare, ha oggi l'importanza di un ammonimento.

Egli dice: non barattate la libertà con la *dittatura*; non rinunziate alla forma democratica con una *oligarchia*; non preparate il terreno al fascismo italiano o al nazismo germanico; l'Austria non è nè italiana nè tedesca, ma solamente austriaca, di tradizione, di civiltà e di funzione.

Speriamo che Dollfuss, che ha preso in mano quasi tutti i poteri, che si piazza ad arbitro dei partiti, e che ripete i gesti mussoliniani, comprenderà a tempo che il suo *stato autoritario* diverrebbe facilmente una nuova dittatura a servizio... di Hitler!

Londra, 1 ottobre 1933.

(*El Matí*, Barcelona, 1 ottobre 1933).  
Arch. 6 A, 6

50.

## IL PRIMATO DELLA MORALE

Che se lo siano dimenticato — il primato della morale — coloro che fanno una divinità dello stato, della nazione, della razza

o del partito, non può far meraviglia. Hanno essi una moralità a modo loro; sacrificano al loro Dio — al loro Moloch — tutti i beni che una natura ragionevole come la nostra possiede, vita, virtù, fratellanza umana.

Ma non sembra anche che per il momento ci sia, non proprio una dimenticanza, ma un'attenuazione del primato della morale presso i « buoni cristiani » di tutti i paesi?

Quando si è scatenata in Germania la persecuzione contro gli ebrei, ho sentito alcuni (parlo dei buoni cristiani) dire presso a poco la frase: *salus publica suprema lex!*

Altri, meno laudativi, già rassegnati agli avvenimenti, affermare con filosofia che *la rivoluzione ha le sue necessità e le sue fatalità.*

Una personalità eminente (in Germania) invitata a dire una parola in favore degli ebrei — l'aveva detta in precedenza — rispose che gli ebrei erano capaci di difendersi da soli.

Il direttore di un giornale cattolico molto diffuso (e non tedesco) dichiarava di non poter prendere le difese degli ebrei, perchè era meglio essere prudenti: *Hitler avrebbe così risparmiato i cattolici.* Infatti!

Quest'ultima frase mi richiama alla mente lo strano atteggiamento di certi cattolici italiani nel 1922-24. Se i fascisti colpivano i circoli e le cooperative cattoliche, protestavano; ma al contrario mostravano una tal quale soddisfazione (o almeno tacevano) quando venivano attaccati e colpiti socialisti e massoni.

Notiamo che questa parzialità di atteggiamento non è affatto propria a molti cattolici. È noto il silenzio mantenuto da tutte le società di libero pensiero, in Francia e all'estero, di fronte alla persecuzione di cattolici messicani o spagnoli.

A proposito dei massoni italiani, non poche volte mi è accaduto, in nove anni d'esilio, che cattolici stranieri (preti e laici) mi domandino il parere sull'azione antimassonica del fascismo. È mio parere che questa azione sia stata dettata da considerazioni politiche. Ma, mentre bisogna approvare le disposizioni che reprimono ogni società segreta, non si possono approvare le misure violente.

La mia franca e netta riprovazione delle persecuzioni personali, dei saccheggi e degli assassinii, che raggiunsero il punto

culminante nei fatti di Firenze del 1925, è sembrata a taluni esagerata.

Dopo una propaganda filofascista ben organizzata, anche presso i cattolici di tutto il mondo, è molto difficile modificare le convinzioni già formate. E quindi, suo malgrado, più di uno mi ha dato l'impressione di approvare, semplicemente perchè si trattava di massoni, ciò che ogni uomo riprova e detesta.

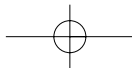
Vi è anche una deformazione letteraria di origine politica nei giudizi morali espressi sulle azioni umane. Non si è letto, recentemente, in una storia di un eminente cattolico, che la guerra di Napoleone contro la Spagna fu una necessità? E non si è visto difendere Napoleone per l'uccisione del duca d'Enghien? E quante attenuazioni della vita dissoluta di Luigi XIV, sol perchè uno dei più grandi re di Francia?

L'aria è oggi così avvelenata da un atteggiamento di indifferenza e di disprezzo della morale nella vita pubblica, che persino cristiani, che non farebbero male a una mosca, restano indifferenti davanti ai massacri di armeni e di assiri, come davanti ai campi di concentramento di Hitler o alle deportazioni di Mussolini.

E alcuni arrivano allo stato d'animo inconcepibile in un cristiano, che per avere questi due dittatori fatto dei concordati con il Vaticano — concordati che in sè rispondono a un principio di intesa fra la chiesa e lo stato, e che possono essere a vantaggio della chiesa se i governi li osservano in buona fede — sembra debbano essere assolti di tutti i peccati contro il quinto comandamento di Dio.

Anch'essi (e mi paiono numerosi) apprezzano il successo in sè e per sè, danno valore agli interessi dello stato, di nazione, di partito o di classe, al di sopra dei principi morali. Non vi fanno attenzione perchè non vi riflettono: ma è così.

Se i fatti sono troppo evidenti, allora (tanto è grande il prestigio del successo) concedono tutte le circostanze attenuanti possibili, fino a velare l'opposizione tra la legge morale e i fatti immorali.



\*\*\*

Diverse sono le cause di questo fenomeno, di questa attenuazione pratica e collettiva del senso morale cristiano nella vita pubblica.

Ciò che caratterizza e distingue le posizioni di oggi è, da una parte, la formazione di una *mistica collettiva*, negatrice dei valori morali cristiani; e, dall'altra parte, la mancanza di una *mistica collettiva* che rafforzi e mantenga tali valori.

Qui il termine « mistica » è usato nel senso, oggi corrente, di fede cieca, slancio sentimentale e conquistatore, proselitismo attivo, disprezzo del pericolo.

I nazisti tedeschi, i convinti e i loro imitatori, provano una forza intima, uno slancio che li trascina ad atti che, come uomini ragionevoli, come uomini civili, infine come cristiani, dovrebbero essere i primi a riprovare.

Al contrario, per essi, tutto diviene *santificato* (nell'accezione più vasta del termine) da un fine che giustifica qualunque mezzo, fosse anche il meno lecito, per il bene della patria, l'avvenire della razza, la rivendicazione dei diritti calpestati.

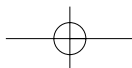
E i cattolici tedeschi? Vi sono coloro che vogliono farsi perdonare il fatto di esserlo, di essersi opposti ai nazisti, di averne disapprovato le teorie, arrivando fino a dire in certi slanci oratori, che essi sanno bene che « colui che è a capo del Reich vi è stato posto da Dio ». Affermazione contraria alla dottrina cattolica, a meno che non si debba intendere con ciò che tutto è permesso da Dio, anche il male.

La maggior parte sono timidi, incerti, approvano con riserva o fanno delle riserve approbative; dopo tutto, non hanno niente a che vedere con tutto ciò: *Non sono reo del sangue di quel giusto*, sembrano dire, quando il sangue cola e le lacrime degli innocenti formano fiumi.

No: la morale ha il suo primato e non può essere sottoposta a simile trattamento.

Noi abbiamo bisogno, noi tutti cattolici, di confessori e di martiri della morale.

La vita pubblica non si rinnoverà che attraverso un rinnovamento della morale.



Qualche scettico chiederà cos'è la morale, come Pilato domandava cos'è la verità?

Per i cristiani, la morale si riassume nella carità: amore verso Dio, amore verso il prossimo. Se l'amore del prossimo fa difetto, non vi è neanche amore di Dio, e viceversa.

Chiunque fa Dio la nazione, lo stato, la classe, il partito, la razza, non può amare il prossimo se non sottomettendolo a queste entità, che da mezzi divengono allora dei fini.

Solo la paternità di Dio giustifica e concretizza la fraternità degli uomini.

Oggi, nella vita pubblica, dev'essere nuovamente predicata la fraternità, quella che deriva dal Dio Padre, attraverso Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Fratello. Una mistica della morale cristiana, della fraternità cristiana, contro tutte le deformazioni politiche, contro tutte le oppressioni sociali, le persecuzioni di razza, le dittature di classe.

Occorre un nuovo slancio francescano, come quello del secolo XIII, perchè la voce dei *veri fratelli in Cristo* risuoni potentemente attraverso l'Europa, nelle città e nelle campagne.

(*The Catholic Herald*, London, 7 ottobre 1933).  
Arch. 2 A, 8

51.

## IL NUOVO DIRITTO GERMANICO

Anticamente si diceva che ciò che piace al principe è legge. Ma allora non mancavano i propugnatori della legge naturale, (anche presso greci e romani), la quale limitasse il dispotismo del principe.

Sotto l'influsso cristiano, si marcò ancora di più la distinzione della legge naturale dalla legge positiva. Il principe fu concepito come non vincolato dalla legge positiva, ma vincolato (anche nel legiferare) dalla legge naturale.

Quando, per le invasioni barbariche, l'antica concezione di un diritto basato sulla legge naturale fu oscurata, la chiesa intervenne con l'etica evangelica a mitigare il dominio dei con-



quistatori, e a far così conoscere una legge superiore alla forza.

Nel medioevo la concezione della legge di natura arrivò a sintetizzarsi con il diritto germanico e con l'antico diritto romano, e ne fu espressione cristiana il diritto canonico, che divenne base giuridica della società europea fino al XVIII secolo.

Quando le nuove democrazie si affermarono, in America e in Europa, posero per base la proclamazione dei diritti dell'uomo, che in sostanza e nella maggior parte sono fondati sulla legge di natura.

Nel secolo XIX e proprio dalla Germania parte la reazione contro una legge di natura superiore al diritto, e questo viene concepito come pura formazione storica dello stato, o della nazione, o della civilizzazione.

Tale teoria (che aveva del valore, ed ha giovato alla comprensione del diritto positivo) corrispondeva appieno all'assolutismo dello stato moderno, concepito come fonte di diritto, autorità non controllata, sovranità assoluta. Non Dio sopra di lui; non la persona umana fine di ogni attività sociale, e quindi limite di ogni diritto statale; non la chiesa controllo etico e voce direttiva della moralità pubblica; nulla che potesse più frenare lo stato nel suo dominio.

Le democrazie si facevano forti del principio della sovranità popolare, da cui lo stato traeva tutti i poteri e tutti i limiti.

Ma che sovranità! piuttosto, una *factio giuridica*, una ipocrisia politica, una formalità elettorale. Ammettendola come mezzo normale di cooperazione popolare alla formazione degli organi politici dello stato (e nulla d'altro nella realtà), non poteva la sovranità del popolo caricarsi del peso di una concezione anti-etica dello stato, quale quella di un potere senza limiti morali. Nessun popolo-sovrano potrebbe dichiarare lecito il furto, o l'assassinio o la menzogna o la frode.

Al congresso dei giuristi tedeschi tenuto a Lipsia, il ministro Frick <sup>(1)</sup> ha detto: « I nazional-socialisti affermano che il diritto è ciò che serve al popolo tedesco, e l'ingiusto è ciò che gli

---

<sup>(1)</sup> W. Frick (1877-1946), membro del partito nazista, deputato dal 1924, ministro dell'interno dal 1933 al 1943, poi « protettore di Boemia e Moravia ». Fu condannato a morte al processo di Norimberga e giustiziato nel 1946.

porta danno ». E il relatore prof. Schraut ha precisato: « Il diritto nel senso del nazional-socialismo dipende da un atteggiamento della Germania determinato dal suo sangue. Il diritto è condizionato dalla razza. Vi possono essere quindi dei diritti di un popolo, ma un diritto dei popoli riferentesi al mondo intero appartiene al campo dell'utopia » (2).

Così il concetto di giusto e di ingiusto, i valori etici generali, il principio cristiano dell'amore del prossimo — base di ogni etica — i diritti dell'uomo, sono banditi da un diritto di razza, utilitario ed esclusivista, su cui si basa la novella Germania.

Un regresso di più di un millennio, al disotto del diritto germanico antico. Per questo la legge era fatta di tradizione e di consensi, i re ne erano soggetti e non erano altro che esecutori della legge; e per di più c'era la valvola di sicurezza che i re erano elettivi e potevano essere deposti.

Oggi quale valvola di sicurezza nella società che si basa sulla concezione di una razza fonte di diritto e di potere, rappresentata da un dittatore assoluto? Come potrà farsi valere la morale? quale voce potrà difendere i diritti della personalità umana contro quelli di razza?

Soppressi i partiti, tolta ogni libertà di stampa, sospesi i parlamenti, impedita ogni libera manifestazione, l'unica voce che ancora potrà levarsi in Germania sarà quella delle chiese, la protestante — che abbraccia i due terzi della popolazione — e la cattolica.

La chiesa cattolica ha una più salda organizzazione, una più alta coscienza del suo dovere e anche, non ostante tutto, più libertà della chiesa protestante *nazionalizzata*.

Spetta ad essa sostenere e difendere i principi della legge naturale, presupposto necessario di ogni diritto.

Londra, ottobre 1933.

(*El Mati*, Barcelona, 17 ottobre 1933).  
Arch. 6 A, 7

---

(2) *Acta Diurna* (rubrica redatta a cura di Guido Gonella), in « L'Osservatore Romano », 6 ottobre 1933.

52.

## SCHIAVITÀ ANTICHE E MODERNE

Non parliamo qui della schiavitù della Liberia o dei lavori obbligatori (ch'è quasi lo stesso) nelle colonie africane. Non ci vogliamo occupare di razze e di civiltà inferiori. Parliamo invece dell'Europa e degli altri paesi... civili.

Cominciamo dalla Russia... A tal signore ogni onore! Il canale costruito recentemente da Pietrogrado (o Leningrado se vi piace) al Mar Bianco è stato il più colossale lavoro dell'epoca moderna: 226 chilometri di lunghezza. Il canale di Panama è di 82 chilometri e quello di Suez di 164. Mentre per costruire questi due canali furono impiegati quasi dieci anni per ciascuno, per quello russo sono bastati solo un anno e mezzo. Miracolo di celerità!

Ma, secondo il *Schönere Zukunft* di Vienna, un tal lavoro eseguito da 150 mila deportati politici, è costato la vita a quasi 140 mila persone. Giornate di lavoro da 12 a 14 ore, freddi intensi fino a 30 o 40 gradi sotto zero, igiene, nutrizione e vestiti insufficienti, mancanza di abitazioni o di luoghi di riparo, sono state le cause di tale sacrificio umano al Moloch statale.

L'opinione pubblica resta indifferente a tanto massacro di vite umane e assai presto lo dimenticherà, mentre magnificherà l'opera del governo russo, che ha aperto uno sbocco rapido e utilissimo al traffico, senza obbligare le navi a fare il giro della Scandinavia.

Così come oggi continuiamo ad ammirare le piramidi d'Egitto o il Colosseo o le Terme, senza più ricordare quanti schiavi perirono in quei lavori, per l'orgoglio, il piacere e l'avarizia di uomini potenti e di stati tiranni.

\*\*\*

Non è solo la Russia che con il sistema dei deportati politici ha creato il tipo della schiavitù di stato. Oggi quasi tutti i paesi civili hanno un loro tipo di schiavitù, secondo le loro varie condizioni economiche e politiche.

La deportazione è nè più nè meno che una schiavitù, derivante da una forma larvata di guerra civile, nella quale un partito è il vincitore. Questo per ragioni di predominio e di vendetta politica, mascherate sotto forma di punizione o di prevenzione criminale, colpisce gli avversari con la deportazione. I nomi in uso sono *confino* o *campi di concentramento* o *bando* ed *espulsione*. Con tali sistemi si stabilisce un legame (temporaneo e perpetuo) che rende inabile al lavoro utile, impedisce la vita di famiglia, distacca dal consorzio sociale, sottopone a torture morali e fisiche. Abbiamo così il tipo moderno di *schiavo civile*.

\*\*\*

Passando dal campo politico al campo puramente economico, troviamo due tipi di schiavitù moderna, quella del salariato e quella della disoccupazione, ambedue effetti del capitalismo anonimo e irresponsabile.

Non è il capitalismo un male in sè; esso ha dato buoni frutti, quali il risparmio, lo sviluppo tecnico e produttivo delle imprese, l'incremento della economia pubblica e privata. Il male è il capitalismo *anonimo* e *irresponsabile*.

Il primo effetto di siffatto capitalismo fu il distacco morale dei fattori della produzione, padrone ed operaio. Essi finirono per ignorarsi; onde i loro rapporti si ridussero al solo piano materiale, dove non potevano divenire che rapporti antagonistici.

Sorta la reazione operaia, che sotto l'insegna socialista è andata per quasi un secolo sempre ingrandendosi, il piano materiale divenne il campo di lotta. Lo stato, intervenendo con leggi protettive del lavoro, ha attenuato i tristi effetti del sistema. Non sono mancati istituti privati e opere assistenziali a favore dei lavoratori, promosse in modo speciale dal movimento della democrazia cristiana, come anche da altri movimenti, cooperativi e sindacali.

Ma il fondo del problema è rimasto sempre lo stesso: togliere al capitale il suo anonimato e la sua irresponsabilità e creare all'operaio un ambiente morale e una tranquillità economica.

Oggi tale tranquillità non c'è, specialmente per la disoccupazione, che s'è ingrandita ed è divenuta una piaga sociale. I paesi civili hanno più di 40 milioni di disoccupati. La disoccupazione da un lato preme sui salari, che vanno divenendo — in molti paesi — insufficienti alla vita personale e familiare, e dall'altro lato riduce l'operaio disoccupato alla condizione dell'inabile e lo rende moralmente (e in molti casi fisicamente) un reietto della società.

\* \* \*

La schiavitù è basata sopra quei fattori sociali che stabiliscono, naturalmente o artificialmente, una inferiorità permanente. Così fu il diritto di guerra a ridurre schiavi i popoli vinti, come è anche oggi la diversità di razza o di classe o di civiltà o di forza. Il più forte tende egoisticamente a sfruttare il più debole; e se le condizioni politiche o economiche lo consentono, tale sfruttamento arriva a forme evidenti o larvate di schiavitù.

Ogni schiavitù ha quasi sempre uno scopo economico: ottenere un lavoro o un servizio al minor costo possibile. Conseguenza logica e storica di questa premessa è la tendenza a togliere al soggetto ogni diritto e ogni valore derivante dalla personalità. Onde, nella maggior parte dei casi, si ha insieme allo sfruttamento fisico del soggetto il suo abbruttimento morale. Volere o no, ogni forma di schiavitù ha con sé queste note, che la rendono esecrata alla coscienza civile e cristiana.

L'egoismo umano, sia individuale che collettivo, tende sempre a sfruttare l'elemento più debole dell'umanità, e a conculcare la personalità.

Oggi la forma caratteristica di questo egoismo è quello che prende la figura dell'*anonimato* e della *irresponsabilità*; sia esso lo stato panteista, in nome della nazione (fascismo), della razza (nazismo) o della classe (bolscevismo), sia l'economia capitalista, ridotta a pure azioni anonime che si vendono in borsa, i cui proprietari ignorano perfino l'esistenza reale delle proprie aziende e le condizioni dei propri operai.

Occorre riavvicinare gli uomini fra di loro, padroni e operai, capi di stato e cittadini, classi e classi, popoli e popoli, per

rompere i vincoli di schiavitù che si vanno formando, come cerchi infrangibili.

Occorre perciò elevare il senso morale dei popoli, riabilitare la personalità umana, ridare valore alla responsabilità personale, proclamare il primato dell'amore del prossimo.

Tutto ciò è in sostanza cristianesimo e solo dal cristianesimo può trarre forza e vigore ogni azione diretta a sì nobile fine.

La civiltà cristiana, per quello che ha realizzato di bene nel mondo, è tutta fondata sull'amore del prossimo. Tutto quello che vi contraddice deriva dall'egoismo fondamentale dell'uomo.

La penetrazione dello spirito cristiano nei rapporti sociali è un ideale altissimo che deve spingere i cattolici a lavorare e a lottare sul terreno politico-sociale, nazionale e internazionale.

Londra, novembre 1933.

(*El Matè*, Barcelona, 12 novembre 1933).  
Arch. 6 A, 5

53.

#### LA LINGUA ITALIANA A MALTA

L'ultima fase del conflitto fra Londra e Malta, per la questione dell'insegnamento dell'italiano, può dirsi chiusa con le dimissioni del ministero nazionalista presieduto dal dr. Ugo Mifsud <sup>(1)</sup> e la sospensione della costituzione.

Ma quest'atto di forza del governo inglese non risolve il conflitto; secondo noi lo aggrava di quel che d'irritante vi è in ogni atto di forza non sorretto dalla convinzione della sua necessità.

La questione linguistica in Malta è purtroppo complicata con una lotta puntigliosa, acuta e spesso sleale fra i due partiti, il nazionalista e il costituzionale; e con una malcelata preoccupazione

<sup>(1)</sup> Ugo Mifsud (1889-1942), uomo politico maltese, deputato alle prime elezioni svoltesi nell'isola nel 1921. Capogegio l'Unione politica maltese, e si adoperò per la fusione del suo partito con il partito nazionalista di Enrico Mizzi. Ministro dell'industria e commercio nel 1923, fu presidente del consiglio nel 1924-27 e nel 1932-33, opponendosi alla politica snazionalizzatrice del governo inglese.

pazione politica di Londra, che teme l'infiltrarsi della propaganda italiana, oggi più accentuata di prima per lo spirito ultra-nazionalista che soffia da Roma.

L'attuale regime linguistico di Malta è regolato con *Letters Patent* del 2 maggio 1932, per la quale, secondo il parere della commissione reale del 1931, le lingue obbligatorie nelle scuole elementari e nelle corti giudiziarie sono il maltese e l'inglese; mentre nelle scuole secondarie e nell'università l'italiano ha il posto di seconda lingua.

Avvenute le elezioni all'assemblea legislativa, i nazionalisti ottennero la maggioranza con 21 eletti, e i costituzionali solo 10. Il governo nazionalista, nell'applicare le disposizioni linguistiche, ha cercato più o meno di rispettarne la lettera ma non lo spirito. Questo è in sostanza contro la cultura italiana, e il governo nazionalista ha dato per quanto possibile incremento alla cultura italiana. Di qui una sequela di vertenze che da più di un anno han tenuto assai tesi i rapporti fra Malta e Londra.

Il signor Ugo Mifsud ha dichiarato che a quanti uomini politici dell'impero britannico egli ha raccontato i casi di Malta, ha avuto per risposta l'incoraggiamento a lottare contro la politica attuale del gabinetto di Londra.

L'ordinanza del 2 settembre scorso del governatore di Malta è draconiana. Ordine di chiudere le scuole private ove si insegna l'italiano, chiusura di istituzioni scolastiche tenute da stranieri o sussidiate da stranieri, proibizione a stranieri di insegnare senza il permesso del governatore, e simili. Gli stranieri s'intende sono gli italiani, e per scuole, secondo il diritto inglese, s'intendono quelle ove ci sono due alunni non della stessa famiglia.

Temendo disordini o forse nella certezza che il ministero maltese non avrebbe fatto osservare l'ordinanza, il governatore sottrasse la polizia all'autorità ministeriale, ponendola direttamente sotto di sé. Non restava che provocare le dimissioni del ministero e sospendere la costituzione, ovvero fare appello al paese, mediante nuove elezioni, se e quando Londra lo crederà opportuno.

\* \* \*

Questo lo stato di fatto oggi a Malta. Per ben comprenderlo occorre tenere distinta la questione linguistica da quella politica.

Con le disposizioni del maggio 1932 l'Inghilterra mostra di credere che la lingua italiana sia per Malta una lingua straniera in uso solo presso il clero e gli avvocati; e che quindi l'inglese, come lingua ufficiale, e il maltese, come la vera lingua del luogo, debbono avere l'assoluta prevalenza; l'italiano deve tenere il posto di seconda lingua di cultura, com'è il francese per gli italiani e i tedeschi.

La posizione storica della lingua italiana a Malta è ben diversa; essa è la lingua della cultura propria dell'isola ed è da reputarsi lingua indigena, nella quale la gente colta si esprime e realizza il proprio modo di concepire la scienza, l'arte, la politica, la religione, in una parola la cultura.

La lingua italiana non fu un'importazione a Malta, come non lo fu in Italia; nacque in essa, come in ogni parte d'Italia, con la corruzione del latino e mano a mano divenne lingua scritta, lingua letteraria di cultura. L'orientamento di Malta verso l'Italia, da quando venne meno l'influsso di Bisanzio, e quando i Saraceni furono cacciati dalla Sicilia e isole adiacenti, non cessò mai più. Il rito e la gerarchia latina, le strette relazioni con la Sicilia, l'occupazione dei cavalieri, tutta la politica del medioevo e del rinascimento, contribuì a formare nelle isole di Malta un pensiero, una cultura e un'anima italiana.

Il popolo non parla l'italiano ma il maltese, come il popolo di Sicilia parla il siciliano, quello di Lombardia il lombardo e quello di Piemonte il piemontese.

Prima della unificazione del regno d'Italia, dato l'analfabetismo di allora e le divisioni della penisola in vari stati, l'italiano era solo la lingua scritta e letta dalla gente colta. Ma anche oggi in tutta Italia nella vita quotidiana si usa più il dialetto che la lingua; e il popolo non sa bene esprimersi in italiano.

Il dialetto maltese, un arabo corrotto misto a molte parole d'origine latina o importate, non ha il carattere di una vera lingua nè per ricchezza di vocaboli e di frasi, nè per una forma-



l'altro lato, l'Inghilterra ha il diritto di essere garantita dalle sorprese come quella del 1931. Un accordo, su basi solide, si impone.

Infine, occorre arrivare ad un'intesa doganale; non più aumento di tariffe e graduale diminuzione.

Oggi l'interdipendenza politica e l'interdipendenza economica fra gli stati portano di necessità ad una cooperazione più stretta e più confidente, sopra un programma serio e pratico, che non può fare a meno di richiedere grandi sacrifici da parte di tutti.

Londra, gennaio 1933.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1933).  
Arch. 4 A, 10

20.

#### L'ABATE FREMONT (\*)

È abbastanza frequente l'abitudine di considerare nella chiesa solo ciò che è organizzazione, regola, autorità, come nello stato si considera solo ciò che è governo, polizia, fisco. Si arriva così a concludere che la chiesa non può rappresentare altro che la reazione, lo schiacciamento autoritario, la disciplina senza anima. Coloro che si pongono da questo punto di vista trascurano di osservare tutta la vita che sale dal basso verso l'alto e da cui sorgono le correnti mistiche, le vaste aspirazioni, l'apostolato intellettuale e morale fra le masse, la comprensione dei bisogni

#### L'ABBÉ FRÉMONT

L'habitude est assez fréquente de ne considérer dans l'église que ce qui est organisation, règle, autorité, de même que dans l'état on ne considère que ce qui est gouvernement, police, fisc. Ainsi on arrive-t-on à conclure que l'église ne saurait représenter que la réaction, l'écrasement autoritaire, la discipline dénuée de souffle. Ceux qui s'en tiennent à ce point de vue négligent d'observer toute la vie qui monte du bas en haut et d'où surgent les courants mystiques, les larges aspirations, l'apostolat intellectuel et moral

(\*) AGNÈS SIEGFRIED, *L'abbé Frémont*, pour servir à l'histoire religieuse. Tome premier (1852-1896). Tome second (1896-1912), Libr. F. Alcan, Paris, 1932, I: pp. VIII, 734, II: pp. 769.

lingua per i propri interessi, altro è trasformare l'orientamento spirituale e di cultura da una lingua a un'altra.

È questo un sistema al quale ricorrono i governi a scopo politico, ma esso è sempre a danno della libertà e della pace ed è spesso non conclusivo. La Germania lo sperimentò in Pomerania, la Spagna in Catalogna, così come oggi l'Italia fa lo stesso in Istria e nel sud-Tirolo. L'Inghilterra liberale lo fa a Malta, ma l'Inghilterra dice che lo fa per difendere il maltese e impedire che le finanze dell'isola siano sperperate.

Il tentativo inglese non è recente, rimonta a più di trent'anni fa. Allora il ministro degli esteri italiano, Visconti Venosta, s'intese con Joe Chamberlain, perchè l'Italia non dava ombra nè perseguiva a Malta una propaganda irredentista, e anche perchè allora Malta era concorde nel sostenere i diritti della lingua italiana.

Oggi il governo inglese coglie il momento opportuno per una politica linguistica antitaliana, perchè a Malta il partito di lord Strickland, per antagonismo locale, anch'esso sostiene l'inglesizzazione dell'isola.

Inoltre Londra è seccata della propaganda che gli italiani di Malta, sostenuti e spinti dal governo di Roma, fanno con scuole proprie, parate pubbliche, feste, sussidi, non solo presso i propri figlioli, ma presso i maltesi.

I metodi attuali del governo di Roma per vivificare lo spirito nazionale presso i centri italiani all'estero sono ben noti. Nei paesi di confine con aperti intenti politici la propaganda tocca le popolazioni locali, con disturbo dei vari governi, anche potenti come l'Inghilterra, che in sostanza non ha nulla da temere.

I maltesi non sono disposti nè a rinunciare alla cultura italiana nè d'altra parte a cessare di far parte dell'impero britannico.

Ma i maltesi non intendono perdere di nuovo il diritto a governarsi da sè. Onde la lotta tra Malta e Londra continua.

(*El Mati*, Barcelona, 16 e 17 novembre 1933).  
Arch. 4 A, 9

54.

### IL PLEBISCITO TEDESCO E LE ELEZIONI IN SPAGNA

Dopo quasi un mese dal plebiscito germanico a favore della politica e dei candidati di Hitler <sup>(1)</sup>, il pubblico si è abituato a guardare al successo del Führer, al consenso che lo circonda, alla folla che l'applaude, al popolo che lo segue e che vota a suo favore come un sol uomo.

Sembra che sia di già dimenticato che il plebiscito fu imposto alla pubblica opinione, che non c'era libertà di scelta fra i candidati, che era pericoloso votare contro, che era proibito fare propaganda anti-nazi come un tradimento alla patria, come una ribellione all'autorità costituita, come un pervertimento del nuovo ordine stabilito.

L'ex-presidente dei ministri di Francia, Sarraut, disse alla camera che non si meravigliava dell'esito favorevole del plebiscito, sì bene dei due milioni e più che risposero *no*. Egli aveva ragione nel dire così; ma chi ci assicura che la gran parte dei *no* trovati nelle urne non fossero voti di compari, per dimostrare una libertà che non esisteva? La supposizione non è arrischiata; la storia ha provato che simili trucchi sono abbastanza usuali e facili.

Qualcuno dei noti opposenti che ha votato realmente contro, e che è stato identificato, ha poi dovuto provare come sia allegro usare della libertà di suffragio e quale scotto si paghi alla perversità dei difensori della patria! Il meno che può capitare è di essere messo alla berlina, insultato e sputacchiato dalla plebaglia, dopo un trattamento di cento colpi di frusta.

Eppure, nonostante questi saggi di dolcezza di costumi, e la prova lampante che nessuna libertà nè preventiva nè successiva è esistita ed esiste per gli elettori tedeschi, l'opinione pubblica, la stampa, la diplomazia fingono di credere che Hitler stesso e

---

(1) Nel plebiscito del 12 novembre 1933 il 95% dei votanti approvò il ritiro della Germania dalla S.d.N. ed il 92% votò a favore della lista unica nazista dei candidati al Reichstag.

i suoi nazi finiranno per dimenticare le violenze da loro usate e per proclamare che la libertà regna in Germania!

Questa deformazione psicologica e questa menzogna collettiva è figlia di un sentimento incoercibile nella vita sociale, quello di trovare nei fatti la base della legittimità del diritto e la giustificazione delle proprie azioni.

Perciò, i giuristi ci parlano del *titolo colorato*, cioè quel titolo di un diritto che in fondo non è un vero diritto, ma ne ha tutte le apparenze, e queste ne giustificano l'uso, fino a che non cade il *colore* e il titolo si dimostra inesistente.

Non è da ora che i giuristi vedono le affinità fondamentali del diritto pubblico con il diritto privato, in quella che è la sostanza del diritto, basata sull'etica e la psicologia umana. La ragione è che la vera base del diritto si trova nella personalità umana, che è allo stesso tempo individuale e sociale.

Ma lasciando da parte queste considerazioni extra-giornalistiche, la verità è che tutti — tedeschi e non tedeschi — hanno bisogno di credere che la situazione di fatto della Germania d'oggi sia legittima, altrimenti i tedeschi dovrebbero ribellarsi, e in realtà non possono ribellarsi; e i non tedeschi dovrebbero non riconoscere il governo di Hitler, e in realtà sono obbligati a trattare con lui.

Quindi, un velo pudico sulla insincerità, inconsistenza, inattendibilità del plebiscito: non è utile ricordare che si è abusato del popolo in massa e che il suo responso è inficiato in radice dalla mancanza di libertà.

\*\*\*

La Spagna ha avuto anch'essa le sue elezioni di primo turno; e ieri quelle di secondo turno <sup>(2)</sup>. L'esito è moralmente conte-

---

(2) Ad appena due anni dalla approvazione della nuova costituzione repubblicana, le elezioni generali tenutesi in Spagna nel novembre 1933 registrarono una pesante sconfitta dei partiti della coalizione di sinistra, in particolare della *Acción Republicana* di Manuel Azaña, che aveva fin allora retto il governo.

Dei 99 seggi raccolti dalle sinistre, 58 erano andati ai socialisti e 8 ai repubblicani; i partiti di centro avevano ottenuto in totale 167 seggi, dei

stato; non per mancanza di libertà elettorale, che vi è stata e largamente usata da tutti: partiti grossi e piccini che oggi si contendono la direzione della nuova repubblica. Gli sconfitti dicono che non c'è stata coscienza elettorale in una massa di donne e di contadini guidati da preti; non c'è stata sincerità da parte di monarchici camuffati da repubblicani; non c'è stata correttezza da parte di consorterie che han comprato i voti della poveraglia.

Da parte loro gli sconfitti, socialisti e sinistre, credevano di avere per loro il diritto *divino* a dirigere la repubblica, perchè essi l'avevano fatta e le avevano data l'impronta e il titolo di repubblica dei lavoratori. Come se gli altri non fossero anch'essi lavoratori, benchè non fossero anticlericali nè socialisti.

Ma in questo attrito di forze, polemiche aspre e minacce anche di sedizioni, c'è in sostanza quella libertà che è mancata in Germania, e dà il *titolo vero* ai nuovi eletti a dirigere e governare la repubblica spagnola.

Il contrasto forse renderà deboli, ma il consenso obbligato e fittizio non rende forti; nei due casi, si consolida più un regime nuovo con i consensi veri, che non uno con i consensi fittizi.

Resta nel fondo dell'animo umano quel disturbo di coscienza, quel contrasto etico, quella debolezza di convinzione, che deriva da una menzogna sociale, anche se caratterizzata come *titolo colorato*, e che fa traballare la costruzione fittizia al momento in cui gli uomini che la puntellano cominciano a venir meno.

Non così quando il popolo (pur con tutti i difetti della mancanza di educazione politica) può liberamente affermare il suo consenso, il suo volere e la sua cooperazione al regime che si è donato nell'interesse di tutti.

Londra, dicembre 1933.

(*El Matè*, Barcelona, 19 dicembre 1933).  
Arch. 14 A, 19

---

quali 104 erano andati ai radicali di Lerroux. Dei 207 seggi conquistati dalle destre, il più alto coefficiente era toccato al nuovo partito cattolico, la CEDA (Confederacion Española de Derechas Autonomas).

Su quest'ultimo partito non si sarebbe potuto contare per una leale collaborazione nel regime repubblicano, data la netta intonazione anticlericale della costituzione, e le aperte inclinazioni del suo *leader*, José María Gil Robles, verso un autoritarismo dello stesso stampo di quello che Dollfuss aveva introdotto in Austria.

## IDOLATRIA COLLETTIVA

Quante volte, leggendo i Salmi e altri libri dell'Antico Testamento, non ci siamo meravigliati che gli ebrei, dopo tante prove dell'assistenza e dell'amore del vero Dio, cadessero così facilmente nell'idolatria? Essi stessi si facevano gli idoli, come il vitello d'oro, ovvero importavano in Israele gli idoli dei popoli pagani.

E se ne pentivano, e tornavano al vero Dio; e poi ricercavano ancora gli idoli, e aprivano loro templi e delubri, in una incessante catena di cadute e di ritorni.

Ma perchè meravigliarsi? forse non ci sono più idoli e non c'è più idolatria nei tempi moderni e nei popoli cristiani e civilizzati? Se non si chiamano più Giove e Moloch, Venere e Astarte, i nostri idoli hanno nomi più seducenti: si chiamano Nazione, Stato, Libertà, Autorità, Repubblica, Monarchia, Raza, Classe.

E se non si dà loro l'incenso profumato e non si hanno riti ieratici ovvero occultistici, si ha l'altro incenso, ch'è più significativo, quello della lode infinita; e non mancano i riti civili che si vestono spesso di forme religiose.

È vero: le idolatrie moderne sono religioni laicizzate, ma non mancano di santuari, di altari e di vittime. Dal culto della dea ragione in poi, in certi momenti frenetici, gli idolatri moderni sentono la nostalgia delle idolatrie antiche e il bisogno dell'imitazione dei riti del culto.

Ma quello che soprattutto esigono sono le vittime; oggi le vittime immolate a queste divinità crudeli, nelle guerre civili e in quelle militari, sono superiori a quelle dei tempi d'Ifigenia; si contano a migliaia e a milioni.

L'idolatria ha per presupposti che l'idolo sia una potenza superiore all'uomo e che questa potenza attinga l'assolutezza. Non importa che vi siano diversi idoli; anzi è proprio dell'idolatria di moltiplicare gli idoli, perchè in essi l'uomo cerca di ritrovare il compenso della propria insufficienza individuale in un segno che rappresenti una forza collettiva. L'idolatria è collettiva più che individuale. È il *totem* delle società primi-

tive, simbolo del clan, della tribù, della razza, della nazione. Donde il dovere dell'individuo di sacrificargli se stesso, come al principio proprio di vitalità sociale.

Si applichino questi elementi al bolscevismo russo, al nazismo tedesco, al fascismo italiano, e si troverà la ragione idolatrica che essi contengono in sè nell'essere ed affermarsi come sistemi *totalitari*.

Che meraviglia che la tomba di Lenin sia oggi meta di pellegrinaggi, oggetto di culto e di esaltazione religiosa? La logica del bolscevismo spinge i capi a dichiarare la lotta aperta ad ogni religione, perchè ogni religione oggi è — nella nostra civiltà — cristiana e non ammette che un unico vero Dio.

I tedeschi di Hitler non arrivano a combattere il cristianesimo apertamente, troverebbero una resistenza fortissima; ma lo combattono subdolamente, in quanto ne attaccano il principio universale della figliolanza di Dio e della fratellanza umana, al di là dei confini di razza e di nazioni. Invece per i nazi il loro vangelo è la razza, la purezza di razza ariana, base della loro mistica religiosa.

Quale meraviglia se certi pastori protestanti di Germania (con molte proteste, è vero, da parte degli altri) siano arrivati a voler ridurre il Cristo ad un prototipo di tedesco-nazista, e vogliano — non pochi invero — instaurare una fede nella razza tedesca, come principio assoluto, di cui Hitler sia il profeta? Wotan che torna, « totem », idolo di un popolo che in una grave crisi è spinto a ridurre la sua esistenza collettiva a caratteri di animalità, quali derivanti dal sangue e dalla conformazione del corpo. Alla razza tedesca oggi si immolano vittime, in mezzo ai canti di adorazione e di orgia.

Non sfugge a questa idolatria il fascismo. Non è da ora che i cattolici si lagnano dell'uso di parole della teologia e del rito a esaltare uomini e fasti fascisti. Più volte è scappata ad oratori e a giornalisti e a ministri anche la parola *dio* attribuendola a Mussolini, e quella di *divinità* parlando dell'Italia.

Nel numero 45 del 5 di questo mese di *Milizia Fascista*, organo ufficiale del regime, si legge questa frase: « Ricordati di amare Iddio, ma non dimenticare che il Dio d'Italia è il Duce » (*Osservatore Romano*, 11-12 dicembre 1933).

Sappiamo che vi sono persone che secondano certe inclinazioni superstiziose presso il popolo, che raccoglie e conserva con venerazione oggetti toccati o usati da Mussolini, attribuendovi virtù taumaturgiche.

Forme deplorevoli di culto, che unite alle frasi retoriche e false: « Il duce ha sempre ragione » — « il duce non sbaglia mai » — « al duce si deve ubbidire sempre e ciecamente », massime inculcate ai giovanetti e alle ragazze delle scuole, servono a creare un ambiente non solo cortigiano e adulatore, ma veramente idolatrico.

Nei paesi di democrazia laica non mancano stati d'animo analoghi verso la *dea ragione*, gli *immortali principi* o la *laicità* dello stato e simili; però c'è la contropartita, e cioè che coloro che non ci credono, possono combattere tali principi senza che nessuna legge li colpisca.

Invece in quegli altri disgraziatissimi paesi, qualsiasi critica a Mussolini, a Hitler o all'Italia, è colpita con leggi severissime e metterebbe l'incauto critico fuori del consorzio civile.

Questo spirito d'intolleranza è una conseguenza del senso idolatrico che si vuole diffondere attorno agli uomini che rappresentano il principio assoluto della classe (Russia), della razza (Germania), della nazione (Italia).

È lo stesso spirito che faceva divinizzare gli imperatori romani. In un impero composto di tanti popoli diversi, aventi ognuno propri dèi e proprio culto, la divinizzazione dell'imperatore rappresentava la totalità divina.

Questo spirito fu quello che si urtò con il cristianesimo, che non ammettendo che un solo Dio, l'unico e vero Dio, Uno e Trino, sbalzò tutti gli dèi delle famiglie, dei clan, delle tribù, delle città, delle nazioni, sbalzò l'imperatore-Dio, perchè uno solo veramente regni su tutti.

Oggi occorre un vivo spirito di fede perchè tutte queste false divinità siano combattute e detronizzate in nome del Cristo.

Londra, dicembre 1933.

(*El Mati*, Barcelona, 19 dicembre 1933).  
Arch. 14 A, 19



56.

## GARANZIE DI PACE

Fra le varie proposte che corrono in Inghilterra su opuscoli, riviste e giornali, per far fronte alla situazione internazionale così minacciosa, è degna di nota quella già sostenuta da lord Howard of Penrith, l'ex-ambasciatore britannico a Washington, nel suo recente discorso al consiglio cattolico inglese per le relazioni internazionali (lord Howard è un cattolico eminente); proposta oggi fatta in forma ancora più precisa in una lettera diretta al *Times* e firmata insieme dallo stesso lord Howard of Penrith, da Edward Grigg, dall'ammiraglio H. W. Richmond e da Wickham Steed <sup>(1)</sup>.

La loro proposta in sostanza non sarebbe altra che quella di applicare le sanzioni economiche e finanziarie contenute nell'articolo 16 del Covenant <sup>(2)</sup> (torniamo già al 1919); ma essi han combinato le sanzioni economiche con la definizione dell'aggressore; e ad un impegno generico e di dubbia esecuzione sostituiscono un impegno tassativo e concreto.

La proposta è formulata in questi termini:

1° - Che tutti i firmatari del patto s'impegnino di dichiarare e di eseguire un boicottaggio finanziario e economico contro quelle potenze che ricorrono alla guerra o all'uso delle armi in contravvenzione al patto.

2° - Che alle potenze che sono impegnate nelle ostilità si debba dalle altre potenze firmatarie intimare la sospensione delle armi e il ritiro delle forze durante l'inchiesta. La potenza che si rifiuta di accettare un tale armistizio e di ritirare le sue forze, sarebbe ritenuta come aggressore e come tale verrebbe boicottata; mentre nessun boicottaggio si applicherebbe all'altra potenza, che avendo accettato l'armistizio, sarebbe obbligata dall'aggressore a continuare a combattere.

---

<sup>(1)</sup> Henry Wickham Steed (1871-1956), direttore ed editore della rivista « *The Review of Reviews* », amico personale di Sturzo.

<sup>(2)</sup> Vedi la nota 18 dell'articolo *La XII sessione dell'assemblea della Società delle nazioni*, p. 21.

3° . Che se, non ostante il boicottaggio, l'aggressore così definito, ottenesse vantaggi militari sull'aggredito, le potenze firmatarie continuerebbero il boicottaggio lo stesso e si rifiuterebbero di riconoscere i termini di pace imposta con le armi.

4° - Che queste obbligazioni dovrebbero andare in vigore appena tutte le potenze firmatarie le avessero ratificate, tranne che, per un accordo, alcuni vi diano vigore subito, anche nell'attesa di altre accettazioni ».

Rapportando queste proposte alla situazione di oggi, possiamo fare l'ipotesi che Inghilterra e Francia, Spagna, Polonia e Piccola Intesa, Belgio, Olanda, Svizzera e Paesi Baltici e forse anche Bulgaria, Grecia e Turchia (per parlare delle potenze europee) firmerebbero questo accordo; mentre Germania e Italia, Ungheria e forse Austria e Albania, si rifiuterebbero.

Poichè oggi il timore di una guerra deriva piuttosto dal lato germanico, con l'appoggio dell'Ungheria e dell'Italia, basterebbe un simile patto firmato dall'Inghilterra e dalla Francia ad allontanare per un pezzo il fantasma che va gettando la sua terribile ombra sull'Europa.

Il boicottaggio finanziario non sarebbe molto grave per la Germania, la quale invece dovrebbe operare trasferite ai suoi creditori: ma su questo tema, i creditori europei ed americani possono bene aspettare: *campa cavallo che l'erba cresce!*

Invece, per un paese come la Germania che è economicamente tributaria all'estero, che non ha più colonie e che è in condizioni così difficili di vita con tanta disoccupazione, il boicottaggio economico sarebbe un'arma validissima a impedire qualsiasi velleità di tentare una guerra.

Quel che si dice per la Germania vale per gli altri paesi, specialmente per l'Italia, che non ha nè ferro nè carbone nè parecchie altre materie prime necessarie sia per la guerra che per la vita economica del paese.

Il boicottaggio è certo un'arma che ferisce anche coloro che ne fanno uso, nel senso che esso altera di colpo i commerci internazionali. Ma tra il boicottaggio e la guerra occorre poter scegliere. Non bisogna illudersi; se non si provvede a tempo, fra pochi anni è la guerra.

Per quanto si voglia credere ai sentimenti pacifici di Hitler,

non si concepisce questo riarmare che fa la Germania e il puntare sul riarmo come la principale questione urgente del Reich, mentre non è che un buttare molti miliardi da parte di un paese che deve rifarsi la struttura economica perduta con la guerra.

È questa una doppiezza di condotta da parte di Hitler, che fa ricordare il cinico detto di Bethmann Hollweg a proposito dell'invasione del Belgio nel 1914, che *i patti sono pezzi di carta*.

Perciò la sicurezza europea non può solo poggiare sui patti come quello della S.d.N. e di Parigi (Briand-Kellogg), se non c'è dietro la garanzia delle sanzioni.

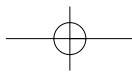
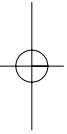
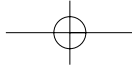
Ecco perchè il presente progetto è degno di considerazione. Esso poi risolve in forma automatica il difficilissimo problema della definizione dell'aggressore. Questo è chiaramente designato nella potenza che non solo fa uso delle armi contro altra potenza, ma che intimata a cessare per via di armistizio e per il ritiro degli eserciti dalle zone occupate, si rifiuta e continua nella guerra.

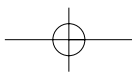
S'intende bene che questo patto non potrebbe essere che nel quadro della Società delle nazioni. Esso darebbe alla Francia la sicurezza che invano cerca di ottenere dal 1919 in poi. Perciò la Francia sarebbe favorevole all'iniziativa.

Ma cosa farà l'Inghilterra? Ecco il punto difficile della situazione europea. Dipende in gran parte dall'Inghilterra prevenire una guerra futura e non troppo lontana, ovvero far precipitare gli eventi.

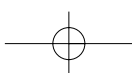
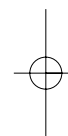
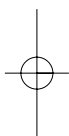
Londra, dicembre 1933.

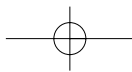
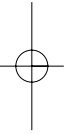
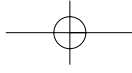
(*El Mati*, Barcelona, 28 dicembre 1933).  
Arch. 4 A, 18

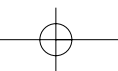




**II. SEZIONE**  
**SCRITTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI**  
**(1931 - 1933)**







## 1.

## « LA CRISI BRITANNICA NEL XX SECOLO » (\*)

Nel momento attuale, in cui la crisi inglese è in primo piano nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica, non trovo, per comprenderla, libro migliore di quello di André Siegfried. Questo autore possiede due qualità: la conoscenza della materia di cui tratta come un inglese; la chiarezza, l'ordine e la logica, come un francese.

Nessuno può pretendere che l'autore, scrivendo il suo libro nel 1930 e pubblicandolo nel corso dei primi mesi del 1931, potesse prevedere che la crisi sarebbe arrivata allo stato acuto, nè quali sarebbero stati gli elementi politici e psicologici del momento. Ma il valore del libro è nel fatto che il suo autore ha messo in luce, quasi sempre nella giusta proporzione, le cause fondamentali di crisi, siano esse economiche, politiche o psicologiche.

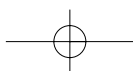
LA CRISE BRITANNIQUE AU XX<sup>e</sup> SIÈCLE

En ce moment où la crise anglaise est au premier plan des préoccupations de l'opinion publique, je ne trouve, pour la comprendre, pas de meilleur livre que celui d'André Siegfried. Cet auteur possède deux qualités: la connaissance de la matière dont il traite comme un anglais; la clarté, l'ordre et la logique, comme un français.

Personne ne peut prétendre que l'auteur, en écrivant son ouvrage en 1930 et en le publiant au cours des premiers mois de 1931, pouvait prévoir que la crise arriverait à l'état aigu, ni quels seraient les éléments politiques et psychologiques du moment. Mais la valeur du livre est dans le fait que son auteur a mis en lumière, presque toujours dans la juste proportion, les causes fondamentales de crise, qu'elles soient économiques, politiques ou psychologiques.

---

(\*) ANDRÉ SIEGFRIED, *La crise britannique au XX<sup>e</sup> siècle*; collection Armand Colin, n. 142, Paris, 1931.



L'analisi psicologica di André Siegfried è veramente notevole; tuttavia essa è soprattutto l'analisi psicologica della borghesia media, della classe politica tradizionale, dello spirito classico inglese.

In effetti l'autore non sembra conoscere bene la classe operaia inglese ed ha — come molti borghesi francesi — una istintiva avversione non per gli operai, ma per le organizzazioni operaie che formano, per molti, uno stato nello stato.

L'atteggiamento preso dai dirigenti delle *trade-unions* nella fase attuale della crisi inglese, sarebbe giudicato antipatriottico da un francese; ma l'opinione media inglese, al contrario, la giudica *unfair* (scorretta). La differenza è nella concezione di una patria che si identifica con il sistema borghese (concezione continentale media), da quella di una patria che si identifica con la massa dei cittadini (maggioranza e opposizione), che malgrado le loro divergenze di opinione devono comportarsi lealmente gli uni verso gli altri.

Considerato sotto quest'angolo visuale, l'atteggiamento dei capi del *labour party* può essere giudicato *unfair*; ma tutti convengono che, anche oggi, la funzione di un'opposizione sia più utile che quella di una sedicente unione nazionale.

Non è qui che si può spiegare ciò che a molti può sembrare

L'analyse psychologique d'André Siegfried est vraiment remarquable; cependant elle est surtout l'analyse psychologique de la bourgeoisie moyenne, de la classe politique traditionnelle, de l'esprit classique anglais.

En effet l'auteur ne semble pas très bien connaître la classe ouvrière anglaise et il a — comme beaucoup de bourgeois français — une aversion instinctive, non pour les ouvriers eux-mêmes, mais pour les organisations ouvrières qui forment, pour beaucoup, un état dans l'état.

L'attitude prise par les dirigeants des *trade-unions* dans la phase actuelle de la crise anglaise, serait jugée *anti-patriotique* par un français; mais l'opinion moyenne anglaise, au contraire, la juge *unfair* (non correct). La différence est dans la conception d'une patrie qui s'identifie avec le système bourgeois (conception continentale moyenne), de celle d'une patrie qui s'identifie avec la masse des citoyens (majorité et opposition), qui malgré leurs divergences d'opinions doivent se conduire loyalement les uns envers les autres.

Envisagée sous cet angle, l'attitude des chefs du *labour party* peut être jugée *unfair*, mais tous conviennent que, même aujourd'hui, la fonction d'une opposition soit plus utile que celle d'une soi-disant union nationale.

Ce n'est pas ici que l'on peut expliquer ce qui à beaucoup peut sem-



un enigma. Vi facciamo allusione solo per notare come può apparire incomprensibile una psicologia così complessa come la psicologia inglese, che si appoggia meno sul sentimentalismo e più su un istintivo equilibrio delle forze. Di modo che l'unità nazionale, in mezzo a tanti particolarismi, divisioni, autonomie, è più solida che là dove uno slancio sentimentale può, in un momento, unire gli elementi più diversi, salvo a scavare più profondamente le divisioni psicologiche nel paese.

Dopo un'introduzione sull'Inghilterra del XIX secolo — liberalismo economico, libero scambio ed egemonia internazionale — e sull'inizio, insensibile ma continuo, della crisi, l'autore entra in pieno nell'argomento. Nella prima parte, egli esamina la crisi del dopoguerra, e nella seconda parte, gli sforzi per una revisione dei sistemi di ieri e di oggi e i diversi orientamenti dell'opinione pubblica.

L'egemonia inglese del XIX secolo si basava sull'equilibrio di tre fattori: l'esportazione di manufatti, il regime degli scambi e il costo della vita; equilibrio mantenuto dal sistema del libero-scambio applicato a un regime di monopolio internazionale. Così che l'Inghilterra esportava schiacciando i concorrenti o senza concorrenza, conservava senza ostacoli il do-

bler une énigme. On n'y fait allusion que pour noter combien peut paraître incompréhensible une psychologie aussi complexe que la psychologie anglaise, qui s'appuie moins sur les excitations sentimentales et davantage sur un instinctif équilibre de forces. De sorte que l'unité nationale, au milieu de tant de particularismes, de divisions, d'autonomies, est plus solide que là où un élan sentimental peut, en un moment, unir les éléments les plus opposés, sauf à creuser plus profondément les divisions psychologiques dans le pays.

Après une introduction sur l'Angleterre du XIX<sup>ème</sup> siècle — libéralisme économique, libre échange et hégémonie internationale —, et sur le début, insensibile mais continu, de la crise, l'auteur entre en plein dans le sujet. Dans la première partie, il examine la crise de l'après-guerre, et dans la seconde partie, les efforts pour une revision des systèmes d'hier et d'aujourd'hui et les orientations diverses de l'opinion publique.

L'hégémonie anglaise du XIX<sup>ème</sup> siècle se basait sur l'équilibre de trois facteurs: l'exportation manufacturière, le régime des échanges et le coût de la vie; équilibre maintenu par le système du libre-échange appliqué à un régime de monopole international. Si bien que l'Angleterre exportait en écrasant les concurrences ou sans concurrence, gardait sans obstacles la domina-

minio degli scambi internazionali, ed elevava con larghi profitti il suo *standard di vita*.

I segni premonitori di un declino verso il disquilibrio dei tre fattori non mancarono nell'ultimo quarto del XIX secolo; ma la brusca rivelazione della crisi non si ebbe che dopo la guerra mondiale. Il mercato internazionale dei prodotti manufatti, non soltanto non era più monopolio dell'Inghilterra, ma questa era messa in stato d'inferiorità, poichè produceva a prezzi più elevati, in ragione dell'attrezzatura antiquata e degli alti salari. Di più, il sistema protezionistico acuito dai nazionalismi del dopoguerra metteva in una situazione difficile il solo paese nel quale, malgrado tutto, restava ancora in piedi un certo tipo di libero scambio.

Inoltre, immediatamente dopo la guerra, l'Inghilterra dovette scegliere fra il campione oro e una moneta deprezzata. Il primo favoriva gli scambi, la seconda avrebbe favorito, almeno temporaneamente, la produzione. Il governo inglese optò per il primo. La conseguenza di questa misura avrebbe dovuto essere una riduzione del prezzo della vita e, di conseguenza, dei salari. Tuttavia, mentre i prezzi all'ingrosso, dal 1925 al 1930, diminuivano quasi gradualmente dal 5 al 30%; i prezzi al minuto, con forti oscillazioni, arrivavano nel 1930 al 10%

tion des échanges internationaux, et élevait avec de larges profits son *standard of living*.

Les signes avertisseurs d'un déclin vers le déséquilibre des trois facteurs ne manquèrent pas dans le dernier quart du XIX<sup>ème</sup> siècle; mais la révélation brusquée de la crise ne se fit qu'après la guerre mondiale. Le marché international des produits manufacturés, non seulement n'était plus le monopole de l'Angleterre, mais celle-ci était mise en état d'inferiorité, parce qu'elle produisait à prix plus élevé, en raison du vieil outillage et des hauts salaires. De plus, le système protectionniste aiguisé par les nationalismes de l'après-guerre mettait en situation difficile le seul pays dans lequel, malgré tout, une certaine espèce de libre-échange restait encore debout.

En outre, immédiatement après la guerre, l'Angleterre dut choisir entre l'étalon or et une monnaie dépréciée. Le premier favorisait les échanges, la seconde aurait favorisé, au moins temporairement, la production. Le gouvernement anglais opta pour le premier. La conséquence de cette mesure aurait dû être une réduction du prix de la vie et, par suite, des salaires. Cependant, tandis que les prix de gros, de 1925 à 1930, diminuaient presque graduellement de 5 à 30 pour cent; les prix de détail, avec de plus fortes

in meno che nel 1925. I salari si sono mantenuti fino ad oggi, quasi senza variazioni, con una diminuzione media, nel 1930, di circa il 2%.

Ne conseguì che il regime monetario aumentò i fattori della crisi. Da ciò una restrizione delle esportazioni, una diminuzione negli scambi monetari, un aggravamento della disoccupazione e una diminuzione nella bilancia commerciale, al punto di prevedere, per il 1931, un deficit reale di 50 milioni di lire sterline. E poichè la disoccupazione non ha sbocchi, nè nazionali nè esteri, il governo non poteva non intervenire con il sistema delle assicurazioni; ciò che ha contribuito a smantellare il bilancio statale, cui il laburismo con l'aumento delle spese ha dato l'ultimo colpo.

La crisi attuale è dovuta all'inquietudine che ha aggravato le conseguenze dei fenomeni, quali il deficit del bilancio, il largo uso di capitali inglesi in Germania, il pericolo di un vasto deficit reale nella bilancia commerciale e il ritiro di capitali stranieri, specialmente da parte della Francia.

Quali sono i rimedi? A parte la solidità del bilancio dello stato che deve ottenersi a prezzo di qualunque sacrificio, e a ciò si adopera l'attuale governo transitorio, il problema che

oscillations, arrivaient en 1930 à 10% de moins qu'en 1925. Les salaires se sont maintenus jusqu'aujourd'hui, à peu près sans variations, avec une diminution moyenne, en 1930, de près de 2%.

Il s'ensuivit que le régime monétaire augmenta les facteurs de la crise. D'où une restriction des exportations, une diminution dans les échanges monétaires, une aggravation du chômage et une diminution dans la balance commerciale, au point de prévoir, pour 1931, un déficit réel de 50 millions de livres sterling. Et comme le chômage n'a pas de débouchés, ni nationaux, ni extérieurs, le gouvernement ne pouvait pas ne pas intervenir avec le système des assurances; ce qui a contribué à ébranler le bilan de l'état, auquel le labourisme avec l'augmentation des dépenses a donné le dernier coup.

La crise présente est due à l'inquiétude qui a aggravé les conséquences des phénomènes, tels que le déficit du bilan, le large emploi de capitaux anglais en Allemagne, le péril d'un large déficit réel dans la balance commerciale et le retrait de capitaux étrangers, spécialement de la part de la France.

Quels sont les remèdes? A part la solidité du bilan de l'état qui doit s'obtenir au prix de n'importe quel sacrifice, ce à quoi s'emploie l'actuel gouvernement transitoire, le problème qu'André Siegfried étudie sur de nom-

André Siegfried studia sulla base di numerosi dati e analisi, con molta finezza, è questo: l'Inghilterra può liberamente optare per un sistema economico chiuso, al posto di un sistema economico aperto, o deve mantenersi in equilibrio tra i due sistemi, compensando sia da una parte che dall'altra i benefici con le perdite?

Il libero scambio, per essere effettivo e per dare tutti i suoi frutti, deve appoggiarsi su un sistema libero all'interno, mentre oggi, in Inghilterra, il mercato interno e i salari sono bloccati, e sopportano difficilmente le oscillazioni degli scambi internazionali.

Dall'altro lato, se l'Inghilterra adotta il protezionismo anche con concessioni reciproche ai Dominions, essa cesserà per ciò stesso la sua funzione internazionale per ripiegarsi su un sistema nazionale. Le ripercussioni internazionali, specialmente in Francia e in Italia, sarebbero importanti e aggraverebbero la crisi mondiale.

Tuttavia, una parte dell'opinione inglese si va orientando verso una politica europea, verso una cooperazione continentale e una messa in valore di Ginevra e degli accordi internazionali. E questo è il lato della questione che André Siegfried, a parte qualche allusione incompleta, non studia o trascura. Ma oggi,

breuses données et analyse finement, est celui-ci: l'Angleterre peut-elle librement opter pour un système économique fermé, au lieu d'un système économique ouvert, ou doit-elle se maintenir en équilibre entre les deux systèmes, compensant tantôt d'ici, tantôt de là les bénéfices avec les pertes?

Le libre échange, pour être effectif et pour donner tous ces fruits, doit s'appuyer sur un système libre à l'intérieur, tandis qu'aujourd'hui, en Angleterre, le marché intérieur et les salaires sont bloqués, et supportent difficilement les oscillations des échanges internationaux.

D'un autre côté, si l'Angleterre adopte le protectionnisme, même avec des concessions réciproques aux Dominions, elle cessera par là même sa fonction internationale pour se replier sur un système national. Les répercussions internationales, spécialement en France et en Italie, seraient importantes et aggraveraient la crise mondiale.

Toutefois, une partie de l'opinion anglaise va s'orientant vers une politique européenne, vers une coopération continentale et une mise en valeur de Genève et des accords internationaux. Et ceci est le côté de la question qu'André Siegfried, à part quelque allusion incomplète, n'étudie pas ou néglige. Mais, aujourd'hui, cette orientation, quoiqu'elle soit lente et sentimen-

questo orientamento, per quanto lento e sentimentale, costituisce un fattore importante e a lunga portata della politica inglese e degli ulteriori sviluppi della grave crisi che essa attraversa.

(*Res Publica*, Bruxelles, ottobre 1931).

tale, constitue un facteur important et à longue portée de la politique anglaise et des développements ultérieurs de la grave crise qu'elle traverse.

2.

« IL TERRORE IN EUROPA » (\*)

È un grosso libro che in pochi mesi ha già avuto una ristampa: 172 pagine vi sono dedicate al terrore in Russia, 165 al terrore in Italia, 136 al terrore in Polonia, Ungheria, Jugoslavia, Romania e Lituania. Per avere un quadro completo dell'Europa, bisognerebbe aggiungervi altri paesi, cioè: la Bulgaria, la Turchia, l'Albania, l'Irlanda, la Finlandia e, sotto certi aspetti, la Grecia e la Spagna. Bisognerebbe anche considerare la Germania degli « spartachiani », dei « nazisti » e dei comunisti. Dopo la guerra, gli istinti di violenza si sono diffusi in tutti i paesi europei, e persino in Belgio e in Cecoslovacchia si sono dovuti registrare aspetti significativi di questo stato d'animo.

L'autore si è limitato a studiare i paesi dove, lungi dal considerare il terrore come una manifestazione transitoria della mistica della violenza, si esalta il governo tirannico come un progresso nei confronti dei regimi precedenti. In questi paesi, si trova la dittatura di un uomo, di un gruppo, di una classe o di una casta, fondata sulla soppressione di tutte le libertà, sul disprezzo della personalità umana e sull'esaltazione delle entità collettive: la nazione o la classe. Ma la nazione o la classe non possono farsi intendere che attraverso l'intermediario di coloro che hanno nelle mani il potere, il diritto e la forza come se si trattasse di una preda di guerra.

---

(\*) H. HESSEL TILTMAN, *The Terror in Europe*, Jarrolds Publisher, London, 1931.

L'autore ha voluto essere obiettivo e tener conto delle realtà. Non accetta che fatti sicuri, e si fa forte di documenti e di informazioni incontestabili. Ha visitato la Russia; si è reso conto dell'oscura situazione di quel paese, e ne mostra i caratteri essenziali in una forma sufficientemente chiara. Ma per la Russia, il controllo della realtà è difficile, per non dire impossibile!

Nelle pagine dedicate all'Italia e alla Polonia, la diligenza e lo spirito di osservazione dell'autore appaiono in maniera notevole. I fatti vi sono esattamente esposti nel quadro delle situazioni reali. Quanto agli altri paesi, l'autore si limita ad esposizioni sommarie.

L'opera di Tiltman non si può riassumere. Dati storici del passato e del presente, episodi e cronache, caratteri distintivi dei diversi sistemi politici, giuridici e morali; in una parola, tutto ciò che forma l'oggetto della discussione dei fenomeni politici ed economici della Russia, dell'Italia, della Polonia o dell'Ungheria, vi è esposto in pagine molto dense e presentato in resoconti sostanziali e in note rapide e comprensive. Disgraziatamente, secondo l'abitudine della quasi totalità degli scrittori inglesi, l'autore non ci presenta bibliografia: e su questo argomento, i libri sono così numerosi che se ne potrebbe formare una biblioteca.

Dopo aver letto il volume di Tiltman, dopo aver considerato questa esposizione dei fatti più significativi del terrorismo che, dal Mare Artico al Mediterraneo, domina gran parte dell'Europa, una serie di domande si presentano al lettore commosso e rattristato di fronte a simile ondata di barbarie.

— Le democrazie stanno affondando? Il principio della libertà, base dello stato moderno, è destinato a sparire? i sentimenti cristiani di rispetto della personalità umana, di amore del prossimo, di conservazione dei valori morali; tutti questi sentimenti sui quali si basa la nostra civiltà occidentale, non resistono dunque più in gran parte dell'Europa?

Non è difficile formulare le risposte.

— Nella Russia zarista, non vi era nè democrazia nè libertà, nè civiltà cristiana. La Russia di oggi non è peggiore della Russia di ieri: forse, è migliore della Russia zarista. Se oggi vi è una lotta anti-religiosa, non bisogna dimenticare che l'organiz-

zazione religiosa di una volta era asservita alla casta dominante.

— E la Polonia? Oppressa durante secoli, la Polonia manca di coscienza politica e del senso della libertà. Dominata dall'egoismo nazionale, dall'orgoglio di razza e dai timori ingiustificabili, essa opprime le popolazioni ucraine. È una pagina ben oscura nella storia di un popolo che ha appena ritrovato la sua unità!

— L'Ungheria è stata, e si trova ancora, sotto il dominio di una casta. Il suo regime è un regime feudale. La reazione contro il bolscevismo di Bela Kun è servita a giustificare le vendette di classe. Il nazionalismo offeso dal trattato di pace serve per coprire tutte le violenze. La riforma agraria dei paesi limitrofi è un argomento per perpetuare la servitù delle masse dei contadini.

In Jugoslavia, l'egemonia dei Serbi sulle altre razze e l'egemonia della casta militare sulle altre classi, giustificano la dittatura del sovrano. La corona copre con la sua autorità i sistemi di terrore e, con concessioni semi-costituzionali, maschera il regime di costrizione degli avversari del governo.

Bisogna riconoscere che questi paesi, come gli altri paesi balcanici, si trovano ancora in uno stato di civiltà arretrata. I regimi occidentali vi sono stati introdotti, senza adattarli alle condizioni reali della loro vita politica, mentre i metodi di violenza si rifanno alle necessità della lotta tradizionale contro gli zar o contro i turchi.

Ma come giustificare il terrore in Italia? Come giustificarlo dopo il risorgimento e dopo un così lungo periodo di regime costituzionale e libero? Se si tiene conto della psicologia di guerra, delle crisi economiche e politiche avute, della decadenza morale, dei compiacimenti ecclesiastici nei confronti dei governi assoluti, si afferra la ragione per la quale l'Italia, anch'essa, una volta libera e civile, sia caduta sotto il dominio fascista come sotto un'occupazione militare straniera.

Perchè la coscienza pubblica europea, i parlamenti liberi, la Società delle nazioni, le chiese cristiane non si levano contro i metodi di violenza che, dopo essere stati instaurati in molti paesi d'Europa, minacciano di asservire la Germania?

Le diverse chiese e i conservatori dei vari paesi hanno pro-

testato contro il terrore russo. I democratici di sinistra, i socialisti, i popolari e le minoranze nazionali interessate, hanno protestato contro il terrore fascista, in Italia e altrove. Ma la coscienza europea e gli ambienti più rappresentativi della civiltà occidentale sembrano inerti e quasi insensibili.

La crisi economica genera dovunque un senso di riserva. I nazionalismi acutizzano gli egoismi dei diversi paesi. Dominati dal timore che la caduta di una dittatura faccia pericolare l'instabile equilibrio dell'Europa, i governi liberali si rassegnano ad appoggiare i regimi di terrore e a stringere le mani insanguinate dei dittatori. Più che una questione di denaro o di commercio, la crisi europea è crisi di coscienza e di idee, crisi di cristianesimo.

In una società che si preoccupa di protestare contro le sevizie degli animali, una crociata per il rispetto della personalità umana sembrerebbe necessaria. Gli uomini liberi sono dunque divenuti muti?

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1931).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

### 3.

#### « LYAUTEY » (\*)

Agli uomini di azione la lettura di Plutarco è spesso più utile che quella della *Repubblica* di Platone. Il concreto della vita di un uomo è più efficace delle teorie. « Lyautey », di Maurois, può leggersi durante un viaggio da Parigi a Londra, come un romanzo; ma non è un romanzo, nè una vita romanzata, e se il lettore è un uomo di azione, un uomo politico, un soldato, un organizzatore, può trarre da questa lettura un sicuro vantaggio.

Lyautey è l'uomo che sa reagire contro la regolamentazione burocratica e la centralizzazione statale. Egli è per l'azione e contro il formalismo. La sua esperienza di ufficiale, nella me-

---

(\*) ANDRÉ MAUROIS, *Lyautey*, Paris, Plon, 1931, 351 pp.



tropoli, nel rango, in una vita di semplice preparazione, legata a una regolamentazione minuziosa, esasperante e inutile, l'ha seccato, stancato, reso desideroso di rompere con una vita per la quale non è fatto. In colonia, a Tonkino, nel Madagascar, in Algeria, nel Marocco, nell'azione, nella liberazione da ogni formalismo inutile, prendendo le sue responsabilità e obbligando i suoi subalterni a prendere le loro, tutta la personalità dell'uomo si afferma, mentre contemporaneamente si sviluppa un impero coloniale.

Il protettorato del Marocco è stato assicurato alla Francia da due uomini di primo piano: l'ambasciatore Paul Cambon e il generale Lyautey. Quegli trovò la formula diplomatica che permise alla Francia di effettuare l'occupazione d'accordo con l'Inghilterra: « assistere il sultano nelle riforme necessarie », è la funzione che spetta alla Francia in ragione della sua vicinanza con il Marocco.

Ma Lyautey, che comandava in Algeria la zona di confine, incerta, pericolosa, abbandonata alle razzie e agli assalti delle tribù autonome, aveva sentito la necessità di estendere l'autorità francese sul Marocco e aveva forzato le resistenze burocratiche, d'accordo in ciò con il governatore generale Jonnart, il quale aveva compreso l'uomo e la situazione. « Come, avete occupato Bechar? — disse il ministro a Jonnart — ma bisogna evacuarlo! Siete in territorio marocchino! » — « Non siamo a Bechar — rispose Jonnart — siamo a Colomb! » — « Oh! allora è diverso! » (pag. 126). Così, la posizione fu mantenuta: Colomb era il nome di un generale francese, andato a Bechar nel 1885: Lyautey mascherava così l'occupazione, necessaria per la situazione francese e marocchina.

Ma ciò era incomprensibile per la burocrazia.

Jonnart aveva ragione di scrivere a Lyautey: « ... è per me una consolazione e un appoggio il vederci lavorare, riuscire, mentre i coloniali di Parigi, dicono e fanno tante bestialità »... (pag. 160).

L'errore dei centralizzatori è quello di voler governare tutto dalla capitale, anche le colonie. « Egli (Lyautey) pensa che una colonia dev'essere amministrata per sè stessa, non per la metropoli, e che essa non diventerà una forza per il territorio me-

tropolitano se non per la sua prosperità. Da cui il suo assioma: *Le due istituzioni fondamentali di una colonia sono il libero-scambio e niente gendarmi* » (pag. 213). Altra regola: « nessuna regola e niente scartoffie; lascia ciò a qualche burocrate », così dice Alain, citato da Maurois a pag. 254. E con ciò, fa allusione ai regolamenti e ai formalismi che opprimono l'amministrazione francese, e quelle che, come l'italiana, l'hanno copiata.

Un episodio, ben sottolineato da Maurois, indica le due concezioni: la concezione regolamentare e la concezione attiva. « Un giorno, visitando una caserma, Lyautey incontra un caporale, dal volto di intellettuale, che guida un rifornimento d'acqua. Si ferma: — Come vi chiamate? — Branly, signor generale. — Branly? Non siete il figlio dello scienziato, dell'uomo che ha inventato la T.S.E.? — Sì signor generale, sono suo figlio. — E vi fanno guidare un rifornimento d'acqua!... Che spreco di forze! Cosa fate nella vita civile? — Il giovane spiega che si preparava all'ispettorato di finanze. Due giorni dopo veniva assegnato a un posto che rientrava nelle sue specialità. Qualche anno dopo, era direttore generale delle finanze del protettorato » (pag. 257).

Durante la guerra, si son visti, in Italia, ingegneri incaricati della vendita dei limoni e agronomi incaricati di costruzioni urbane: il trionfo dell'incompetenza, ma il rispetto del regolamento. Dovunque la stessa cosa...

La rivolta di Fez, nel 1912 (Lyautey non era più in Marocco, ma a Rennes in qualità di comandante di corpo d'armata) fu scatenata dal fatto che i soldati marocchini erano stati sottoposti al regolamento delle truppe metropolitane, con tavola comune e ritenuta sul soldo. Il malcontento di persone che avevano una famiglia ed erano abituate a un sistema più individualista fu enorme. Ci mancò poco che il protettorato saltasse in aria. Lyautey fu immediatamente inviato colà per salvare la situazione.

Lyautey è stato un colonialista di genio; il suo motto: « *manifestare la forza per evitarne l'impiego* »; il suo mezzo: « *rispettare l'organizzazione indigena, utilizzare gli elementi più sani per una cooperazione morale, civile, economica* ».

Uno dei principi applicati dalla burocrazia latina è la diffidenza preventiva nei confronti del cittadino, del contribuente, del soldato; da cui, controlli e regolamenti a non finire. In Inghilterra, al contrario, la fiducia è data anzitutto al cittadino; ma quando manca, la persona che ha mancato perde ogni considerazione.

La presunzione di fiducia (che genera la fiducia) è stata il mezzo che ha conquistato Lyautey al Marocco e il Marocco alla Francia. In una lettera ad Albert De Mun, Lyautey spiega come la sfiducia dell'autorità militare verso tutto l'elemento coloniale generò tali malcontenti, sospetti e ammutinamenti, che determinarono l'esodo degli abitanti di Fez a Tangeri e obbligarono a installare un consiglio di guerra destinato a seminare il terrore fra gli indigeni (p. 198). Nulla di tutto questo sotto l'amministrazione di Lyautey: egli ispira fiducia; ha fiducia; attrae, avvicina, comprende. Maurois scrive: « Della sua formazione cristiana, egli ha conservato l'idea bella e profonda che ogni uomo è importante, non soltanto come soggetto, come cittadino, ma come individuo fraterno » (pag. 211).

Lyautey fa così una buona politica coloniale; egli vuole che vi sia veramente cooperazione tra francesi e marocchini; rispetta il potere e l'autonomia del sultano e degli anziani delle tribù berbere. A tal prezzo, la fiducia regna, l'ordine viene instaurato; le città si ingrandiscono, ne sorgono di nuove, e con esse strade ferrate, scuole, ospedali, ecc. Le tribù vengono sottomesse e pacificate.

Maurois racconta: « Un giorno, il maresciallo fa visita a un grande *caïd* amico, che gli parla con entusiasmo dell'ordine nuovo, della tranquillità che regna dovunque nelle zone occupate... Quando il maresciallo si congeda, il suo ospite lo accompagna fino alla porta ... La notte è superba: non vi è luna; dalle stelle cade un chiarore confuso. Sulla soglia, il *caïd* guarda un istante la pianura avvolta nell'ombra, e, con un sospiro di rammarico: — In ogni caso — dice — se voi non ci foste, che bella notte per rubare cavalli! ».

Non vi sono paesi dove l'occupazione sia costata meno denaro e meno uomini che il Marocco. L'occupazione, anzitutto, fu provvisoria; ma Moulay Hafid aveva ragione di dire: « Quan-

do Allah ha creato la terra, ha detto che tale creazione era provvisoria » (p. 175). Ora è il Marocco — che restò fedele alla Francia durante la guerra e che ha ricevuto da lei tanti vantaggi — che desidera non staccarsi più dalla Francia. A meno che questa, perdendo di vista l'insegnamento pratico del vero fondatore del protettorato, non voglia applicare nel Marocco le regole soffocanti e la centralizzazione oppressiva della Madre Patria.

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1931).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

#### 4.

#### « STUDI DI STORIA MODERNA » (\*)

G. P. Gooch è ben noto in Europa come uno dei migliori storici moderni, e nella sua qualità di editore, in collaborazione con M. Temperley, dei *British Documents on the Origins of the War* (1898-1914). Nelle sue grandi opere, come nei suoi saggi, ha sempre dato prova di una conoscenza vasta e profonda delle fonti, di una notevole chiarezza, del senso della proporzione e della prospettiva, e di una sincerità non comune temperata da una specie di benevola comprensione.

Il suo nuovo libro — *Studies in modern History* — è una

#### ÉTUDES D' HISTOIRE MODERNE

G. P. Gooch est bien connu en Europe comme un des meilleurs historiens modernes et en sa qualité d'éditeur, en collaboration avec M. Temperley, des *British Documents on the Origins of the War* (1898-1914). Dans ses grands ouvrages, de même que dans ses essais, il a toujours fait preuve d'une connaissance large et approfondie des sources, d'une remarquable clarté, du sens de la proportion et de la perspective, et d'une sincérité non commune tempérée par une sorte de compréhension bienveillante.

Son nouveau livre — *Studies in Modern History* — est un recueil d'étu-

---

(\*) G. P. GOOCH, D. LITT, F. B. A., *Studies in Modern History*, Longmans Green and C., London, New York, Toronto, 1931, p. 384.

raccolta di studi che, talvolta sotto un'altra forma, sono già apparsi in varie riviste. Quest'opera reca un prezioso contributo alla conoscenza della storia moderna, specialmente di quella della Germania, a causa degli argomenti trattati, come pure in grazia degli interessanti giudizi bibliografici forniti da certi saggi, cioè: *The Studies of the French Revolution*, *The Studies of Bismarck*, *German Historical Studies since the War*, *The Studies of Foreign Affairs*.

Per il lettore che vuol rendersi conto della politica tedesca, e in particolare del periodo fra la caduta di Bismarck e la guerra mondiale, il saggio più importante è quello sul *Baron von Holstein*, personaggio misterioso — diplomatico e burocrate — che tenne nelle sue mani, durante lunghi anni, la direzione effettiva della politica estera dell'impero. L'autore, servendosi di una documentazione attinta alle fonti più qualificate, mette in rilievo, con molta cura, il carattere, le direttive politiche e la personalità di von Holstein.

Gli storici saranno interessati dal capitolo relativo al *Cambridge Chair of Modern History*. Il primo titolare della cattedra fu Isaac Dorislaus, revocato quasi immediatamente a causa delle critiche, del resto molto moderate, contenute nelle sue

des qui, parfois sous une autre forme, ont déjà paru dans différentes revues. Cet ouvrage apporte une contribution précieuse à la connaissance de l'histoire moderne, notamment de celle de l'Allemagne, à cause des arguments traités, de même que grâce aux intéressants jugements bibliographiques portés par certains essais, savoir: *The Studies of the French Revolution*, *The Studies of Bismarck*, *German Historical Studies since the War*, *The Studies of Foreign Affairs*.

Pour le lecteur qui veut se rendre compte de la politique allemande, et en particulier de la période entre la chute de Bismarck et la guerre mondiale, l'essai le plus important est celui sur le *Baron von Holstein*, personnage mystérieux — diplomate et bureaucrate — qui garda dans ses mains, pendant de longues années, la direction effective de la politique étrangère de l'Empire. L'auteur, en se servant d'une documentation puisée aux sources les plus qualifiées, met en relief, avec beaucoup de soin, le caractère, les directives politiques et la personnalité de von Holstein.

Les historiens s'intéresseront au chapitre relatif au *Cambridge Chair of Modern History*. Le premier titulaire de la chaire fut Isaac Dorislaus, révoqué presque immédiatement à cause des critiques, très modérées d'ailleurs,

*Reflections on Kingship*. Qualche anno dopo, egli fu assassinato dagli emigrati realisti. Ecco un martire della storia.

L'ultimo saggio del libro è consacrato al romanzo storico. Più di un secolo dopo la creazione di questo genere letterario, si discute ancora sulla questione di sapere se il romanzo storico può portare un reale contributo alla storia. Questa discussione è tornata di attualità in seguito alla pubblicazione delle « vite romanzate ». Nessuno può contestare il contributo recato dagli autori dei romanzi storici alla formazione della « coscienza storica » del nostro tempo. Essi hanno fatto rivivere vecchie memorie sepolte dal tempo e degne di essere rimesse in onore. Hanno pure falsato la storia? Ma quanti storici, anche loro, l'hanno falsata?

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1932).

contenues dans ses *Reflections on Kingship*. Quelques années près, il fut assassiné par les émigrés royalistes. Voilà un martyr de l'histoire.

Le dernier essai du livre est consacré au roman historique. Plus d'un siècle après la création de ce genre littéraire, on discute encore sur la question de savoir si le roman historique peut apporter une contribution réelle à l'histoire. Et cette discussion est redevenue actuelle à la suite de la publication des « vies romancées ». Personne ne peut contester la contribution apportée par les auteurs des romans historiques à la formation de la « conscience historique » de notre temps. Ils ont fait revivre de vieux mémoires ensevelis par le temps et dignes d'être remis en honneur. Est-ce qu'ils ont aussi faussé l'histoire? Mais, combien d'historiens l'ont faussé, eux aussi?

## 5.

### « LA PERSONALITÀ UMANA FONDAMENTO DELLA VITA SOCIALE » (\*)

Riuniamo i tre libri in unica recensione, perchè tutti e tre, sotto diversi aspetti e con tendenze varie e persino opposte, ri-

---

(\*) FRANCESCO DE SARLO, *L'uomo nella vita sociale*, Bari, Laterza, 1931, p. 275. GIORGIO DEL VECCHIO, *Lezioni di Filosofia del Diritto*, Città di Castello, « Leonardo da Vinci », 1930, p. 351. HAROLD J. LASKI, *La libertà nello stato moderno*, trad. Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1931, XXIV, p. 197.

vendicano il valore della personalità umana come fondamentale e irrisolvibile in altro valore nella vita sociale. Di fronte al determinismo dei sociologi positivisti, di fronte all'empirismo dei pragmatisti, come pure di fronte alla nozione dello « stato etico » degli idealisti della scuola attualista o gentiliana, che arrivano tutti all'annullamento dei diritti dell'individuo, la rivendicazione della personalità umana è una necessità logica e morale. Poichè questa personalità è il principio attivo di ogni formazione collettiva, è al tempo stesso l'oggetto finale della società e — di conseguenza — dello stato.

Questa rivendicazione è fatta in pieno dal prof. De Sarlo nel suo recente studio: *L'uomo nella vita sociale*. Concezioni esatte, metodo rigoroso, forma chiara: ecco le qualità caratteristiche di quest'opera. Vi si sente in fondo il sentimento dell'uomo che ha la coscienza di difendere la verità in un ambiente diffidente o ostile. L'autore resiste sempre alla tentazione di concedere qualche margine di terreno alle concezioni statolatriche che oggi prevalgono nel campo sociologico e in quello politico. La sua concezione è rettilinea, e fondata sulla natura e sull'esperienza. Per lui, le deviazioni storiche e psicologiche mostrano come sia difficile il lavoro che la personalità umana deve compiere per affermarsi nella pienezza del suo valore morale.

De Sarlo si pone nel giusto mezzo fra l'individualismo, razionalista e cosmopolita, e l'ontologismo sociale. L'individualismo dissolve tutte le forme sociali nell'individuale puro, e tutti i valori storici nella ragione pura. L'ontologismo sociale — cioè il sistema che concepisce la società come un'entità autonoma, come una « ipostasi reale » — annienta l'individuo nella forma sociale, concepita come una specie di necessità esteriore all'uomo e definita, sotto i nomi di « nazione », di « genio della razza », di « stato », come un'entità che domina gli individui. L'autore combatte la concezione sociologica di Durkheim, il quale conferisce all'insieme dei rapporti umani il carattere di entità di ordine psichico. Non accetta nemmeno la concezione metafisica di Hegel, secondo la quale la società trova nello stato la rappresentazione vivente della sua volontà universale, la realizzazione suprema dello spirito assoluto. Egli rileva come, per riconoscere l'importanza del fattore sociale, non sia affatto necessa-

rio trasformare la società in un'ipostasi. « Lo spirito individuale — egli scrive — si trova bensì condizionato da influssi sociali, ma questi esistono e spiegano la loro efficacia solo in quanto hanno avuto la loro sorgente in determinazioni psichiche individuali » (p. 22). Ne consegue che « non esiste la società al di fuori o al di sopra degli individui, e non esistono gli individui al di fuori o al di sopra della società, vale a dire privi di relazioni reciproche tra loro » (p. 24).

Del più alto interesse sono i capitoli relativi ai « fattori della socialità », alla « famiglia », alle « manifestazioni della vita sociale » e alla « nazione ». Quest'ultimo, soprattutto, risente il momento attuale. De Sarlo non nega la nazione; ma egli la considera sul piano storico e sociologico, senza diminuirne e senza esagerarne la portata. Dal punto di vista storico-sociologico, le nazioni sono individualità storiche. Esse suppongono certe condizioni di ordine fisico e certe condizioni di ordine psichico; ma nè le une nè le altre ne esauriscono completamente il significato.

La nazione « rappresenta la forma in cui l'umanità tende ad articolarsi ed a fissarsi nella sua esistenza storica; evolvendosi per opera e per iniziativa dei soggetti umani, per il conseguimento di fini, in cui si vien realizzando la loro natura » (p. 96). E l'autore aggiunge: « il che poi è dimenticato... da coloro che si empiono la bocca della parola nazione, quasiché la nazione sia qualcosa di assoluto, che abbia diritto di sovrapporsi agli individui, considerandoli come suoi organi e quindi come puri mezzi » (ibid.). « La nazione — egli conclude — non è un dato della natura, e non è un prodotto arbitrario e artificiale degli individui; è formazione rispondente a certe esigenze e relativa a particolari condizioni fisiche, psichiche, storico-sociali; sta qui il suo profondo significato » (p. 98).

Perchè una nazione possa formarsi, bisogna che essa sia democratica, se non altro implicitamente e spiritualmente. In altri termini, bisogna che esista una partecipazione cosciente del popolo alla vita collettiva. « Solo dal momento che, nella coscienza di ciascun individuo, si determina la rappresentazione della totalità, di cui fa parte, ha veramente origine la coscienza nazionale, e per ciò stesso la nazione vera e propria, perchè questa



diviene attuale solo in certi caratteristici atteggiamenti dello spirito » (p. 99). È questa la ragione per cui il secolo XIX favorì lo sbocciare delle formazioni nazionali.

La maggior parte del libro è dedicata allo studio dell'organizzazione politica. Per l'autore, lo stato è un mezzo, e l'individuo è il fine. « Lo stato rigorosamente inteso non è un soggetto fornito di coscienza, d'intelligenza, di volontà come lo è l'individuo (*compos sui*), ma è niente più che un termine per esprimere un particolare sistema di relazioni esistenti fra gli individui, e quindi un ordinamento, una struttura complessa risultante di organi e di funzioni, articolate tra loro » (p. 116). E aggiunge « Quando si ode pertanto identificare lo stato col governo, anche col popolo, o con uno qualsiasi degli organi o degli elementi che lo costituiscono, si ha ragione di rimaner sorpresi » (p. 117).

Quando si tratta di precisare le funzioni dello stato, l'autore non accetta la teoria individualista, come incapace di giustificare l'intervento dello stato in tutti i campi in cui le iniziative individuali e private si dimostrano insufficienti. Ma egli combatte anche la teoria secondo la quale lo stato dovrebbe avere la *sua* economia, la *sua* dottrina, la *sua* cultura, la *sua* religione. Non accetta la concezione dello stato « ateo »; e, dopo averne precisato i termini, si allinea alla nozione moderna dello stato « laico ». « L'intervento attivo [dello stato] nel campo religioso, — egli afferma — (non può) che danneggiare tanto la religione quanto l'organizzazione politica » (p. 149). « Difesa dello stato da nemici interni ed esterni, sicurezza, incremento della civiltà, e tutela mediante il diritto; ecco i compiti principali dello stato » (p. 150).

Ciò che caratterizza la scuola spiritualista, cui appartiene il prof. De Sarlo, è la vigorosa difesa della personalità umana e dei suoi diritti naturali — in primo luogo della libertà — contro la concezione panteistica dello stato. « Ciascun individuo è persona, e in quanto persona, ha valore di fine » (p. 162). « Il rapporto fra la personalità umana e la libertà è evidente » (ibid.). « La libertà, quando è rettamente intesa, è un costitutivo essenziale della personalità umana » (p. 164). E bene a proposito, l'autore aggiunge: « Coscienza del valore della persona umana, apprezzamento della libertà, forma dello stato sono fatti interdi-

pendenti, per modo che ad ogni variazione dell'uno non possono non corrispondere variazioni degli altri » (p. 171). Ma da quando esiste la coscienza delle libertà e del loro valore, queste rimangono come un patrimonio acquisito. « La coscienza del loro alto significato può essere momentaneamente offuscata ; ma, in realtà, l'aspirazione e l'interesse per beni di tale fatta, non possono definitivamente cessare » (p. 171).

Le *Lezioni di filosofia del diritto* del prof. Del Vecchio fanno risaltare il contrasto fra le aspirazioni caratteristiche della personalità umana verso i beni spirituali (diritti naturali, libertà) e il momentaneo offuscamento del loro significato nella realtà politica italiana.

Se dal volume del prof. Del Vecchio si cancellassero certi tentativi di giustificazione scientifica dell'avventura fascista, l'esposizione teorica guadagnerebbe in chiarezza e precisione. Infatti, queste pagine, che richiamano una realtà vivissima, fanno sorgere qualche dubbio sulla terminologia usata dall'autore. Ed è il meno che si possa dire in proposito.

Il prof. del Vecchio è un partigiano del diritto naturale, che egli concepisce come precedente e prototipo del diritto positivo. È la tesi che, attualmente, guadagna sempre più terreno sul positivismo e sullo storicismo giuridico. Fra i diritti naturali, il prof. del Vecchio comprende, come *ultima ratio*, la sanzione della volontà popolare. « In questo senso — egli scrive — può parlarsi... di un *diritto alla rivoluzione*, come di un mezzo supremo per riaffermare l'ordine giuridico, quando gli organi del potere pubblico contravvengano alle guarentigie delle quali debbono essere custodi. Qualora i corpi legislativi diano un indirizzo sostanzialmente irregolare e scorretto ai loro procedimenti, il diritto naturale insorge contro il positivo, ne spezza l'involucro, e crea attraverso la illegalità di oggi la legalità del domani. Questo è avvenuto, ad esempio, colla rivoluzione italiana del 1922 » (p. 215). Spetta agli storici dire se ciò corrisponde alla situazione italiana del 1922. Noi ci limitiamo a contestare che la pretesa rivoluzione fascista sia stata l'*insurrezione del diritto naturale* e che il fascismo, rinnegando la legalità dello stato liberale, abbia creato la *sua* legalità sulla base del *diritto naturale*.

La concezione dello stato del prof. Del Vecchio è ben diversa

da quella del prof. De Sarlo. Il prof. Del Vecchio ammette l'esistenza di una *volontà collettiva*, e non si arriva ad afferrare se, per lui, essa è un'entità autonoma oppure l'espressione dei rapporti sociali considerati sotto il loro aspetto giuridico. In ogni caso, la tendenza giuridico-autoritaria domina il pensiero del prof. Del Vecchio. Ne consegue che, pur sforzandosi di rimanere fedele all'idea della personalità umana, egli sacrifica tutto ciò che può sacrificare all'idea di stato. Per lui, la centralizzazione statale e la subordinazione di tutte le energie individuali e collettive al potere dello stato non è soltanto conforme alla sua concezione; ma corrisponde anche all'ideale « di una perfetta armonia tra l'autorità dello stato e i diritti degli individui » (p. 278). A questi principi — egli afferma — si ispira « il tipo di soluzione attuato dalla recentissima rivoluzione italiana; la quale potè compiersi quasi senza violenza, appunto perchè nelle stesse organizzazioni particolari, che in un primo tempo erano sembrate volgersi contro la compagine dello stato, era ormai penetrato il novello spirito, e cioè la volontà di restaurare e ravvivare quella compagine, disponendo attorno a un sol centro tutte le antiche e nuove energie sociali » (p. 277).

Dopo aver affermato che « lo stato è per sua natura la *sintesi dei diritti di tutti* e ha per legge immanente della sua attività la riaffermazione di questi diritti mediante la volontà generale » (p. 284), l'autore sente il bisogno di ritornare sullo stato fascista. « Sarebbe un grave errore — egli scrive — pensare che lo stato attuale, e in ispecie lo stato italiano, per ciò che si afferma come tutore dei diritti della nazione, sovrastante a tutte le forze interne, dominatore dei singoli e dei loro particolari raggruppamenti, riproduca forme storiche oltrepassate e cioè sopprima o rinneghi i diritti individuali. Questi permangono e valgono, invece, come sostanza e presupposto della realtà medesima dello stato. L'individualità si contempera nello stato, e in esso *celebra la sua vera natura* (Vico) ».

Ci sembra che non occorresse disturbare Vico per prendere in prestito una frase che non ha nulla a che vedere con l'argomento in discussione. Quanto all'esempio di armonia fra l'individuo e lo stato fornito dall'autore — la carta fascista del lavoro — esso non ha alcun significato giuridico. Infatti non vi si

trova l'elemento fondamentale di questa « armonia »: la libertà di organizzazione e di manifestazione di volontà da parte degli individui. E ciò non vale soltanto per i lavoratori; ma, sotto certi aspetti, anche per gli imprenditori.

Inoltre, non ci sembra che attualmente, in Italia, si possa parlare di diritti individuali, *in quanto sostanza e premessa della realtà stessa dello stato*. La prova più recente è offerta dal giuramento politico imposto ai professori universitari. D'altronde, il prof. Del Vecchio sa bene che, laddove non vi sono libertà, i diritti individuali sono violati, e che non può esistere nemmeno quella cooperazione di volontà che è il carattere distintivo dello stato moderno.

Grazie alle allusioni all'Italia di oggi, il prof. Del Vecchio vuole riportare sul piano delle teorie generali le esperienze politiche del momento, frutto di passioni e di debolezze maturate in un'atmosfera di adulazione perenne. Bisogna dimenticare invece tutto ciò, se si vuole valutare in modo obiettivo le teorie, alla luce della grande esperienza storica secolare e non sulla base di una cronaca troppo spesso falsata da un potere incontrollato.

Il punto centrale del pensiero del prof. Del Vecchio è l'affermazione dell'esistenza di un diritto naturale, quale è « possibile ricavare dalla natura umana, assolutamente considerata, e principio del dovere e del diritto, come esigenza insita nell'essenza della persona e universalmente valida oltre e sopra qualsiasi fatto » (p. 338). Il prof. Del Vecchio vuol derivare la sua teoria da quelle di Rousseau sul *Contratto sociale* e di Kant sul *Diritto razionale*, e conferisce al suo *diritto naturale* il carattere di una « razionalità » a *priori*, extra-sperimentale ed extra-storica. Egli giunge così a un concetto metafisico, fondato sulla personalità umana astrattamente considerata come « natura ».

Per l'autore, esiste in noi, categoria *a priori*, la *forma logica* del diritto, e ciò indipendentemente dal contenuto oggettivo del diritto positivo. Questa forma logica corrisponde al *senso giuridico*, cioè all'esigenza naturale di trasformare le nostre azioni e reazioni in altrettante espressioni del diritto e del dovere e di conferire una forma giuridica al contenuto dei rapporti so-

ciali. È questo il fatto storico, comune a tutti i popoli, della formazione e della precisazione del diritto. Ma l'uomo non si ferma ai fatti: spinto da un ideale o pressato da nuovi bisogni, egli tende a giudicarli, a modificarli, a migliorarli. È così che il nostro giudizio del giusto e dell'ingiusto si esercita sul diritto esistente, come pure sul diritto in formazione. È ciò in funzione di un concetto del diritto che non è il concreto storico, ma l'astratto deontologico (il dover essere).

Il diritto naturale è così definito dal punto di vista metafisico. Esso è fondato sulla persona umana, in quanto espressione cosciente e sintetica della natura. La natura — afferma il prof. Del Vecchio — è « il principio che si spiega nel mondo, attraverso l'ordine ascendente dei tipi, la ragione che vivifica la materia, e la forza ad organizzarsi e a individuarsi, assumendo proprietà e attitudini via via più elevate, fino a che da ultimo si fa spirito, si fa soggetto che sente e vuole, e si riflette come pensiero sopra di sé » (p. 329). Ne consegue che « l'io (non come personalità empirica, ma come *organo delle idee*) si afferma così quale principio assoluto e autonomo » (ibid.). Da questa concezione, l'autore deduce la seguente legge suprema: « Opera non come mezzo o veicolo delle forze della natura, ma come essere autonomo, avente qualità di principio e fine » (p. 332).

Nel sistema dell'autore, il contratto sociale ha un significato simbolico: mostra come i diritti naturali alla libertà e all'egualianza — limitati e alterati nella realtà storica — sono un *a priori* della storia. Ma il diritto sociale (diritto positivo) non è una costruzione arbitraria: è il prodotto di un'evoluzione storica di carattere naturale, una realtà che tende verso un ideale di giustizia. Possiede dunque un valore giuridico permanente, in quanto tende a realizzare il principio *assoluto e autonomo* della personalità umana.

Distinguendo nel diritto l'elemento logico o formale (*la giuridicità*), l'elemento storico (la realizzazione positiva del diritto) e l'elemento ideale (che egli chiama deontologico), cioè il diritto naturale, il prof. Del Vecchio arriva alla seguente definizione della filosofia del diritto: « è la disciplina che definisce il diritto nella sua universalità logica, ricerca le origini e i ca-

ratteri generali del suo svolgimento storico, e lo valuta secondo l'ideale della giustizia desunto dalla pura ragione » (p. 6).

La teoria del prof. Del Vecchio, fondata su due *a priori* — la forma logica del diritto e l'ideale di giustizia — impedisce ogni tentativo di fissare un rapporto con la realtà storica. Questa deve necessariamente sfuggire alle ricerche dell'autore. La separazione così ammessa fra la ragione pura e l'esperienza storica non può essere eliminata nè dalla *forma logica del diritto*, concezione senza reale contenuto, nè dall'*ideale di giustizia*, tratto aprioristicamente da una personalità umana che non è l'*io* reale e vivente, ma l'*io* principio assoluto e autonomo. In realtà, il contrasto è tra l'*io* assoluto, ragione pura e natura che si soggettivizza, e l'*io* storico, personalità umana soggetto di diritti e di doveri nella vita sociale, in contatto con altre personalità che ne limitano l'attività.

È così che il prof. Del Vecchio, pur proclamando la tesi individualista della libertà e dell'eguaglianza, arriva — come abbiamo notato — al « concetto di stato, *unità nuova e superiore* ». Da tale concezione panteistica della natura che si delinea dalle definizioni citate sopra, si arriva al quasi-panteismo statale. E la personalità umana, esaltata come il fondamento del diritto naturale, prima dell'esperienza storica è confusa con la natura panteistica, e nella esperienza storica — lo si voglia o no — è assorbita dallo stato panteista.

A nostro avviso, la causa dell'errore del prof. Del Vecchio si trova nel sistema delle nozioni fondamentali della sua filosofia del diritto. Riconosciamo al prof. Del Vecchio il merito di avere rivendicato il concetto del diritto di natura, troppo avvilito dai positivisti. Ma invece di far sorgere questo diritto naturale dalla realtà storica come il risultato di realizzazioni, sempre parziali, della natura sintetica e personale dell'uomo nel corso di lotte sociali incessanti, e come la conquista della razionalità sull'animalità, l'autore lo fissa *a priori* e, con ciò stesso, in modo inefficace poichè completamente staccato dalla realtà.

Il libro di Harold J. Laski, nome ben noto nel mondo scientifico, completa le due opere sopra esaminate, grazie a quello « sperimentalismo » pragmatista che caratterizza la mentalità

inglese. Inoltre ci conduce a considerare il problema della libertà in funzione del dualismo autorità-libertà. Il dr. Alessandro Schiavi ha il merito di aver fatto conoscere questo libro al pubblico italiano. Bisogna pertanto sperare che prima di procedere a una ristampa si vorrà rivedere la traduzione.

Harold J. Laski, anche lui, non ammette la concezione della società e dello stato come entità superiori agli individui. « Re-spingo — egli scrive — l'idea di una volontà reale [della società] e, più ancora, l'idea che ci sia una volontà comune nella società... Parlare della *mente della società*, mi sembra semplicemente un modo metaforico di descrivere un corso di azione che acquista valore tramutandosi in un fatto... Lo stato è un complesso di governanti e di sudditi territorialmente organizzati i quali cercano... un coordinamento effettivo delle attività sociali » (p. 14-15). Ne consegue che « l'unità dello stato... risulta dall'accettazione da parte dei cittadini di quel che i governanti propongono, ma ciò non è necessariamente buono solo perchè è accettato, come non è necessariamente giusto solo perchè è proposto. L'obbedienza [da parte dei cittadini] deve essere sempre in funzione della sostanza che le norme emanate dai governanti contengono; essa è un esperimento permanente al modo condizionale [della sua corrispondenza a giustizia] » (p. 15-16).

Questo metodo sperimentale per regolare i rapporti fra governanti e governati non è possibile che « in un sistema di libertà » (p. 19), in cui « con qualunque forma di organizzazione sociale, la libertà è essenzialmente espressione di un'atmosfera impalpabile tra gli uomini » (p. 20). Secondo Laski, la sicurezza economica è la condizione primordiale perchè la libertà sia effettiva (p. 3); la democrazia ne è il fattore necessario, poichè « senza democrazia, non ci può essere libertà » (p. 21); un *Bill* dei diritti ne è la salvaguardia (p. 32). Tuttavia questi fattori non possono agire se non a condizione che il popolo voglia renderli operanti (p. 37). È la ragione per cui « la resistenza alle usurpazioni del potere è essenziale per la libertà » (p. 39). Come garantire la possibilità di tale resistenza? « ... quanto più largamente è distribuito il potere nello stato, quanto più ne è decentrato il carattere, tanto più è presumibile che i cittadini

siano gelosi della libertà » (ibid.). « Chi accetta un ordine che sa essere ingiusto, fa sì che gli ordini ingiusti siano facilmente accettati. Chi tace davanti a un'ingiustizia ne è di fatto complice » (p. 51).

Nel libro di Laski non si trova quell'ordine sistematico che caratterizza le opere del prof. De Sarlo o del prof. Del Vecchio. È una conseguenza della *forma mentis* particolare degli inglesi. Riteniamo pertanto di farne emergere il concetto fondamentale affermando che, sotto un certo aspetto, la concezione della libertà accettata da Laski è così individualista da arrivare ai limiti dell'anarchia. È l'autore stesso a dichiarare: « La libertà è ineluttabilmente una dottrina di possibile anarchia » (p. 192). Sotto un altro aspetto, tale concezione è organica, in quanto mostra che solo sulla base della libertà si può edificare uno stato sempre più conforme alle esigenze individuali. Il metodo di Laski potrebbe essere così definito: il « metodo sperimentale della libertà » concepita come « assenza di freni » e come « forza espansiva » (p. 1).

Tuttavia, l'autore ritiene — e su questo punto non siamo d'accordo con lui — che ogni esperienza della vita sociale — e con ciò stesso anche l'applicazione della libertà — è esclusivamente individuale e che ogni uomo deve rifarla per proprio conto. In tal modo, l'esperienza della vita sociale non ha più contenuto storico, ma è isolata da quelle esperienze del passato che formano pertanto la base del presente. Essa perde tutto quel contenuto ideologico oggettivo che non si riporta alla semplice esperienza soggettiva di ogni individuo.

Il dr. Alessandro Schiavi fa precedere il libro di Harold J. Laski da un'interessante prefazione, in cui mette in rilievo i caratteri dell'esperienza politica inglese e l'opera dei grandi uomini della libertà, da Milton a John Stuart Mill. Ci piace chiudere questo studio con una delle citazioni del dr. Schiavi (Macaulay-Milton): « Molti politici dei nostri tempi hanno costume di ammettere come proposizione evidente per sè medesima che nessun popolo debba esser libero finchè non sia atto a far uso della libertà. La massima è degna del pazzo dell'antica storia che deliberò di non andare nell'acqua finchè non avesse imparato a nuotare. Se gli uomini debbono aspettare la libertà



finchè diventino saggi e buoni in schiavitù, possono invero attendere sempre » (p. XVII).

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

6.

« IL TRAMONTO DEL POTERE TEMPORALE » (\*)

Il sobrio e preciso commento storico che come un filo ricuce la corrispondenza degli ambasciatori austriaci alla corte papale dal 1860 al 1870, dà alla nuova pubblicazione del conte Stefano Jacini l'unità necessaria e il carattere di libro storico e non di semplice raccolta di documenti.

L'autore, nel pubblicare i tratti più significativi delle relazioni dei diplomatici austriaci — tuttora inediti ma già utilizzati da altri studiosi — li pone esattamente nel loro quadro storico, ne corregge le inesattezze, ne sottolinea la tendenziosità, e i fini politici a cui servono, e non manca di dar rilievo ai personaggi che, di volta in volta, si presentano sulla scena. Opportune note in margine agevolano il lettore nel ricordo dei fatti e di atti dei personaggi di secondo piano.

Su questa base obiettiva, il libro del conte Jacini ci offre un quadro vivo e drammatico dei dieci anni di agonia dello stato pontificio. Ci mostra come quello stato non potesse più sussistere nella sua forma tradizionale, anche con il completo appoggio della Francia e dell'Austria.

In data 2 dicembre 1866, l'ambasciatore Hubner scriveva così al cancelliere Beust: « Viviamo qui in uno stato di incertezza, di cui la storia offre pochi esempi. Il governo romano si trova nella situazione di un condannato a morte, che non osa più sperare nella grazia, ma che si illude ancora di ottenere un rinvio... ».

---

(\*) STEFANO JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1871)*, Bari, Laterza, 1931, pp. XII-359.

La crisi finanziaria era acuta. La riorganizzazione economica del paese non era più possibile. Il governo non poteva contare nè sulla fiducia delle classi superiori e dirigenti nè sull'aiuto delle potenze sedicenti cattoliche. Non trovava appoggio reale che nel clericalismo francese il quale, per istinto, si opponeva alla formazione di una grande potenza rivale della Francia nel Mediterraneo e temeva che il papa si avvicinasse troppo all'Italia per appoggiarsi sul nuovo stato unitario.

Si è meravigliati della fiducia che in quel periodo, caratterizzato dal progresso delle concezioni liberali, la corte di Roma poneva nelle monarchie di Parigi, Vienna, Madrid — persino anche di Monaco, Berlino e Londra. Era la convinzione che il potere temporale fosse necessario alla Santa Sede, a forzare i dirigenti della politica vaticana a bussare alle porte delle varie corti. E tutte queste iniziative non approdavano che alle più amare delusioni.

« Debbono pertanto tutti i principi sovrani essere persuasi che la nostra causa è intimamente congiunta con la loro... li esortiamo e li scongiuriamo che ci vogliano porgere aiuto, ciascuno secondo la sua condizione ed opportunità... » (p. 31). Così si esprimeva Pio IX, in occasione del concistoro segreto del 28 settembre 1860. E durante lunghi anni, la sua politica si ispirò a questa direttiva, fino ad arrivare all'isolamento completo della Santa Sede. Ma fu in conseguenza di tale atteggiamento che la chiesa arrivò a sciogliersi dai legami politici che la vincolavano al legittimismo delle monarchie assolute e a liberare il clero dall'influenza del giurisdizionalismo delle corti.

Il libro del conte Jacini ci fa vedere tutto ciò in prospettiva, attraverso i riflessi che gli avvenimenti provocano sulle persone. Il lettore che conosce la storia ha così la sensazione di riviverla.

Certi episodi sembrano presi in prestito dalla cronaca di oggi.

Il nominato Ludovico Fausti, implicato nel complotto Filibeck per rapire Francesco II re di Napoli, viene condannato a vent'anni di carcere. In seguito la sua innocenza viene riconosciuta. È allora liberato d'*autorità*, « non avendo egli voluto domandare la grazia » (p. 100).

Si affermava che il cardinale Pentini, al momento di pre-

stare il giuramento di difendere i diritti della Santa Sede, aveva precisato la seguente riserva: « *Omnia supradicta dummodo requirat verum religionis bonum* ». Il cardinale dichiarò che non aveva condizionato il suo giuramento. Malgrado ciò, le chiacchiere non cessavano. Fu allora che Pio IX, interrogato in proposito, rispose che « la condizione espressa dal Pentini doveva ritenersi implicita in ogni giuramento, sicché egli stesso non aveva pronunciato il proprio con mente diversa » (p. 101).

Al contrario, quando il governo italiano (missione Vegezzi) chiese di imporre ai vescovi il giuramento di fedeltà alla dinastia e allo statuto, la Santa Sede non accettò. Non voleva riconoscere la legittimità del re d'Italia. E all'osservazione che i vescovi francesi prestavano invece il giuramento di fedeltà a Napoleone III, il cardinal Antonelli rispose: « In Francia, paese da lungo tempo costituito, i mutamenti di dinastia o di forma del governo erano quasi sempre stati fatti di politica interna, e, inoltre, mutamenti provocati o almeno approvati dalla maggior parte della nazione e riconosciuti prima o poi da tutta l'Europa; inoltre, tali mutamenti non implicavano un attacco diretto contro l'indipendenza e l'esistenza del papato » (p. 152).

Al momento del fallimento della missione Vegezzi, l'ambasciatore austriaco Bach scriveva, in data 1 luglio 1865, al cancelliere Musdorf: « Se non vado errato, è il Santo Padre che è il più contrariato. Quanto al cardinale Antonelli, non nasconde la sua contentezza... ». E la lettera terminava con una confidenza dello stesso cardinale. « Noi possiamo — egli diceva — felicitarci che questi signori (gli italiani) ci perseguitino con tanta violenza. Se fin dall'inizio essi avessero rispettato la chiesa, se non avessero ferito il Santo Padre nella parte più sensibile della sua anima, nella sua coscienza di capo della chiesa, Dio sa fin dove saremmo già andati » (p. 161-62).

Ecco infine due quadri, il primo dei quali sembra dipinto sull'Italia di oggi.

« Pio IX e il cardinale Antonelli tuttavia, ansiosi di non perdere quell'ultimo debole appoggio che sembra loro di avere nella persona di Francesco Giuseppe, tengono verso il governo di Vienna un contegno opposto a quello adottato nei confronti del governo italiano — il più longanime, cioè, il più transigente, il più

remissivo che si possa immaginare —; sono pronti, si direbbe, a cedere su quasi tutti i punti, purchè le riforme non assumano carattere di unilaterali provvedimenti legislativi, ma conservino quello di modifiche consensuali del concordato... ». Tuttavia — aggiungeva il cardinale — « ad una dichiarazione di principî, dovranno rispondere con affermazioni contrarie irrevocabili... » (p. 239-240).

Il secondo si riferisce alla Spagna del 1868 e potrebbe adattarsi alla Spagna del 1932. Nella lettera confidenziale (14 novembre 1868) dell'ambasciatore Ottenfels al cancelliere Beust, si leggono i seguenti passi: «... L'atteggiamento moderato e quasi benevolo della Santa Sede nei confronti della Spagna rivoluzionaria comincia a provocare lo scontento e le critiche del partito *zelante* a Roma, cui si uniscono anche gli *ultra* della colonia straniera residente in questa capitale. *Ci si meraviglia che il papa non abbia richiamato immediatamente il nunzio apostolico, o che non gli abbia dato l'ordine di seguire in esilio la regina Isabella.* Gli si rimprovera di non aver ancora levato la voce contro le spoliazioni di cui è vittima la chiesa in Spagna, di non aver protestato contro la soppressione di molti conventi e l'espulsione dei Gesuiti. Si pretende che questa eccessiva indulgenza non potrà che nuocere alla considerazione di cui gode il capo della chiesa e avrebbe per conseguenza di incoraggiare i rivoluzionari spagnoli nei loro attacchi contro la religione... » (p. 253).

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

## 7.

### « DISARMO E SICUREZZA » (\*)

J. W. Wheeler-Bennett è ben noto al pubblico inglese come uno specialista in materia di documentazione e di sistematizza-

---

(\*) J. W. WHEELER-BENNETT, *Disarmament and Security since Locarno (1925-1931)*, London, George Allen and Unwin Ltd., 1932, p. 384.

zione delle informazioni sulla vita politica internazionale, e, in particolare, sulla questione del disarmo. Le sue opere sono largamente diffuse, e il suo *Bulletin of International News* è stato ripreso dal *Royal Institute of International Affairs*.

L'esposizione chiara e precisa dei fatti, l'esatta valutazione dei documenti, l'equilibrio fra i sentimenti nazionali e internazionali, sono le caratteristiche più salienti dell'autore.

Il volume ora pubblicato è utilissimo per tutti coloro che s'interessano alla conferenza del disarmo. Esso presenta loro una raccolta completa dei documenti e delle informazioni sul periodo che segue il trattato di Locarno (1925) fino alla fine del 1931. Un capitolo introduttivo riassume i precedenti di Versailles e di Locarno. Un'eccellente tavola sinottica presenta in ordine cronologico i dati relativi al disarmo, alla sicurezza e all'arbitrato. C'è da augurarsi che simile opera venga tradotta nelle varie lingue.

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).

#### DÉSARMEMENT ET SÉCURITÉ

M. J. W. Wheeler-Bennett est bien connu par le public anglais comme un spécialiste en matière de documentation et de systématisation des renseignements sur la vie politique internationale et, en particulier, sur la question du désarmement. Ses ouvrages sont largement répandus, et son *Bulletin of International News* a été repris par le *Royal Institute of International Affairs*.

L'exposé clair et précis des faits, l'appréciation exacte des documents, l'équilibre entre les sentiments nationaux et internationaux sont les caractéristiques les plus saillantes de l'auteur.

Le volume qui vient de paraître est très utile pour tous ceux qui s'intéressent à la conférence du désarmement. Il leur présente un recueil complet des documents et des renseignements sur la période qui suit le traité de Locarno (1925) jusqu'à la fin de 1931. Un chapitre introductif résume les précédents de Versailles et de Locarno. Un excellent tableau synoptique présente dans l'ordre chronologique les données relatives au désarmement, à la sécurité, et à l'arbitrage. Il est à souhaiter que pareil ouvrage soit traduit dans les différentes langues.

## 8.

## « GLADSTONE » (\*)

Può la storia insegnarci qualche cosa? Francis H. Hirst, ex-direttore dell' *Economist* e uno dei più stimati e dei più conosciuti liberali, crede di sì quando scrive che « se dopo la morte di Gladstone i suoi insegnamenti e i suoi suggerimenti avessero guidato gli uomini politici inglesi, una vera politica di pace, di arbitrato, di disarmo internazionale, di economia pubblica e di reciprocità commerciale, praticata all'Aja e nelle grandi capitali europee, avrebbe evitato la più grande catastrofe dei tempi moderni ».

Ogni età e ogni generazione rifà la sua esperienza a contatto con gli avvenimenti che sembrano nuovi ma che hanno spesso lineamenti e fisionomie del passato. Ma gli uomini si accorgono di questa somiglianza e ne deducono saggi precetti, quando anche le loro esperienze sono passate e divenute oggetto di storia. Dice un vecchio adagio fiorentino: « Del senno di poi sono piene le fosse ».

Ci piace tuttavia rivivere il passato, sentirlo vicino a noi, constatare le sue analogie con la nostra esperienza personale, anche se, dopo aver così raccolto gli insegnamenti dell'esperienza storica, non ne approfittiamo affatto per la nostra azione futura. È questa la ragione per cui il libro di F. H. Hirst su Gladstone finanziere e economista ci interessa molto. Esso ci fa rivivere l'epoca vittoriana. Ci presenta quelle lotte parlamentari e quelle vicissitudini politiche che portarono l'Inghilterra all'apogeo della sua potenza economica e politica e di cui Gladstone fu insieme l'animatore ed il simbolo.

L'autore ci fa conoscere il Gladstone casalingo, che si preoccupa di garantire la stabilità del bilancio, che sostituisce gradualmente il libero scambio al protezionismo, che riforma i sistemi tributari, che favorisce la prosperità economica della Gran

---

(\*) FRANCIS H. HIRST, *Gladstone as financier and economist*, with introduction by Henry Neville Gladstone, London, Ernest Benn Ltd., 1931, pp. XXIV-327.

Bretagna e delle colonie e che, con il trattato commerciale del 1868, inaugura la politica di intesa con la Francia.

Attualmente, l'Inghilterra non ha nè un Gladstone, nè un uomo della taglia di Cobden, di Bright, di Disraeli... Quale sarà il giudizio dei posteri sugli uomini che ci sembrano oggi assai meno grandi, quali Lloyd George, Baldwin, Mac Donald?

(*Res Publica*, Bruxelles, giugno 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

9.

« LA GIURISDIZIONE DELLA CHIESA SULLA CITTÀ » (\*)

Le ultime vere battaglie d'opinione pubblica sul terreno religioso e politico relative ai poteri della chiesa sullo stato, rimontano all'apparire del *Sillabo* e durante il concilio Vaticano. I gabinetti d'Europa, su proposta del cancelliere austriaco von Beust, discussero se fosse stato il caso di fare un passo ufficiale collettivo presso la Santa Sede, per impedire che il concilio si pronunciasse su tali questioni. Furono gli ultimi episodi di una lotta, condotta durante tre secoli fra Roma e gli stati cattolici, circa i poteri della chiesa e dello stato in materia politico-religiosa.

Il giurisdizionalismo portava in sè il principio dell'autonomia e insindacabilità del potere sovrano, benchè cattolico, e includeva (volere o no) anche quello della sindacabilità e limitabilità, nei limiti dello stato, del potere ecclesiastico, pur mantenendo in vigore la collaborazione fra i due poteri.

Questi due principi erano solo tollerati dalla chiesa, che ne considerava le applicazioni come altrettante « concessioni ». Nello stato liberale — a parte i periodi di lotta — non potevano non arrivare alla « separazione di diritto » dei due poteri o alle « intese di fatto ». Tali intese, puramente morali e diplomatiche

---

(\*) CHARLES JOURNET, *La juridiction de l'Église sur la Cité*, Paris, Desclée de Brouwer et Cie., 1931, p. 235.

o rivestite delle forme concordatarie, si rifanno all'abbandono reciproco dell'esercizio di diritti da parte dei due poteri e non comportano il riconoscimento di una vera giurisdizione. I resti del giurisdizionalismo, laddove sussistono, sono quasi sempre a favore dello stato, benchè ve ne siano anche in favore della chiesa, come ad esempio il regime matrimoniale italiano con il concordato del 1929.

È vero che nei confronti dello stato, la chiesa cattolica non ha mai rinunciato ai suoi diritti di giurisdizione. Al contrario, essa ha riaffermato la sua dottrina tradizionale, tanto più rigida quanto più i suoi avversari la rinnegavano. Tuttavia la sua azione pratica nei rapporti con gli stati, lungi dal rinchiudersi nel campo giurisdizionale, si è sviluppata sul terreno diplomatico, nel campo della resistenza morale, della protesta, del precetto o del consiglio ai singoli. In effetti, dal momento che lo stato, dichiarandosi nazionale ed autonomo, non ha più ammesso l'esistenza di una giurisdizione di diritto pubblico esterna e superiore alla sua, neanche in materia ecclesiastica, non è il potere rivendicato dalla chiesa che ha cessato di esistere, ma l'oggetto di simile potere, cioè lo stato cattolico vivente in seno ad un'organizzazione cattolica internazionale di diritto pubblico.

Ne consegue che a nostro avviso il tentativo di Charles Journet per introdurre di nuovo nel campo della cultura politica e sociale il problema della giurisdizione politico-ecclesiastica, è un anacronismo, poichè il problema viene così posto in maniera unilaterale e al di fuori del suo quadro storico e giuridico.

Quando, nel 1879, il Belgio, paese quasi interamente cattolico, introdusse nella sua legislazione il principio della scuola laica, due vie si presentavano alla Santa Sede: la via *pastorale*, *direttiva*, *diplomatica*, e la via *giurisdizionale*. La chiesa adottò la prima e, sul terreno delle libertà moderne, i cattolici belgi poterono condurre una lotta memorabile, ben più vantaggiosa delle lotte giurisdizionali di una volta. Se la chiesa avesse seguito la via *giurisdizionale*, avrebbe dovuto dichiarare d'ufficio la nullità della legge. In caso di resistenza dei poteri pubblici, avrebbe dovuto ricorrere alle sanzioni di ordine politico. Per stare alla tradizione, avrebbe dovuto sciogliere i sudditi belgi dal giuramento di fedeltà e dichiarare decaduto il re. Ma le sanzioni



non hanno valore, senza l'esecuzione. Seguendo l'esempio di Sisto V, che nel 1590 dichiarava la regina Elisabetta decaduta dal trono d'Inghilterra, il papa avrebbe dovuto fare un passo di più. Avrebbe dovuto mettere il Belgio « al bando economico » (in altri tempi questa misura avrebbe fatto piacere ai debitori delle ditte belghe, come avvenne più volte per i debitori dei fiorentini, durante il medioevo), o incaricare un sovrano cattolico di deporre il re del Belgio con la forza delle armi. Ma, nel XIX secolo, non era possibile trovare un nuovo Filippo II, con la sua *Invincibile Armada*... E, del resto, la sorte di tale *Armada* non fu favorevole nè alla chiesa, nè alla Spagna...

Il lettore non deve meravigliarsi di queste ipotesi stravaganti. Non deve credere neanche che Journet sia talmente preso dal suo medioevo — visto alla luce delle teorie più che attraverso i fatti — da non capire che i tempi evolvono, e che anche gli uomini evolvono con i tempi. Ma l'autore ha dimenticato di rilevare che il giurisdizionalismo è un sistema che esige un'organizzazione particolare del diritto pubblico e sanzioni corrispondenti alle forme del potere statale e internazionale.

Queste condizioni esistevano nella struttura medievale, struttura insieme religiosa, politica ed economica. La chiesa che aveva partecipato alla realizzazione di simile organizzazione, fondò su di essa la sua azione pubblica. E tale azione non era possibile nel quadro dell'unità politico-religiosa dei diversi stati europei.

Dal momento che la cristianità del medioevo ebbe perduta la sua unità, sia a causa del principio delle nazionalità, manifestatosi nel XV secolo, sia a causa degli scismi e delle guerre di religione cominciate nel XVI secolo, in Europa si formò una diversa struttura del diritto pubblico, fondata sul principio della religione di stato. *Cuius regio ejus religio*. La chiesa cattolica subì a malincuore un sistema che le impediva di esercitare la sua influenza su una metà dell'Europa. Essa finì pertanto per adattarsi, e, in luogo dell'azione diretta del medioevo, adottò il metodo giurisdizionalista. Ma, a partire da Filippo II fino a Luigi XIV e a Giuseppe II — per non parlare che dei personaggi di primo piano — i rapporti fra i due poteri nel campo del diritto pubblico furono caratterizzati da un'azione di accer-

chiamento e di soffocazione della chiesa da parte dello stato, per la resistenza della chiesa e per il suo tentativo di fissare « limiti ecclesiastici » al potere civile.

È certo che se il libro di Journet fosse apparso sotto il regno di uno dei re che abbiamo nominato o di qualche loro collega, i minimi guai che potevano capitare all'autore, erano la condanna delle sue teorie, la confisca del suo libro e un processo per lesa maestà. Anche in periodo di rapporti amichevoli fra la chiesa e le case regnanti, non gli sarebbe stato possibile esporre le sue teorie in una scuola, in un seminario, in un convento di uno stato sedicente cattolico, e avrebbe probabilmente dovuto rifugiarsi a Roma o presso qualche potentato protestante.

A prima vista non arriviamo a capire quale sia l'utilità di sollevare oggi la questione del diritto dei papi a deporre i re. Oggi non vi sono che due re cattolici: il re dei Belgi, il quale è piuttosto un presidente inamovibile, e il re d'Italia, il quale non vive che all'ombra del dittatore.

A proposito del re d'Italia, vale la pena di ricordare che dopo la presa di Roma nel 1870, Pio IX non pensò di procedere contro Vittorio Emanuele II per via giurisdizionale. Al contrario, il Papato ha atteso cinquantanove anni per arrivare ad una conciliazione con l'Italia. E il nipote di Vittorio Emanuele II è stato ricevuto in Vaticano con gli onori sovrani, senza dover passare per Canossa.

Non è un interesse particolare per i sovrani che ci detta queste osservazioni: tutt'altro. È il desiderio di precisare la pratica attuale della chiesa. Altri tempi, altri metodi. Lo stesso Journet è costretto a riconoscerlo, laddove scrive: « l'omogeneità politica della civiltà medievale è rotta, e sembra che lo sia definitivamente » (p. 212).

Malgrado ciò, l'autore ritiene di trovare applicazioni del potere giurisdizionale della chiesa in materia politica e per fini religiosi. E ciò attualmente, quando non esiste più il diritto pubblico che l'esercizio di tale potere esige. È lo stesso atteggiamento che si trova in Jacques Maritain, il quale credeva che la condanna dell'*Action Française* da parte di Pio XI fosse stata pronunciata in virtù del *potere indiretto* della Santa Sede, ben-

chè tale condanna derivasse dal suo potere *spirituale e diretto*.

Se si considerano i casi citati dall'autore, ci si rende ben presto conto dell'equivoco in cui è caduto. A questo proposito, rileviamo un caso caratteristico: la dichiarazione di Pio X sulla legge francese di separazione, dove si legge la frase seguente: « ... e Noi proclamiamo che essa [la legge] rimarrà sprovvista di ogni valore contro i diritti della chiesa superiori agli attentati degli uomini ». Anche se Pio X non avesse usato queste parole, è evidente che l'atto di separazione non poteva infirmare il valore dei diritti della chiesa. Quanto alla dichiarazione, essa non ha alcun carattere giurisdizionale e non si riferisce neanche alla materia politica. È una manifestazione del potere unilaterale che risponde all'atto unilaterale dello stato, che aveva proclamato la separazione.

Charles Journet cita anche il *non expedit* sull'esercizio del diritto elettorale da parte degli italiani. Ma l'autore dimentica di tener conto del fatto che tale misura era connessa alla questione del potere temporale e che, malgrado tale circostanza, non venne definita dalla Sacra penitenzieria se non come « consultazione di coscienza ». Questa la abrogò dieci anni prima della conciliazione in virtù di un'altra « consultazione di coscienza ». Gli scrittori non dovrebbero confondere le misure disciplinari della chiesa e i suoi atti puramente spirituali e di coscienza con le sue decisioni giurisdizionali.

Ma forse Charles Journet voleva fare solo un'esposizione, in forma scolastica, della dottrina tradizionale della chiesa — dottrina che non è più contestata come lo era sotto l'*ancién régime* — e non aveva alcuna intenzione di sollevare problemi di diritto pubblico o di politica attuale...

(*Res Publica*, Bruxelles, aprile 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

## 10.

## « LA QUESTIONE DELLE TARIFFE » (\*)

L'autore presenta il problema economico e finanziario dell'Inghilterra contemporanea come *a fiscal fog*, una « nebbia fiscale ». Egli esclude ogni appello alla storia come *unsatisfactory*, insoddisfacente. Abbozza la storia del liberalismo economico inglese da A. Smith ed esamina lo sviluppo della reazione protezionistica da Joseph Chamberlain fino ai nostri giorni. Per lui, le esperienze protezioniste tedesche, francesi e americane sono probanti. Per conseguenza, egli si proclama favorevole alla tendenza protezionista che domina all'ora attuale la politica inglese. Chiede che il regime protezionista sia basato su una « tariffa scientifica » e completato con misure commerciali, destinate a creare un mercato imperiale e a garantire l'esportazione verso gli altri paesi.

Alla fine del libro, l'autore si pone una domanda: « Il costo di questa organizzazione corrisponde al profitto, e il profitto al costo? » E aggiunge: « Come avviene dei romanzi-problemi moderni, il libro lascia la risposta al lettore ».

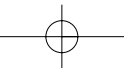
(*Res Publica*, Bruxelles, giugno 1932).

## LA QUESTION DES TARIFS

L'auteur présente le problème économique et financier de l'Angleterre contemporaine comme étant *a fiscal fog*, un « brouillard fiscal ». Il exclut tout appel à l'histoire comme étant *unsatisfactory*, non concluant. Il brosse l'histoire du libéralisme économique anglais depuis A. Smith et examine le développement de la réaction protectionniste depuis Joseph Chamberlain jusqu'à nos jours. Pour lui, les expériences protectionnistes allemandes, françaises et américaines sont probantes. Par conséquent, il se proclame favorable à la tendance protectionniste qui domine à l'heure actuelle la politique anglaise. Il demande que le régime protectionniste soit basé sur un « tarif scientifique » et complété par des mesures commerciales, destinées à créer un marché impérial et à garantir l'exportation vers les autres pays.

A la fin du livre, l'auteur se pose la question: « Le coût de cette organisation correspondra-t-il au profit, et le profit au coût? ». Et l'auteur d'ajouter: « Comme il en est dans les romans-problèmes modernes, le livre laisse la réponse au lecteur ».

(\*) COLLIN BROOKS, *This Tariff question*, London, Edward Arnold and Co., 1931, p. 271.



## II.

## « FINANZA INTERNAZIONALE » (\*)

*Behind the scenes of International Finance* è un libro a tesi: l'autore vuol provare che « la guerra finanziaria condotta dalla Francia allo scopo di stabilire la sua egemonia politica sull'Europa, è la causa principale della crisi economica attuale ». L'autore è un noto giornalista che conosce assai bene la materia, ne ha scritto diversi libri, tutti ispirati dallo stesso spirito combattivo. Egli sa drammatizzare i fatti e, drammatizzandoli, conferisce loro un'interpretazione personale sempre viva e coerente, benchè talvolta non rigorosamente obiettiva.

Il suo libro sulla finanza internazionale, lo si legge come un romanzo: è il dramma finanziario internazionale presentato come una guerra, di cui la Francia ha l'iniziativa, la responsabilità e il successo. Ma per il successo, non è detta l'ultima parola.

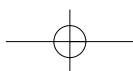
Nell'introduzione, l'autore dichiara « che egli ha una grandissima ammirazione per la nazione francese e che sente quanto grave sia per essa il problema della sicurezza nei confronti di una aggressione tedesca ». È il suo titolo per parlare alto e chiaro. E dopo ciò, egli attacca a fondo e senza quartiere. Nella sua requisitoria, non concede le circostanze attenuanti se non per ritrattarle immediatamente.

In sostanza, secondo Einzig, la politica delle riparazioni, da Versailles (1919) all'Aja (1930), ha avuto un carattere essenzialmente anti-tedesco; ed è la Francia che ha voluto ciò per assicurare la sua egemonia. La politica finanziaria della Francia durante la crisi internazionale (1929-1931) non ha avuto altro scopo che di controbilanciare la politica anglo-americana considerata come filo-tedesca, e di indebolire l'Inghilterra e l'America grazie alla tesaurizzazione dell'oro.

A questo punto il lettore osserverà: Va bene per quanto ri-

---

(\*) PAUL EINZIG, *Behind the scenes of International Finance*, London, Mac Millan and Co. Ltd., 1931, pp. XII-154. *Finance and Politics* - Being a sequel to *Behind the scenes of International Finance*, London, MacMillan and Co. Ltd., 1932, pp. X-139.



guarda l'offensiva francese, poiché si è in stato di guerra... Ma che dire delle offensive sugli altri fronti?

L'autore parla dell'Inghilterra come se essa si fosse tenuta ad una tattica difensiva. Quanto agli altri fronti — tedesco, americano, danubiano e balcanico — si limita a citarli. Il fatto è che per lui c'è solo un paese che lotta e che possa lottare sul terreno finanziario: la Francia. L'America e l'Inghilterra, nella loro politica internazionale più che nella politica interna, professano la dottrina della separazione fra la politica e la finanza, dove il termine « finanza » ha il significato di politica bancaria diretta o controllata da una banca di stato.

Gli altri paesi — specialmente la Germania e l'Italia — sarebbero piuttosto favorevoli alla dottrina francese; ma non hanno i mezzi per praticarla: altrimenti...

Ci sembra che studiando questa guerra senza soldati e senza cannoni, l'autore abbia troppo trascurato il *valore offensivo* della politica tedesca che corrisponde tuttavia — all'inverso — alla politica francese.

Basta considerare le *intenzioni* della Germania secondo il metodo che Einzig applica alla Francia. Si potrebbe dire allora che la Germania ha praticato una politica di larghi prestiti a breve e a lunga scadenza e che essa ne ha investito l'ammontare nel rinnovamento delle sue installazioni industriali e nella restaurazione della sua organizzazione municipale. Essa avrebbe anche volontariamente reso non liquidi tali crediti, allo scopo di rifare la sua attrezzatura a spese dei paesi vincitori e di rifiutar loro il pagamento delle indennità di guerra. È il piano che attualmente, in piena crisi, si attribuisce al dottor Schacht per silurare il piano Young. Offensiva e controffensiva.

A nostro parere, in Francia esisteva l'idea di assoggettare economicamente la Germania, e, più ancora, una rigida concezione dei sacri diritti del creditore. D'altra parte, esisteva in Germania il risentimento contro gli smisurati oneri di cui essa era gravata. Ma né la Francia, né la Germania prevedevano la crisi scoppiata in America nel 1929 e divenuta generale nel 1930 e 1931. Se la conferenza dell'Aja del gennaio 1930 fosse stata ritardata di sei mesi, avrebbe avuto uno sviluppo ben diverso.

La tesaurizzazione dell'oro da parte della Francia si rifà a cause complesse, e, almeno in parte, indipendenti dalla sua volontà. Ciò che è certo, è che la Francia ha voluto garantirsi contro eventuali scosse. Ha voluto essere in grado di non subire la politica anglo-sassone, che non è mai stata di suo gusto, e di poter fare la sua politica personale secondo il vecchio metodo dei prestiti politici. Prima della guerra, furono i prestiti alla Russia; dopo la guerra, le sovvenzioni alla Piccola Intesa e alla Polonia e poi all'Austria, all'Ungheria e ai Paesi balcanici.

Se invece di aspettare undici anni prima di fissare l'ammontare delle riparazioni e di precisare il sistema dei pagamenti, gli alleati avessero inserito tali cifre e tali modalità nel trattato di Versailles, la Germania avrebbe pagato più rapidamente per liberarsi dal controllo dei vincitori. È colpa della Francia? Sì: ma anche degli altri paesi dell'Intesa.

Le stesse osservazioni possono essere fatte a proposito dei debiti interalleati, che dovevano essere ridotti e liquidati in occasione della conferenza della pace.

La crisi mondiale è essenzialmente una crisi di fiducia. Attualmente, i debiti di guerra e le riparazioni hanno perduto la loro « base psicologica ». La conferenza di Losanna potrà ristabilire la fiducia a condizione che le riparazioni e i debiti interalleati non ostacolino più la vita economica internazionale e che la Francia rinunci a legare troppo strettamente i problemi finanziari ai problemi politici.

Si può sperare?...

\*\*\*

Nella prefazione di *Finance and Politics* l'autore fa osservare che quest'opera condurrà il lettore fino alle soglie di quella conferenza di Losanna, « che può divenire il punto culminante della storia del dopoguerra » (p. VI).

Dopo aver ricordato le circostanze di ciò che egli chiama la vittoria della politica finanziaria francese — viaggio di Laval a Washington, rinvio a giugno della conferenza di Losanna — l'autore dimostra che tale vittoria non poteva essere nè incontestata nè durevole. Attualmente i segni precursori del declino

si manifestano in Francia: deficit di bilancio, disoccupazione, crisi commerciale e turistica. D'altra parte, l'Inghilterra, liberandosi dallo *standard-or*, si è affrancata dall'egemonia momentanea della Francia e dell'America; e Londra ha ripreso la funzione di intermediaria del traffico mondiale delle valute che Parigi e New York avevano tentato invano di toglierle. Infine, il sistema dei prestiti politici agli stati ha finito per provocare resistenze e antipatie molto più grandi di quanto non prevedessero i governanti francesi.

Si è così arrivati alla conferenza di Losanna con una Francia che ha cominciato a constatare gli effetti dei suoi errori. Fra i quali, il più grave è, secondo l'autore, il sistema « deflazionistico », cioè l'accumulazione improduttiva dell'oro e la conseguente riduzione dei prezzi e della potenza produttiva del paese. Al contrario, la tendenza americana vorrebbe impedire l'abbassamento dei prezzi, grazie alla ripresa dell'attività economica mondiale. Questa tendenza ha molti partigiani in Inghilterra — partigiani moderati — coloro specialmente che vorrebbero ritornare al bimetallismo. Si tratta di problemi che saranno discussi alla conferenza economica che farà seguito a quella di Losanna. Einzig — ben inteso — è partigiano dell'annullamento delle riparazioni e dei debiti di guerra, come pure del fronte unico dei debitori europei verso l'America.

L'ultimo libro di Einzig ha le stesse qualità e gli stessi difetti del precedente che abbiamo esaminato qui sopra: è chiaro, vivace, combattivo. La requisitoria contro la Francia è sviluppata da un capo all'altro del volume, e ciò dà l'impressione di una concezione unilaterale del problema. Ma poichè l'autore combatte il sistema francese della tesaurizzazione dell'oro, della deflazione e dell'esecuzione del piano Young, è evidente che il suo libro deve essere considerato come « un libro di battaglia ».

(*Res Publica*, Bruxelles, agosto 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934



## 12.

## « FEDERICO SECONDO » (\*)

Non è questa una vita romanzata di Federico II di Hohenstaufen, e non è neppure uno studio filologico del personaggio e del suo tempo. Si potrebbe definire questo libro come una « ricostruzione idealizzata ». L'autore tiene conto di tutti i documenti, tradizioni, leggende; lavora sempre su materiali storicamente certi. Ma quando si tratta di vivificare tale materiale, mostra la parzialità di colui che ha una tesi da sostenere; e si lascia afferrare dalla possente figura di Federico II fino a porla al disopra dei tempi e degli avvenimenti e a trasformarla, insieme, in una idea e in un tema di epopea. Se oltre alle sue conoscenze storiche, alla sua immaginazione e alla sua parzialità appassionata, Ernst Kantorowicz possedesse *afflatus* poetico, potrebbe darci un grande poema epico sul suo eroe.

Che si tratti di un eroe, nel senso più largo e più umano del termine, nessuno può contestarlo. Si potrebbe anche considerarlo come un simbolo: il simbolo del potere assoluto, dell'impero germanico europeo, della cultura umanistica. La personalità del principe è così complessa che essa potrebbe trovar posto nel medioevo cristiano, come pure nella rinascenza paganeggiante, nella riforma anti-papale, nella controriforma giurisdizionalista, o nello stato moderno laico. E la complessità del suo personaggio, l'autore la fa scaturire attraverso una specie di « visione » politico-filosofica. Si trova in lui l'idea del germanesimo dominatore di popoli e di chiese, e soprattutto la concezione panteista dello stato che si rivela nei capi — uomini, eroi, simboli — come una manifestazione divina.

La concezione del divino panteistico è portata, nel caso di Federico II di Hohenstaufen, fino all'exasperazione. La pretesa dell'imperatore di farsi credere figlio di Dio e di esigere una specie di culto, non si rifaceva solo al precedente di Alessandro

---

(\*) ERNEST KANTOROWICZ, *Frederich the Second (1194-1250)*, authorised english version by E. C. Lorimer; London, Constable and Co. Ltd. (Makers of the Middle Ages), 1931, pp. XVII-724, with seven maps.

**Magno e dei Cesari, o all'esempio dei sultani orientali. Secondo l'autore, essa era l'espressione di un'esperienza interiore che concepiva il potere imperiale assoluto come una partecipazione diretta e personale del divino.**

Nella lotta contro la chiesa, Federico II non si contentava di rivendicare la sua *monarchia di diritto divino*; la cui teoria, abbozzata da Federico Barbarossa e dai legisti del suo tempo, doveva svilupparsi e precisarsi nel periodo del giurisdizionalismo che seguì il concilio di Trento. Gli era necessaria una divinizzazione. Non certo una divinizzazione del tipo pagano, nella molteplicità degli déi; ma una divinizzazione che si rifaceva ad una derivazione personale dalla divinità. Si trattava di un titolo ben superiore a quello del papa il quale era solo il successore di san Pietro e il vicario del Cristo.

Questa aberrazione che, in Federico II, non fu nè chiara nè costante, viene considerata da E. Kantorowicz come l'elemento fondamentale del pensiero del suo personaggio e come corrispondente alla credenza dei suoi partigiani e dei suoi sudditi. Ciò che è strano, è che l'autore, dopo aver tanto insistito su questa idea come se vi credesse, si sforza di spiegarla adducendo il basso livello intellettuale dei siciliani e il fanatismo superstizioso della corte dell'eroe. Questa spiegazione contrasta con il fatto della rinascita della filosofia, della letteratura, della poesia nella Sicilia del XIII secolo, fatto che, del resto, l'autore non manca di sottolineare. A parte ciò, per arrivare a simile spiegazione, E. Kantorowicz prende nel loro significato letterale le immagini e le fantasie degli scrittori e degli adulatori di Germania e soprattutto d'Italia meridionale e di Sicilia, rimaste per secoli sotto l'influsso della letteratura araba; e deve rinunciare a valutare il significato reale degli eccessi dell'entusiasmo delle masse e dei partigiani, eccessi che si verificarono anche in Francia sotto Napoleone. In realtà Federico II d'Hohenstaufen, più che infatuato della sua divinità personale, era convinto della necessità di addobbari di un prestigio religioso; e ciò per la riuscita delle sue crociate in oriente, come pure per lottare contro i papi che si opponevano alla formazione di un impero autonomo e superiore al papato e che gli impedivano di sottomettere tutta l'Italia al suo dominio.

Nel libro di Ernest Kantorowicz i difetti di comprensione storica sono numerosi. L'errore fondamentale dell'autore è di confondere, sul piano storico, le sue concezioni soggettive, i risultati delle esperienze successive e i sentimenti particolari delle varie epoche. Ci presenta una splendida ricostruzione dell'epoca di Federico II; ma vi introduce l'uomo del ventesimo secolo. Egli giustifica l'atteggiamento del Papato e, al tempo stesso, dimentica che sta parlando del medioevo e si esprime come un uomo della riforma o come un laicista del diciannovesimo secolo. Ciò che guasta la paziente ricostruzione dell'autore e lo spinge a falsare il significato dei fatti storici, è la sua concezione politica. Per lui, il potere assorbe tutto, è fine a se stesso, è totalitario, non si preoccupa affatto dei mezzi, non rispetta alcun diritto, non ha alcuna fede, salvo la fede nel suo valore. Il potere è fine a se stesso, perchè è divino: Federico II d'Hohenstaufen fu il prototipo di questa concezione « luciferina », Altri imperatori sono stati, come lui, assoluti, senza scrupoli e dominati dalla stessa concezione del potere. Ma Federico II soltanto tentò di teorizzare dal punto di vista laico e religioso il suo potere, pagano, personale e universale.

La personalità di Federico II era così potente che già durante la sua vita si formarono delle leggende: di volta in volta, si vide in lui l'incarnazione di Lucifero, l'Anticristo, l'uomo della Provvidenza o il figlio di Dio. Il potere fascinatore della persona è raro: gli Alessandro, i Cesare, i Federico, i Napoleone non son molto numerosi nella storia (gli altri non sono che caricature e istrioni). Ma la divinizzazione del potere politico non è necessariamente legata alla personalità di un uomo di genio: la si può trovare e la si trova nei secoli più razionalisti, anche quando la figura anonima dello stato si sostituisce alla personalità del capo. Lo stato etico di Hegel, la nazione-stato, lo stato sovietico: ecco altrettante concezioni di un assoluto divino che assorbe ogni individualità. È lo stato che è fine a se stesso, che sottomette tutto al suo potere grazie ad una centralizzazione burocratica asfissiante, sia essa capitalista o comunista. È *Leviathan*: esso non si presenta più, come all'epoca di Federico II, sotto le apparenze del figlio di Dio o dell'Anticristo. Esso parla un linguaggio diverso; ma arriva alle stesse conclusioni.

Ernst Kantorowicz subisce il fascino del *Leviathan germanico*: un imperatore del tipo di Federico II (senza il Papato che, per l'autore, è un seccante ostacolo creato dall'abilità della curia romana e tollerato dalla debolezza dei principi), un potere divinizzato unico per tutta l'Europa e tale da sottomettere tutte le forze sociali, un potere che — secondo il linguaggio usato da Federico II d'Hohenstaufen nel suo *Liber Augustalis* — esprima la *necessità* della natura, la *giustizia* dell'uomo e la *providenza* di Dio. Concezione questa prussiana ed hegeliana del germanesimo, come potere e dominio, la cui universalità sarebbe per l'autore la *civiltà*, ma per noi la crisi, se non addirittura la catastrofe della civiltà.

(*Res Publica*, Bruxelles, agosto 1932).  
Arch. Cart. Articoli autografi 1929-1934

13.

#### UNO SCHEMA DELLA CONOSCENZA MODERNA (\*)

Secondo il piano concepito dal compilatore, il libro è diviso in tre parti: a) scienza, filosofia e psicologia; b) scienze economiche e politiche e storia; c) principi di letteratura e arte. La materia è ordinata in ventiquattro capitoli espressamente redatti da notissimi scrittori inglesi. Fra tali scrittori, segnaliamo quelli che hanno trattato gli argomenti attinenti alle questioni di ordine politico: M. Dobb dell'università di Cambridge per

#### UN SCHÈME DE LA CONNAISSANCE MODERNE

Suivant le plan conçu par le compilateur, le livre est divisé en trois parties: a) science, philosophie et psychologie; b) sciences économiques et politiques et histoire; c) principes de littérature et d'art. La matière est ordonnée en vingt-quatre chapitres expressément rédigés par des écrivains anglais très connus. Parmi ces écrivains, nous signalons ceux qui ont traité les arguments qui se rattachent aux questions d'ordre politique: M. Dobb de

---

(\*) *An outline of Modern Knowledge*, edited by dr. William Rose; London, Victor Gollancz Ltd., 1931, pp. XIV-1103.

l'economia, T. E. Gregory dell'università di Manchester per la finanza, E. D. H. Cole dell'università di Oxford che ha esposto le teorie dell'organizzazione industriale e politica, e C. Delisle Burns dell'università di Glasgow che ha trattato delle teorie dell'organizzazione internazionale.

Si tratta di un'opera che, per la sua stessa natura, non è organica e non comporta affatto una coerenza di idee e di teorie. Il compilatore ha tuttavia fatto del suo meglio per presentare un insieme di studi perfettamente al corrente del progresso scientifico e dell'evoluzione storica delle diverse materie. Nei limiti del possibile, egli si è sforzato di realizzare una certa omogeneità. Se ad esempio taluni autori sono materialisti e altri spiritualisti, ciò si riconosce a prima vista.

Nella raccolta si trovano studi che non possono soddisfare completamente le esigenze del lettore, poichè il materiale di informazione è insufficiente o perchè la parte critica è troppo superficiale. In particolare, tale insufficienza si rileva nel capitolo relativo alla storia (*The Science of History*) redatto da F.S.C. Hearnshaw. L'autore, avendo dovuto condensare in poche pagine l'esame di un enorme materiale, non è riuscito a preci-

l'Université de Cambridge pour l'économie, T. E. Gregory de l'Université de Manchester pour la finance, E. D. H. Cole de l'Université de Oxford qui a exposé les théories de l'organisation industrielle et politique, et C. Delisle Burns de l'Université de Glasgow qui a traité les théories de l'organisation internationale.

Il s'agit d'un ouvrage qui, par sa nature même, n'est pas organique et ne comporte guère une cohérence d'idées et de théories. Le compilateur a pourtant fait de son mieux pour présenter un ensemble d'études parfaitement au courant du progrès scientifique et de l'évolution historique des différentes matières. Dans les limites du possible, il s'est efforcé de réaliser une certaine homogénéité. Si par exemple, certains auteurs sont matérialistes et d'autres spiritualistes, cela se reconnaît à première vue.

Dans le recueil, on trouve des études qui ne peuvent pas satisfaire entièrement les exigences du lecteur, parce que le matériel d'information est insuffisant ou parce que la partie critique est par trop superficielle. En particulier, on relève cette insuffisance dans le chapitre relatif à l'histoire (*The Science of History*) rédigé par F.S.C. Hearnshaw. L'auteur ayant dû condenser en quelques pages l'examen d'un matériel énorme, n'a pas réussi à préciser clairement le concept de science historique, conçue comme critique des

sare chiaramente il concetto di scienza storica, concepito come critica dei documenti (storia filologica), o come ricostruzione storica o sistematica degli avvenimenti secondo una « idea madre » (storia filosofica), o come studio delle società umane attraverso le diverse epoche e le loro evoluzioni particolari (sociologia storica). In effetti, non vi può essere storia veramente scientifica che non sia al tempo stesso critica, filosofica e sociologica.

Per quanto riguarda le materie che interessano la nostra rivista, bisogna segnalare i due studi del prof. Cole. Il primo di essi, relativo all'organizzazione industriale, presenta un'esposizione molto chiara dell'organizzazione della società capitalista e del movimento socialista con larghi riferimenti all'esperienza sovietica. L'autore ritiene che « l'Europa cammini verso l'instaurazione di un controllo economico collettivo e verso l'adozione di un'organizzazione semisocialista » (p. 699). In altri termini, si va verso una specie di socialismo di stato e verso il « partecipazionismo » operaio. Al contrario, non sembra che l'America si incammini verso il socialismo, non essendo la sua situazione matura per simile evoluzione. Tuttavia il suo capitalismo, secondo l'autore, è molto meno stabile di quanto sembri. Il prof. Cole scriveva queste pagine nel 1930 e, da allora, la crisi

documents (histoire philologique), ou comme reconstruction historique ou systématique des événements suivant une « idée maîtresse » (histoire philosophique), ou comme étude des sociétés humaines à travers les différentes époques et leurs évolutions particulières (sociologie historique). En effet, il ne peut pas y avoir d'histoire vraiment scientifique qui ne soit, en même temps, critique, philosophique et sociologique.

Pour ce qui a trait aux matières qui intéressent notre revue, il faut signaler les deux études du prof. Cole. La première de ces études, relative à l'organisation industrielle, présente un exposé très clair de l'organisation de la société capitaliste et du mouvement socialiste avec de larges références à l'expérience soviétique. L'auteur estime que « l'Europe marche vers l'établissement d'un contrôle économique collectif et vers l'adoption d'une organisation semi-socialiste » (p. 699). En d'autres termes, on va vers une sorte de socialisme d'état et vers le « participationnisme » ouvrier. Au contraire, il ne paraît pas que l'Amérique s'achemine vers le socialisme, sa situation n'étant pas mûre pour pareille évolution. Son capitalisme pourtant, suivant l'auteur, est beaucoup moins stable qu'il ne semble. Or, le prof. Cole rédigeait ces pages en 1930 et, depuis lors, la crise du capitalisme a pris de

del capitalismo ha preso tali proporzioni che, se i rimedi non sono pronti ed energici, potrebbero verificarsi a breve scadenza esperimenti estremisti in un senso o nell'altro.

Nell'altro studio il prof. Cole esamina il socialismo come forma politica. Egli ritiene (p. 736) che il socialismo sia incompatibile con la democrazia parlamentare. Democrazia parlamentare e socialismo potranno fare insieme una parte del cammino; ma, secondo l'autore, il socialismo sboccherà, non fosse che in via provvisoria, in forme dittatoriali che lo avvicineranno al sistema sovietico più che al sistema parlamentare.

Se da una parte la crisi della democrazia conduce al socialismo, essa genera anche quelle tendenze fasciste che caratterizzano l'esperienza italiana. Il prof. Cole ritiene che il fascismo non abbia radici sufficientemente profonde e che in sostanza esso non sia che un'esasperazione del sentimento nazionale e una reazione contro la debolezza del sistema parlamentare.

L'autore non ha simpatia per il fascismo. Egli lo esamina lungamente, come fa per il bolscevismo, e non dimentica di rilevare i punti di contatto fra questi due fenomeni. Le osservazioni del prof. Cole sulle cause dell'avvento del fascismo non sono molto esatte. Ma a questo proposito si è tanto parlato del

telles proportions que, si les remèdes ne sont ni prompts ni énergiques, des expériences extrêmes dans un sens ou dans l'autre pourraient se produire à brève échéance.

Dans l'autre étude le prof. Cole examine le socialisme comme forme politique. Il estime (p. 736) que le socialisme est incompatible avec la démocratie parlementaire. Démocratie parlementaire et socialisme pourront faire ensemble une partie du chemin; mais, suivant l'auteur, le socialisme aboutira, ne fût-ce qu'en voie transitoire, à des formes dictatoriales qui le rapprocheront du système soviétique plutôt que du système parlementaire.

Si d'une part la crise de la démocratie mène au socialisme, elle engendre aussi ces tendances fascistes qui caractérisent l'expérience italienne. Le prof. Cole estime que le fascisme n'a pas de racines suffisamment profondes et qu'en substance, il n'est qu'une exaspération du sentiment national et une réaction contre la faiblesse du système parlementaire.

L'auteur n'a pas de sympathie pour le fascisme. Il l'examine longuement ainsi qu'il fait du bolchévisme, et n'oublie pas de relever les points de contact entre ces deux phénomènes. Les remarques du prof. Cole sur les causes de l'avènement du fascisme ne sont pas très exactes. Mais à ce sujet on a tant parlé du prétendu « chaos politique » dans lequel se trouvait l'Italie avant

preteso « caos politico » nel quale si trovava l'Italia prima della marcia su Roma, che non bisogna meravigliarsi se uomini esperti e prudenti come il prof. Cole siano caduti anch'essi nel tranello. Le sue osservazioni sullo stato corporativo sono esatte e conclusive. « Il fascismo — egli scrive con umorismo — preferisce l'ordine hegeliano e ordina agli uomini di realizzare la loro libertà nella libertà dello stato, piuttosto che in quella degli individui e delle corporazioni » (p. 731).

Il prof. Cole insiste sul carattere pericoloso della crisi del parlamentarismo; ma lungi dal preconizzare una soluzione adeguata egli termina il suo studio con questa frase a proposito del socialismo, del comunismo e del fascismo: « È vero tuttavia — scrive — che i sistemi attuali di governo si stabiliscono e si rinforzano, senza avere piani precisati in precedenza. E i fatti dimostrano che essi possono rafforzarsi molto rapidamente » (p. 736).

M. Delisle Burns presenta uno studio notevole, benchè incompleto, sull'organizzazione internazionale. Dopo aver fatto notare l'importanza del movimento economico internazionale, egli constata che nessun concetto nuovo è stato formulato dalle numerose associazioni internazionali esistenti. Il movimento intellettuale anch'esso, pur agendo sul terreno internazionale, con-

la marche sur Rome, qu'il ne faut pas s'étonner que des hommes aussi avertis et prudents que le prof. Cole soient tombés eux aussi dans le piège. Ses observations sur l'état corporatif sont exactes et concluantes. « Le fascisme — écrit-il avec humour — préfère l'ordre hégélien et ordonne aux hommes de réaliser leur liberté dans la liberté de l'État, plutôt que dans celle des individus et des corporations » (p. 731).

Le prof. Cole insiste sur le caractère dangereux de la crise du parlementarisme; mais loin de préconiser une solution adéquate, il termine son étude par la phrase suivante à propos du socialisme, du communisme et du fascisme. « Il est vrai pourtant — écrit-il — que les systèmes actuels de gouvernement s'établissent et se renforcent, sans avoir de plans précisés d'avance. Et les faits montrent qu'ils peuvent se raffermir bien rapidement » (p. 736).

M. Delisle Burns présente une étude remarquable, bien qu'incomplète, sur l'organisation internationale. Après avoir fait ressortir l'importance du mouvement économique international, il constate qu'aucune conception nouvelle n'a été formulée par les nombreuses associations internationales existantes. Le mouvement intellectuel, lui aussi, tout en agissant sur le terrain internationale,



serva il carattere delle sue origini nazionali e « razziali ». Così pure l'organizzazione politica, malgrado agisca in un campo internazionale — quello della Società delle nazioni — e per fini internazionali ben definiti — il disarmo e l'organizzazione della pace — non cessa di rifarsi al concetto dello stato sovrano, con le sue intese particolari, gli armamenti nazionali e le frontiere doganali. L'autore constata che la teoria dei rapporti internazionali è, attualmente, « *ridiculously inadequate* » (p. 764). Si può dire che essa sia fondata solo « sull'esperienza, se non addirittura sulla sperimentazione » (p. 765). Una base per una teoria nuova la si può trovare nel principio del controllo dei popoli più civilizzati sugli altri, e nell'abbandono della teoria della guerra (ibid.). Il nazionalismo è il principale ostacolo alla formazione di nuove teorie internazionali. E l'autore conclude: « La vita moderna è troppo dominata da interessi diversi perchè le paure e le diffidenze ataviche vi possano trovare il loro posto » (p. 771). Disgraziatamente, tali paure e diffidenze sono ben reali; quelle che dividevano la Francia e la Germania sono ancora lì a turbare la pace del mondo.

Lo studio di L. Dudley Stamp sulle « Idee geografiche moderne » è molto interessante. Così pure quello che R. O. Morris

garde le caractère de ses origines nationales et « raciales ». De la même manière, l'organisation politique, malgré qu'elle agisse dans un domaine international, — celui de la Société des nations — et pour des fins internationales bien définies — le désarmement et l'organisation de la paix — ne cesse pas de se réclamer de la conception de l'État souverain, avec ses ententes particulières, les armements nationaux et les frontières douanières. L'auteur constate que la théorie des rapports internationaux est, à l'heure actuelle, « *ridiculously inadequate* » (p. 764). On peut dire qu'elle n'est fondée que « sur l'expérience, voire même sur l'expérimentation » (p. 765). Une base pour une théorie nouvelle on peut la trouver dans le principe du contrôle des peuples les plus civilisés sur les autres et dans l'abandon de la théorie de la guerre (ibid.). Le nationalisme est le principal obstacle à la formation de nouvelles théories internationales. Et l'auteur de conclure: « La vie moderne est par trop dominée par des intérêts divers, pour que les peurs et les méfiances ataviques y puissent trouver leur place » (p. 771). Malheureusement, ces peurs et ces méfiances sont bien réelles: celles qui divisaient la France et l'Allemagne sont encore là pour troubler la paix du monde.

L'étude de L. Dudley Stamp sur les « Idées géographiques modernes » est très intéressante. Il en est de même de celle que R. O. Morris présente

presenta con il titolo « Un'introduzione alla musica ». Una cinquantina di pagine eccellenti riassumono gli elementi tecnici ed estetici della musica e fanno capire molto bene la musica antica e moderna. Se i continentali hanno più gusto degli inglesi, questi fanno prova di maggior comprensione e di una conoscenza più approfondita della musica.

(*Res Publica*, Bruxelles, agosto 1932).

sous le titre « Une introduction à la musique ». Une cinquantaine de pages excellentes résumant les éléments techniques et esthétiques de la musique et font bien comprendre la musique ancienne et moderne. Si les continentaux ont plus de goût que les anglais, ceux-ci font preuve de plus de compréhension et d'une connaissance plus approfondie de la musique.

#### 14.

#### L'IDEA MISSIONARIA NEI SECOLI XVI E XVII (\*)

Questo volume compare nella « Biblioteca delle missioni », edita con tanto successo dalla Casa Spes. Vieni pubblicato dopo la morte dell'autore, che mons. Baudrillart evoca affettuosamente nella prefazione. In quest'opera, l'autore si è proposto di illustrare le dottrine, i metodi, le concezioni organizzative delle missioni nei secoli XVI e XVII. È il periodo che, dopo la rinascita francescana del medioevo, presenta le prime fasi dell'attività di un'organizzazione permanente di carattere generale, diretta da un centro unico (*Propaganda Fide*) sempre più per-

#### L'IDÉE MISSIONNAIRE AUX XVI<sup>e</sup> ET XVII<sup>e</sup> SIÈCLES

Ce volume paraît dans la « Bibliothèque des missions », éditée avec tant de succès par la Maison Spes. Il est publié après la mort de l'auteur, que Mgr. Baudrillart évoque affectueusement dans sa préface. Dans cet ouvrage, l'auteur s'est proposé d'illustrer les doctrines, les méthodes, les conceptions d'organisation des missions aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. C'est la période qui, après la renaissance franciscaine du moyen-âge, présente les premières phases de l'activité d'une organisation permanente de caractère général, dirigée par

(\*) FRANÇOIS ROUSSEAU, *L'idée missionnaire aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Éditions Spes, 1930, p. 143.

fezionato, ispirantesi alla necessità di completare la preparazione religiosa dei missionari con una formazione tecnica di primissimo ordine.

Il libro di Rousseau non si rivolge solo agli specialisti di storia missionaria, ma a tutti coloro che s'interessano di studi politico-religiosi e dell'espansione della civiltà occidentale. In particolare, si rivolge al mondo francese caratterizzato da una attività missionaria più intensa di quella delle altre nazioni.

Sfortunatamente, a partire dall'epoca esaminata dall'autore, non si riuscì più a conservare l'azione missionaria del tutto indipendente dall'attività coloniale dei vari stati europei. Le missioni dovettero spesso risentire i contraccolpi, talvolta sanguinosi, della conquista coloniale. Tuttavia, la resistenza allo spirito di violenza e di conquista dei « civilizzatori » europei opposta dalle missioni nel campo teorico e in quello pratico, è una delle più belle pagine della storia missionaria. Tale resistenza non fu sempre coronata da successo, così come Roma non riuscì sempre a sottrarsi alle pretese delle corti di Francia, Spagna e Portogallo.

(*Res Publica*, Bruxelles, agosto 1932).

un centre unique (*Propaganda Fide*) de plus en plus perfectionné, s'inspirant de la nécessité de compléter la préparation religieuse des missionnaires par une formation technique de tout premier ordre.

Le livre de M. Rousseau ne s'adresse pas seulement aux spécialistes en histoire missionnaire, mais à tous ceux qui s'intéressent des études politico-religieuses et de l'expansion de la civilisation occidentale. En particulier, il s'adresse au monde français caractérisé par son activité missionnaire plus intense que celle des autres nations.

Malheureusement, à partir de l'époque examinée par l'auteur, on ne réussit pas à garder l'action missionnaire complètement indépendante de l'activité coloniale des différents états européens. Les missions durent souvent éprouver les contrecoups, parfois sanglants, de la conquête coloniale. Toutefois, la résistance à l'esprit de violence et de conquête des « civilisateurs » européens opposée par les missions dans le domaine théorique et dans le domaine pratique, est une des plus belles pages de l'histoire missionnaire. Cette résistance ne fut pas toujours couronnée de succès, de même que Rome n'arriva pas toujours à se soustraire aux prétentions des cours de France, d'Espagne et de Portugal.

## IL PROBLEMA DELLA STORIA (\*)

Paul Valery, scrittore forbito, poeta cerebrale, accademico togato e celebre, ha, come tutti gli uomini arrivati, la debolezza di raccogliere anche le briciole che cadono dalla sua ricca mensa. I librai fanno affari, ma l'autore nulla aggiunge alla sua fama, anzi mostra le lacune (e chi non ne ha?) del suo ingegno e della sua cultura.

Paul Valery, in questi *Regards sur le monde actuel*, scrive di storia e di politica come se ne può parlare nei salotti mondani, dove lo spunto critico, la sottigliezza mordace, il paradosso imprevisto fanno fortuna e riscuotono l'applauso: a guardarci dentro non si trovano nè le idee chiare e semplici di cartesiana memoria nè le intuizioni geniali di carattere bergsoniano.

Paul Valery dà colpa alla storia se la politica ha una visione ristretta e inadeguata, sì che egli mostra di credere che la politica sia un'applicazione degli esempi della storia alle realtà presenti. Se avesse fatto della politica lui stesso, si sarebbe accorto che la storia, quella che egli crede storia, cioè gli avvenimenti del passato come esempi tipici da ripetere, non entrano affatto nel gioco della politica, nè come una specie di didattismo, nè come una ripetizione automatica.

Egli scrive: « Il est possible que Louis XVI n'eût pas péri sur l'échafaud sans l'exemple de Charles I<sup>er</sup> » (p. 20); può essere, ma quelli che decapitarono Carlo I in Inghilterra non avevano un esempio storico che influisse su di loro. Ciò non prova altro che nella vita sociale vale tanto l'esempio che l'iniziativa. Ma accusare Napoleone di aver fallito per essersi perduto « dans les perspectives du passé et dans les mirages de grandeurs mortes » (l. c.) è giudicare un avvenimento complesso e immenso con un pregiudizio letterario.

---

(\*) PAUL VALERY, *Regards sur le monde actuel*, Paris, Stock, 1931, p. 214. LOUIS BERTRAND, *Histoire d'Espagne*, Paris, Fayard, 1932, p. 519. JULIEN BENDA, *Esquisse d'une histoire des Français dans leur volonté d'être une nation*, Paris, Gallimard, 1932, p. 271.

Che cosa è la storia che Paul Valery mostra tanto di odiare da scrivere parole aspre come le seguenti? « Ne sachant nous défaire de notre histoire, nous en serons déchargés par de peuples heureux qui n'en ont point ou presque point. Ce sont des peuples heureux qui nous imposeront leur bonheur » (p. 52). E ancora: « L'histoire est le produit le plus dangereux que la chimie de l'intellect ait élaboré » (p. 63). E ancora: « Dans l'état actuel du monde, le danger de se laisser séduire par l'histoire est plus grand que jamais il ne fut » (p. 64).

Ma senza la storia, che ci fa conoscere il passato, la realtà presente sarebbe incomprensibile. Parigi di oggi, città metropolitana e internazionale, di accentrato amministrativo e politico, di tradizioni religiose e artistiche, chi potrebbe comprenderla senza la sua storia, storia della città, dell'università, della piccola Francia, della grande Francia, della monarchia, della rivoluzione, dei due imperi e delle tre repubbliche? Come comprendere Notre Dame senza la storia del medioevo? Come entrare al museo del Louvre dopo esserci disfatti della nostra storia? La storia è soprattutto cultura.

Ma Paul Valery accusa la storia politica, come se la storia si potesse distinguere per categorie e compartimenti, quando invece non è che l'unico processo dell'attività umana, espresso nella sua varietà e molteplicità. Egli è talmente convinto che la storia influisca sulla politica, da odiare la prima per le colpe della seconda. L'illogicità di questa concezione consiste nell'attribuire al dato storico un'originalità, che si nega al dato politico (che potrà divenire storico anche esso). Ma l'originalità e l'imitazione sono qualità costanti di tutta l'attività umana di ogni tempo. Napoleone fu originale e imitò altri, così come furono originali ed imitatori Alessandro, Cesare e Federico II di Svevia. I popoli che non hanno storia, quelli che il nostro poeta chiama « peuples heureux », in quanto popoli non sono esistiti e non esistono. Gli americani degli Stati Uniti, a cui egli forse si riferisce, hanno una loro storia. Sarà storia di poco più di tre secoli (se pensiamo alle emigrazioni inglesi e francesi) o di poco più di un secolo e mezzo (se partiamo dalla rivoluzione americana), ma storia è. E solo con tale storia possiamo spiegarci la loro realtà di oggi, il loro isolamento dall'Europa, l'odio per la

razza negra, la tolleranza religiosa, la predominanza anglo-sassone, la teoria di Monroe, il wilsonismo, il proibizionismo ecc. Questa storia influisce, è vero, sui costumi, le tradizioni, la psicologia degli americani, ma non toglie la loro originalità e autonomia di agire.

A Paul Valery sembra che il cattivo frutto della cultura storica sia l'adeguamento del nostro pensiero non alla realtà vivente di oggi, ma al dato storico del passato, a cui la realtà presente sarebbe riferita. Egli scrive: « L'Europe avait en soi de quoi se soumettre, et régir, et ordonner à des fins européennes le reste du monde. Elle avait des moyens invincibles et les hommes qui les avaient créés. Fort au-dessous de ceux-ci étaient ceux qui disposaient d'elle. Ils étaient nourris du passé: ils n'ont su faire que du passé. L'occasion aussi est passée » (pp. 49-50).

Paul Valery ha il torto di concepire il passato come un'entità esistente fuori del presente, e di distaccare il presente dal passato, come due realtà antagoniste. Il passato non è altro che il presente visto sotto la categoria della causalità, come l'avvenire non è che il presente visto sotto la categoria della finalità. La realtà vivente è il presente; il passato fu un presente ed è tale anche oggi come una realtà conquistata; il futuro sarà un presente, ma anch'esso è presente oggi come una realtà da conquistare. Gli uomini geniali, antiveggenti, attivi conquistano l'avvenire senza rinunciare al passato; gli uomini miopi non capiscono il passato e non conquistano l'avvenire.

Coloro che rinunziano al passato e che credono che il mondo cominci con loro, sono dei fanatici senza criterio e senza spirito, come certi fascisti, che chiudono gli occhi al passato che disprezzano, e contano dall'anno I della marcia su Roma. Ciò non ostante, il fascismo dà un esempio di quel che Paul Valery rimproverava, a torto, al culto della storia, ma che dovrebbe rimproverare alla falsificazione della storia ovvero alla trasformazione della storia in retorica. Il fascismo vuole realizzare l'idea imperiale romana nell'Italia del secolo XX. Questa non è storia vissuta, non è passato che si risolve nel presente; è immagine retorica, ignoranza storica e gonfiamento di gote. L'Italiano medio (che in fondo non è fascista anche se lo dice), quello che riduce tutto alle proporzioni dovute e percepisce il lato ri-



dicolo delle cose, costui scherza in sordina sull'*Impero* e ripete i versi di Giusti sui *bastardi di Enea*.

\*\*\*

Il torto di Valery è di credere che il passato comandi il presente. Basta aprire una storia (di quelle ben fatte e di quelle mal fatte) per accorgersi del contrario: è il presente che comanda il passato. *L'Histoire d'Espagne* di Louis Bertrand e *l'Esquisse d'une histoire des Français* di Julien Benda ne sono una prova recentissima.

L'accademico Bertrand è ben noto come scrittore di valore e come storico tendenzioso. Egli, come H. Belloc in Inghilterra, appartiene a quel gruppo di storici, che sotto l'idea cattolico-nazionalista e latina, intendono rivedere la storia politico-religiosa, che, secondo essi, è stata alterata e falsificata dalle varie correnti anticattoliche e democratiche dalla riforma in poi. Ma anch'essi, e Bertrand con loro, usano presso a poco il medesimo procedimento, non di falsificazione (neanche gli altri credono di aver falsificato la storia), ma di valutazione dei fatti secondo idee, sentimenti e sistemi preconcepiuti. Il che si risolve nel fissare il passato con una luce (naturale o artificiale che sia) del presente, che dia rilievo, colorito, valore ai fatti e agli uomini che furono e che per questo rivivono una vita nuova nel pensiero umano.

Una delle idee fisse di L. Bertrand è quella della unità nazionale identificata con quella del potere monarchico assoluto. Affascinato da questa idea arriva a scrivere: « *L'Espagne, grâce aux rois visigoths, avait cessé d'être une province, pour devenir un royaume... C'est à dater de cette unification, si superficielle, si factice que l'on voudra, que commence l'histoire d'Espagne* » (p. 26). Non è questo voler sforzare il significato delle parole quando si parla di *unificazione*? Siamo ancora nel periodo della lotta tra romanità e cattolicesimo da un lato, barbarie ed arianesimo dall'altro!

Poche righe più sotto l'A. scrive: « *C'est seulement après la conversion du roi Récarède au catholicisme que l'on peut constater au moins un progrès du pouvoir absolu et par conséquent*



de la pacification intérieure » (l. c.). Egli concepisce la pacificazione interna come conseguenza del potere assoluto, mentre è tutto al contrario, nella faticosa e tormentata assimilazione del mondo barbaro col romano.

Uno degli scopi palesi del Bertrand è quello di svalutare l'influsso arabo in Spagna; ed egli gioca sulla parola *arabo*, come parecchi suoi pari giocano sulla parola *allemanno*, fingendo di ignorare il valore complessivo e convenzionale di tali parole. Ciò non ostante egli arriva al tentativo dei califfi di Cordova di unificare e centralizzare il potere su tutta la Spagna, vi si inchina come ad un reale progresso e a un vero vantaggio per la Spagna. Con la fine del califfato, egli arriva a scrivere: « Ainsi, par la faute des arabes et des africains... l'unité espagnole était plus que jamais compromise » (p. 204). Si tratta invero dell'unità... mussulmana! Ma da buon storico, L. Bertrand non può fare a meno di constatare che « si elle (l'Espagne) y perdit en puissance et en importance politique, elle y gagna, peut-être, en culture, pour ne pas dire en civilisation » (l.c.). E più in là scrive: « L'unité est une conception romaine qui répugnait instinctivement aux arabes et sans doute aussi aux espagnols arabisés. Au fond, il n'y avait que le clergé — et encore le clergé régulier discipliné par Cluny, soumis à Rome — et avec les moines quelques princes ambitieux et intelligents, pour souhaiter le retour à l'unité du royaume » (p. 257). Egli mette sullo stesso piano re Visigoti, califfi, Carlo Quinto, Filippo II e Filippo V, come coloro che, stranieri di origine, hanno saputo imporre l'unificazione ad un popolo « à l'esprit fortement particulariste ». Si comprende subito che Bertrand è ostile al regionalismo spagnolo, ammette l'inquisizione, non come potere religioso, ma come polizia politica, che sbarazza la Spagna di moreschi, giudei, ugonotti e luterani, per assicurare l'unità nazionale monarchico-cattolica e conservare lo spirito di razza iberico-latina!

Ma nella conclusione egli non può fare a meno di scrivere: « Ce qui a frappé surtout, au cours de cette étude, c'est la lenteur de l'Espagne à réaliser son unité politique, unité toujours précaire et souvent remise en question » (p. 509). E più in là: « L'idée régionaliste est extrêmement populaire, malgré tous les dangers que le régionalisme comporte » (p. 510). Però si con-



sola al pensiero che si potranno scongiurare i mali dell'individualismo spagnolo, sviluppando il sentimento di razza e cercando un'unità morale e intellettuale della razza nell'America latina (p. 511). È ... letteratura, proprio quella che piace a Louis Bertrand!

\*\*\*

Julien Benda sostiene un'altra tesi, certo più suggestiva di quella di Louis Bertrand: « Que la formation des Français en nation est le résultat d'une *volonté* et non d'une succession de phénomènes mécaniques; — d'une *volonté des Français*, et non pas uniquement de leurs chefs; — d'une *volonté de la France* considérée come transcendante aux Français... » (p. 11).

J. Benda è un *logico*, anzi un *dialettico*, nel senso rigoroso della parola, e fa anche, se occorre, il *conseguenziario*. « Cave a consequentiariis », dicevano gli antichi; ma noi possiamo avvicinare J. Benda senza pericolo.

Anche la tesi del Benda è per noi una tesi letteraria, cioè un modo di riunire fatti diversi e anche contraddittori sotto una determinata prospettiva; egli fa della cosiddetta *filosofia della storia*, « avec ce qu'elle comporte nécessairement d'arbitraire et de poétique » (p. 8).

Benda, in sostanza, fa come tutti gli storici a tesi o a sistema (che sono i più); cioè si mette da un punto di osservazione, che è il suo, cioè il presente delle idee, dei sentimenti e dei sistemi dello storico, — potremo dire della sua filosofia, perchè non c'è uomo che non ne abbia — sia vera o falsa, istintiva o riflessa, incoerente o composta. Lo storico, da questo presente, coordina il passato e lo fa sbocciare a quella realtà che egli intravede, sente, conosce e apprezza. Di qui la necessità di rifare la storia continuamente, di epoca in epoca, da gruppo a gruppo, da persona a persona. Di qui il duplice lavoro, quello filologico della ricerca, valutazione e classificazione del documento (storia filologica) e quello della sistemazione, coordinamento, significazione e sintesi degli avvenimenti (storia filosofica). Vera storia è quella che riunisce insieme i due caratteri, il filologico e il filosofico. Ma per essere tale, occorre che lo storico usi di una

filologia e di una filosofia contemporanea, cioè che si metta nel presente, come la realtà che esiste e che è la risultante delle realtà del passato.

È impossibile scrivere una storia oggettiva mettendosi dal punto di vista del periodo degli avvenimenti che vengono narrati; sarebbe incomprensibile. Se uno storico oggi tentasse di scrivere la storia greca di prima di Pericle come se egli fosse un contemporaneo di Pericle e interpretandola con quella mentalità, farebbe opera vana e antistorica. Perchè tutto quello che da Pericle ad oggi è avvenuto, preme sulla conoscenza storica, sulla cultura, sulla mentalità nostra, ed è insopprimibile.

Se un altro Benda fosse nato provenzale, ai tempi in cui i conti di Provenza combattevano per non essere asserviti, avrebbe potuto scrivere un bell'opuscolo sulla *volontà* dei provenzali di essere uno stato indipendente, una nazione a sè, e proverebbe con i dati della lingua, della tradizione, della natura e della politica che una Provenza non potrebbe essere confusa con la Francia.

Allo stesso modo Julien Benda, nel 1932, può presentare la laicità come sbocco naturale della volontà dei francesi ad essere indipendenti; ma un Benda del 1682, pur essendo gallicano, avrebbe ammesso che il cattolicesimo non è affatto asservimento al potere universale dei papi.

Il vero torto di Benda è anzitutto di voler ridurre a dati francesi quelli che sono problemi di sociologia o di psicologia sociale estensibili a tutti i popoli, secondo il loro grado di civiltà; e, in secondo luogo, di generalizzare vedute storiche particolari per dimostrare una tesi che ha ben altri argomenti a suo favore. Ci sembra che sia da sofista parlare di unità nazionale della Gallia pre-romana — i galli occupavano allora mezza Europa —; o di unità nazionale della Gallia del periodo romano. E come voler dare alla parola unità lo stesso significato al tempo dei Merovingi e all'epoca moderna?

Ma tant'è; il presente, e per certi spiriti antiveggenti e profetici, anche il presente-avvenire, comanda il passato. La storia che noi viviamo noi stessi la rifacciamo come la sente il nostro spirito. Se i fatti contraddicono alle idee, noi arriviamo a piegare i fatti alle idee. Se noi siamo impotenti a cambiare il significato evidente

dei fatti, ci esprimiamo come Louis Bertrand a proposito dell'inquisizione nell'America spagnola. « Il serait ridicule, autant qu'absurde, de plaider pour l'Inquisition... (mais) au point de vue politique et commercial, ces hérétiques (*les Anglais ou les Hollandais*) pouvaient être aussi des rivaux ou des ennemis dangereux » (p. 381). Ovvero, a proposito di Filippo II: « Dans un monde pareil, la dissimulation s'imposait comme une vertu royale » (p. 425). E a proposito della storia di Spagna nel secolo XIX: « Histoire fastidieuse et sans grandeur, come celle du parlementarisme dans tous les pays du monde » (p. 501).

\*\*\*

La commissione del disarmo morale votò, nel luglio scorso, una risoluzione circa l'insegnamento della storia, dove è detto che i manuali scolastici « devront contenir un exposé objectif des thèses contradictoires relatives à l'interprétation des faits historiques ». Intenzione lodevole per un didattismo ufficiale, ma dal punto di vista storico tale suggerimento non ha senso.

Louis Bertrand arriva a giustificare la guerra napoleonica in Spagna; egli scrive: « une fatalité inéluctable l'imposait à la France comme à l'Espagne » (p. 494). Sarà questo un giudizio erroneo del Bertrand (non sarebbe il primo), ma è dentro il suo sistema. Quale sistema seguirebbe uno storico che dovesse scrivere che tale guerra fu secondo alcuni una *fatalità ineluttabile* e secondo altri un'*ingiusta aggressione*?

Si comprende una storia a spirito internazionale, da contrapporsi a quelle nazionaliste; ma la cosiddetta storia oggettiva, che alcuni richiedono come possibile, cioè narrazione dei fatti senza interpretazione, non esiste nè può esistere.

Il moto di revisione delle storie nazionali è indice del moto di sentimenti e ideali verso un allargamento della società al di là della nazione. La storia che si fa (il presente dinamico) comanda la storia che si è fatta. Come le storie locali si risolvono nella storia nazionale quando la nazione si sviluppa culturalmente e politicamente; così le storie delle nazioni si risolvono nelle storie di più larghi aggruppamenti (federazioni, società internazionali)

quando culturalmente e politicamente sorgono e si formano le unità internazionali.

La grande guerra del 1914-18 non fu la guerra di Francia o Inghilterra o Italia, ma fu guerra internazionale; e quindi anche il dopoguerra è stato ed è storia internazionale. Dal 1914 comincia ad esistere una nuova e più vera *internazione*; questo elemento è entrato nella storia; gli scrittori si schierano pro o contro, secondo i loro sentimenti. La storia, la vera storia, è comandata dal presente.

(*Res Publica*, Bruxelles, ottobre 1932).  
Arch. 9 A, 15

16.

#### PACE E DISARMO (\*)

Nella sua brillante traduzione inglese, presentata elegantemente da Jonathan Cape, il libro di Léon Blum non ha perduto nulla delle sue qualità originali.

L'inglese medio s'interessa molto alle polemiche d'oltre-Manica, e non sono soltanto le personalità di primo piano, quali Briand, Laval, Tardieu o Herriot, che trattengono la sua attenzione. I nomi di Marin, Franklin-Bouillon, Paul Boncour (costui soprattutto a seguito del conflitto cino-giapponese) gli sono familiari.

#### PAIX ET DÉSARMEMENT

Dans sa brillante traduction anglaise, présentée d'une manière élégante par Jonathan Cape, le livre de Léon Blum n'a rien perdu de ses qualités originelles.

L'anglais moyen s'intéresse beaucoup aux polémiques d'outre-Manche, et ce ne sont pas seulement les personnalités de premier plan, tels Briand, Laval, Tardieu ou Herriot, qui retiennent son attention. Les noms des Marin, des Franklin-Bouillon, des Paul Boncour (celui-ci surtout à la suite du conflit cino-japonais) lui sont familiers.

---

(\*) LÉON BLUM, *Peace and Disarmament*; trad. par A. Werth, London, Jonathan Cape, 1932, p. 202.

L'inglese medio ha piacere di trovare nell'opera di uno scrittore francese la confutazione del principio della *Security first*. Poco gli importa che tale scrittore sia socialista, anzi il capo, sottile e brillante, dei socialisti francesi. E poichè l'inglese medio non ama troppo gli impegni di carattere preventivo, è felice di constatare che, anche oltre-Manica, vi sono persone che sostengono la tesi della « sicurezza attraverso il disarmo ».

Leggendo il libro di Léon Blum, si constata che, talvolta, il socialista ha la meglio sull'uomo politico, o che « l'avvenirismo » del propagandista fa perdere di vista la realtà dell'oggi. Il lettore non ha che da ricordarsi quanto è detto nell'introduzione: che il libro è una raccolta di articoli scritti per il pubblico socialista francese.

(*Res Publica*, Bruxelles, ottobre 1932).

L'anglais moyen se plaît à trouver dans l'ouvrage d'un écrivain français la réfutation du principe de la *security first*. Peu lui importe que cet écrivain soit socialiste, le chef même, subtil et brillant, des socialistes français. Et comme l'anglais moyen n'aime pas trop les engagements de caractère préventif, il est heureux de constater que, même outre-Manche, il y a des gens qui soutiennent la thèse de la « sécurité par le désarmement ».

En lisant le livre de Léon Blum, on constate que, parfois, le socialiste l'emporte sur l'homme politique ou que l'« avenirisme » du propagandiste fait perdre de vue la réalité d'aujourd'hui. Le lecteur n'a qu'à se rappeler ce qui est dit dans l'avant-propos: que le livre est un recueil d'articles écrits pour le public socialiste français.

## 17.

### IL PROBLEMA DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE (\*)

Henry Wickham Steed è troppo noto per il suo grande valore di giornalista e di scrittore perché sia necessario presentarlo ai lettori di *Res Publica* i quali molte volte hanno avuto l'occasione

---

(\*) HENRY WICKHAM STEED, *The Antecedent of post-war Europe*, London, Oxford University Press, 1932, p. 123.

di apprezzarne il senso politico. Durante e dopo la guerra, la sua funzione andò oltre il quadro troppo ristretto del giornalismo politico: Wickham Steed fu un collaboratore attivo e indipendente della politica dell'Intesa. Durante la crisi dell'impero austro-ungarico, egli fu un animatore efficace e un interprete illuminato del movimento di resurrezione delle nazionalità.

Nelle sei lezioni tenute al King's College di Londra, si sente l'uomo che possiede mirabilmente la materia e che è profondamente convinto di ciò che dice. È la conseguenza naturale del fatto che l'autore ha svolto la sua funzione in una fase critica della storia, durante il periodo in cui la disgregazione degli imperi centrali rendeva possibile la nascita o la rinascita della Polonia, della Cecoslovacchia, della grande Serbia o Jugoslavia e della grande Romania.

La sua lunga esperienza come corrispondente del *Times*, i suoi rapporti con gli uomini politici di Vienna, di Praga, di Budapest, di Bukarest e di Belgrado, la sua permanenza a quel posto di osservazione che è la direzione del più grande giornale inglese, hanno permesso a Wickham Steed di acquistare ciò che

#### LE PROBLÈME DE L'EUROPE CENTRE-ORIENTALE

Henry Wickham Steed est trop connu par sa haute valeur de journaliste et d'écrivain pour qu'il soit nécessaire de le présenter aux lecteurs de *Res Publica* qui ont eu, maintes fois, l'occasion d'en apprécier le sens politique. Pendant et après la guerre, son rôle déborda du cadre par trop restreint du journalisme politique: Wickham Steed fut un collaborateur actif autant qu'indépendant de la politique de l'Entente. Pendant la crise de l'empire austro-hongrois, il fut un animateur efficace et un interprète éclairé du mouvement de résurrection des nationalités.

Dans les six lectures données au King's College de Londres, on sent l'homme qui possède admirablement la matière et qui est profondément convaincu de ce qu'il dit. C'est la conséquence naturelle du fait que l'auteur a joué son rôle dans une période critique de l'histoire, pendant la période où la désagrégation des empires centraux rendait possible la naissance ou la renaissance de la Pologne, de la Tchécoslovaquie, de la grande Serbie ou Yougoslavie et de la grande Roumanie.

Sa longue expérience comme correspondant du *Times*, ses rapports avec les hommes politiques de Vienne, de Prague, de Budapest, de Bukarest et de Belgrade, sa permanence à ce poste d'observation qu'est la direction du plus grand journal anglais, ont permis à Wickham Steed d'acquérir ce que peu d'hommes possèdent: la conception synthético-historique des problèmes

pochi uomini possiedono: la concezione sintetico-storica dei problemi politici. A parte le simpatie e le antipatie che un uomo del suo livello deve fatalmente sentire per gli uomini politici dei diversi paesi, simile situazione ha conferito e conferisce un'efficacia particolare all'azione di Wickham Steed nel mondo internazionale.

Nelle sue lezioni al King's College, Wickham Steed si è proposto di dimostrare che l'organizzazione dell'Europa centrale e orientale caldeggiata alla conferenza della pace, lungi dall'essere il risultato di combinazioni politiche, è la conseguenza di una logica storica avente le sue leggi e le sue necessità. Con ciò, egli non intende affermare l'esistenza di una legge determinista: si sforza, grazie allo studio dei fatti, di far risaltare e di precisare tale legge razionale che è nel processo storico e che regge gran parte dell'attività umana.

Il primo capitolo è consacrato allo studio dell'influenza che esercita la conoscenza della storia sull'evoluzione dei popoli. L'autore parla dell'« impero della memoria storica ». Noi preferiamo usare il termine « coscienza storica », poichè i riflessi della memoria nella realtà presente, se non sono elaborati dalla coscienza, non possono che illuminare, senza esercitare alcun potere efficiente. È per questo che, nel nostro articolo sul problema della

politiques. A part les sympathies et les antipathies qu'un homme de sa taille doit fatalement ressentir pour les hommes politiques des différents pays, pareille situation a conféré et confère une efficacité particulière à l'action de Wickham Steed dans le monde international.

Dans ses lectures au King's College, Wickham Steed s'est proposé de démontrer que l'organisation de l'Europe centrale et orientale échafaudée à la conférence de la paix, loin d'être le résultat de combinaisons politiques, est la conséquence d'une logique historique ayant ses lois et ses nécessités. Avec cela, il n'entend pas affirmer l'existence d'une loi déterministe: il s'efforce, grâce à l'étude des faits, de faire ressortir et de préciser cette loi rationnelle qui est dans le processus historique et qui régit une grande partie de l'activité humaine.

Le premier chapitre est consacré à l'étude de l'influence qu'exerce la connaissance de l'histoire sur l'évolution des peuples. L'auteur parle de l'« empire de la mémoire historique ». Nous préférons employer les mots « conscience historique », car les reflets de la mémoire dans la réalité présente, s'ils ne sont pas élaborés par la conscience, ne peuvent qu'illuminer, sans exercer aucun pouvoir efficient. C'est pour cela que, dans notre article

storia <sup>(1)</sup>, abbiamo sostenuto la tesi che, dal punto di vista della politica, è il presente (coscienza attuale e attiva) che comanda al passato (ricostruzione storica). D'altra parte, il presente è il risultato storico-logico del passato, cioè degli antecedenti che ne hanno reso possibile la realizzazione.

Nelle altre cinque lezioni Wickham Steed si occupa degli antecedenti dell'organizzazione di una parte dell'Europa del dopoguerra.

Fra tali antecedenti, la spartizione della Polonia, cominciata nel 1772 e terminata nel 1797, è quella che ha provocato le maggiori conseguenze. Non fu soltanto una violazione del diritto nazionale e politico di un popolo libero: fu il compimento della politica criminale dell'Austria, della Russia e della Prussia per il controllo economico dell'oriente europeo.

Fino a quando i Turchi potevano rimanere a Budapest, o cingere d'assedio Vienna, o minacciare la Polonia tutta intera, la politica dell'Impero e della Polonia era dominata dalla necessità di porre argine al movimento di espansione della Turchia. Si trattava di una funzione storica di primissimo ordine per la civiltà europea e per la fede cristiana. Appena si manifestarono i

sur le problème de l'histoire, nous avons soutenu la thèse que, du point de vue de la politique, c'est le présent (conscience actuelle et active) qui commande le passé (reconstruction historique). D'autre part, le présent est le résultat historico-logique du passé, c'est-à-dire des antécédents qui en ont rendue possible la réalisation.

C'est des antécédents de l'organisation d'une partie de l'Europe d'après-guerre que Wickham Steed s'occupe dans les autres cinq lectures.

Parmi ces antécédents, le partage de la Pologne, commencé en 1772 et terminé en 1797, est celui qui a provoqué plus de conséquences. Ce ne fut pas seulement une violation du droit national et politique d'un peuple libre: ce fut l'aboutissement de la politique criminelle de l'Autriche, de la Russie et de la Prusse pour le contrôle politique de l'orient européen.

Jusqu'à quand les Turcs pouvaient se maintenir à Budapest, ou mettre le siège à Vienne, ou menacer la Pologne toute entière, la politique de l'Empire et de la Pologne était dominée par la nécessité d'endiguer le mouvement expansif de la Turquie. Il s'agissait d'une fonction historique de tout premier ordre pour la civilisation européenne et pour la foi chrétienne. Dès que les premiers symptômes de la décadence turque se manifestèrent, la si-

---

<sup>(1)</sup> Vedi *Res Publica*, ottobre 1932.



primi sintomi della decadenza turca, la situazione si modificò radicalmente. Era il momento in cui la Russia cominciava a occidentalizzarsi, la Prussia tendeva a costituirsi in stato forte, mentre l'Austria-Ungheria, sotto il regno di Maria Teresa e di Giuseppe II, raggiungeva l'apogeo della sua potenza. Le tendenze di espansione di queste tre monarchie non potevano esercitarsi che verso il vicino oriente e verso i Balcani, dal mar Nero al Mediterraneo.

Primo ostacolo: la Polonia. Le circostanze favoriscono le tre monarchie, e la Polonia viene divisa fra di loro. Le proteste del mondo civile non servono a nulla.

Le guerre napoleoniche sconvolgono l'Europa; ma, chiusa tale parentesi, la Russia, la Prussia e l'Austria consolidano la loro posizione in Polonia grazie al patto della Santa Alleanza. A partire da quel momento, la politica di tali stati, attraverso una serie di conflitti e di intese, di inganni e di manifestazioni di gelosie, tende costantemente verso il vicino oriente, allo scopo di realizzarvi ingrandimenti territoriali, o di assicurarsi controlli economici o sfere di influenza politica.

Il risveglio delle nazionalità, fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, favorisce tale politica, mentre questa vi si

tuation se modifie radicalement. C'était le moment où la Russie commençait à s'occidentaliser, la Prusse tendait à se constituer en état fort, tandis que l'Autriche-Hongrie sous le règne de Marie-Thérèse et de Joseph II, atteignait l'apogée de sa puissance. Les tendances expansives de ces trois monarchies ne pouvaient s'exercer que vers le proche Orient et vers les Balkans, de la mer Noire à la Méditerranée.

Premier obstacle: la Pologne. Les circonstances favorisent les trois monarchies, et la Pologne est partagée entre elles. Les protestations du monde civilisé ne servent à rien.

Les guerres napoléoniennes bouleversent l'Europe; mais, cette parenthèse une fois fermée, la Russie, la Prusse et l'Autriche consolident leur situation en Pologne grâce au pacte de la Sainte Alliance. A partir de ce moment, la politique de ces états, à travers une série de conflits et d'ententes, de tromperies et de manifestations de jalousie, tend constamment vers le proche Orient, dans le but d'y réaliser des agrandissements territoriaux, ou de s'assurer des contrôles économiques ou des sphères d'influence politique.

Le réveil des nationalités, entre la fin du XVIII<sup>ème</sup> siècle et le commencement du XIX<sup>ème</sup>, favorise cette politique, en même temps qu'elle s'y op-

oppone. In effetti, essendo cessata la necessità di un impero asburgico eretto contro la Turchia, il risveglio delle nazionalità minaccia la solidità e la centralizzazione dinastica, mentre la rinascita delle nazioni balcano-greche si opera a detrimento della Turchia.

D'altra parte, la Russia favorisce i movimenti nazionali degli slavi del sud e se ne serve per aprirsi la strada verso Bisanzio e verso il Mediterraneo. Quanto alla Prussia, essa si sforza di trarre tutti i vantaggi da una situazione politica così mutevole e così incerta, mentre la Francia e l'Inghilterra vegliano a che il controllo delle vie delle Indie non passi dalle mani di una Turchia debole in quelle di una Russia e di un'Austria forti e strettamente solidali, e a che l'equilibrio generale europeo possa controbilanciare l'influenza di tali potenze nei Balcani.

A partire dal momento in cui la Prussia può liberarsi dal controllo austriaco e dopo la costituzione del nuovo impero germanico, questa specie di gioco di scacchi entrò nella sua ultima fase. La costituzione delle monarchie balcaniche sotto un vero protettorato straniero; il consolidamento del sistema dualista in Austria-Ungheria, grazie al quale tedeschi e magiari potevano controllare gli altri popoli dell'impero asburgico; la lotta dell'Austria contro gli slavi conclusasi con l'annessione

pose. En effet, la nécessité d'un empire habsbourgien dressé contre la Turquie ayant cessé, le réveil des nationalités menace la solidité et la centralisation dynastique, tandis que la renaissance des nations balkano-grecques s'opère au détriment de la Turquie.

D'autre part, la Russie favorise les mouvements nationaux des slaves du sud et s'en sert pour frayer son chemin vers Byzance et vers la Méditerranée. Quant à la Prusse, elle s'efforce de tirer tous les avantages d'une situation politique si changeante et si incertaine, tandis que la France et l'Angleterre veillent à ce que le contrôle des voies des Indes ne passe des mains d'une Turquie faible à celles d'une Russie et d'une Autriche fortes et strictement solidaires, et à ce que l'équilibre général européen puisse contrecarrer l'influence de ces puissances dans les Balkans.

A partir du moment où la Prusse put se délivrer du contrôle autrichien et après la constitution du nouvel empire germanique, cette sorte de jeu d'échecs entra dans sa dernière phase. La constitution des monarchies balkaniques sous un véritable protectorat étranger; la consolidation du système dualiste en Autriche-Hongrie, grâce auquel allemands et magyars pouvaient contrôler les autres peuples de l'empire habsbourgien; la lutte de l'Autriche

della Bosnia e dell'Erzegovina e con una politica apertamente antiserba; ecco i caratteri distintivi di tale fase. È in questo periodo che l'« intesa dei tre imperatori » finisce, che la Russia cerca l'appoggio della Francia e che questa si avvicina all'Inghilterra.

È in questo stesso periodo che l'Austria coglie i frutti amari dell'egoismo e dell'incomprensione cui si ispirava la sua politica slava, inaugurata nel 1772 con la prima spartizione della Polonia e condotta alle sue ultime conseguenze nel 1908 con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Non essendo più la barriera dell'Europa contro la Turchia, l'Austria doveva diventare il centro di allineamento delle nazionalità dell'Europa centro-orientale, trasformandosi in una specie di grande Svizzera. Al contrario, essa si oppose alla resurrezione delle nazionalità e uscì diminuita dalla lotta. Legata alla politica germanica in seguito alla conclusione della Triplice Alleanza, l'Austria servì alla politica di egemonia di Bismarck e alla megalomania di Guglielmo II che sognava una « Mitteleuropa » germanizzata. La rivalità fra la Russia e l'Austria nei Balcani, progressivamente aggravata da tale atteggiamento, rese impossibile una soluzione accettabile del problema del vicino oriente.

contre les slaves aboutissant à l'annexion de la Bosnie et de l'Herzégovine et à une politique ouvertement antiserbe; voilà les caractères distinctifs de cette phase. C'est dans cette période que l'« entente des trois empereurs » prend fin, que la Russie cherche l'appui de la France et que celle-ci se rapproche de l'Angleterre.

C'est dans cette même période que l'Autriche cueille les fruits amers de l'égoïsme et de l'incompréhension dont s'inspirait sa politique slave, inaugurée en 1772 par le premier partage de la Pologne et menée à ses dernières conséquences en 1908 par l'annexion de la Bosnie et de l'Herzégovine. N'étant plus le rempart de l'Europe contre la Turquie, l'Autriche devait devenir le centre de ralliement des nationalités de l'Europe centro-orientale, en se transformant en une sorte de grande Suisse. Au contraire, elle s'opposa à la resurrection des nationalités et sortit amoindrie de la lutte. Liée à la politique germanique à la suite de la conclusion de la Triple Alliance, l'Autriche servit à la politique d'hégémonie de Bismarck et à la mégalomanie de Guillaume II rêvant une « Mitteleuropa » germanisée. La rivalité entre la Russie et l'Autriche dans les Balkans, progressivement aggravée par cette attitude, rendit impossible une solution équitable du problème du proche Orient.

La guerra europea cominciò con l'aggressione contro la Serbia e terminò con la realizzazione delle rivendicazioni storiche e psicologiche delle nazionalità. Fu la conclusione logica dell'evoluzione di una coscienza nazionale storica che, nel corso della guerra, si era trasformata in elemento dinamico che agiva nel campo politico e militare.

Fin qui la sintesi che Wickham Steed presenta nelle sue lezioni. Ed egli aggiunge tutti quei particolari storici che concorrono a mettere in luce la logica interiore e la portata morale di tale sintesi. L'autore non ha voluto fare un'apologia politica dell'organizzazione attuale dell'Europa centro-orientale. Non ha voluto neanche giustificare gli errori della conferenza della pace. Il suo studio presenta una grandissima utilità poichè vi si ritrova la storia della Polonia, della Cecoslovacchia, della Romania e della Jugoslavia in un quadro organico e coerente caratterizzato: a) dalla politica delle nazionalità; b) dalla politica delle grandi potenze; c) da tutti gli elementi costitutivi di quell'interesse comune che è l'organizzazione delle vie dell'Europa verso l'Asia.

Al momento attuale, la situazione dei paesi del vicino oriente è mutata radicalmente. Malgrado ciò gli stessi problemi si pre-

La guerre européenne commença par l'agression contre la Serbie et termina par la réalisation des revendications historiques et psychologiques des nationalités. Ce fut l'aboutissement logique de l'évolution d'une conscience nationale historique qui, au cours de la guerre, s'était transformée en élément dynamique agissant dans le domaine politique et militaire.

Jusqu'ici c'est la synthèse que Wickham Steed présente dans ses leçons. Et il ajoute tous ces détails historiques qui concourent à mettre en lumière la logique intérieure et la portée morale de cette synthèse. L'auteur n'a pas voulu faire une apologie politique de l'organisation actuelle de l'Europe centre-orientale. Il n'a pas voulu, non plus, justifier les erreurs de la conférence de la paix. Son étude présente une très grande utilité parce qu'on y retrouve l'histoire de la Pologne, de la Tchécoslovaquie, de la Roumanie et de la Yougoslavie dans un cadre organique et cohérent caractérisé a) par la politique des nationalités, b) par la politique des grandes puissances, c) par tous les éléments constitutifs de cet intérêt commun qu'est l'organisation des voies de l'Europe vers l'Asie.

A l'heure actuelle, la situation des pays du proche Orient a changé ra-

sentano, derivanti tutti dal triplice significato della storia di quei paesi.

La « nazionalità », lungi dall'essere un elemento statico, è un fattore essenzialmente dinamico. Dal momento che si è formata una coscienza nazionale, la sua realizzazione politica si può ritardare, non impedire. Donde il problema delle minoranze etniche che agisce potentemente sull'evoluzione della politica contemporanea. L'Ukraina ha la sua storia, e la sua ora suonerà; poco importa se ciò si verificherà in un avvenire prossimo o lontano. Oggi, i serbi controllano i croati e gli sloveni; stanno commettendo gli stessi errori che i tedeschi di Austria e i magiari, e può darsi che essi debbano pagare ciò molto caro. L'« irredentismo » germanico è anch'esso un fattore di dissociazione. Le rivendicazioni territoriali dei bulgari e degli ungheresi, come le esigenze economiche dell'Austria, lungi dall'essere pretese assurde, hanno basi geografiche ed economiche incontestabili.

Ma oggi tutte queste questioni di carattere particolare sono dominate da un problema politico-economico, che riguarda la sostanza stessa della situazione dell'Europa orientale e balcanica. Questa regione presenta un mosaico di stati piccoli e medi, divisi

dicalement. Malgré cela, les mêmes problèmes se présentent, dérivant tous de la triple signification de l'histoire de ces pays.

La « nationalité », loin d'être un élément statique, est un facteur essentiellement dynamique. Dès qu'une conscience nationale est formée, si l'on peut retarder, on n'arrive pas à empêcher sa réalisation politique. D'où le problème des minorités ethniques qui agit puissamment sur l'évolution de la politique contemporaine. L'Ukraine a son histoire, et son heure sonnera; peu importe si cela se vérifiera dans un avenir proche ou lointain. Aujourd'hui, les serbes contrôlent les croates et les slovènes: ils sont en train de commettre les mêmes erreurs que les allemands d'Autriche et les magyars, et il se peut qu'ils doivent payer cela très cher. L'« irrédentisme » germanique est, lui aussi, un facteur de dissociation. Les revendications territoriales des bulgares et des hongrois, de même que les exigences économiques de l'Autriche, loin d'être des prétentions absurdes, ont des bases géographiques et économiques incontestables.

Mais, à l'heure actuelle, toutes ces questions de caractère particulier sont dominées par un problème politico-économique, qui touche à la substance même de la situation de l'Europe orientale et balkanique. Cette région présente un mosaïque d'états petits et moyens, divisés par des hau-

da alte barriere doganali. Ostacoli di ogni genere ne paralizzano lo sviluppo commerciale. Non vi è equilibrio fra le produzioni di questi stati. I loro bilanci sono disorganizzati; le loro monete non hanno alcuna consistenza. Taluni di essi temono la fine dell'attuale organizzazione politica e territoriale, e altri la sperano e la preparano; tutti sono dominati da concezioni nazionaliste rigide e intransigenti. Così com'è, questo mosaico di stati non ha alcuna consistenza economica e morale, poichè non esistono ideali politici che ne riuniscano e ne unifichino le forze.

La Piccola Intesa non è nè un'unità economica, nè una sintesi politica. La Lega balcanica non è una realtà: è solo l'oggetto di una tendenza. L'Unione danubiana non ha potuto essere realizzata, e sembra che, per il momento, non sia realizzabile. La Francia ha impedito l'unione dell'Austria con la Germania e, d'altronde, tale unione, lungi dal risolvere il problema danubiano, l'avrebbe singolarmente aggravato.

Wickham Steed, nelle sue letture, ha parlato della funzione che avrebbe dovuto esercitare l'Austria come centro federativo delle diverse razze della regione danubiana. L'Austria attuale non può più esercitare tale funzione economico-politica. È il gruppo degli stati danubiani che solo può oggi incaricarsi di

tes barrières douanières. Des obstacles de tout genre en paralysent le développement commercial. Il n'y a pas d'équilibre entre les productions de ces états. Leurs budgets sont désorganisés; leurs monnaies n'ont aucune consistance. Certains d'entre eux redoutent la fin de l'actuelle organisation politique et territoriale, et d'autres l'espèrent et la préparent; tous sont dominés par des conceptions nationalistes rigides et intransigeantes. Tel qu'il est, ce mosaïque d'états n'a aucune consistance économique et morale, car il n'existe pas d'idéals politiques qui en réunissent et en unifient les forces.

La Petite Entente n'est ni une unité économique, ni une synthèse politique. La ligue balkanique n'est pas une réalité: elle n'est que l'objet d'une tendance. L'union danubienne n'a pu être réalisée, et il semble que, pour le moment, elle ne soit pas réalisable. La France a empêché le rattachement de l'Autriche à l'Allemagne et, d'ailleurs, ce rattachement, loin de résoudre le problème danubien, l'aurait singulièrement aggravé.

Wickham Steed, dans ses lectures, a parlé de la fonction qu'aurait dû exercer l'Autriche comme centre fédératif des différentes races de la région danubienne. L'Autriche actuelle ne peut plus exercer cette fonction économique-politique. Ce n'est que le groupe des états danubiens qui peut s'en

un'unione doganale, concepita come il punto di partenza di un'azione tendente a costituire — se ciò è possibile — una grande Svizzera. Ecco l'ideale e lo scopo politico lontano che dovrebbero proporsi gli stati danubiani e la Società delle nazioni.

È solo a condizione di dedicarsi a questa realizzazione che si potrà arrivare ad eliminare, nella regione danubiana come pure nella penisola balcanica, il gioco pericoloso delle rivalità delle grandi potenze. Prima della guerra, queste grandi potenze si chiamavano Austria, Ungheria, Russia, Germania e Turchia (sostenuta dalla Francia o dall'Inghilterra). Oggi, si trova in prima linea la Francia e l'Italia, e in secondo piano, l'Inghilterra e la Germania, senza contare la Russia sovietica. E il gioco pericoloso continua.

Le nazionalità recentemente redente non sono libere se non in apparenza; in realtà esse subiscono la pressione politica, economica e finanziaria delle grandi potenze. La Francia ritiene potersi garantire contro la Germania facendola circondare dai suoi alleati: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia. L'Italia agisce sull'Ungheria e sulla Bulgaria. Dal canto suo, la Germania agisce sull'Austria.

Cosa accadrà il giorno in cui la Croazia, ribellandosi contro

charger au moyen d'une union douanière, conçue comme le point de départ d'une action tendant à constituer — si cela est possible — une grande Suisse. Voilà l'idéal et le but politique lointain que devraient se proposer les états danubiens et la Société des nations.

Ce n'est qu'à condition de s'attacher à pareille réalisation qu'on pourra arriver à éliminer, dans la région danubienne aussi bien que dans la péninsule balkanique, le jeu dangereux des rivalités des grandes puissances. Avant la guerre, ces grandes puissances s'appelaient Autriche-Hongrie, Russie, Allemagne et Turquie (soutenue par la France ou par l'Angleterre). Aujourd'hui, on trouve en première ligne la France et l'Italie et, en second plan, l'Angleterre et l'Allemagne, sans compter la Russie soviétique. Et le jeu dangereux continue.

Les nationalités récemment rédimées ne sont libres qu'en apparence: en réalité elles subissent la pression politique, économique et financière des grandes puissances. La France estime pouvoir se garantir contre l'Allemagne en la faisant entourer par ses alliés: la Pologne, la Tchécoslovaquie, la Roumanie et la Yougoslavie. L'Italie agit sur la Hongrie et sur la Bulgarie. De son côté, l'Allemagne agit sur l'Autriche.

Qu'advientra le jour où la Croatie, se révoltant contre la Serbie, ré-

la Serbia, reclamasse la sua autonomia? La politica serba — e la Francia ha una grande responsabilità in tutto ciò — è stata così maldestra che una secessione croata, se non addirittura sloveno-croata, non è un'ipotesi assurda. Se si affermasse che in previsione di simile eventualità e per far fronte alle conseguenze gravissime che ne deriverebbero, esiste già un'intesa fra Roma e Budapest (Berlino non ne è stata tenuta all'oscuro), non si potrebbe essere tacciati di affermare una cosa senza fondamento.

Allo stesso modo in cui Wickham Steed ha esaminato gli antecedenti dell'Europa del dopoguerra, bisogna studiare l'Europa del dopoguerra come antecedente dello sviluppo logico e storico della situazione creata dalla guerra e dal dopoguerra.

La guerra ha risolto certi problemi; ma ne ha posti altri. E i problemi che ha posto sono così gravi di per sè e così temibili per le loro conseguenze, che ogni previsione del futuro si presenta — almeno oggi — sotto colori oscuri e sotto apparenze allarmanti. Nè i patti di pace, nè le numerose conferenze che si susseguono, arrivano a modificare il carattere di tali previsioni. È lo spirito di comprensione che manca, come pure direttive internazionali che tengano conto dei problemi dell'ora attuale al tempo stesso che di quelli di domani.

clamerait son autonomie? La politique serbe — et la France a une grande responsabilité de tout cela — a été si maladroite qu'une sécession croate, voire même slovéno-croate, n'est pas une hypothèse absurde. Si l'on affirmait qu'en prévision de pareille éventualité et pour faire face aux conséquences très graves qui en dériveraient, il existe déjà une entente entre Rome et Budapest (Berlin n'ayant pas été tenu à l'obscur), on ne pourrait pas être taxé d'affirmer une chose sans fondement.

De la même manière que Wickham Steed a examiné les antécédents de l'Europe d'après-guerre, il faut étudier l'Europe d'après-guerre comme étant l'antécédent du développement logique et historique de la situation créée par la guerre et par l'après-guerre.

La guerre a résolu certains problèmes; mais elle en a posé d'autres. Et les problèmes qu'elle a posés sont si graves par eux-mêmes et si redoutables par leurs conséquences, que toutes prévisions du futur se présentent — du moins aujourd'hui — sous des couleurs obscures et sous des apparences allarmantes. Ni les pactes de paix, ni les nombreuses conférences qui se suivent, n'arrivent à modifier le caractère de ces prévisions. C'est l'esprit de compréhension qui manque, aussi bien que des directives internationales qui



Mussolini ha proclamato che la guerra non può essere eliminata e che eliminando la guerra si farebbe cosa nociva all'umanità. Ha aggiunto di non desiderare la guerra; ma che la prevede. Entro cinquanta o cento anni, essa potrebbe scoppiare di nuovo. Dicendo ciò, non ha pensato a una guerra che, entro pochi anni, potrebbe scoppiare in seguito ad una rivolta e ad una secessione dei croati? Cosa farebbero, in tal caso, Roma, Budapest e Berlino? Cosa farebbero la Francia e i suoi alleati?

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1932).

tiennent compte des problèmes de l'heure présente en même temps que de ceux de demain.

Mussolini a proclamé que la guerre ne peut être éliminée et qu'en éliminant la guerre on ferait une chose nuisible à l'humanité. Il a ajouté qu'il ne désire pas la guerre; mais qu'il la prévoit. Dans cinquante ou cent ans, elle pourrait éclater de nouveau. En disant cela, n'a-t-il pas pensé à une guerre qui, d'ici peu d'années, pourrait éclater à la suite d'une révolte et d'une sécession des croates? Que feraient, en ce cas, Rome, Budapest, et Berlin? Que feraient la France et ses alliés?

## 18.

### LA CRISI ECONOMICA EUROPEA (\*)

*Slump* è un termine del gergo commerciale inglese, che si usa per indicare una caduta improvvisa e generale dei prezzi o dell'offerta.

Tiltman studia la crisi che travaglia l'Europa dal punto di vista pratico. Egli esamina i prezzi delle derrate, il livello dei

### LA CRISE ÉCONOMIQUE EUROPÉENNE

*Slump* est un mot du jargon commercial anglais. On l'emploie pour indiquer une chute soudaine et générale des prix ou de l'offre.

C'est du point de vue pratique que Tiltman étudie la crise qui travaille l'Europe. Il examine les prix des denrées, le niveau des salaires, le coût

---

(\*) H. HESSELL TILTMAN, *Slump! A study of stricken Europe to-day*, London, Jarrolds publ. Ltd., 1932, pp. 288.

salari, il costo della vita, le variazioni del commercio internazionale. Non espone teorie; si limita ad osservare e a notare; ad ascoltare e registrare; a leggere, riassumere e confrontare statistiche; a visitare città e officine e a comunicare al lettore le sue impressioni.

L'autore è redattore e direttore di due settimanali londinesi. Anche quando scrive grossi volumi, egli mette a profitto le sue qualità di giornalista: questo libro è il quarto che pubblica in tre anni (*The Terror in Europe*, che abbiamo esaminato in queste pagine, è già arrivato alla sua terza ristampa) e ne annuncia un altro sulla « guerra prossima ».

*Slump* si presenta come un resoconto di viaggio, in cui si trovano relazioni di incontri ed episodi interessanti vivificati da copiosi dati statistici. E tali dati statistici conferiscono un valore generale alle impressioni analitiche dell'autore.

La parte principale del libro è consacrata alla Germania. Le penose condizioni dei disoccupati; l'azione dello stato, dei comuni e delle istituzioni di beneficenza incapaci di far fronte a simile situazione; lo stato d'animo delle masse che, senza direttive e senza speranza, passano da un estremo all'altro; tutto questo risulta chiaramente dalle pagine piene di informazioni e di cifre.

de la vie, les variations du commerce international. Il n'expose pas de théories; il se borne à observer et à noter; à écouter et à enregistrer; à lire, résumer et confronter des statistiques; à visiter des villes et des usines et à communiquer au lecteur ses impressions.

L'auteur est rédacteur et directeur de deux hebdomadaires londoniens. Même lorsqu'il écrit des gros volumes, il met à profit ses qualités de journaliste: ce livre est le quatrième qu'il publie en trois ans (*The Terror in Europe*, que nous avons examiné dans ces pages, est déjà arrivé à sa troisième réimpression) et il en annonce un autre sur la « guerre prochaine ».

*Slump* se présente comme un compte rendu de voyage, où l'on trouve la relation d'entretiens et d'épisodes intéressants vivifiée par de copieuses données statistiques. Et ces données statistiques confèrent une valeur générale aux impressions analytiques de l'auteur.

La partie principale du livre est consacrée à l'Allemagne. Les conditions pénibles des chômeurs; l'action de l'état, des communes et des institutions de bienfaisance incapables de faire face à pareille situation; l'état d'esprit des masses qui, sans directives et sans espoir, passent d'une extrême à l'autre: tout cela ressort clairement des pages bourrées de renseignements et de chiffres.

Ecco l'opinione di un uomo di affari inglese, sposato con una tedesca, che conosce mirabilmente il paese. Attualmente, egli afferma, la Germania soffre molto più che durante la guerra e il blocco. La sua situazione è più penosa che nel periodo dell'inflazione (p. 22).

Un tedesco di Amburgo, direttore di un giornale socialista, conduce l'autore in una cucina per i disoccupati. Prezzo fisso: quattro pences inglesi (1 fr. 20). « Il problema — egli conclude — è di trovare per ogni tedesco — uomo, donna, o bambino — quattro pences che gli permettano di avere ogni giorno un buon pasto » (p. 33).

Il quadro è completato dalla descrizione della visita dei centri di produzione tedeschi: le officine di Krupp a Essen o di Siemens a Berlino, o il porto di Amburgo e di Duisburg sulla Ruhr. Stanze vuote, lavoro ridotto, banchine deserte.

Niente di più naturale che in Germania si parli di politica dovunque, in tutte le riunioni, in tutti i pubblici dibattiti, e che gli operai senza lavoro e la borghesia spossata si dirigano verso il comunismo e verso il nazismo. Tiltman dedica solo un capitolo, troppo breve e succinto, allo studio del « Crepuscolo della borghesia » in Germania. L'argomento merita uno studio

Voici l'avis d'un homme d'affaires anglais, marié avec une allemande, qui connaît admirablement le pays. A l'heure actuelle, affirme-t-il, l'Allemagne souffre beaucoup plus que pendant la guerre et pendant le blocus. Sa situation est plus pénible que dans la période de l'inflation (p. 22).

Un allemand d'Hambourg, directeur d'un journal socialiste, amène l'auteur dans une cuisine pour les chômeurs. Prix fixe: quatre pences anglais (1 fr. 20). « Le problème — conclue-t-il — c'est de trouver pour chaque allemand — homme, femme, ou enfant — quatre pences qui lui permettent d'avoir un bon repas tous les jours » (p. 33).

Le tableau est complété par la description de la visite des centres de production allemands: les usines de Krupp à Essen ou de Siemens à Berlin, ou le port d'Hambourg et de Duisbourg sur la Ruhr. Salles vides, travail réduit, quais déserts.

Rien de plus naturel qu'en Allemagne, on parle politique partout, dans toutes les réunions, dans tous les débats publics, et que ce soit vers le communisme et vers le nazisme que se dirigent les ouvriers sans travail et la bourgeoisie dépossédée. M. Tiltman ne consacre qu'un chapitre, par trop bref et succint, à l'étude du « Crépuscule de la bourgeoisie » en Allemagne. L'argument mérite une étude approfondie, car c'est cette décadence de la

approfondito, poichè è questa decadenza della borghesia che è l'elemento caratteristico della crisi morale, economica e politica dell'Europa centrale.

Il problema delle classi contadine in Germania anch'esso, merita un capitolo speciale. Sono i contadini che, nella disgregazione sociale della Germania contemporanea, presentano soli un elemento di stabilità. Tiltman avrebbe dovuto prendere contatto con i dirigenti del partito del centro o del partito popolare bavarese; ma non ha avuto nè l'occasione nè il tempo per farlo.

Lo studio sulla Danimarca mette in evidenza i vantaggi di una piccola economia agricola completata da una magnifica organizzazione cooperativa, in un paese che, anche se in forma attenuata, soffre anch'esso dello *Slump* generale.

La Cecoslovacchia resiste alla crisi meglio degli altri stati successori dell'impero asburgico. Tuttavia, le condizioni generali, anche in Cecoslovacchia, sono abbastanza difficili.

L'autore ci presenta l'Austria come « il paese della bancarotta ». In effetti l'Austria non sopporta soltanto le conseguenze dello *Slump* attuale. Piccolo stato con una grande capitale, l'Austria è da lungo tempo in piena crisi, a causa della man-

bourgeoisie qui est l'élément caractéristique de la crise morale, économique et politique de l'Europe centrale.

Le problème des classes paysannes en Allemagne, lui aussi, mérite un chapitre spécial. Ce sont les paysans qui, dans la désagrégation sociale de l'Allemagne contemporaine, présentent seuls un élément de stabilité. M. Tiltman aurait dû prendre contact avec les dirigeants du parti du *centre* ou du parti populaire bavarois; mais il n'a eu ni l'occasion, ni le temps pour le faire.

L'étude sur le Danemark met en évidence les avantages d'une petite économie agricole complétée par une magnifique organisation coopérative, dans un pays qui, bien que sous une forme atténuée, souffre, lui aussi, du *Slump* général.

La Tchécoslovaquie résiste à la crise mieux que les autres états successeurs de l'empire habsbourgeois. Toutefois, les conditions générales, même en Tchécoslovaquie, sont assez difficiles.

L'auteur nous présente l'Autriche comme étant « le pays de la banqueroute ». En effet, l'Autriche ne supporte pas seulement les conséquences du *Slump* actuel. Petit état avec une grande capitale, l'Autriche est depuis longtemps en pleine crise, à cause du manque d'équilibre de sa structure. Malgré

canza di equilibrio della sua struttura. Malgrado ciò, l'autore ritiene che la situazione dell'Austria non sia così grave come quella della Germania. Quanto a noi, riteniamo che, per stabilire un simile confronto, bisognerebbe distinguere tra le regioni tedesche — la Baviera, la Renania, il Wurtemberg, le provincie del centro e dell'est, ecc. — le cui situazioni particolari sono molto diverse.

Un viaggio in Svizzera ha permesso all'autore di constatare che le condizioni dei contadini sono ancora abbastanza buone. Ma gli alberghi sono vuoti, le officine hanno ridotto la loro produzione, la disoccupazione aumenta, malgrado i vantaggi che recano al paese la Società delle nazioni e le varie conferenze internazionali.

L'autore non dedica che qualche pagina all'Italia. Esse bastano per mostrare come la dittatura non possa salvaguardare l'economia italiana in periodo di crisi. Al contrario, la dittatura, con la sua stabilizzazione di prestigio della moneta, ha anticipato di tre anni la crisi.

Tiltman non ha esaminato le condizioni agricole dell'Italia. È una lacuna del suo libro. Si sarebbe constatato che, se l'Italia industriale detiene il record dei bassi salari, vi sono regioni agricole la cui situazione economica è molto peggiore di quella di taluni paesi balcanici.

cela, l'auteur estime que la situation de l'Autriche n'est pas aussi grave que celle de l'Allemagne. Quant à nous, nous estimons que, pour établir pareille comparaison, il faudrait distinguer entre les régions allemandes — la Bavière, la Rhénanie, le Wurtemberg, les provinces du centre et de l'est, etc. — dont les situations particulières sont très différentes.

Un voyage en Suisse a permis à l'auteur de constater que les conditions des paysans sont encore assez bonnes. Mais les hôtels sont vides, les usines ont réduit leur production, le chômage augmente, malgré les avantages qu'apportent au pays la Société des nations et les différentes conférences internationales.

L'auteur ne consacre que quelques pages à l'Italie. Elles suffisent pour montrer comment la dictature ne pouvait sauvegarder l'économie italienne en période de crise. Au contraire, la dictature, avec sa stabilisation de prestige de la monnaie, a anticipé de trois ans la crise.

M. Tiltman n'a pas examiné les conditions agricoles de l'Italie. C'est une lacune dans son livre. On aurait constaté que, si l'Italie industrielle de-

Il Belgio e i Paesi Bassi — paesi ricchi, con colonie fiorenti e industrie modernamente attrezzate — risentono fortemente della crisi, mentre la Francia è l'unico paese in cui la crisi sia arrivata in ritardo. Le condizioni psicologiche, politiche ed economiche della Francia sono tali che la crisi non ha modificato radicalmente la vita del paese. La classe operaia francese è sobria e ama il risparmio; un equilibrio sufficientemente stabile esiste fra le città e le campagne; numerose industrie non vivono che del mercato interno. Ma la corsa al protezionismo, la caduta dei prezzi delle derrate agricole (specialmente del grano e del vino) e il deficit della bilancia commerciale, sono altrettanti indici che mostrano come la crisi finisce per estendersi anche al paese più prospero e più stabile del mondo.

L'autore constata che in Francia il pubblico s'interessa ai problemi politici della sicurezza, del disarmo, dei debiti e delle riparazioni più che della crisi economica. Si comincia tuttavia a risentire gli effetti di tale crisi. Non ci si deve limitare a studiare l'immigrazione operaia in Francia dal punto di vista puramente francese; bisogna esaminarla dal punto di vista internazionale. È così che ci si può render conto del fatto che la

tient le record des bas salaires, il y a des régions agricoles dont la situation économique est de beaucoup pire que celle de certains pays balkaniques.

La Belgique et les Pays-Bas — pays riches, avec des colonies florissantes et des industries modernement outillées — ressentent fortement de la crise, tandis que la France est le seul pays, où la crise soit arrivée en retard. Les conditions psychologiques, politiques et économiques de la France sont telles que la crise n'a pas modifié radicalement la vie du pays. La classe ouvrière française est sobre et aime l'épargne; un équilibre suffisamment stable existe entre les villes et les campagnes; de nombreuses industries ne vivent que du marché intérieur. Mais la course au protectionnisme, la chute des prix des denrées agricoles (notamment du blé et du vin) et le déficit de la balance commerciale, sont autant d'indices qui montrent comment la crise finit par s'étendre même au pays le plus prospère et le plus stable du monde.

L'auteur constate qu'en France le public s'intéresse aux problèmes politiques de la sécurité, du désarmement, des dettes et des réparations beaucoup plus que de la crise économique. On commence pourtant à ressentir les effets de cette crise. On ne doit pas se borner à étudier l'immigration ouvrière en France du point de vue purement français; il faut l'examiner aussi du point de vue international. C'est ainsi que on peut se rendre compte

precaria situazione di due milioni di operai che possono venir ridotti — e in parte già lo sono — alla fame, è un potente fattore di instabilità e di debolezza.

L'autore non cerca i rimedi della crisi. Le allusioni che si trovano nelle ultime pagine del volume non sono, in fondo, che semplici riferimenti alle idee correnti sulle tariffe, sui debiti e sulla produzione e la distribuzione della ricchezza. Il libro di Tiltman è utilissimo in quanto fa conoscere la situazione reale dell'Europa di oggi. Senza alcuna declamazione, senza descrizioni patetiche, questo libro, con il suo stile sobrio e la sua franchezza un po' ingenua è una specie di S.O.S, il grido di disperazione dell'Europa che si dibatte in una crisi senza precedenti.

(*Res Publica*, Bruxelles, dicembre 1932).

du fait que la situation précaire de deux millions d'ouvriers pouvant être acculés — et qui en partie le sont déjà — à la famine, est un facteur puissant d'instabilité et de faiblesse.

L'auteur ne cherche pas les remèdes de la crise. Les allusions qu'on trouve dans les dernières pages du volume ne sont, au fond, que de simples références aux idées courantes sur les tarifs, sur les dettes et sur la production et la distribution de la richesse. Le livre de M. Tiltman est très utile en tant qu'il fait connaître la situation réelle de l'Europe d'aujourd'hui. Sans aucune déclamation, sans descriptions pathétiques, ce livre, par son style sobre et par sa franchise un peu ingénue, est une sorte de S.O.S., le cri de détresse de l'Europe qui se débat dans une crise sans précédent.

## 19.

### CONSIDERAZIONI SULLA CRISI ECONOMICA (\*)

Dal 1921 al 1932 il *National Bureau of Economic Research* di New York ha pubblicato ventidue volumi di studi e ricerche, la cui serietà scientifica è garantita dai nomi degli scrittori e dall'autorità dei dirigenti il Bureau stesso, che gode di una solida reputazione generale.

---

(\*) *Economic tendencies in the United States — Aspects of Pre-War and Post-War changes* — By Frederick C. Mills, New York, 51 Madison Avenue, 1932, pagg. XX-639.

Il 21° volume, uscito qualche mese fa, è di Frederick C. Mills, pubblicato in cooperazione con *The Committee on recent economic changes*, anch'esso composto di economisti di primo piano.

L'autore fa opera di pura statistica, con metodo di obiettività fredda e sicura. Egli non ha altra pretesa che quella di accertare quali sono state le tendenze economiche negli Stati Uniti prima e dopo la guerra o meglio dal 1900 al 1914 e dal 1922 al 1939. Il periodo della guerra e l'immediato dopoguerra, ch'egli riunisce sotto il titolo di « interregno », entra anch'esso nelle sue ricerche, sotto aspetto prevalentemente comparativo e riassuntivo.

Egli studia, per i singoli periodi, i cambiamenti nel volume della produzione, nei prezzi delle derrate, nei prezzi e costi nelle industrie manifatturiere, nella partecipazione del capitale, dei salari e dei profitti alle varie imprese economiche e negli scambi con l'estero. Le tavole, i grafici, le indicazioni analitiche delle appendici sono di un'abbondanza e precisione degne dell'importanza del lavoro.

Poche, sommarie ed esatte le osservazioni dell'autore, più a chiarire i dati raccolti e sistemati, che a costruirvi delle teorie. Ogni preconceito, tendenziosità, spirito di parte, propaganda politica o economica è severamente esclusa; il lavoro vuol essere di scienza pura. Da tali elementi rigorosamente accertati, il lettore, se ne ha capacità e voglia, potrà dedurre quanto è necessario per riportare dal campo teorico a quello pratico, e dalle analisi scientifiche alle sintesi politiche, i vari problemi che affiorano.

I dati del lavoro si riferiscono solo agli Stati Uniti e quindi non possono dare che una veduta parziale del complesso problema della crisi economica, che ha caratteri mondiali. Anche a volere restringere agli Stati Uniti lo studio dei riflessi della crisi economica, si vedrà subito che l'unità economica di studio non offre tutti i caratteri sufficienti nè per le indagini nè per le soluzioni.

L'isolamento economico degli Stati Uniti è stato una tendenza di difesa come quella dell'isolamento politico; ma per quanto potrebbero sembrare giustificate le due tendenze, i fatti si sono dati la cura di dimostrare l'insuccesso. La guerra mondiale e la



crisi d'oggi hanno tolto (o avrebbero dovuto togliere) le ultime illusioni alla teoria e al metodo dello stato *self-sufficient*. Gli Stati Uniti sono là a provarlo.

Il disquilibrio economico, prodotto dalla guerra, è stato accentuato dalle condizioni monetarie internazionali, dall'aumento delle tariffe doganali, e portato ad uno stadio acuto dall'eccesso di produzione sul consumo.

L'America dopo la guerra, a differenza dell'Europa, presentava le condizioni più favorevoli per un rapido ritorno allo equilibrio economico sopra un alto livello di vita. E molti, al vedere il tenore sempre crescente degli affari, l'enorme riserva di oro, l'impiego dei capitali in tutto il mondo, la difesa dei prezzi interni a mezzo di alte tariffe, l'alta remunerazione della mano d'opera, credevano che l'America tutta fosse divenuta un Eldorado.

Ma, non ostante questo lussureggiare di forze economiche, il disquilibrio minava l'intera costruzione. La chiusura delle porte alla mano d'opera straniera sembrò una misura politica, ma era invece un sintomo non dubbio della crisi economica. Mentre la popolazione degli Stati Uniti prima della guerra cresceva del 2,0% all'anno, dopo la guerra discende all'1,4% all'anno; e mentre la quantità della produzione (escluse le costruzioni) prima della guerra aumentava del 3,1% all'anno, dopo la guerra sale al 3,8% e contemporaneamente, per lo stesso sviluppo tecnico della produzione, nel 1929 bastavano 70 uomini per lo stesso lavoro che nel 1919 ne richiedeva almeno 100. Così, nonostante la porta chiusa per l'immigrazione, il solo tecnicismo metteva in un decennio fuori combattimento un terzo circa della mano d'opera, accrescendo l'esercito dei disoccupati.

La crisi americana è oggi tanto più sensibile e grave, quanto più forte fu dal 1922 al 1929 la spinta ad un regime di grande produzione, di alti prezzi, e di largo consumo, nella convinzione che economia e politica americana dovessero bastare a sè stesse.

Molti ne dan la colpa principale al tecnicismo, e vi attribuiscono più male di quel che non porti, dimenticando il bene che esso arreca. Il tecnicismo non sfugge al ritmo generale della economia, e se questo è accelerato, per cause extra-economiche (come la guerra) o per cause strettamente economiche, il tecnicismo

ne subisce le ripercussioni e insieme, come tutte le cause attive, diviene esso stesso un potente propulsore.

Esso è certo uno dei fattori più importanti della trasformazione economica e quindi anche delle crisi che ne susseguono per quanto oggi altri fattori siano più efficienti. Proprio in America, un gruppo di ingegneri e di scienziati costituì dieci anni fa un'organizzazione di ricerche e studi allo scopo di compilare un « Energy Survey of North America ».

Ma passando dal campo scientifico a quello economico-politico, essi constatarono che ogni progresso tecnico diminuisce l'impiego della mano d'opera e aumenta la produzione, e che d'altro lato l'attuale regime economico è insufficiente a farla da regolatore per un rapporto di equilibrio fra produzione, prezzi e consumo. Sostennero allora che la nuova base economico-sociale debba ricercarsi solo nel regime della tecnica e nel valore della energia; donde il titolo assunto di *tecnocrazia*. Tolto via il prezzo basato sull'oro e riportate ad unità energetiche, le ore di lavoro e la remunerazione sarebbero in corrispondenza alla potenzialità produttiva, e questa in proporzione alle esigenze del consumo.

Vi abbiamo fatto cenno, *en passant*, non per dare a tale « tecnocrazia » maggiore importanza di quella che meriti, ma per sottolineare, anche attraverso il paradosso, un lato realistico della situazione presente.

La tendenza verso la diminuzione della giornata di lavoro, che sotto aspetto sociale e morale si è determinata con costante sviluppo dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi, risponde perfettamente alle esigenze economico-tecniche dell'equilibrio produzione-consumo. L'opposizione che oggi fanno i padroni alla settimana di 40 ore, la fecero a quella di 48 ore, e prima anche per le 9 e per le 10 ore di lavoro al giorno. L'esistenza del B.I.T. dovrebbe agevolare l'intesa fra governi, industriali e operai. Non ci nascondiamo le difficoltà psicologiche e pratiche per una tale riforma, ma come tendenza rientra nel quadro delle realizzazioni dovute alla crisi. La richiesta padronale di diminuire a priori i salari è tanto irragionevole quanto la richiesta degli operai di mantenerli a priori fissi. L'elasticità dei salari è necessaria ed ha rapporti non solo col fattore delle ore lavorative, ma con molti altri insieme. Quale confronto possibile fra il salario di

un operaio con 12 ore di lavoro nel 1880 e lo stesso operaio con 9 ore di lavoro nel 1925, e ancora lo stesso operaio con eguale giornata di lavoro nel 1932?

La questione si riporta, naturalmente, sul piano dei prezzi. Per superare la crisi occorre o svalutare la moneta o rivalutare i prezzi. A far ciò tre mezzi si presentano.

Il primo sarebbe diminuire la produzione: vi si oppongono la spinta del tecnicismo e la necessità di impiegare quanto più mano d'opera è possibile, per non accrescere la disoccupazione.

Il secondo mezzo sarebbe limitare l'importazione sia con alte tariffe sia con contingentamenti. I prezzi rialzeranno o non ribasceranno di più, secondo i casi, ma la quantità di produzione complessiva diminuirà, aumenterà la disoccupazione operaia e quindi diminuirà anche il potere di acquisto.

Terzo mezzo, l'inflazione monetaria diretta o indiretta; la diretta sarebbe disastrosa e viene esclusa da tutti i competenti; la indiretta può servire occasionalmente, come in Inghilterra, che ha abbandonato lo standard-oro e ha potuto giocare con una moneta sicura; ma può anche non servire a nulla o aggravare la situazione, come negli Stati Uniti, che hanno ricorso alla inflazione del credito.

La verità è che manca l'orientamento verso la soluzione della crisi, perchè manca un atto di coraggio collettivo, quello che consisterebbe nel cedere all'evidenza dei fatti. L'economia mondiale va verso una diminuzione di prezzi e una contrazione del tenore di vita, cioè tende ad equilibrarsi ad un livello più basso che non si sia avuto dopo la guerra. Da tale punto di arresto si riprenderà la via per un nuovo incremento della economia e del tenore della vita.

Questo ritmo di discesa e di riequilibrio ad un livello più basso è determinato dalle cause remote e recenti, che hanno alterato l'equilibrio (mai perfetto e stabile) di prima della guerra, e che rendono non solo inefficaci ma spesso dannosi i provvedimenti parziali, che ciascuno stato tende ad attuare isolatamente e a propria salvaguardia.

Il problema è perciò il seguente: sarà possibile regolare tale inevitabile discesa di prezzi, senza sbalzi catastrofici e senza acutizzazione della crisi?

Secondo noi ciò non sarebbe impossibile, benchè assai difficile, a condizione però che nè gli Stati Uniti nè l'Inghilterra pensassero più a volere e tentare un rialzo di prezzi, il che è sembrato fosse il movente della conferenza mondiale. Tale politica di rivalorizzazione artificiosa sarebbe per sè stessa oltre che inefficace allo scopo, un ostacolo di più frapposto al riequilibrio economico; farebbe perdere tempo ed energie in un lavoro come quello di Sisifo.

Se invece di simili tentativi, si partisse dalla convinzione (che purtroppo è un elemento psicologico più che scientifico) della discesa incoercibile (e anche sotto certi aspetti salutare) dei prezzi, allora, dopo raggiunto il limite di equilibrio, il ritorno ascendente si otterrebbe più sicuramente e più presto.

Perchè la discesa dei prezzi avvenga con meno sacrifici per tutti, occorre in primo luogo che venga risolto senza dilazioni nè forme equivoche il problema dei debiti di guerra. È questione psicologica oltre che economica: il giorno che le nazioni hanno compreso che gli accordi stipulati non rispondevano alla loro capacità economica e che il peso imposto diveniva insopportabile, il problema dei debiti di guerra si è ripresentato come un problema nuovo e di urgente soluzione.

In secondo luogo occorre che i bilanci degli stati siano tutti ridotti e come attivo (tasse e imposte) e come passivo (servizi). Come i privati debbono ridurre il tenore di vita, così anche la comunità (stato ed enti locali). È il ritmo necessario per accelerare la soluzione della crisi, quello di diminuire le spese e di alleggerire il carico tributario e di mantenere la moneta sopra un bilancio pubblico in pareggio. Sarebbe anche un esempio e un richiamo solenne a questa quaresima economica, dopo lo sperpero fatto nella guerra e dopo la guerra.

Fra i servizi pubblici che comportano diminuzioni di spese, non si deve esitare a scegliere gli armamenti. È il momento imperioso di decidersi. Fra la proposta Hoover o altra simile, almeno un terzo delle spese militari deve essere cancellato dai bilanci di tutti gli stati.

La sistemazione monetaria è anch'essa urgente: si deve fare appello all'Inghilterra perchè il deprezzamento della sterlina non serva più ad una politica di concorrenza commerciale; dal-

l'altro lato, l'Inghilterra ha il diritto di essere garantita dalle sorprese come quella del 1931. Un accordo, su basi solide, si impone.

Infine, occorre arrivare ad un'intesa doganale; non più aumento di tariffe e graduale diminuzione.

Oggi l'interdipendenza politica e l'interdipendenza economica fra gli stati portano di necessità ad una cooperazione più stretta e più confidente, sopra un programma serio e pratico, che non può fare a meno di richiedere grandi sacrifici da parte di tutti.

Londra, gennaio 1933.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1933).  
Arch. 4 A, 10

20.

#### L'ABATE FREMONT (\*)

È abbastanza frequente l'abitudine di considerare nella chiesa solo ciò che è organizzazione, regola, autorità, come nello stato si considera solo ciò che è governo, polizia, fisco. Si arriva così a concludere che la chiesa non può rappresentare altro che la reazione, lo schiacciamento autoritario, la disciplina senza anima. Coloro che si pongono da questo punto di vista trascurano di osservare tutta la vita che sale dal basso verso l'alto e da cui sorgono le correnti mistiche, le vaste aspirazioni, l'apostolato intellettuale e morale fra le masse, la comprensione dei bisogni

#### L'ABBÉ FRÉMONT

L'habitude est assez fréquente de ne considérer dans l'église que ce qui est organisation, règle, autorité, de même que dans l'état on ne considère que ce qui est gouvernement, police, fisc. Ainsi on arrive-t-on à conclure que l'église ne saurait représenter que la réaction, l'écrasement autoritaire, la discipline dénuée de souffle. Ceux qui s'en tiennent à ce point de vue négligent d'observer toute la vie qui monte du bas en haut et d'où surgent les courants mystiques, les larges aspirations, l'apostolat intellectuel et moral

(\*) AGNÈS SIEGFRIED, *L'abbé Frémont*, pour servir à l'histoire religieuse. Tome premier (1852-1896). Tome second (1896-1912), Libr. F. Alcan, Paris, 1932, I: pp. VIII, 734, II: pp. 769.

nuovi di un'epoca. Senza dubbio l'organismo dell'autorità modera ( e talvolta soffoca) le tendenze individuali; la tradizione trionfa delle velleità di rinnovamento; ma non a tal punto che del soffio innovatore qualcosa non riesca a penetrare nell'organismo della chiesa (che non è unicamente la gerarchia).

Fra le pubblicazioni che la libreria Alcan ha fatto uscire sulle correnti religiose in Francia nel XIX secolo, i due volumi di Agnès Siegfried sull'abate Frémont non sono i meno interessanti; diremo anzi che, dal punto di vista della documentazione, essi sono assolutamente notevoli.

La figura dell'abate Frémont è prima di tutto quella di un apologista e di un oratore sacro come la Francia ne ha avuti nel XIX secolo. Ma ciò che lo distingue da altri personaggi, cui si applicherebbe la stessa qualifica, è che egli fu un democratico, un repubblicano, un « moderno » (non un « modernista », poiché al contrario egli combatté il modernismo). Le sue convinzioni democratiche e repubblicane si affermano tuttavia in funzione della sua attività religiosa, allo stesso titolo che, per molti membri del clero francese in quella stessa epoca, l'avversione per la democrazia e l'attaccamento alla monarchia furono in funzione di scopi religiosi.

parmi les masses, la compréhension des besoins nouveaux d'une époque.

Sans doute l'organisme de l'autorité modère (et parfois étouffe) les tendances individuelles; la tradition triomphe des vellités de renouvellement; mais non à tel point, que du souffle novateur quelque chose ne réussisse à pénétrer dans l'organisme de l'église (qui n'est pas uniquement la hiérarchie).

Parmi les publications que la Librairie Alcan a fait paraître sur les courants religieux en France au XIX<sup>ème</sup> siècle, les deux volumes de M.me Agnès Siegfried sur l'abbé Frémont ne sont pas les moins intéressants; nous dirons même, qu'au point de vue de la documentation, ils sont tout à fait remarquables.

La figure de l'abbé Frémont est avant tout celle d'un apologiste et d'un orateur de la chaire comme la France en a eu au XIX<sup>ème</sup> siècle. Mais ce qui le distingue d'autres personnages, auxquels s'appliquerait la même qualification, c'est qu'il fut un démocrate, un républicain, un « moderne » (non pas un « moderniste », puisqu'au contraire il combattit le modernisme). Ses convictions démocratiques et républicaines s'affirment toutefois en fonction de son activité religieuse, au même titre que pour beaucoup de membres du clergé français à la même époque l'aversion pour la démocratie et l'attachement à la monarchie furent en fonction de buts religieux.

Si tratta dunque di atteggiamento che non si può ridurre a valori correnti sul terreno della politica, i quali per conseguenza sono, in sè, inefficaci, della stessa inefficacia di cui resta segnato l'intervento di Leone XIII in favore del *ralliement*.

L'opera dell'abate Frémont sui « rapporti della chiesa e dello stato » non esce dal quadro della dottrina fissata dalla tradizione e conclude per il rispetto del concordato napoleonico. Malgrado ciò essa suscitò rumore; segnava un passo verso la concezione moderna e l'enciclica di Leone XIII, *Immortale Dei*.

I rapporti dell'abate Frémont con i sacerdoti democratici che godettero di un certo prestigio sotto Leone XIII, quali Lemire, Naudet, Gayraud, ecc., e più tardi Lugan, l'appoggio che egli diede a Marc Sangnier e al « Sillon » (prima della condanna da parte di Pio X), il suo atteggiamento contrario all'antidreyfusismo clericale, gli attirarono, com'era naturale, calde simpatie e antipatie non meno decise. Ma egli non fu mai un organizzatore sociale e politico; il tentativo di farlo eleggere deputato fallì rapidamente. Era stato e rimase per tutta la vita l'oratore dalla maniera facile, l'autore che sapeva dare una forma facile alla sua erudizione di apologista. Non sapremmo dire nulla della breve parentesi in cui egli si cimentò nella poesia, poichè non

Il s'agit donc d'attitudes qu'on ne peut réduire à des valeurs courantes sur le terrain de la politique et qui par conséquent sont, en soi, inefficaces, de la même inefficacité dont demeure marquée l'intervention de Léon XIII en faveur du *ralliement*.

L'ouvrage de l'abbé Frémont sur « les rapports de l'église et de l'état » ne sort pas du cadre de la doctrine fixée par la tradition et conclue pour le respect du concordat napoléonien. Malgré cela il suscite du bruit; il marquait un pas vers la conception moderne et l'encyclique de Léon XIII, *Immortale Dei*.

Les relations de l'abbé Frémont avec les abbés démocrates qui jouirent d'un certain prestige sous Léon XIII, tels que Lemire, Naudet, Gayraud, etc., et plus tard Lugan, l'appui qu'il donna à Marc Sangnier et au « Sillon » (avant la condamnation par Pie X), son attitude contraire à l'antidreyfusisme clérical lui attirèrent, comme il était naturel, de chaudes sympathies et des antipathies non moins décidées. Mais il ne fut jamais un organisateur social et politique; la tentative de le faire élire député échoua promptement. Il avait été et il demeura toute sa vie l'orateur à la manière facile, l'auteur qui savait donner une forme alerte à son érudition d'apologiste. Nous ne saurions rien dire de la brève parenthèse, où il s'essaya dans la

abbiamo letto il suo poema, che del resto sembra non aver suscitato alcuna risonanza. La sua funzione essenziale fu quella di sostenere idee sane e audaci fra l'effervescenza delle correnti moderne. Egli fu di quelli che contribuirono più vigorosamente a sviluppare e a promuovere nel clero e nella gioventù cattolica francese il rinnovamento intellettuale e morale come pure l'abbandono del monarchismo clericale.

Egli vi riuscì solo a metà, come tutti gli altri che, al suo tempo, combatterono per la stessa causa, poichè l'Action Française, Barrès e Maurras da una parte, Combes e il *combismo* dall'altra, precipitarono la Francia nella discordia aspra e nell'esasperazione delle lotte tra anticlericali e clericali, repubblicani e monarchici. E dopo la guerra, fu necessaria la condanna pronunciata da Pio XI contro l'Action Française per attenuare (senza farlo però scomparire) il monarchismo clericale.

È tuttavia alla corrente rinnovatrice, di cui Frémont fu il rappresentante notevolissimo e interamente francese, che si deve la preservazione nella borghesia e in una parte del clero di quella tradizione ideologica che si ricollega al grande nome di Lacordaire: tradizione liberale e democratica, recante il sigillo della mentalità francese, di una sana modernità, veramente cattolica e francamente repubblicana.

poésie, parce que nous n'avons pas lu son poème, qui d'ailleurs semble n'avoir suscité aucune résonance. Son rôle marquant fut de soutenir des idées saines et audacieuses parmi l'effervescence des courants modernes. Il fut de ceux qui contribuèrent le plus vigoureusement à développer et à prôner dans le clergé et dans la jeunesse catholique de France le renouveau intellectuel et moral ainsi que l'abandon du monarchisme clérical.

Il n'y réussit qu'à moitié, comme tous les autres qui, de son temps, combattirent pour la même cause, parce que l'Action Française, Barrès et Maurras d'un côté, Combes et le *combisme* de l'autre précipitèrent la France dans la discorde aiguë et l'exaspération des luttes entre anticléricaux et cléricaux, républicains et monarchistes. Et après la guerre, il fallut la condamnation prononcée par Pie XI contre l'Action Française pour atténuer (mais sans le faire disparaître) le monarchisme clérical.

C'est toutefois au courant rénovateur, dont Frémont fut le représentant très remarquable et bien français, qu'on doit la préservation dans la bourgeoisie et dans une partie du clergé de cette tradition idéologique qui se rattache au grand nom de Lacordaire: tradition liberale et démocratique, portant le sceau de la mentalité française, d'une saine modernité, vraiment



L'abate Frémont amò molto l'Italia e vi soggiornò spesso. Fu uno degli ecclesiastici francesi, ben poco numerosi, che pochi anni dopo il 1870 compresero il carattere irrevocabile dell'unità italiana e l'impossibilità di pensare ad una restaurazione del potere temporale.

Cosa curiosa: nel suo diario, l'abate Frémont nota lo sforzo del governo italiano (egli scrive: della casa Savoia) per trasformare la città di Roma secondo le visuali dell'urbanesimo moderno; egli vi vede un sintomo di stabilità, mentre negli ambienti clericali dell'epoca, dalla bocca di romani e di francesi, egli non sentiva che oscure profezie sulla prossima e totale bancarotta dell'Italia nuova.

Già il 20 settembre 1870, quando egli aveva solo 18 anni, aveva notato nel diario: « Non si riuscirà mai a persuadermi che l'indipendenza dell'Italia non era una delle cose inevitabili che presto o tardi dovevano esplodere. Le idee, alla nostra epoca, hanno un'energia irresistibile, ecc. » (p. 15).

L'episodio più clamoroso della sua vita, e che gli procurò molte amarezze e tribolazioni, fu la famosa vicenda di Maria del Sacro Cuore e il progetto di una scuola normale superiore

catholique et franchement républicaine.

L'abbé Frémont aima beaucoup l'Italie et y séjourna souvent. Il fut l'un des ecclésiastiques français, fort peu nombreux, qui peu d'années après 1870 ont compris le caractère irrévocable de l'unité italienne et l'impossibilité de songer à une restauration du pouvoir temporel.

Chose curieuse: dans son journal, l'abbé Frémont note l'effort du gouvernement italien (il écrit: de la maison de Savoie) pour transformer la ville de Rome selon les visées de l'urbanisme moderne; il y voit un symptôme de stabilité, alors que dans les milieux cléricaux de l'époque, de la bouche de romains et de français, il n'entendait que sombres prophéties sur la prochaine et totale banqueroute de l'Italie nouvelle.

Déjà le 20 septembre 1870, alors qu'il n'avait que 18 ans, il avait noté dans ce même journal intime: « On n'en viendra jamais à me persuader que l'indépendance de l'Italie n'était pas une de ces choses inévitables qui tôt ou tard doivent faire explosion. Les idées, au temps où nous sommes, ont une énergie irrésistible, etc. » (p. 15).

L'épisode le plus retentissant de sa vie, et qui lui procura maintes amertumes et tribulations, fut l'affaire célèbre de Marie du Sacré-Coeur et le projet d'une école normale supérieure que la majorité de l'épiscopat français combattit et que Rome condamna (1898-1900). Mais dans la suite cette

che la maggioranza dell'episcopato francese combattè e che Roma condannò (1898-1900). Ma in seguito tale iniziativa si palesò come il germe di un considerevole progresso nell'insegnamento cattolico per giovanette e di una preparazione molto più efficiente delle suore votate all'insegnamento. La signora d'Adhémar (convertita al cattolicesimo dall'abate Frémont e che lo assistette in numerose sue iniziative di beneficenza) ha scritto un libro commovente sulla tragica figura di Maria del Sacro Cuore con il titolo *Una religiosa riformatrice*; ne parlò anche in un altro libro: *La donna e la democrazia francese*. Sono le idee dell'abate Frémont che si ritrovano nei libri della signora d'Adhémar.

La signorina Agnès Siegfried ha fatto opera di intelligente pazienza, scegliendo nel diario, nelle lettere e negli scritti (pubblicati e inediti) dell'abate Frémont, tutto ciò che poteva illuminare la sua personalità, come pure l'epoca in cui visse e gli avvenimenti cui egli fu mischiato o di cui fu il testimone mai indifferente e spesso appassionato.

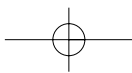
Il testo con cui l'autrice lega le numerose citazioni (che costituiscono il contenuto principale dei due grossi volumi) è sempre chiaro, di un'esattezza calma, ponderato nei giudizi e dimostra una padronanza perfetta dell'argomento.

(*Res Publica*, Bruxelles, febbraio 1933).

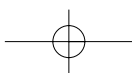
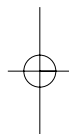
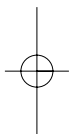
entreprise s'avéra comme le germe d'un progrès considérable dans l'enseignement catholique pour jeunes filles et d'une préparation beaucoup plus efficiente des sœurs vouées à l'enseignement. M.me d'Adhémar (qui fut convertie au catholicisme par l'abbé Frémont et qui l'assista en nombre de ses bienfaisantes entreprises) a écrit un livre émouvant sur la figure tragique de Marie du Sacré-Coeur sous le titre *Une religieuse réformatrice*; elle en parla encore dans son autre ouvrage: *La femme et la démocratie française*. Ce sont les idées de l'abbé Frémont qu'on retrouve dans les livres de M.me Adhémar.

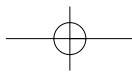
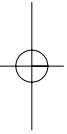
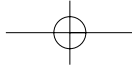
M.me Agnès Siegfried a fait œuvre d'intelligente patience, en choisissant dans le journal intime, dans les lettres et dans les écrits (publiés et inédits) de l'abbé Frémont, tout ce qui pouvait éclairer sa personnalité, ainsi que l'époque où il vécut et les événements auxquels il fut mêlé ou dont il fut le témoin jamais indifférent et souvent passionné.

Le texte par lequel l'auteur enchaîne les nombreuses citations (qui constituent le contenu principal des deux gros volumes) est toujours clair, d'une calme exactitude, pondéré dans les jugements et montre une maîtrise parfaite du sujet.



## INDICI



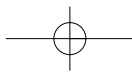
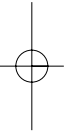
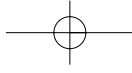


## INDICE ANALITICO

- ACTION FRANÇAISE, 130, 381.  
 AGGRESSORE, 4, 5, 111, 112, 113, 145, 164, 289.  
 AMERICA (U.S.A.), 98-114, 376-381.  
 AMOR DI PATRIA, 120-130.  
 ARMI, ARMAMENTI, 19-25, 44, 51-67, 84-94, 109-114, 118-128, 158-168, 184-188, 208-211, 226-228.  
 AUSTRIA, 78-84, 134-142, 244-256, 266-268, 359-363, 372-373.  
 AUTONOMIE LOCALI, 146-149, 201-203, 260-262.
- BALILLA, 8, 67.  
 BOMBARDAMENTI AEREI, 226-228.
- CAPITALISMO, 75, 276-277, 342.  
 CATTOLICI, 153-155, 213-217, 231-238, 269-272, 381-386.  
 CENTRO, 133, 217, 231-238.  
 CHIESA, 115-117, 170, 321-323, 327-331, 338-340, 381-386.  
 CLERICALISMO, 169-170.  
 CLERO, 115-118, 382-386.  
 COLONIE, 304-308.  
 COMUNISMO, COMUNISTI, 69, 70, 257.  
 CONFERENZA dei Quattro, 78.  
 — di Genova, 78.  
 — di Losanna, 83, 336.  
 — di Stresa, 134, 136.  
 — (vedi anche conferenza per il disarmo).
- CONSERVATORI, 28-45, 76.  
 COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, 105-114, 141.  
 CORPORAZIONI, CORPORAZIONISMO, 179-181.  
 COSCRIZIONE, 210-211.  
 CREDITO INTERNAZIONALE, 15, 16, 19, 110.  
 CRISI ECONOMICA, 98-114, 136, 295-301, 304, 334-335, 369-381.  
 CRISTIANESIMO, 48-50, 96, 155-158, 169-170, 213-215, 259, 278, 287-288.
- DANUBIO (problema), 78-83, 134-142, 360, 369-375.  
 DEBITI di guerra, 99, 101-102, 104-105, 109.  
 DELITTI di stato, 256-259.  
 DEMOCRAZIA, 152, 262-268, 273, 302, 319, 343.  
 DEMOCRAZIA CRISTIANA, 153-154.  
 DIRITTO, 272-274, 314-318, 338.  
 DISARMO, 19-25, 44, 51-67, 84-94, 109, 110-114, 118-128, 158-168, 208-210, 324-325.  
 (conferenza per il disarmo): 51-67, 84-94, 106, 118-128, 135, 158-168, 184, 325, 355-357.  
 DISOCCUPAZIONE, 18, 19, 36, 37, 39, 104, 295-301, 334-335, 369-381.  
 DOGANA (unione, tariffe): 16, 17, 43, 78-83, 103, 104, 108, 137-140, 147, 250-256, 332, 380-381.

- DONNA (Diritti della): 114.
- EBREI, 96, 188-192, 269.
- ECONOMIA, 17-18, 110, 98-114, 136, 249-256, 276-277, 295-301, 334-335, 365-381.
- EDUCAZIONE MILITARE, 7-8, 66-67, 94.
- ELEZIONI, 27-45, 46, 68-75, 91-92, 119, 283-285.
- ENCICLICHE, 48, 128, 153-154, 158, 179.
- EUROPA, 98-114, 134-142, 204-212, 244-256, 300, 301-304, 357, 369-370.
- FASCISMO, 35, 47-51, 76-77, 80-81, 95-98, 129-134, 139, 142-144, 148-149, 170-178, 193-196, 217-224, 257-258, 261-266, 270-272, 286-288, 314-316, 343-344.
- FINANZA INTERNAZIONALE, 333-337.
- FRANCIA, 98-114, 134-142, 144, 204-212, 244-256, 301-304, 304-308, 333-336, 353-355, 374, 381-386.
- FUORUSCITI, 170-178, 217-223.
- GERMANIA, 188-192, 201-203, 212-217, 225, 229-235, 238-242, 258-259, 272-274, 283-285, 337-340, 370-372.
- GIURAMENTO POLITICO, 46-51, 71-73.
- GIURISDIZIONALISMO, 327-331.
- GUERRA, 3-8, 106, 116-117, 148, 224-226, 298, 364, 368-369.
- teoria della guerra giusta, 3-8, 111.
- diritto di, 3-8.
- GUERRA cino-giapponese, 21, 51, 111, 167.
- HOME RULE, 146-147.
- IRLANDA, 68-75.
- ITALIA, 98-114, 134-142, 196-201, 259-262, 278-282, 301-304, 373.
- LABURISMO, LABURISTI, 28-45, 70, 76, 296.
- LIBERALISMO, LIBERALI, 29, 76, 132, 136.
- LIBERTÀ, 75-77, 97, 144, 157, 215-217, 301-304, 319-321.
- LIBERO SCAMBIO, 36, 38, 39, 41, 42, 297, 300, 326-327.
- MALTA, 278-282.
- MILITARISMO, 115-118, 131-134.
- MILIZIE DI PARTITO, 8, 72, 131-134, 139-140.
- MISSIONI, 346-347.
- MONARCHIA, 266-268.
- MONETA, 44, 299.
- MORALE, 3-8, 48-51, 143, 169-170, 226-228, 238-242, 259, 268-272.
- MORATORIA HOOVER, 102, 140.
- NAZIONALISMO, 75, 103, 128-130, 142, 264-266, 301, 345.
- NAZIONE, NAZIONALITÀ, 263, 302, 312, 361-362, 365-368.
- NAZISMO, 93, 95-98, 108, 130, 132-134, 188-192, 201-203, 212-217, 229-235, 238-244, 245-246, 258-259, 268-272, 273-274, 283-288.
- OBIEZIONE DI COSCIENZA, 211.
- OPINIONE PUBBLICA, 28, 29, 34, 45, 71, 75, 81, 106, 123, 144, 168, 207, 300.
- ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE, 344-345.
- PACE, 66-67, 112, 204-212, 289-291, 356-357.
- PARTITO POPOLARE ITALIANO, 148-149, 150-155, 170-178, 193-196, 217-223, 261.
- PATTO A QUATTRO, 246-247.
- PATTO DI LOCARNO, 20, 108, 162.
- PATTO DI PARIGI (BRIAND-KELLOGG), 3, 4, 7, 20, 106, 108, 111, 112, 122, 162, 255, 291.
- PATTO FRANCO-SOVIETICO, 144-146.
- PERSECUZIONI, 188-192, 215-217, 269.
- PERSONALITÀ UMANA, 310-321.

- PIANO YOUNG, 101, 334, 336.  
PICCOLA INTESA, 137, 138, 246, 249, 251, 254-256, 366.  
PLEBISCITO, 283-285.  
POLITICA INTERNAZIONALE, 204-212, 244-256, 289-291.  
POTERE TEMPORALE, 321-324.  
PROTEZIONISMO, 18, 19, 36, 38, 39, 42, 43, 82, 326, 327.
- RADICALISMO, 39.  
RAZZISMO, 97, 188-192.  
REGIONALISMO, 146-149, 259-262.  
REVISIONE DEI TRATTATI, 108, 141, 211-212.  
RIPARAZIONI DI GUERRA, 93, 99, 101, 104-105, 141-142, 333.
- SCHIAVITÙ, 275-278, 321.  
SCOZIA, 146-149.  
SICUREZZA, 56-58, 107-108, 110-114, 146, 159, 163, 324-325.  
SINDACALISMO, SINDACATI, 155-158, 181-184.
- SOCIALISMO, SOCIALISTI, 262, 263-264, 342-343, 357.  
SOCIETÀ, 310-321.  
SOCIETÀ DELLE NAZIONI, 3, 4, 7, 9-27, 44, 57-59, 108, 113, 136, 162, 167, 205-212, 250-291.  
SPAGNA, 283-285, 351-353.  
SQUADRE D'ASSALTO, 8, 131-134.  
STATO, 95-98, 131, 179-184, 256-259, 264, 267-268, 275-278, 313-321.  
STERILIZZAZIONE, 238-242.  
STORIA, 308-310, 326, 331-332, 348-356.  
SVIZZERA, 242, 244, 373.
- TERRORE, TERRORISMO, 301-304.  
TOTALITARISMO, 95-98, 268, 271-272, 275-278, 286-288, 301-304.  
TRADE UNIONS, 36, 37, 40, 157, 182, 296.  
TRATTATO DI RAPALLO, 78.  
TRIBUTI, 71, 73, 74.
- UNIONE EUROPEA, 13, 14, 15, 16, 136.  
VIOLENZA, 131-134, 139.





## INDICE DEI NOMI

### A

ADHEMAR, madame de, 386.  
 ALAIN Emile Auguste, 306.  
 ALESSANDRO MAGNO, 95, 338, 349.  
 ALFONSO XIII di Borbone, 47, 49.  
 AMBROCIO, santo, 169.  
 AMENDOLA Giovanni, 171.  
 ANGELI R., 172 n., 221 n.  
 ANGELL Norman, 113.  
 ANTONAZZI don Giovanni, 179 n.  
 ANTONELLI card. Giacomo 323.  
 AUGUSTO CESARE, 95.  
 AZAÑA Manuel, 284.

### B

BACH amb. Alexander, 323.  
 BALBO Italo, 22 n.  
 BALDWIN Stanley, 38, 41, 124, 228, 327.  
 BALFOUR H. H., 227.  
 BARRÈS Maurice, 384.  
 BAUDRILLART mons. Henri-Marie A.,  
 346.  
 BECH Joseph, 17.  
 BECKET Thomas, 257, 258.  
 BEDESCHI L., 172 n., 221 n., 222 n.  
 BELA KUN, 303.  
 BELLOC Hilaire, 351.  
 BENDA Julien, 348 n., 351, 353, 354.  
 BENES Edward, 55, 56, 249.  
 BERTINI Giovanni, 156 n.  
 BERTRAND Louis, 348 n., 351, 352, 353,  
 355.

BETHNAM Hollweg, 291.  
 BEUST Friedrich F., 321, 324, 327.  
 BISMARCK Otto von, 202, 231, 232 n.,  
 309, 363.  
 BISSOLOTTI Luigi, 156 n.  
 BLUM Léon, 356, 357.  
 BOISSARD, 150.  
 BOMBACCI Nicola, 174 n.  
 BONAIUTI Ernesto, 49 n.  
 BONAR LAW Andrew, 99.  
 BONCOUR Paul, 161, 163, 164, 248, 356.  
 BONNET Georges, 135 n.  
 BONOMI Ivanhoe, 132.  
 BORAH sen. William E., 23, 108.  
 BORGESE Giuseppe, 49 n.  
 BOTTAI Giuseppe, 18.  
 BRANLY, 306.  
 BRAUNS Heinrich, 150 n.  
 BRIAND Aristide, 3, 13 n., 20, 120, 122,  
 199, 208, 209, 210, 237, 255, 291, 356.  
 BRIGHT John, 327.  
 BROOKS Collin, 332 n.  
 BRUCCULERI padre Angelo, S. J., 157.  
 BRUENING Heinrich, 92, 93, 119, 120  
 n., 133, 230, 232, 234, 258.

### C

CALDARA Emilio, 260 n.  
 CAMBON Paul, 305.  
 CAMPILLI Pietro, 219.  
 CAPE Jonathan, 356.  
 CARLO I di Hohenzollern, 190 n.  
 CARLO I d'Inghilterra, 348.

- CARLO V di Spagna, 352.  
 CARRARA Mario, 49 n.  
 CARROCCI G., 171 n.  
 CARTON DE WIARD Henry, 124.  
 CAVAZZONI Stefano, 193, 195 n., 218.  
 CERRETTI card. Bonaventura, 237.  
 CERRETTI E., 237 n.  
 CHAMBERLAIN Joseph, 282, 332.  
 CHAMBERLAIN Neville, 38, 39, 125 n.  
 CHIESA Eugenio, 171, 172.  
 CHURCHILL Winston, 38 n., 42.  
 CICERIN Georgij Vasilevic, 146 n.  
 CIRIACI Augusto, 156 n.  
 CLEMENS don, 213.  
 COBDEN Richard, 327.  
 COLE E.D.H., 27 n., 341, 342, 343, 344.  
 COLJIN Hendrick, 19.  
 COMBES Emile, 384.  
 CORAZZIN Giuseppe, 156 n.  
 CORIS Giov. Battista, 150 n.  
 CORNU Ed., 116.  
 COSGRAVE William Thomas, 68, 69.  
 CRISPOLTI Filippo, 172.  
 CROCE Benedetto, 98.  
 CURTIUS Julius, 16, 17, 21, 140 n., 245.
- D
- DALADIER Edouard, 38, 135 n., 161 n.  
 DALLA TORRE conte Giuseppe, 48 n.  
 D'ANNUNZIO Gabriele, 131.  
 DE BONO Emilio, 222.  
 DE FELICE Gaetano, 219 n.  
 DE GASPERI Alcide, 150 n., 231 n.  
 DEGLI OCCHI Luigi, 219 n.  
 DELISLE BURNS C., 341, 344.  
 DELLA PORTA S., 171 n.  
 DEL VECCHIO Giorgio, 310, 314, 315, 316, 317, 318, 320.  
 DE MUN Albert, 307.  
 DE RIVERA Primo, 47, 129, 203.  
 DE ROSA Gabriele, 150 n., 156 n., 171 n., 172 n., 195 n., 219 n., 221 n., 222 n., 260 n.  
 DE SANTIS Gaetano, 49 n.
- DE SARLO Francesco, 310 n., 311, 312, 313, 315, 320.  
 DE VALERA Edmon, 46, 68 n., 69 n., 70, 71, 72, 73, 74, 129, 147.  
 DE VECCHI Cesare Maria, 194.  
 DE VITI DE MARCO Antonio, 49 n.  
 DIETRICK K. D., 189 n.  
 DIMIER L., 130 n.  
 DISRAELI Benjamin, 327.  
 DOBB M., 340.  
 DOLLFUSS Engelbert, 244 n., 245, 246, 247, 248 n., 255 n., 266, 267, 268, 285 n.  
 DONATI Giuseppe, 171, 172, 178, 195, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223.  
 DORE Giampietro, 171 n.  
 DOROTEI Doroteo, 156 n.  
 DREYFUS Alfred, 237.  
 DUDLEY STAMP L., 345.  
 DUGALEVSKI, 144.  
 DULANT, 74.  
 DUPRÉ, 123, 124.  
 DURKHEIM Emile, 311.
- E
- EBERT Friedrich, 189 n., 190 n.  
 EDEN Anthony, 162.  
 EINAUDI Luigi, 261 n.  
 EINZIG Paul, 333, 334, 336.  
 EISNER Kurt, 190 n., 241.  
 ELISABETTA I d'Inghilterra, 329.  
 ENEA, 351.  
 ENGHIEU Louis A. H. duca di, 95, 256, 270.  
 ENRICO II d'Inghilterra, 257 n.  
 EPP Franz von, 201 n.  
 ERICH, 124.  
 ERRERA Giorgio, 49 n.  
 ERZBERGER Matthias, 232, 241, 258.
- F
- FACTA Luigi, 79, 132, 138, 235.  
 FAUSTI Ludovico, 322.  
 FEDERICO BARBAROSSA, 338.

FEDERICO II di Svevia, 337, 338, 339, 340, 348.  
 FERRARI Francesco Luigi, 170, 171 n., 172, 173 n., 174, 175, 176, 177, 183, 195, 217, 218, 219, 220, 221, 223.  
 FILIBECK Cesare, 322.  
 FILIPPO II di Spagna, 329, 352, 355.  
 FILIPPO V di Spagna, 352.  
 FISCHER avv., 242.  
 FRANCESCO II di Napoli, 322.  
 FRANCESCO GIUSEPPE di Asburgo, 323.  
 FRANÇOIS-PONCET André, 17.  
 FRANCOU Emile, 15.  
 FRANKLIN-BOUILLON Henry, 358.  
 FREMONT abbé, 381, 382, 383, 384, 385, 386.  
 FRICK Wilhelm, 201 n., 273.

## G

GAYRAUD Hippolyte, 383.  
 GENTILE Giovanni, 97.  
 GENTILONI conte Vincenzo, 172.  
 GESÙ CRISTO, 170, 204, 205, 213, 272, 288, 335.  
 GIBSON Hugh, 163.  
 GIBSON Violet, 175 n.  
 GIL ROBLES José Maria, 285 n.  
 GILARDONI Annibale, 261 n.  
 GIOLITTI Giovanni, 79 n., 131, 132, 138 n., 172, 198 n.  
 GIULIANO Balbino, 95, 97, 98.  
 GIULIO CESARE, 349.  
 GIUSEPPE II di Asburgo, 329, 361.  
 GIUSTI Giuseppe, 351.  
 GLADSTONE William E., 326, 327.  
 GLOSSER A., 134 n.  
 GOBETTI PIERO, 171, 172.  
 GOEMBOES Gyla, 247, 248, 256.  
 GONELLA Guido, 274 n.  
 GOOCH G. P., 308.  
 GRANDI Achille, 156 n.  
 GRANDI Dino, 18 n., 22, 24, 92.  
 GREGORY T. E., 341.  
 GRIGG Edward, 289.

GRONCHI Giovanni, 150 n., 156 n., 193, 221 n.  
 GROSOLI Giovanni, 195 n., 219 n.  
 GUGLIELMO II di Prussia, 190 n., 197 n., 363.

## H

HARCOURT Robert conte di, 8 n.  
 HEARNSHOW F.S.C., 341.  
 HEGEL Friedrich, 97, 311, 339.  
 HENDERSON Arthur, 35, 36, 52, 123, 201.  
 HERRIOT Edouard, 119, 122, 144, 145, 356.  
 HINDENBURG gen. Paul, 119, 134 n., 258 n.  
 HIRST Francis H., 326.  
 HITLER ADOLF, 38 n., 81, 96, 108, 120 n., 133, 134 n., 167, 188 n., 190, 201, 202 n., 203, 214, 217, 220, 225 n., 229, 230, 232, 234, 239 n., 241, 244 n., 248 n., 263, 269, 270, 283, 284, 288, 290, 291.  
 HOLSTEIN Friedrich von, 309.  
 HOOVER Herbert C., 92 n., 99, 101 n., 102, 120, 121, 123, 124, 140, 162, 209, 380.  
 HÜBNER amb. Joseph A., 321.

## I

ISABELLA di Castiglia, 324.

## J

JACINI Stefano, 150 n., 321, 322.  
 JENNINGS, 27 n.  
 JONNART gen. Charles, 305.  
 JOURDAIN Louis e Victor, 176 n.  
 JOURNET Charles, 327 n., 328, 329, 330, 331.

## K

KAAS mons. Ludwig, 239 n.  
 KANT Emmanuel, 316.  
 KANTOROWICZ Ernest, 337, 338, 339, 340.

- KEIR D.L., 27 n.  
 KELLOGG Frank Billings, 3, 20, 106, 108, 111, 112, 120, 122, 162, 208, 209, 210, 255, 302.  
 KERILLIS Henry de, 196, 200.  
 KETTELER Wilhelm, 231.  
 KRUPP (famiglia), 371.
- L
- LACORDAIRE Henri Dominique, 384.  
 LACHI Ferdinando, 260 n.  
 LANGE Christian, 184.  
 LASKI Harold J., 310 n., 318, 319, 320.  
 LAVAL Pierre, 199, 335, 356.  
 LEMIRE Jules A., 383.  
 LEONE XIII, 9 n., 154, 158, 179, 236, 383.  
 LERROUX Alejandro, 23, 285 n.  
 LESSING Theodor, 258.  
 LEVI DELLA VIDA Giorgio, 49 n.  
 LIEBKNECHT Karl, 190 n.  
 LITT D., 308 n.  
 LITVINOV Maksim, 14, 164.  
 LLOYD GEORGE David, 30, 39, 327.  
 LONGINOTTI Giovanni, 100 n.  
 LORIMER E.C., 337 n.  
 LOUBET Emile, 199, 200.  
 LOUNATCHARSKY Anatole, 94.  
 LOUTIL E. (Pierre l'Ermite), 192 n.  
 LUCETTI Gino, 175 n.  
 LUCHAIRE Jean, 214.  
 LUDWIG Emil, 170.  
 LUCAN A., 383.  
 LUIGI III di Wittelsbach, 202 n.  
 LUIGI XIV di Francia, 270, 329.  
 LUIGI XVI di Francia, 348.  
 LYAUTEY Louis H., 304, 305, 306, 307.
- M
- MACAULAY Thomas, 320.  
 MAC DONALD James Ramsay, 27 n., 29, 35, 36, 81, 91, 92, 121, 184, 198, 199, 200, 201, 228, 250, 256, 327.  
 MADARIAGA Salvator de, 11, 23, 123.
- MARIA del S. Cuore, 385, 386  
 MARIA TERESA d'Asburgo, 361.  
 MARIN Louis, 356.  
 MARIOTTI Giovanni, 260 n.  
 MARITAIN Jacques, 330.  
 MARTINETTI Piero, 49 n.  
 MARTIRE Egilberto, 219 n.  
 MARX Wilhelm, 232, 258.  
 MATTEI GENTILI Paolo, 195 n., 219 n.  
 MATTEOTTI Giacomo, 95, 114 n., 221, 222, 257.  
 MAURI Angelo, 156 n.  
 MAUROIS André, 304, 307.  
 MAURRAS Charles, 130 n., 204 n., 384.  
 MAZE abate, 192 n.  
 MEDA Filippo, 219 n., 232 n., 260 n.  
 MEDA Gerolamo, 219 n.  
 MENARD J., 192 n.  
 MERKLIN Léon, 192 n., 236.  
 MERRY DEL VAL card. Raphaël, 199 n.  
 MICHELI Giuseppe, 260 n.  
 MICLIOLI Guido, 219 n.  
 MILANI Fulvio, 193.  
 MILLS Frédérick C., 375 n., 376.  
 MILTON John, 320.  
 MINZONI don Giovanni, 220, 221 n., 222.  
 MISFUD Ugo, 278, 279.  
 MIZZI Enrico, 278 n.  
 MONROE James, 112, 167, 350.  
 MORRIS R.O., 345.  
 MOSLEY Oswald, 31 n., 35.  
 MOTTA Giuseppe, 13, 14.  
 MOULAY Hafid, 307.  
 MUELLER Hermann, 133 n., 232 n., 258.  
 MURRAY Gilbert, 113, 226.  
 MURRI Romolo, 171 n.  
 MUSDORF, 323.  
 MUSSOLINI Benito, 22 n., 38 n., 79 n., 81, 96, 142, 170 n., 173 n., 175 n., 193, 194, 198 n., 199, 200, 201, 218, 219 n., 246 n., 248, 253, 254 n., 255 n., 258, 260 n., 263, 267, 270, 288, 369.

## N

NAPOLEONE I, 97, 256, 270, 338, 348, 349.  
 NAPOLEONE III, 107, 264, 323.  
 NAUDET abate Paul A., 383.  
 NIGRISOLI Bortolo, 49 n.  
 NOSEDA Antonio, 156 n.

## O

ORLANDO Vittorio Emanuele, 49 n., 237 n.  
 OTTENFELS amb. Moritz, 324.  
 OTTO di Asburgo, 246, 248, 266, 268.  
 OUANG, 24.

## P

PABST G. W., 140 n.  
 PACELLI card. Eugenio, 237 n. (v. anche Pio XII).  
 PAOLO di Tarso, 96.  
 PAPEN Franz von, 120 n., 134 n., 135 n., 225, 232, 237 n., 241.  
 PENRITH Howard, 289.  
 PENTINI card. Francesco, 322, 323.  
 PERICLE, 354.  
 PERTINAX (André Géraud), 246.  
 PÉTAÏN Philippe, 130 n.  
 PIETRO, santo, 338.  
 PILOTTI Massimo, 94.  
 PILSUDSKI Josef, 23 n., 96, 131.  
 Pio IX, 322, 323, 330.  
 Pio X, 9 n., 130 n., 331.  
 Pio XI, 48 n., 128, 130, 154 n., 158, 170, 235, 330, 384.  
 Pio XII, 225 n.  
 PLUTARCO, 304.  
 PONZIO PILATO, 106.  
 POSSE, 18.  
 PRIETO Garcia, 47 n.

## R

RAMPOLLA card. Mariano, 199 n.  
 RATHENAU Walther, 134 n., 146 n., 241, 258.

RECAREDO, 351.

RENNER Karl, 246, 247 n.  
 RICHMOND H.W., 289.  
 RIVA SANSEVERINO L., 156 n.  
 RIZZO Franco, 171 n.  
 RODINÒ Giulio, 221 n.  
 ROLLIN, 18.  
 ROOSEVELT Franklin Delano, 92 n.  
 ROSE Williams, 340 n.  
 ROSSI Cesare, 243.  
 ROSSINI Giuseppe, 150 n., 171 n.  
 ROUSSEAU François, 346 n., 347.  
 ROUSSEAU Jean Jacques, 316.  
 RUFFINI Francesco, 49 n.  
 RUFFINI AVOLIO Edoardo, 49 n.  
 RUFFO principe Rufo, 150 n.  
 RUNCIMAN Walter, 38, 39, 42.

## S

SACCO I.M., 156 n.  
 SALOMON Ernst von, 134 n.  
 SALTER Arthur, 17.  
 SALVEMINI Gaetano, 222 n.  
 SAMUEL sir Herbert, 40, 41.  
 SANGNIER Marc, 204 n., 383.  
 SANTUCCI Carlo, 195 n., 219 n.  
 SAPEGNO Nicola, 171 n.  
 SARRAUT Albert, 130 n., 283.  
 SATO, 13.  
 SCANNI Giuseppina, 156 n.  
 SCHACHT Hjalmar, 334.  
 SCHANZER Carlo, 79, 138, 251.  
 SCHERRER, 156 n.  
 SCHIAVI Alessandro, 310 n., 319, 320.  
 SCHMID Edgar, 242.  
 SCHOBER Hans, 16 n., 17, 140 n., 245, 247.  
 SCHRAUT, 274.  
 SCHUMAN Robert, 138 n.  
 SECHNER Hans, 243.  
 SEIPEL Ignaz, 79, 138, 247, 251.  
 SELDTE Franz, 8 n.  
 SERRARENS, 156.  
 SFORZA conte Carlo, 138, 198 n.  
 SHIRER W.L., 120 n., 229 n., 239 n.

- SIEGFRID Agnés, 381 n., 382, 386.  
 SIEGFRID André, 295, 296, 300.  
 SIEMENS (famiglia), 371.  
 SIMON John Allsebrook, 125, 198 n.,  
 256.  
 SIMOUDET H., 151.  
 SISTO V, 329.  
 SMITH A., 332.  
 SNOWDEN Philip, 35, 36.  
 SOMERVELL D. G., 34 n.  
 SPATARO Giuseppe, 221 n.  
 SPRIANO P., 171 n.  
 STALIN Joseph, 232 n.  
 STARHEMBERG princ. Ernst von, 166 n.  
 STEGERWALD Adam, 150 n.  
 STIMSON Henry Lewis, 91, 92, 119.  
 STREICHER Julius, 188 n.  
 STRICKLAND Gerald, 282.  
 STUART MILL John, 317.  
 STURZO Luigi, 3 n., 8 n., 78, 79, 81,  
 83, 100 n., 114, 120 n., 133 n., 138,  
 149 n., 150 n., 157 n., 171 n., 200,  
 219 n., 221 n., 260 n., 261 n., 289 n.  
 SWANSON sen., 90.
- T
- TANGORRA Vincenzo, 193, 218.  
 TARDIEU André Eugène, 54, 62, 78 n.,  
 81, 92, 93, 119, 121, 140, 199, 254,  
 356.  
 TARDIF DE MOIDREY M., 192 n.  
 TELLINI gen. Enrico, 254 n.  
 TEMPERLEY M., 308.  
 THOMAS, 18, 35.  
 TIBERIO AUGUSTO, 142.  
 TILTMAN H. Hessel, 301 n., 302, 369,  
 372, 373, 375.  
 TITULESCO Nicolau, 9, 146.
- TOBIAS Fritz, 229 n.  
 Toso don Alberto, 169 n.  
 TUPINI Umberto, 156 n.  
 TURATI Filippo, 172.
- V
- VALENTE Giov. Battista, 156 n., 219 n.  
 VALERY Paul, 348, 349, 350.  
 VASSALLO Ernesto, 193.  
 VAUGEUIS Henry, 130 n.  
 VAUSSARD Maurice, 115.  
 VEZZI Francesco Saverio, 323.  
 VENTURI Lionello, 49 n.  
 VERCESI E., 100 n.  
 VICO Giov. Battista, 315.  
 VISCONTI VENOSTA Emilio, 282.  
 VITTORIO EMANUELE II di Savoia, 330.
- W
- WAGNER Adolf, 188 n.  
 WHEELER-BENNET J. W., 324, 325.  
 WICKHAM STEED Henry, 246, 289, 357,  
 358, 359, 360, 364, 366, 368.  
 WILSON Thomas Woodrow, 121.  
 WINDTHORST Ludwig, 232.  
 WINTERSTON, 227.  
 WIRTH Joseph, 150 n., 232.
- Y
- YOUNG Owel D., 15 n., 101, 334, 336.
- Z
- ZALESKI August, 23.  
 ZAMBONI Anteo, 175.  
 ZINOVIEV Gregorio, 34.

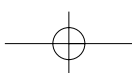
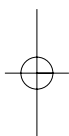
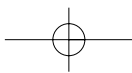
## TAVOLA DELLE MATERIE

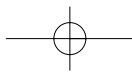
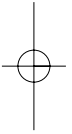
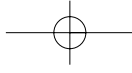
## AVVERTENZA

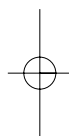
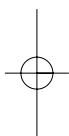
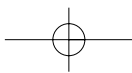
1. Un problema di morale e di educazione . . . . .	pag.	3
2. La XII sessione dell'assemblea della Società delle nazioni . . . . .	»	9
3. Le elezioni britanniche . . . . .	»	27
4. A proposito del giuramento politico . . . . .	»	46
5. La conferenza per il disarmo, I . . . . .	»	51
6. Le elezioni in Irlanda . . . . .	»	68
7. Il dinamismo della libertà . . . . .	»	75
8. Il problema danubiano . . . . .	»	78
9. La conferenza per il disarmo, II . . . . .	»	84
10. Divinità vecchie e nuove . . . . .	»	95
11. L'America, l'Europa e le difficoltà attuali . . . . .	»	98
12. Lettera alla St. Joan's social and political Alliance . . . . .	»	114
13. Il prete « ufficiale di riserva » . . . . .	»	115
14. La conferenza per il disarmo, III . . . . .	»	118
15. Il « giusto nazionalismo » . . . . .	»	128
16. Milizie di partito e squadre d'assalto . . . . .	»	131
17. Il problema danubiano nel quadro europeo . . . . .	»	134
18. E perchè no? . . . . .	»	142
19. Il patto franco-sovietico . . . . .	»	144
20. L'« Home Rule » per la Scozia e il regionalismo . . . . .	»	146
21. Un segretariato internazionale poco conosciuto . . . . .	»	150
22. Il « popolarismo » . . . . .	»	153
23. Il sindacalismo cristiano . . . . .	»	155
24. La conferenza per il disarmo, IV . . . . .	»	158
25. Lo spirito « clericale » . . . . .	»	169
26. Francesco Luigi Ferrari . . . . .	»	170
27. Stato « corporativo » . . . . .	»	179
28. Lo stato moderno e i sindacati . . . . .	»	181
29. Il traffico delle armi . . . . .	»	184
30. L'affondamento del « Lusitania » . . . . .	»	188
31. Lettera al direttore de <i>La Croix</i> . . . . .	»	192
32. Lettera aperta a H. de Kerillis . . . . .	»	196
33. È la fine della Baviera? . . . . .	»	201
34. La pace internazionale . . . . .	»	204
35. Appello di gioventù . . . . .	»	212
36. Un primo richiamo alla libertà nel paese dei « nazi » . . . . .	»	215

37. Due campioni della resistenza al fascismo: G. Donati (1931) e F. L. Ferrari (1933) . . . . .	pag. 217
38. Un'iscrizione . . . . .	» 223
39. La discussione sul bombardamento aereo . . . . .	» 226
40. L'incendio del Reichstag e gli aerei su Berlino . . . . .	» 229
41. La caduta del Centro . . . . .	» 231
42. Il dovere politico dei cattolici . . . . .	» 236
43. Sterilizzazioni! . . . . .	» 238
44. I dolicocefali biondi di Svizzera . . . . .	» 242
45. Il problema dell'Europa centrale . . . . .	» 244
46. Delitti di stato . . . . .	» 256
47. Lettera al direttore de <i>La Croix</i> . . . . .	» 259
48. Fascismi e democrazie . . . . .	» 262
49. Democrazia autoritaria o monarchia costituzionale? . . . . .	» 266
50. Il primato della morale . . . . .	» 268
51. Il nuovo diritto germanico . . . . .	» 272
52. Schiavitù antiche e moderne . . . . .	» 275
53. La lingua italiana a Malta . . . . .	» 278
54. Il plebiscito tedesco e le elezioni in Spagna . . . . .	» 283
55. Idolatria collettiva . . . . .	» 286
56. Garanzie di pace . . . . .	» 289
<i>Scritti critici e bibliografici (1931-1933)</i> . . . . .	» 293
1. «La crisi britannica nel XX secolo» . . . . .	» 295
2. «Il terrore in Europa» . . . . .	» 301
3. «Lyautey» . . . . .	» 304
4. «Studi di storia moderna» . . . . .	» 308
5. La personalità umana fondamento della vita sociale . . . . .	» 310
6. «Il tramonto del potere temporale» . . . . .	» 321
7. «Disarmo e sicurezza» . . . . .	» 324
8. «Gladstone» . . . . .	» 326
9. «La giurisdizione della chiesa sulla città» . . . . .	» 327
10. «La questione delle tariffe» . . . . .	» 332
11. Finanza internazionale . . . . .	» 333
12. «Federico secondo» . . . . .	» 337
13. «Uno schema della conoscenza moderna» . . . . .	» 340
14. «L'idea missionaria nei sec. XVI e XVII» . . . . .	» 346
15. Il problema della storia . . . . .	» 348
16. «Pace e disarmo» . . . . .	» 356
17. Il problema dell'Europa centro-orientale . . . . .	» 357
18. La crisi economica europea . . . . .	» 369
19. Considerazioni sulla crisi economica . . . . .	» 375
20. «L'abate Frémont» . . . . .	» 381
INDICE ANALITICO . . . . .	» 389
INDICE DEI NOMI . . . . .	» 393
TAVOLA DELLE MATERIE . . . . .	» 399









*Finito di stampare  
nel mese di luglio 2003  
presso la Copy Card Center S.r.l  
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*

